



Racconti  
23  
AP  
R  
LE  
20  
18

GIORNATA MONDIALE DEL LIBRO

<sup>®</sup>  
GOLDEN  
BOOK  
HOTELS



Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L’Associazione Alberghi del Libro d’Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell’ospitalità.

[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti vedono la luce in questa raccolta proprio il 23 Aprile 2018, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità.

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Questa raccolta che vi offriamo è appunto il nostro modo di condividere con voi tutti la genuina passione letteraria degli autori che, con rinnovato piacere, continueremo a sostenere anche nei prossimi #23APRILE. Buona lettura!

GBH - Il Presidente



*Come regista, autore e conduttore, ha preso parte a diversi programmi radiofonici della Rai, tra i quali 3131, Permesso di soggiorno, Dentro la sera, A che punto è la notte, Luna permettendo, Buono Domenico, Coniglio Relax, Il ruggito del coniglio. Insieme a Enrico Valenzi, è il fondatore della Scuola di scrittura Omero di Roma, la prima aperta in Italia, attiva dal 1988. Ha pubblicato il manuale "La palestra dello scrittore, le parole e la forma" (Omero, 2010) e i romanzi "La strategia del tango" (Gaffi, 2014) e "Io sono Kurt" (Fazi, 2016).*

# *Introduzione*

di Paolo Restuccia

*Un albergo è l'ambientazione ideale per una storia. Sia che si tratti di un cinque stelle o superiore, sia che si tratti di una pensione malfamata, e perfino se la vicenda viene raccontata dal portiere di un albergo a ore, come nella famosa canzone. Tra i lunghi corridoi che ospitano le varie camere si possono incontrare personaggi sconosciuti e forse proprio per questo sempre un po' misteriosi, caratteri umani da scoprire, persone con le loro vite da immaginare. Gli addetti alle stanze fanno il loro lavoro in modo invisibile, così quando torni in camera puoi avere la sensazione che sia passata, che ne so, Mary Poppins. Se un albergo funziona bene, la fatica della pulizia e dell'ordine non si nota, sembra che tutto sia destinato a rimanere perfetto o a tornare inappuntabile per sempre. In questo scenario, l'apparizione di una figura affascinante che spunta da una porta è già una vicenda da racconto. Ma anche un tipo bruttino, pieno di timidezze e insicurezze può farti venire in mente qualcosa. Quando ci sono sconosciuti che s'incontrano c'è una storia che sta per nascere.*

*Alcuni scrittori approfittano del tempo senza tempo di un soggiorno in hotel per mettere a punto i loro romanzi. La storia della letteratura è piena di esempi. Senza dubbio può essere meglio che a casa, dove la fantasia viene spesso frenata dalle incombenze domestiche. Un amico sceneggiatore mi ha raccontato la storia di un autore che aveva ricevuto un cospicuo assegno per scrivere un film. Appena incassato, era subito andato a Parigi per spenderlo fino all'ultima lira. Dove? In un albergo, ovviamente.*

*Il produttore intanto non era sicuro, masticava amaro, brontolava, si lamentava, temeva che la storia non sarebbe mai nata. Così chiamò l'albergo, si fece passare lo scrittore e cominciò a gridargli che stava sprecando i suoi soldi e che faceva la bella vita a spese della produzione. In quel momento lo sceneggiatore, che in effetti non aveva proprio scritto niente fino ad allora, rispose che il film era pronto. Già scritto. E leggilo, allora, disse il produttore. Così l'autore cominciò a raccontare la storia come se stesse leggendo una sceneggiatura. In quella camera d'albergo, come per miracolo, tutto il film si andò componendo nella sua mente, almeno fino a quando il produttore rassicurato riattaccò il telefono. Allo scrittore restò solo di scrivere subito parola per parola la storia che aveva immaginato al momento, per paura di dimenticarla. E non lasciò la sua stanza prima di aver finito.*

*Quando penso a una storia ambientata in un albergo la prima scena che mi viene in mente è quella dell'ispettore Maigret in un lussuoso hotel di Parigi, Georges Simenon lo descrive con la sua grossa mole di uomo massiccio in una hall risplendente di specchi e di luci. Lui, pur sempre un provinciale, anche se ormai è diventato un importante commissario di polizia, è perfino intimorito, ma certo non si fa frenare dalla clientela di ricchi signori che nascondono molte magagne, come in ogni giallo che si rispetti. E a proposito di gialli, uno dei romanzi di Miss Marple scritto da Agatha Christie si intitola Miss Marple al Bertram Hotel, e l'investigatrice - che torna tra quelle mura in vacanza dopo tanto tempo - nota che nell'apparente perfezione dell'inappuntabile servizio immutato negli anni c'è qualcosa che stona. Ma poi mi vengono in mente l'albergo di Shining, il Bates Motel di Psycho, la pensione Earle di Barton Fink, il film dei fratelli Coen. E questo significa che sono un appassionato di storie noir, ma anche di*

*avventure che si svolgono negli alberghi (in effetti ho ambientato un romanzo in una pensione a Trieste, che non vi auguro di frequentare comunque).*

*I racconti che trovate in questa raccolta sono stati scritti per la Giornata Mondiale del Libro per un progetto dei Golden Book Hotels, l'associazione italiana di alberghi che regalano ai propri clienti libri ed e-book d'autore. Idea grandiosa, secondo me. Perché c'è un piacere che supera tutti gli altri quando ci si trova accomodati in un letto d'albergo, soli e lontani dal frastuono del proprio mondo abituale. Ed è leggere.*

PR



# SCUOLA DI SCRITTURA OMERO

dal 1988, la prima scuola di scrittura in Italia



[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.  
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.





# Indice

23  
APRILE  
2018



I Luoghi  
mappa interattiva

39



# 1

*Croupier*  
di Ida Ferrari

PAG. 21



**HOTEL LUGANO DANTE LUGANO - CH**



# 2

*Pista bianca*  
di Aurelio Raiola

PAG. 35



**AUBERGE DE LA MAISON COURMAYEUR (AO)**



# 3

*L'hotel delle meraviglie*  
di Sonia Soncin

PAG. 53



**TURIN PALACE HOTEL TORINO**



# 4

*Martino e il pettirosso*  
di Ornella Fiorentini

PAG. 71



**HOTEL CHABERTON CESANA TORINESE (TO)**



# 5

*Setecàpita*  
di Stefania Hauser

PAG. 97



**RELAIS TENUTA S. CATERINA GRAZZANO (AT)**



# 6

*La cicogna*  
di Maria Teresa Valle

PAG. 113



RELAIS DEL MARO BORGOMARO (IM)



# 7

*Il pupazzo di cioccolata*  
di Rosa Tiziana Bruno

PAG. 127



ROYAL SPORTING HOTEL PORTOVENERE (SP)



# 8

*Quante domande*  
di Simone Marcuzzi

PAG. 135



HOTEL SPADARI AL DUOMO MILANO



# 9

*I guanti verdi*  
di Daria Dorian

PAG. 147



HOTEL GRAN DUCA DI YORK MILANO



# 10

*Sandra e Raimondo*  
di Marco Proietti Mancini

PAG. 159



HOTEL SAN GUIDO MILANO



# 11

*Fidati di me*

PAG. 173

di Corinna Nigiani degl'Innocenti →

SAN GIACOMO HORSES ARLUNO (MI)



# 12

*La macchina da scrivere*

PAG. 191

di Alberto Arnaudo →

HOTEL BELVEDERE BELLAGIO (CO)



# 13

*Quell'irresistibile voglia*

PAG. 203

di Carlo Favot →

ALBERGO ACCADEMIA TRENTO



# 14

*Come neve sull'acqua*

PAG. 215

di Barbara Bedin →

BOUTIQUE HOTEL ZENANA S. CANDIDO (BZ)



# 15

*Il viaggiatore*

PAG. 225

di Michele Costantini →

PALAZZO VITTURI VENEZIA



# 16

*È così labile la distanza*  
di Franco Zarpellon

PAG. 237



HOTEL SANTO STEFANO VENEZIA



# 17

*Il risveglio*  
di Grazia Gironella

PAG. 247



HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI PADOVA



# 18

*L'ultimo mulino*  
di Marco Gaiani

PAG. 261



RELAIS L'ULTIMO MULINO FIUME V. (PN)



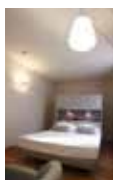
# 19

*Ce ch'al va e ce ch'al reste*  
di Paola D'Agaro

PAG. 291



HOTEL SUITE INN UDINE



# 20

*Humans a Ferrara*  
di Cetta De Luca

PAG. 307



HOTEL ANNUNZIATA FERRARA



## 21

*Stanza 219*  
di Roberta Minghetti

PAG. 325



**PARADOR HOTEL RESIDENCE CESENATICO (FC)**



## 22

*Una coperta per due*  
di Francesca Gerla

PAG. 335



**AL BATTISTERO D'ORO B&B PARMA**



## 23

*Il drago innamorato*  
di Maria Rosa Giacomini

PAG. 345



**RELAIS VILLA RONCUZZI RUSSI (RA)**



## 24

*Il rumore dei baci*  
di Barbara Gramegna

PAG. 359



**HOTEL CARD INTERNATIONAL RIMINI**



## 25

*Lo strano caso della valigia gialla*  
di Cristina Orlandi

PAG. 365



**HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA FIRENZE**



## 26

*Tutto il tempo del mondo*  
di Danilo Ortelli

PAG. 381



HOTEL ORTO DE' MEDICI FIRENZE



## 27

*(S)cena*  
di Alessandro Bonanni

PAG. 391



LOCANDA SENIO PALAZZUOLO SUL SENIO (FI)



## 28

*A musical suite*  
di Francesco Forlani

PAG. 397



ALBERGO PIETRASANTA PIETRASANTA (LU)



## 29

*Oltre lo specchio*  
di Giorgia de Cristofaro

PAG. 413



PALAZZO GUISCARDO PIETRASANTA (LU)



## 30

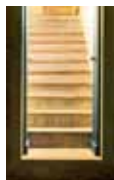
*Cinzia e Kinzica*  
di Cristina Giuntini

PAG. 423



ROYAL VICTORIA HOTEL PISA





## 31

*Aria di Toscana*  
di Mirella Puccio

PAG. 433



LA PECORA NERA VOLTERRA (PI)



## 32

*Testasecca*  
di Marzia Musneci

PAG. 443



LOCANDA DEL LOGGIATO BAGNO VIGNONI (SI)



## 33

*Indagine in incognito*  
di Cristina Sottocorno

PAG. 461



VILLA COLLEPERE MATELICA (MC)



## 34

*Meloncocco*  
di Francesca Primavera

PAG. 481



ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON ROMA



## 35

*Roma da una scatola blu*  
di Katia Proietti

PAG. 493



MECENATE PALACE HOTEL ROMA



# 36

*Il presente altrove*  
di Loredana Romano

PAG. 505



**HOTEL RIMINI ROMA**



# 37

*Sulla linea dei mari*  
di Nicola Fabio Vitale

PAG. 515



**CAROLI HOTELS S. MARIA DI LEUCA (LE)**



# 38

*'U strattu*  
di Daniela Cicchetta

PAG. 527



**MASSERIA SUSAFÀ POLIZZI GENEROSA (PA)**



# 39

*Il ragazzo delle tartarughe*  
di Antonietta Bontempo

PAG. 537



**HOTEL I DAMMUSI LAMPEDUSA (AG)**



# 40

*Amina*  
di Lella Cervia

PAG. 549



**HOTEL VILLA DUCALE TAORMINA (ME)**



# Racconti

VINCITORE CONCORSO LETTERARIO:

*Fino alla fine*  
di Fabrizio Contardi

PAG. 561





**HOTEL LUGANO DANTE**

**Lugano ~ Svizzera**

*[www.hotel-luganodante.com](http://www.hotel-luganodante.com)*

# 1

## *Croupier* di Ida Ferrari

HOTEL LUGANO DANTE

Davanti a una birra scura, eravamo nel chiasso del bar.

“Dammi dieci euro” aveva detto Luca a voce alta.

“Perché?”

“Tu dammeli”.

Gli unici rimasti nel portafogli, glieli avevo consegnati.

Luca li aveva appoggiati sul palmo della mano, li aveva stretti nel pugno che poi aveva ruotato e riaperto quasi all’istante. I soldi erano spariti.

“Guarda nella tua tasca destra” aveva detto.

La banconota c’era. Non mi ero accorto di nulla.

“Facevo l’illusionista, prima. Lavoravo per strada, d’estate. Intorno avevo sempre un sacco di gente, mi accontentavo di vivere con poco”. Rideva, Luca, con gli occhi mobili nella faccia rotonda, ma intuivo un rimpianto nella sua voce.

Stavamo per finire il corso a Milano. Dove saremmo stati destinati era ancora un’incognita.

“Sei mesi, poi subito nel mondo del lavoro. Non c’è

crisi in questo campo” mi aveva detto il primo giorno l’istruttore, un tizio scheletrico, ma per contrasto entusiasta di trasmettere certezze. Guardava la mia figura alta, senza tatuaggi, da bravo ragazzo. Era stato in quel momento, mentre lo ascoltavo, che la mia decisione era diventata irreversibile. Osservavo, con un bisogno spasmodico di provarci, tappeti verdi e fiches che rotolavano e si impilavano. Soprattutto vedevo carte che scorrevano facili tra le dita mobili di Luca, come fossero l’estensione del suo essere.

Non posso immaginare, né mi faccio domande, su come la mia vita sarebbe se non avessi scelto la strada dei Casinò. Il gioco è la mia passione, da quando avevo diciassette anni. Facevo lavoretti solo per impegnare i miei guadagni nelle carte. Ho giocato a Poker Texas Holdem per spasmo, divertimento e bisogno di strategia. Non è un gioco semplice, bisogna metterci la testa. Spesso ho fatto la figura del pollo, mi spennavano del poco che avevo, in un lampo. È forse per questo che ho cominciato a sentire il bisogno di mettermi dall’altra parte: osservare polli a me speculari, per difendermi dall’ossessione del gioco.

Sono passati quattro anni dalla fine del corso. Non ho più rivisto Luca, per tutto questo tempo.

Adesso ho venticinque anni e faccio il croupier, come lui. Non credo di avere la sua stessa mobilità nelle mani, ma so calcolare molto velocemente, è un automatismo che ha quasi raggiunto la perfezione.

Sono stato sulle navi da crociera, a fare pratica, ma scalpitavo per un vero Casinò. Sulle navi pochi erano i veri

## CROUPIER

giocatori, quelli accaniti, con cui lottare in un duello non dichiarato, ma palese. Per il resto, si presentavano curiosi che dovevano occupare parte della notte in qualcosa di godereccio, la mente libera; non certo concentrata sui giochi delle carte, in equilibrio tra capacità e fortuna. Anche i portafogli si aprivano poco volentieri, strappati senza entusiasmo alla formula 'All inclusive'. Spesso ho salvato il mio tempo con le ragazze, ho conosciuto pulsioni e addii.

All'alba aspiravo a pieni polmoni l'aria salmastra pulita, dopo una notte di fumo passivo. Guardavo il mare vivo e mi addormentavo sulla sdraio, cullato dal rollio. Mi svegliavo con il sole in faccia e il vociare della gente. La chiamata qui, a Lugano, mi ha sorpreso, ma non troppo. Noi croupier siamo sempre sotto esame e i miei so di averli passati non male. Più che altro so gestire l'euforia dei giocatori e i tentativi di truffa. Non credo mi manchi molto dal diventare ispettore e magari un giorno sarò un Pit boss.

Ho visto Luca al tavolo della roulette americana, la prima volta che mi hanno accompagnato oltre il corridoio buio e scintillante del Casinò. La stessa faccia rotonda, lo sguardo concentrato e ironico come me lo ricordavo. Distribuiva fiches come solo lui sa fare. Il suo tavolo era affollato.

"Alex! Che fine avevi fatto? Ti hanno preso qui, non ci credo!" aveva detto, alla fine del turno. Era stato solo l'inizio di un discorso lungo quattro anni. In una birreria con la musica a palla dei The Ataris, mentre ascoltavo *The Boys of Summer*, sentivo solo la metà di ciò che

mi diceva sui retroscena del lavoro: la gente strana, la gente dei soldi riciclati e le donne conquistate.

Capii però perfettamente:

“Stavo giusto per cercarmi un coinquilino, se ti serve un posto per dormire e hai i soldi per l’affitto, a me va bene”.

“Mi salvi la vita” risposi. Avevo deciso di iniziare la ricerca di una stanza il giorno dopo. La sua proposta mi sembrò una manna dal cielo.

Ci organizzavamo al meglio, io e Luca, non avevamo pretese. Spesso i nostri turni coincidevano e dopo il lavoro ci divertivamo. La sua simpatia, tenuta a freno durante la concentrazione, esplodeva in risate, mentre arricchiva di aneddoti e particolari i fatti e le persone della notte.

Stavo bene con lui, ma amavo mantenere i miei spazi. Nei pomeriggi liberi dal lavoro e dal sonno andavo a correre. Lugano è una cittadina dal lusso esibito con discrezione, pulita nelle strade e sicura. Ciò che sta dietro la facciata delle banche non mi riguardava.

Mentre correvo sulla riva del lago piatto, ho visto per la prima volta Pauline. Ho notato subito, da come correva, con il ritmo regolare e sostenuto, che era una di carattere. Aveva un fisico esile eppure forte. Ero dietro di lei, a vista la sua coda di capelli biondi che ballava ritmicamente a destra e sinistra, ipnotica. Poi lei aveva rallentato. Allora l’avevo superata e mi ero girato, camminando all’indietro.

“Ciao!”

“Ciao” aveva risposto Pauline con un sorriso tra il fia-



tone. Mi ero accorto che aveva gli occhi verdi.

C'eravamo conosciuti camminando, e camminando ci raccontavamo qualcosa di noi.

"Lavoro al Lugano Arte e Cultura... con mio padre, e tu?" aveva detto lei.

"Faccio il portiere di notte all'hotel Lugano Dante".

Non seppi dire perché mi uscì di getto questa bugia.

Conoscevo l'hotel, ci andavo con Luca qualche volta all'uscita dal Casinò, per una colazione grandiosa, nella sala dalla moquette rossa. Ci facevamo di caffè, frutta e uova strapazzate, che lì avevano una consistenza galattica, le migliori al mondo. Amavo quel posto, la calma rilassante, l'atrio con le poltroncine, il sorriso di Cristina alla reception, l'odore di pulito. Lontano dall'euforia impregnata di aspettativa, qualche volta di disperazione del Casinò. Era stato per questo, forse. Non avrei cambiato per niente al mondo il mio lavoro, ma volevo fare colpo su Pauline e avevo pensato che lei, così impregnata di cultura, non amasse l'ambiente vizioso e ludico. Non mi importava altro, in quel momento. Volevo presentarmi in modo da eliminare tutte le barriere.

"È un hotel molto bello. Ma perché lavori di notte?" mi aveva chiesto con un'espressione indecifrabile.

"Perché resisto al sonno, poi di giorno posso fare altro, tipo incontrarti per caso".

Pauline aveva fatto una smorfia, poi aveva riso. Avevo capito che ci saremmo rivisti.

Ci vedemmo infatti per tre giorni di seguito, sempre sullo stesso viale e sempre in tuta, dandoci appuntamento. Avevamo scoperto di avere parecchie cose in comune:

l'età ad esempio, che raggruppa tutto e rende simili. Cercavamo continuamente il contatto fisico, ci sfioravamo. Finché ci baciammo, ansimanti dopo la corsa, in un abbraccio immediato, con un'avidità che preludeva molto altro. Avrei chiesto a Luca di cambiare il suo turno al più presto, dovevo avere il bilocale per noi.

Quella sera pensavo a Pauline, avevo dovuto impormi l'attenzione. Il Pit boss aveva assegnato a me e Luca due tavoli della roulette americana adiacenti. Era quasi mezzanotte quando io non avevo nessuno e il tavolo di Luca era affollato, un sacco di gente intorno che osservava. C'era un giocatore, uno abituale, molto grasso e molto ricco, che lasciava mance notevoli quando vinceva e non si disperava quando la sorte gli girava le spalle. Faceva parte dei giocatori consapevoli. Possedeva una fortuna, ne dedicava una piccola parte al gioco. Quella sera aveva vinto forte. Davanti a sé aveva almeno diecimila franchi in fiches di valore, ne spostò la metà sul nero, spingendole con le mani dalle dita a salsiccia.

"Niente va più" disse Luca e la pallina, nella sua corsa pazza e inconsapevole si fermò sull'undici nero. Ci fu un brusio di esclamazione da parte della gente intorno. Luca spostò una quantità pari di fiches dalla parte del grasso che fece ciò che ci si aspettava, ma esagerando: ne passò parecchie al croupier. Era la mancia.

Fu tutto talmente veloce che se Luca non mi avesse spiegato qualche trucco da illusionista, non ci avrei creduto. Invece ne ero sicuro: il grasso aveva lasciato una mancia di almeno mille franchi e Luca ne aveva fatti sparire la metà con le sue mani velocissime. Nessuno

se n'era accorto. Né chi stava al di là della telecamera, né l'ispettore. Ma io sì. Avevo osservato l'istante in cui le fiches erano passate dallo stato visibile a quello invisibile. Ero incredulo, ma consapevole della certezza. Alla fine del turno, Luca aveva consegnato cinquecento franchi del grasso da condividere con tutti i dipendenti, una regola ferrea. Il Pit boss, un cinquantacinquenne sempre molto attento, ma alla mano, con un sacco di capelli brizzolati, il naso importante e lo sguardo veloce, pareva non essersi accorto di nulla.

"Sono soddisfatto di come lavorate, ragazzi. Continuate così" aveva detto prima di andarsene con un'andatura elastica nonostante la lunga notte.

Osservai Luca che si avvicinava, il suo passo che dava l'idea di saltellare, il fisico asciutto e la faccia rotonda, gli occhi fissi su di me.

"Ehi, colazione al Dante stamattina?" mi chiese.

"Facciamo due passi, prima" risposi.

E così camminammo sulle rive del lago, nell'alba rosata che creava illusioni di colori sulla superficie dell'acqua.

"Il grasso è andato forte stanotte" dissi.

"Ah, sì. È andato forte: cinquemila in un botto. Piove sul bagnato. Be' il venti per cento per noi, niente male. Quando mai vediamo cinquecento franchi di mancia in una sola giocata?"

"Luca, il venti per cento fa mille franchi, non cinquecento".

Luca fermò il suo passo pseudo saltellante, si grattò la testa, sbuffò come quando faceva il matto dopo le ore in cui doveva apparire professionale.

“Sì sì, fa mille, sono in palla. Però lui ne ha dati cinquecento”.

Lo guardai: aveva il riflesso rosato del lago sulla faccia, ma poteva essere il rossore della bugia.

“Io credo che ne abbia dati mille”.

“Ma che dici?”

“Dico che ci stai fregando tutti”.

“Non dire stronzate!” rispose Luca, cattivo.

“Ti ho visto far sparire le fiches. Potrei riferirlo al capo. Lo sai che non lo farò, ma tu devi dirmi perché lo hai fatto, anzi, perché lo fai”. Lo pronunciai con il sottinteso della routine. Era un'accusa forte.

“Sei uno stronzo! Non permetterti. Non devo giustificarmi con te!” urlò Luca con la faccia stravolta.

Ci voltammo le spalle senza aggiungere altro e camminammo veloci nella direzione opposta, quasi correndo. Pativamo entrambi il pensiero dell'inganno.

Vagai tra le strade deserte, nessuno in giro, come per un abbandono di tutti. Faceva freddo, il sole che nasceva era gelato, non avevo voglia di tornare nel bilocale. Mi trovai davanti all'hotel, senza saperlo. Salii i pochi gradini e come per un risucchio entrai nell'atrio.

Cristina sorrise:

“Ciao Alex, colazione strong?” disse. Non so perché, ma mi pareva che il suo tono fosse ironico.

“Mi ci vuole un caffè forte” risposi.

Nella sala rossa delle colazioni vidi il Pit boss. Mi stupii perché non l'avevo mai notato prima da quelle parti; d'altronde ci andavo saltuariamente e solo da un paio di mesi. Vidi la nuca con i capelli brizzolati, la figura

dritta. Era girato di spalle, copriva chi gli stava di fronte. Ma si alzò e si diresse verso il tavolo con le arance e lo spremiagrumi. Allora la vidi. Pauline che era lì e sorrideva beata, dopo che lui le aveva fatto una carezza, prima di alzarsi. Pauline elegante e bella come non l'avevo mai vista, in tailleur, con una giacca corta e la gonna attillata. Pronta per il lavoro, probabilmente, ma prima si concedeva la colazione con uno che poteva essere suo padre. Non lo era, perché suo padre lavorava con lei al Lugano Arte e Cultura. Pauline frequentava uno del Casinò, con una cifra di anni più di lei. Pazzesco.

Feci dietro front prima che potesse vedermi. Mi dimenticai della truffa di Luca: vedevo solo lei e me stesso riflesso nel ridicolo. La mia bugia si svelò nella grandezza della sua inutile stupidità. A quanto pareva, lei avrebbe apprezzato la mia vera professione. Anzi, nel paragone, avrei potuto sperare di avere il meglio, puntando sulla forza dell'alchimia che si era creata.

Stavo per uscire quando sentii:

“Alex!”

Era il Pit boss.

Mi girai con una rabbia incontenibile.

“Che cazzo vuoi?” gli chiesi di getto.

“Come?”

Avrebbe potuto licenziarmi, per una risposta così.

“No, scusi. Sono stanco, non credevo fosse lei”.

Alzò le sopracciglia e disse:

“Siediti un momento, devo parlarti”.

Non ne avevo voglia, ma mi sedetti di fianco a lui sul divanetto nell'atrio. La luce che entrava dalla vetrata

svelava tutte le pieghe del suo volto, che non avevo notato nelle ombre della notte.

“So che tu e Luca dividete lo stesso appartamento” esordì.

Accennai sì con il capo.

“Prima di parlare con lui, voglio che tu mi dica se consideri il tuo amico e collega una persona onesta”.

“Perché mi fa questa domanda?” gli chiesi.

“Devo raccogliere qualche informazione. Tutto qui”. Capii all’istante: si era accorto della truffa e Luca l’avrebbe pagata cara. Il capo emanava autorevolezza, non era uno stupido, sul lavoro. Peccato che lo fosse così tanto da farsela con quella che consideravo ormai la mia ragazza.

“Con me lo è sempre stato, onesto” risposi deciso. Lo odiavo, non avevo nessuna voglia di dirgli cosa faceva Luca.

“D’accordo” disse il Pit boss, con lo sguardo che non lo era.

“Hai già fatto colazione?” chiese.

“No, stavo per andarmene”.

“Vieni, ti presento una persona” continuò e a sorpresa mi prese sottobraccio.

Pauline aveva lo sguardo spalancato e la bocca semi-chiusa mentre ci avvicinavano.

“Alex... pensavo che avessi già finito il turno, qui” disse con stupore.

“Non faccio nessun turno, qui” risposi con sfida. Avevo poco da perdere, ormai.

“Be’, non c’è bisogno che ti presenti mia figlia” disse il Pit boss.

“Sua figlia?”

“C’è qualcosa di strano?”

La cameriera era premurosa e chiese cosa preferissimo ordinare, con la sua solita risata, contrasto che strideva. Ordinammo tutti del caffè, osservandoci come se ci vedessimo per la prima volta.

Stavamo in silenzio, con l'imbarazzo che ci sovrastava, finché Pauline mi guardò, spostò lo sguardo sul padre e disse:

"Non c'è niente di strano nemmeno a lavorare in un Casinò" come a raggruppare nello stesso insieme le due bugie, che azzerò in una risata. Si alzò e sparì nell'altra stanza, luogo di prelibatezze.

Lo sguardo del capo mi trapassava. Ero pronto a rispondere a qualsiasi domanda, il sollievo mi faceva sentire leggero. Invece disse:

"Non è una ragazza semplice, Pauline".

Stavo per replicare, quando aggiunse:

"Si è fatto tardi, tra cinque minuti la accompagno all'Arte e Cultura".

Incassai il congedo, mi alzai e dissi:

"Certo. A stasera, allora".

Si alzò anche lui e mi diede una pacca sulla spalla.

Uscii. Alla fine non mi importava come la pensasse suo padre. Avrei sentito Pauline più tardi, avevo la sensazione di una felicità nuova, da condividere.

Mi resi conto, fuori, che avrei dovuto affrontare Luca, avvisarlo dei sospetti del capo. Eppure non mi sentivo pronto a raggiungere l'appartamento. Lui dormiva sempre sul divano, evitava lo sforzo di trasformarlo in letto, cosa che gli sarebbe costata un solo gesto. Ci si buttava così com'era e cominciava a russare. Spalan-

cava però gli occhi non appena mi sentiva nei paraggi. Inutile entrare in punta di piedi.

Percorsi la riva del lago per un tempo che mi sembrò infinito. Due ore con il sole in faccia che non mi scaldava. Sentivo un freddo che non aveva senso, considerando la camminata.

Mi sedetti al bar della piazza. Al caldo, dietro le vetrate, presi un cappuccino. La stanchezza mi fece abbassare le palpebre. Sentivo, senza capirne il senso, le chiacchiere di donne sedute dietro a me. Mi alzai barcollando un po', pagai ed uscii. Dovevo dormire se volevo affrontare lucido la notte ai tavoli. Avrei deciso al momento cosa dire a Luca. Allungai il passo, attraversai la piazza.

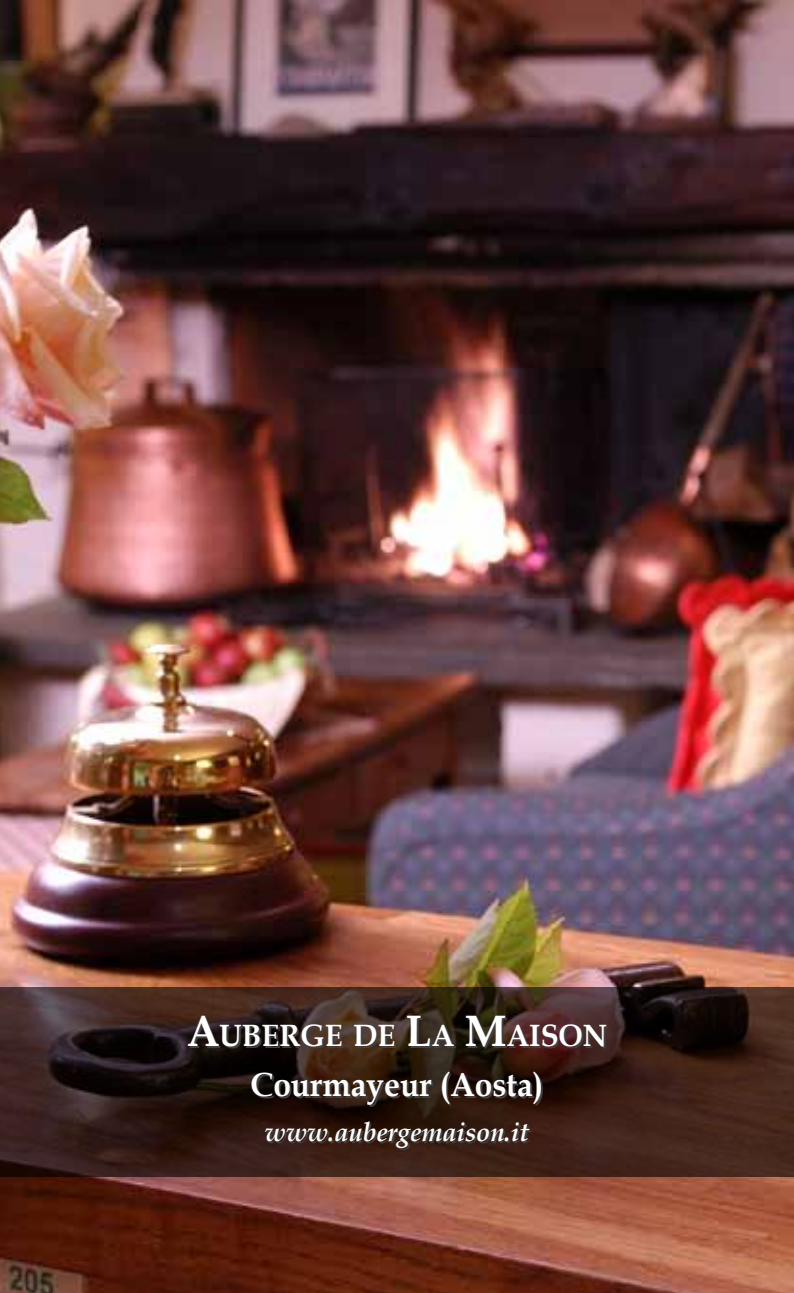
Li vidi a poche decine di metri, nel vicolo di fianco alla banca, nella zona d'ombra. Stavano uno di fronte all'altra. Mi avvicinai. Luca mise le mani in tasca, ne tolse un fascio di franchi, non avrei saputo quantificare. Li tenne in sospeso, finché Pauline glieli prese, determinata, dalle mani e li cacciò nella borsa. Si guardarono per qualche secondo. La corrente ad alto voltaggio erotico era palese, non c'era bisogno che mi ostinassi a farmi del male. Invece li guardai mentre lui la prendeva per la vita e la baciava, avido. Mentre lei si staccava, rideva indifferente e se ne andava, senza girarsi, verso l'entrata della banca.





## IDA FERRARI

È nata e vive a Brescia, dove pure lavora in UBI Banca. Nel 2017 è uscito il romanzo noir dal titolo "La Vincita" per Golem Edizioni. A settembre 2016 ha pubblicato un'antologia di suoi racconti noir dal titolo "Torte Gemelle" (Delmiglio). Nel 2013 ha collaborato all'antologia "Nessuna più" (quaranta scrittori contro il femminicidio, Elliot), con il racconto "Intorno a lei". Nel 2012 ha pubblicato con Armando Curcio Ed. un noir diviso in due parti dal titolo "Blackmail". Ha collaborato con il settimanale "Economy" (Mondadori).



**AUBERGE DE LA MAISON**  
**Courmayeur (Aosta)**

*[www.aubergemaison.it](http://www.aubergemaison.it)*

# 2

## *Pista bianca* di Aurelio Raiola

AUBERGE DE LA MAISON

Mi chiamo Sardonico Giuseppe, *Peppe 'o cammeo* per gli amici, e sono agente di Polizia locale volante. Faccio parte di un selezionatissimo gruppo di manovra, pronti all'occorrenza a supportare picchi di operatività fuori media; insomma, tappiamo buchi quando capita. Siamo uomini di azione, abituati ad arrivare dove è richiesta la nostra presenza in un baleno. L'ultima convocazione recitava: *Presentarsi massima urgenza in Viale Monte Bianco n. 46, Courmayeur*. Partii senza indugio, la borsa pronta come una donna all'ottavo mese di gravidanza, e sono arrivato in poco meno di quindici ore, un record. Sfatto, spiegazzato, scaricato sul piazzale come un sacco dell'indifferenziata e senza nessuno ad aspettarmi. Solo un biglietto nella bacheca, azzeccato con lo scotch: *Le chiavi sono sotto lo zerbino*. Presi le chiavi, entrai e trovai sulla scrivania fin troppo ordinata un altro biglietto con un numero di cellulare. Una caccia al tesoro? Composi il numero senza esitazione.

«Pronto? Sardonico, sei tu?»

«Sì sono io...»

«Che cazzo hai fatto finora? Sono già cinque minuti che ti sto aspettando!»

«Ehm... con chi parlo?»

«Con il comandante Cretaz, razza di cretino! O pensavi di parlare con la Madre badessa delle Segregazioniste tocche?»

«*Segregazioniste tocche?*»

«Senti, non ho tempo da perdere, sto per entrare in sala operatoria. Al Comando siamo in quattro: io, quell'impiastro del vice che è in ferie e l'agente Amalfitano che si è sposata ieri ed è partita per il viaggio di nozze».

«E il quarto?»

«Il quarto non si è mai visto, è un imboscato che da tre mesi sta alle Terme di Bagno di Romagna. Comunque, a te non deve interessare. Tu fa' il tuo dovere e andiamo d'accordo. Non prendere iniziative, segui il regolamento e rimanda il rimandabile ché io torno presto. Sta' buono al Comando e sii gentile con l'utenza, soprattutto con i turisti. L'orario è comodo, dal lunedì alla domenica dalle 8 alle 20, non fare straordinario e non fare guai. Sulla scrivania trovi le informazioni sull'Area Pedonale e la modulistica. Ah, non fare confusione tra i residenti nella AP, che godono di un permesso R, e quelli che stanno qui per un soggiorno breve, permesso SB. E non preoccuparti, a Courmayeur non succede mai niente!»

«Residenti AP, permesso SB...»

«No, no, no, no, no! I residenti hanno il permesso R, i soggiornanti brevi hanno il permesso SB... Ma sei sicuro

di aver fatto il vigile almeno un giorno? Ma chi mi hanno mandato...»

«Vabbè, Comandante, come avete detto voi. Qui sulla scrivania ci sta tutto, me la vedo io. Voi pensate a operarvi e non preoccupatevi. State senza pensieri! Pronto? Comandante? Che fa, si gratta?»

Mentre venivo assalito da originalissimi impropri su sottofondo di *sgrat sgrat*, una donna entrò dalla porta. Non mi rivolse la parola, ma si sedette come nella sala di attesa del medico di famiglia.

«Posso aiutarla?»

«Attendo il mio turno, grazie».

«Dica pure, sono il poliziotto di turno».

«Lei?»

Feci la faccia offesa, ma non potevo biasimarla. Non ero in divisa – a proposito, dov'era la divisa del posto? – e con il parka addosso e il riscaldamento acceso sembravo più un muflone che un tutore dell'ordine.

«Sono appena arrivato, mi dia solo un minuto».

Presi la valigia e andai al piano di sopra, dove trovai una scaffalatura piena di faldoni e un divano sulla destra. In fondo, un bagnetto con doccia e un fornello elettrico per la moka. Ahi, ah, ah, Comandante, come la mettiamo con la sicurezza? Mentalmente elevai una bella multa coi fiocchi e proseguii con l'esplorazione. Al piano c'era tutto quello di cui avrei avuto bisogno per i successivi dieci giorni di poliziotto locale volante, ma né una divisa né una paletta per dirigere il traffico. Peccato, ma non mi rammaricai più di tanto e scesi subito, non prima di aver spento l'interruttore del riscaldamento lasciato ac-

ceso in modalità *aloha*. Giù mi aspettava il mio primo utente, oltretutto di sesso femminile. Il che rappresentava un elemento a suo vantaggio. Non a *mio* vantaggio, lo ammetto, ma non si poteva avere tutto dalla vita.

«Allora, come posso esserle utile, signora...?»

«Gloria, Gloria Tommasi. E devo denunciare una sparizione».

«Cosa ha smarrito: un cane, un gatto, un pappagallo?»

«Io non ho smarrito niente. Ma è sparito Sunday».

«È sparita la domenica?»

«Ma che sparita la domenica, Sunday è un ragazzo nigeriano!»

«È sparito un ragazzo? Signora mia, vorrei intervenire con tutto il piacere, ma per queste denunce deve rivolgersi alla Polizia di Stato» (sì, declamai *Polizia di Stato* con tutte le maiuscole al loro posto, anzi con qualcuna in più).

«Ma ha visto che ore sono? Lo sanno tutti che l'ufficio della Polizia chiude alle 19, mentre voi...»

«... noi chiudiamo alle 20, lo so. (*Lo so?*). Però le sparizioni di *cristiani* sono di competenza della POLIZIA DI STATO e...»

Niente da fare, nemmeno con tutte le maiuscole riuscii a smontare la granitica determinazione della bionda signora che voleva, *assolutamente e improrogabilmente*, essere accompagnata dove aveva visto Sunday l'ultima volta. Avrei potuto rifiutarmi? Avrei potuto declinare il gentile invito? Avrei potuto evitare di infilarmi in un sicuro, ancorché graziosissimo, casino? Certo che avrei potuto. Se non fossi stato un gentiluomo. Se non mi

fossi chiamato *Peppe 'o cammeo*. Se fossi stato un altro, insomma. Quindi presi le chiavi dell'auto di servizio – in bella mostra sulla scrivania sotto un terzo biglietto: *Chiavi auto di servizio* – e ci dirigemmo all'*Auberge de la Maison*, dove villeggiava.

Ora, è vero che io vengo da Napoli e sono abituato al mare, ma una cosa del genere non l'avevo mai vista: una mega baita in pietra viva e il tetto spiovente, traboccante di gerani rossi dai balconi e il gallo in ferro battuto sul camino. E la montagna tutt'intorno, che spettacolo! Se vuoi far sentire piccino un uomo di mare portalo in montagna, sulla vera montagna, e lascialo lì, in silenzio, a respirare l'immensità. Non potei però baloccarmi troppo che Gloria mi aggiornò sulla situazione.

«Giuseppe, prima di entrare mi devi promettere una cosa».

«Non sono sposato, Gloria, se è questo che vuoi sapere».

«Sul serio, promettimi che non ti arrabbi».

«Perché dovrei arrabbiarmi?»

«Perché non sono andata alla Polizia».

«Mi hai detto che era troppo tardi...»

«Io sono stata condannata per truffa, Giuseppe. Ho pagato per le mie colpe, ma dalla Polizia di Stato preferisco stare il più lontano possibile».

«Quindi preferisci i *tête-à-tête* con la Polizia Municipale?»

In trappola. Ero in trappola. E mi ci ero ficcato da solo e senza formaggio! La bella Gloria – alta e ben tornita, di gran classe – era riuscita in un batter d'ali a darmi del tu e a mettere il silenziatore alle mie perplessità. Ma con calma le avrei presentato il conto.

«Comunque, ora bisogna pensare a Sunday, anche se è lunedì» riflettei ad alta voce.

«Queste battute le compri dal rigattiere o fai tutto da solo?»

«Faccio tutto da me, ma *non sempre*. Parliamo con qualcuno dell'albergo?»

Gloria mi indicò un uomo alto con gli occhiali dietro il banco dell'accettazione.

«Signor Saverio, posso presentarle un amico?»

«Buonasera signora Tommasi, mi dica».

«Siamo preoccupati per Sunday, sono tre giorni che non si vede in giro».

«Vedrò che torna, questi ragazzi non stanno mai fermi. E il suo amico è... ?»

«Sardonico Giuseppe, Polizia municipale volante. Conosceva bene Sunday? Da quanto lavorava con voi?»

«Da non più di una settimana. È un bravo ragazzo, munito di regolare permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare. Una storia lunga, Sunday mi ha fatto ogni sera una testa così».

«Posso sperare in una sintesi?»

«I suoi genitori vivono da anni in Italia e il papà lavora in una fabbrica nel Torinese, ma solo meno di un anno fa è riuscito a raggiungerli. Lunedì scorso si è presentato e mi ha chiesto se poteva dare una mano. Sa davvero fare di tutto, quel benedetto ragazzo! Aggiustare rubinetti, tinteggiare, ma soprattutto sa lavorare il legno. Ricordo di aver pensato che ha la stessa età di mio figlio, e alla fine gli ho offerto un lavoro fino a fine stagione e la possibilità di dormire nel capannone sul retro, attrezz-



zato per ospitare all'occasione personale di servizio».

«Le ha raccontato altro?»

«Che in Italia si trova bene ma vuole andare in Francia. Anzi, ci vuole tornare. È stato a Parigi per tre mesi, ma non è riuscito a ottenere il visto di lungo soggiorno e l'hanno riaccompagnato in Italia. Ha dovuto lasciare lì una ragazza, e da quel momento non fa altro che provare a entrare in ogni modo».

«Un tipo problematico».

«Macché, mai visto un ragazzo così allegro e di buona volontà!»

«Può aver dato fastidio a qualcuno?»

«No, le dico di no. Solo una volta l'ho visto impaurito, quando si è presentata la Polizia doganale francese. È stato venerdì, quando sono entrati tre poliziotti che hanno mostrato una sua foto e chiesto a tutti i presenti se l'avessero visto. Non potete avere idea dei modi! Parlavano ad alta voce, infastidivano i clienti, ho dovuto usare tutta la mia diplomazia per gestire la situazione».

«E Sunday?»

«Dal quel momento non l'ho visto più».

Un lampo buio attraversò il sorriso del signor Saverio e la sua faccia compunta mi fece capire che non aveva altro da aggiungere.

«Quante persone lavorano qui?»

«L'albergo non è grandissimo, ma abbiamo tanto personale. Sa, la concorrenza è tanta e i clienti li vogliamo coccolare».

«Tutte persone fidate?»

«Fidatissime, lavorano con noi da anni. Siamo estrema-

mente selettivi, anche per questo i clienti ci apprezzano e ritornano» rispose con una compiaciuta nota di orgoglio.

«E che mi dice dei fornitori?»

«Direi che è sulla cattiva strada, anche loro li conosciamo da anni. Forse, però... forse c'è una *new entry*. Si tratta di Vittorio, il figlio del signor Emilio, il nuovo cercatore di funghi porcini che ha soppiantato tutti gli altri *fungiatt*. Sembra che ormai li trovi solo lui, e ovviamente tutti i ristoratori e gli albergatori se lo contendono. Vittorio è venuto ad aiutare il padre in questi giorni di grande lavoro, ma si vede che non ci sa fare».

«Sa come potrei parlare con lui?»

«Certo, questo è proprio il momento della fornitura. E stanno entrando puntuali dalla porta».

Perché Saverio non si è finora preoccupato? Perché non mi faccio i fatti miei? Perché non seguo il consiglio di mamma: *cu nu no te spicci, cu nu sì t'impicci*? Se avessi detto di no a Gloria mi sarei trovato spaparanzato sul divano dell'ufficio a guardare *I love Dick* che fa tanto figo. Invece ero all'*Auberge de la Maison*, imbarazzato sul divano della saletta di legno a guardare due candele accese che fa tanto *47 Morto che parla*. Insomma, vivrò mai un'avventura alla Kevin Bacon e non alla Totò? Non ebbi il tempo di rispondere perché si avvicinò un ragazzino di almeno due metri munito di barba d'ordinanza. Sembrava un Gesù dopo l'ultima cena con voglia di menare le mani e sparare un rutto a maggior gloria del Signore. Alle sue spalle, un signore pelato dall'espressione rassegnata e due mani grandi come badili: Emilio. Si

accomodarono sulle poltrone di fronte e mi guardarono con fare interrogativo. Almeno da quello che riuscivo a intuire dietro lo sbrilluccichio delle candele.

«Buonasera, Polizia municipale. Abbiamo ricevuto la denuncia della sparizione di Sunday, un ragazzo nigeriano. Voi lo conoscevate?»

«E noi che c'entriamo con Sunday?» chiese Vittorio.

«Certo che lo conoscevamo, un bravo ragazzo. È scomparso? Noi pensavamo che fosse partito per la Francia» rispose Emilio con apprensione.

«Ma quale bravo ragazzo, papà, era un nigeriano! Lei ha mai conosciuto un bravo nigeriano? Io no!» disse Vittorio che non riusciva a stare fermo sulla poltrona troppo piccola.

«Qualcuno pensa che non se ne sia andato da solo - precisai - e sì, ho conosciuto bravi nigeriani».

«Comunque noi non sappiamo niente! Papà, ce ne andiamo?»

Più che da Vittorio, la domanda sembrava provenire dalla poltrona, ormai in debito di ossigeno.

«Un'ultima domanda: perché pensate che sia andato in Francia?»

«Perché lì vogliono andare tutti - rispose Emilio -. Qui da noi non c'è futuro per i giovani!»

Detto questo, padre e figlio si alzarono all'unisono e uscirono salutando Saverio con un cenno del capo, mentre la poltrona si stiracchiava, provata ma felice.

La vita in un piccolo paese è un leggiadro minuetto, con i danzatori che si muovono a piccoli passi e riverenze;

mai un pestone o una voce alta, solo lievi stilette in armonia.

La notte passò in un lampo, e quando mi svegliai non fui sorpreso di trovarmi abbracciato a Gloria. Quando poi realizzai che stavo abbracciando il cuscino fui sorpreso ancora meno. Il giorno, invece, fu più movimentato. Alle 8.01 la porta a vetri del Comando cominciò a vibrare in preda a una crisi epilettica. Scesi le scale contro voglia e appena aprii fui investito dall'onda sonora emessa dalla signora Grosso, una minuscola ed esile vecchina venuta a denunciare Pigmalione, il cane dei vicini che, a suo dire, *scagazzava* in giardino per rovinarle le genziane. Riflettei che le genziane sarebbero cresciute più belle e più superbe che pria ma le promisi comunque un'accurata indagine nei giorni successivi. Uscì cinguettando che ero un bravo ragazzo e che la sua torta ai mirtilli era la migliore del Monte Bianco. Poi arrivò il signor Berthod, un rubizzo sessantenne con la richiesta di un modulo di auto-denuncia per aver sparato la sera precedente *a quei fottuti corvi francesi*. Lo rispedii a casa, assolto con formula piena. Quindi la signorina Ottoz, residente, per il rinnovo del permesso R e all'una, mentre addentavo una formidabile rosetta allo speck, mi si parò davanti un uomo addobbato con gilet tecnico, stemma PAF sul braccio sinistro e pistola alla coscia su pantaloni *bleu* a tasconi. In viso pareva la controfigura dell'ispettore Clouseau. Ma, soprattutto, parlava come l'ispettore Clouseau.

«Buonsiorno collega *polisiotto*».

«Buongiorno, collega».

«Vengo subito al dunque. Come dite voi, *bando alle sciansce?*»

«Sì, *scianscia più, scianscia meno...*»

«*Alors*, so che ieri sera avete chiesto notizie di Sunday, un nigeriano da noi espulso per scadenza del permesso di soggiorno. Anche noi lo *scerchiamo*, ha cercato di ritornare in *Francia* illegalmente e vogliamo condividere le *informazioni*».

«Certo, come no, collaborazione transfrontaliera!»

«Vedo che mi capisci al volo, collega».

«Bravo. Letteralmente al volo. E ti regalo un'informazione, in nome della cuginanza italo-francese: Sunday potete trovarlo dal signor Berthod, ora ti do l'indirizzo. Ma non andate adesso, non lo troverete. Piuttosto dopo il tramonto, quella è l'ora giusta per beccarlo. *Al volo*».

«*Grassie*, amico *polisiotto* italiano, *grassissime!*»

Dopo i *grassissimi* ringraziamenti andai a stendermi sul divano; per la sera speravo proprio di stendermi altrove e avrei avuto bisogno di tutte le energie. Attaccai un biglietto sulla porta a vetri: *Torno subito, grassie*, diedi due mandate a chiave e salii al piano di sopra. Per un'ora sarei stato irraggiungibile, pure per la moka che mi guardava speranzosa dal fornellino spento.

Avete mai visto un tramonto a Courmayeur? Con il sole che spennella di rosa la montagna e l'*Auberge de la Maison* illuminato che pare un camino scoppiettante? Ero ammirato da tanta bellezza e già ne pregustavo un'altra, più terrena ma non meno affascinante, che mi aspettava nella *Dames Anglaises*, anche se ci avevo mes-

so un po' per capire che era il nome della suite.

«Buonasera, Saverio!»

«Buonasera, Sardonico. Notizie di Sunday?»

«Nessuna nuova, ma non disperiamo».

«Ha ragione, mai disperare. Come si dice, chi di speranza vive...»

«... disperato muore, Save', ma che ci azzecca! Fa che portassi un poco di sfortuna?»

«Ma no, è che mi confondo sempre con i proverbi. Su, provi questo *Après Ski* di mia invenzione».

«È alcolico? Sai, io non reggo molto l'alcol...»

«Ma non si preoccupi, è leggerissimo!»

«Vado?»

«Vada».

«Provo?»

«Provi».

«Sicuro, sicuro, sicuro?»

«Sicurissimo! Allora, com'è?»

«Azz, Save', buono? È 'a fine d' 'o munno!»

«Ah, sono contento. Ha visto che è leggero?»

«Sì, sì, leggero, Save', leggerissimo! Ma che *sfaccimma* ci hai messo dentro? Questa è una *bubbazza* internazionale... oops! Mi scusi signora non l'avevo proprio vista... non si preoccupi, mandi pure il conto della lavanderia all'amico mio grande *receptio... receptionis... grandissimo barmanno... Saverio, perché non prepari un *ap-prèschi* alla mia nuova amica e al suo accompagnatore? Stasera offre Sardonico Giuseppe detto *Peppe 'o cammeo*, perché stasera il sottoscritto *filùfilùfilù...*»*

«Signor Giuseppe, non faccia gesti...»

«Ma qua' gesti, Save', io stasera *filùfilùfilù*... Ué, e qui si è fatta l'ora che volge al desio! Saverio bello, mi dici dove posso trovare la *Dames Anglaises*? *Filùfilùfilù*...»

Saverio fu gentilissimo, oltre ogni immaginazione. Non solo mi indicò la stanza, ma con tatto inarrivabile mi prese per il gomito e mi girò con decisione verso la direzione giusta. Avanzai leggero verso la meta, mi sentivo un falco a caccia, fortissimo e irresistibile. La preda non aveva scampo.

TOC TOC TOC.

«Gloria?... Gloria, apri?... Gloria?... Gloria! Gloria! Gloria!... Gloria, manchi più dell'aria... E *jamme*, Gloria!... Su, non fare la ritrosa... Gloria?... *Nun fa' 'a scema, arape 'sta porta!*... E dà, Gloria, apriti con amore, *ihihih*... Gloria? Guarda che sfondo la porta!... Tu non hai capito con chi tieni a che fare, GLORIA!... Allora sfondo? Sfondo!... Uno... due... tre... guarda che sfondo davvero...»

THUD!

Sentii giusto il rumore che le botte in testa fanno nei fumetti, poi il buio. Il mio piano stava funzionando, ma solo a metà: la cavalleria non era arrivata. E nessun altro avrebbe potuto aiutarmi.

«Sveglia, Sardonico, sveglia...»

«Madonna che botta... dove sono? Commissa', siete voi?»

«Stai al Comando di Polizia municipale e io sono Madre Teresa di Calcutta».

«Commissa', tenete sempre voglia di scherzare...»

«Nessuno scherzo, Sardonico, e comunque sono vice-questore».

«Vabbuò, Schiavone, 'sta storia del vicequestore ci avrebbe leggermente ucciso la salute... Ma quanto cazzo ci avete messo, vi avevo chiesto di arrivare puntuale alle 20,30!»

«C'è voluto il tempo che ci vuole per avere un mandato, cretino di un vigile!»

«E no, commissa', per voi sono *agente di Polizia locale volante...*»

«Ma tu guarda 'sto impunito... Comunque sono arrivato in tempo, giusto un attimo prima che ti facesse la pelle. E giusto un attimo dopo che *te gonfiasse de botte*, anche se avresti meritato altri dieci minuti di ritardo».

«Comunque, avevo ragione».

«Avevi ragione ma sei un irresponsabile. Non potevi aspettare che io arrivassi?»

«Eh, no, Schiavo', se non avessi fatto tutto quel casino *napoletano*, col cazzo che Emilio - puntuale, almeno lui - sarebbe uscito allo scoperto!»

«Ma come hai capito che Emilio aveva sequestrato Sunday?»

«Semplice, Schiavo', ho seguito la pista bianca, quella per i principianti, quelli come me. Sunday non poteva essere tornato in Francia, non con la Polizia francese alle spalle. E se non era andato, qualcuno doveva averlo rapito; qualcuno dalla pelle *bianca* e razzista fino al midollo. Qualcuno che, oltretutto, avrebbe voluto un posto fisso per quel *minus habens* del figlio. Da informazioni raccolte in paese ho saputo che, diversi anni fa, Emilio avrebbe militato in gruppi facinorosi e attenzionati dalla Polizia».

«E perché l'avrebbe rapito?»



## PISTA BIANCA

«E che ne so, Schiavo'. Pista bianca, ricordi? La pista nera la lascio agli esperti, la lascio a te. Ma che, devo fare tutto io?»

«Bravo Sardonico! E fortunato. Perché se tuo padre non fosse un mio amico d'infanzia, e senza le tue conoscenze nel mondo dell'erba buona, col cavolo che mi sarei mosso per un vigile urbano. Napoletano, per di più. Senti, ma perché ti chiamano *'o cammeo?*»

«Perché di cognome faccio Sardonico, che è una conchiglia usata per i cammei. E tengo il profilo greco, proprio come quelli dei cammei».

«Il profilo greco, tu? Ma se tieni un naso che *me pare 'na proboscide!*»

«Hai capito male, Rocco, io la proboscide la tengo nascosta».

«A proposito, Gloria è preoccupata per te. Anche lei non deve avere tutte le rotelle a posto».

«Mi sta aspettando nella *Dames Anglaises?* Ho un conto da presentarle!»

«Se, buonanotte! Fumiamoci 'sta canna, va' ...»



## AURELIO RAIOLA

Vive a Torre del Greco ma nasce a Napoli nel 1963 sotto il segno dei Gemelli. E, pur negando ogni responsabilità, Castore e Polluce lo trascinano sulla via dell'eterna doppiezza, fino alla contraddizione ultima di un impiego in banca e della passione per la scrittura umoristica. Partecipa alle raccolte "Aggiungi un porco a favola" (2009) e "Se mi lasci, non male" (2010); e lascia tracce indelebili nell'"Enciclopedia degli Scrittori inesistenti 2.0" (2012) e in "Storie di ordinaria resistenza" (2013). Ama l'amore e i versi diversi, ma ancor di più la parmigiana di melanzane.



23  
APRILE  
2018



**TURIN PALACE HOTEL**  
**Torino**

*[www.turinpalacehotel.com](http://www.turinpalacehotel.com)*

# 3

## *L'hotel delle meraviglie* di Sonia Soncin

### TURIN PALACE HOTEL

Si sentiva strana Darmine quella sera.

Si ricordò di quanto le disse anni prima una cantante afroamericana *"Sali sul palco e canta come se fosse la tua ultima canzone"*.

E lei quella sera stava davvero per cantare la sua ultima canzone.

La voce di Enrico mentre bussava alla porta del camerino la riportò bruscamente alla realtà: «Chi è di scena!»

Si guardò nello specchio ancora una volta.

Si alzò, spense la luce ed uscì.

Respirò profondamente e salì sul palco.

\* \* \*

Il telefono aveva squillato tutto il giorno, si sentiva strana quella sera Emma.

Forse stava solo covando una brutta influenza o forse era solo stanchezza.

Con il pensiero era già a domani, sarebbe stata un'altra giornata molto impegnativa.

Una riunione dietro l'altra, poi sarebbe arrivato anche quel suo ospite indiano, manager di un importante resort di lusso con la moglie e poi...

«Basta!» – si disse ad alta voce, quasi a voler zittire l'ondata dei suoi pensieri – «intanto questa giornata per te finisce qui».

Un bagno caldo, una zuppa fumante con un buon bicchiere di rosso sul divano, ecco un degno lieto fine di quella giornata infinita.

Daniel stava bussando alla porta del suo ufficio: «Signora Emma mi scusi, ma c'è una vera e propria emergenza».

Quel ragazzo era un ottimo collaboratore ma non si poteva certo dire possedesse un gran self-control, dalla sua voce e dalle sue parole pareva stesse per prendere fuoco l'hotel.

«Daniel, calmati per cortesia e spiegami cosa sta succedendo».

«È arrivato quel manager indiano, quello che doveva arrivare domani... e adesso che facciamo?»

Sì per fortuna non stava andando a fuoco l'hotel, ma forse l'emergenza c'era ugualmente: l'arrivo di Mr. Damodar un giorno prima, e per giunta a quell'ora di sera... forse sarebbe stato davvero meglio un principio d'incendio.

Emma si scandalizzò da sola per quell'assurdo pensiero, era sicuramente molto stanca.

Disse con voce decisa e calma: «Tanto per cominciare

accompagna Mr. Damodar al lounge bar e fagli servire una bottiglia di Barolo – aveva scoperto essere il preferito del suo ospite – poi mi fai parlare con il Maître e... cosa fai lì impalato, Daniel? Forza, muoviamoci! Fai controllare che nella suite sia tutto a posto, io scendo tra poco. Grazie».

Pensò al bagno caldo, alla zuppa fumante e al suo divano, un sogno già svanito.

Si sentì come quando da bambina aspettava tutto il giorno che suo padre rientrasse dal lavoro per andare a fare la loro solita passeggiata serale, ma poi guardava fuori dalla finestra e scopriva che aveva iniziato a piovere, o peggio ancora a nevicare. La delusione e la tristezza prendevano il posto in un attimo di quelle lunghe ore di trepida attesa, mentre sentiva la voce di sua madre che le diceva: "Emma, amore, niente *giret* stasera, ora chiamo l'albergo ed avviso papà che è inutile che venga a prenderti".

Quanto amava quel *giret*! Camminavano sotto i portici canticchiando, una frase ciascuno, sempre le solite canzoni, si affacciavano alla stazione Porta Nuova "dove la vita della gente arriva e poi riparte, proprio come accade ogni giorno nella nostra maison" – le diceva mentre gli sorridevano gli occhi – "e ad ogni partenza ricordati sarà sempre cambiato qualcosa".

Poi tornando verso casa si sarebbero fermati alla storica pasticceria di via Sacchi.

Quel pacchetto profumato di melighe, biciolani e baci di dama, che suo padre teneva in modo quasi regale in una mano, mentre con l'altra teneva stretta la sua, ave-

va il misterioso potere di farla sentire incredibilmente felice. Succedeva ogni volta, a parte quando era costretta a rinunciarvi.

Allora l'assalivano delusione e solitudine. Come stasera.

Chiuse la porta dell'ufficio e in quel preciso istante, mentre scendeva la scale per raggiungere il suo ospite, le tornò in mente una sera di molti anni prima, una sera in cui si era sentita come adesso.

Solo che allora c'era la musica ad avvolgerla e guidarla, mentre con il cuore che le esplodeva in gola si apprestava a salire sul palcoscenico, un'ultima volta.

Amrit Damodar era seduto sulla poltrona davanti all'armadietto umidificatore per sigari, con lo sguardo fisso come volesse ipnotizzarli.

Emma era da sempre attratta dalle storie che provenivano dall'India ma certo non aveva mai sentito storie su "incantatori di sigari"; soffocò una risata.

Lui parve accorgersene perché si voltò di scatto.

«Buonasera Mrs. Emma» si alzò e le sfiorò la mano con un elegante baciamao «è un vero piacere conoscerla».

Si sentì stranamente turbata da quell'uomo che parlava così bene la sua lingua, c'era qualcosa di vagamente familiare in lui, ma si riprese all'istante.

«Felice di conoscerla Mr. Damodar, mi scusi ma la sua signora non è qui con lei?»

Solo in quel momento Emma si accorse di una creatura fantastica, un ventaglio di colori appoggiato sul tappeto, all'interno di una gabbia color argento. Era incre-



dibilmente affascinante ma non poteva di certo essere sua moglie.

«Ah no, mi perdoni se non l'ho avvisata prima, Kalindi non ha potuto seguirmi in questo viaggio» – e così dicendo abbassò lo sguardo verso quello schizzo di colori sul pavimento – «odio viaggiare da solo, ho portato con me Pfatisch, il mio pavone».

Emma era come stordita. Le stava sicuramente salendo la febbre.

Non solo l'arrivo anticipato di un giorno, ma anche quell'inquietante pavone a seguito, e con lo stesso nome della pasticceria dove andava da bambina con suo padre.

Si mise seduta e mentre l'inatteso ospite si versava con accurata lentezza un bicchiere di Barolo, lei cercò nel calore di una tisana bollente la rassicurazione del mondo reale, perché improvvisamente si sentiva catapultata in un mondo fiabesco, una sorta di Alice nel paese delle meraviglie o meglio, nell'hotel delle meraviglie.

Il pavone nella sua gabbia argentata si mosse.

Emma guardò quell'uomo di fronte a lei, era stata così determinata eppure adesso si sentiva una funambola sopra il suo stesso destino, concentrata a non perdere l'equilibrio con il rischio di planare addosso a quel *casier* di sigari, ma soprattutto sul pavone multicolore accovacciato ai suoi piedi.

Il primo giorno in cui entrò ufficialmente al Turin, Emma se lo ricordava benissimo.

La sera prima aveva cantato in un teatro bellissimo, vicino Nizza.

Era stato uno spettacolo carico di emozioni. Quando tutto finì per qualche minuto rimase immobile sul palco, quasi a volersi imprimere sulla pelle quei momenti irripetibili. La voce tradiva l'emozione: «Mi fermo Enrico. È stato davvero l'ultimo concerto. Ormai ho deciso e non posso più tornare indietro. La mia famiglia ha vissuto per ben quattro generazioni, istante dopo istante, vita dopo vita, per quell'albergo. Ora tocca a me». «Te ne pentirai» le disse soltanto lui.

Chissà se Enrico avrebbe avuto ragione.

Il padre ad un certo punto si era visto costretto a vendere lo storico albergo di famiglia e non fu un passaggio fortunato, eccetto per quelle poche quote salvate e intestate ad Emma.

Fu un declino progressivo nel tempo, fino a quando aveva chiesto alla figlia di dedicarsi a tempo pieno per salvarlo dal tracollo totale.

Quella fu l'unica, ma appassionata e disperata richiesta, che il padre le fece mai in tutta la sua vita: era tempo che Emma debuttasse su un nuovo ed unico palcoscenico, quello del Turin Palace Hotel.

Erano trascorsi quindici anni da quando vi era tornata quella mattina di fine settembre.

Il direttore, l'ultimo della lunga serie, che era rimasto più a lungo rispetto ai precedenti, l'aspettava fuori sulla strada, davanti alla porta girevole, che da bambina le sembrava tanto una giostra.

Quando la vide le disse soltanto: «Ben arrivata, signori-

na De Monti. La sua stanza è pronta, salga a riposarsi. Da domani avrà soltanto sessanta giorni di tempo per diventare un direttore d'albergo. Io non mi tratterrò un giorno di più».

Quella notte e per molte altre notti ancora, Emma non dormì.

I primi giorni, le prime due settimane, furono terribili. Alternava momenti di tristezza e sconforto, completamente smarrita in una vita nuova e sconosciuta, ad altri pieni di rabbia e risentimento.

Eppure mano a mano che trascorrevano i suoi giorni a Torino, sentiva risvegliarsi uno strano senso di appartenenza verso quella città e quell'albergo.

Aveva ripreso l'abitudine della sua infanzia, quel *giret* fino a Piazza San Carlo, sotto i bellissimi portici di Via Roma, poi passava davanti a Porta Nuova ed i suoi occhi sorridevano, lucidi, avvolti da lontani pensieri.

La mattina presto le piaceva camminare in quei saloni, quei corridoi, come se stesse passeggiando nei suoi ricordi, mentre l'albergo ancora addormentato le regalava i primi rumori del risveglio provenienti dalla caffetteria.

A volte le sembrava che suo padre fosse lì, accanto a lei e la stesse guardando.

Emma sapeva che quella era l'occasione per dimostrare a se stessa di essere all'altezza della sua famiglia ed il suo modo per ringraziarla.

Ripensò a sua madre, che era stata l'unica a non amare troppo quel posto, forse perché aveva davvero condizionato il suo matrimonio con Eugenio De Monti, che

invece gli aveva dedicato l'intera esistenza.

Sì, era l'occasione per riportare la *maison de Turin*, per usare un'espressione cara a suo padre, ad una nuova vita e ad una rinnovata bellezza.

Aveva meno di due mesi per diventare un vero e inappuntabile direttore. E per riuscirci doveva diventare anche chef, governante, maître, barman, facchino, assorbendo da ognuno di loro quanto più poteva.

Si diede una tabella di marcia ferrea: ogni giorno si alzava alle 6:00.

Il primo caffè del mattino, affacciata fuori dalla finestra, con gli occhi aperti verso il sorgere di una nuova giornata, era l'unico preziosissimo rituale al quale Emma non avrebbe rinunciato mai per niente al mondo.

L'unico momento in cui si concedeva di ripensare a quella che era stata lei un tempo.

Un tuffo nel passato, ma solo per pochi istanti.

I ricordi, se li lasci fare, hanno la capacità di stordirti, toglierti i sensi. Lo stesso effetto di quando spalancava la porta di quella pasticceria, entrava e per un attimo era travolta completamente da quella zaffata di aromi.

Un'estasi, ma di breve durata. Poi sarebbe dovuta uscire da lì, dal passato, altrimenti tutto sarebbe diventato insopportabile. Troppo.

Era una grigia e piuttosto fredda mattina di fine novembre, quando si ritrovò di nuovo davanti alla porta girevole con il vecchio direttore che stava caricando i bagagli in auto.

Una scena al contrario, rispetto a quella vissuta solo otto settimane prima.

«Complimenti» le disse, mentre cercava con un certo accanimento di trovare lo spazio per fare entrare l'ultimo borsone rimasto lì a terra; «avrei scommesso tutto quello che ho sulla sua totale sconfitta, ero certo sarebbe fuggita dopo pochi giorni. Be', l'avrei persa quella scommessa e non solo perché lei è rimasta». La guardò con profonda ammirazione, chiuse con gesto deciso, quasi liberatorio, lo sportello del portabagagli ed aggiunse sorridendo: «Non l'ho mai sentita cantare, ma di certo, se avessi un hotel, glielo affiderei ad occhi chiusi».

Si salutarono.

Lui salì in auto e partì a tutta velocità, pareva un ragazzo che alla fine della scuola butta in aria i libri e si prepara a partire per una lunga vacanza.

Lei invece si voltò, a passo lento attraversò tutto il salone d'ingresso e si diresse verso la sontuosa scalinata, il suo nuovo palcoscenico: la vera sfida cominciava soltanto adesso.

Erano passati quindici anni da quella mattina, Emma quella sfida l'aveva vinta.

C'erano stati molti ostacoli, era caduta molte volte ed altrettante si era rialzata.

C'erano state le lacrime, le paure, momenti di sconforto e di solitudine.

Però mano a mano che l'albergo riacquistava in tono e stile, ritornando ad un'antica bellezza, anche le sue finanze riprendevano vigore.

Poco a poco aveva potuto riacquistare ogni piccola quota azionaria rimasta nelle mani di quegli impren-

ditori di dubbia portata che avevano trascinato l'hotel laggiù in basso.

Fino all'ultima quota, fino a diventare Emma De Monti proprietaria unica.

E fino a quel momento, quando Mr. Damodar e la sua proposta d'acquisto fecero irruzione nella sua vita.

Tutto era cominciato alcuni mesi prima.

In un pomeriggio apparentemente come tanti altri, era uscita dalla spa - un altro fiore all'occhiello dell'hotel che aveva fortemente voluto in quegli anni - con una strana sensazione addosso.

Non era la prima volta che si sentiva così, ultimamente le succedeva spesso.

Aveva perso l'entusiasmo, le mancava qualcosa.

Le mancava una vita sua, altra.

Le mancava un amore vero. Forse le era passato accanto, ma di certo lei non se ne era accorta.

O forse...

Sentì un nodo alla gola. Raggiunse la sua stanza in gran velocità, si infilò un paio di jeans, una maglia comoda, i suoi stivali preferiti, prese la borsa e uscì.

Entrò in teatro da una porta sul retro che era rimasta socchiusa, Enrico era seduto di spalle, non si accorse di lei.

Era già pentita di essere lì, si voltò, fece per andarsene.

Fu in quel momento che Enrico la vide.

«Darmine... non riesco a crederci, sei proprio tu».

In quegli anni non si erano più rivisti. Solo qualche telefonata i primi Natale da sola a Torino, poi i collegamenti si erano interrotti.

Ma Emma sapeva che era normale, la vita degli artisti

non si nutre di formalità né di scadenze obbligate, va solo dietro alle sensazioni del momento. E comunque non aveva mai dubitato dell'amicizia sincera che li aveva a lungo legati.

Si avvicinò al palco ma non ebbe il coraggio di salire, Enrico le andò incontro e l'abbracciò.

«Sapevo che eri qui in città per uno spettacolo e...» non riusciva a parlare. Lui l'abbracciò di nuovo: «Bentornata». E come quella sera di molti anni prima le disse: «Te ne potresti pentire».

Poi afferrò un microfono: «Tieni».

Si sentì di nuovo dentro a quella pasticceria in balia di quegli aromi stordenti.

Non si accorse neanche che aveva già salito la scaletta sul palco.

Chiuse gli occhi.

Stava cantando, stava respirando di nuovo.

Mentre guidava verso l'albergo aveva un unico pensiero fisso, doveva assolutamente rintracciare quel manager, come accidenti si chiamava?

Lui l'aveva cercata molte volte e poi sempre più insistentemente, lei aveva continuato a declinare i suoi inviti.

Ma ora sapeva che la mattina seguente lo avrebbe chiamato.

Emma De Monti aveva deciso di nuovo.

Avrebbe venduto, avrebbe chiuso un altro capitolo della sua vita.

Emma aveva il viso che aderiva completamente alla tazza della tisana, soltanto gli occhi rimanevano fuori.

Abbassò lo sguardo al pavimento.

Lì altri due occhi, minuti ma accesi, la stavano fissando in un modo inquietante ed indagatore.

Erano quelli del pavone, rannicchiato dentro quella gabbia, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Emma non riusciva a distogliere lo sguardo.

«E dunque lei è proprio decisa a vendere, giusto?»

Appoggiò la tazza con un certo fragore sul piattino, per vedere se il pavone si sarebbe in qualche modo spaventato, ma i suoi occhi continuarono imperterriti a puntarla.

«Sì, altrimenti non avrei insistito così tanto per vederla» non era stata un'operazione da poco arrivare a quel momento.

«Perché? Lei ama questo posto» sussurrò lui, quasi dovesse svelare un segreto «come lei si è informata sui miei gusti enologici, anche io so qualcosa di lei».

«Ah... e cosa saprebbe di così interessante su di me?»

Emma si sentiva a metà tra l'imbarazzato e l'indispettito.

«Lei crede di poter vendere, salutare tutti con una bella liquidazione ed una stretta di mano, mettere in valigia le sue cose e chiudersi alle spalle la porta di questo posto come niente fosse».

Emma era incredula, guardò il pavone e le parve di scorgere un ghigno beffardo.

Mr. Damodar tornò alla carica: «Non si può pensare di tornare a ciò che si era un tempo, lei non è più la donna di quindici anni fa, tra un minuto non sarà più la donna che è in questo istante. Questa è una sua creazione,



tutti qui la stimano e credono profondamente in lei, il miglior pubblico che abbia mai avuto».

Emma trasalì e per un attimo pensò di cadere, poi si accorse non sarebbe stato possibile, visto che era avvinghiata alla poltrona.

Cercò di ribattere in qualche modo: «Ma come fa a dire queste cose, cosa pensa di conoscere di me della mia vita, di ciò che desidero?»

«Se ha deciso di vendere questa *maison* per aprire un nuovo capitolo della sua vita, ci pensi attentamente. Forse la strada che ha in mente non è esattamente quella da percorrere. Non una seconda volta»,

Quel termine, *maison*... Era sicura di avere almeno 39 di febbre, non riusciva più a parlare.

Il pavone aveva alzato il collo e adesso pareva guardarla in segno di sfida.

Fece un ultimo disperato tentativo di riprendersi, balbettò qualcosa.

Lui si alzò: «Ma io, mia cara, non le sto dicendo niente che lei non sappia già, la vita ci pone ogni attimo davanti ad una nuova scelta. Non vale la pena sprecarne alcuna per vivere qualcosa che sta ormai alle nostre spalle, che abbiamo bene o male già vissuto. Se vuole fare una scelta, peschi là davanti. È molto meglio, mi creda».

Si chinò e prese la sua gabbia argentata.

Il pavone aveva leggermente aperto il suo ventaglio, pareva si preparasse a spiccare il volo, cambiò soltanto posizione.

Fuori il rumore stridente del tram sferragliante sulle ro-

taie le diede quasi sicurezza, un quadro nel salone dipingeva la Mole immersa nei colori autunnali, era stata lei a volerlo appendere proprio lì, dopo che per molti anni era stato dimenticato in un magazzino dell'hotel: quel quadro la faceva sentire bene.

« Buonanotte Emma» quella voce risuonò in lontananza.

Qualcuno stava bussando alla porta insistentemente. Emma aprì a fatica gli occhi, era la voce di Daniel: «Va tutto bene? È sveglia?»

« Sì, tutto bene» rispose, anche se non ne era affatto convinta.

«Mi scusi, non rispondeva al telefono, dunque ho pensato di salire. Sono le 7:30 tra un'ora ha appuntamento con Mr. Damodar».

« Va bene Daniel, grazie» abbassò gli occhi e si accorse di aver dormito sul divano.

Sul pavimento il vassoio con quel che restava della sua cena, il bicchiere di vino ancora intatto.

Poco più distante una rivista, in copertina un magnifico pavone di mille colori sponsor della catena *Domodar Luxury Resort*.

Si portò la mano sulla fronte, non scottava più, la febbre l'aveva assalita per tutta la notte.

Si alzò un po' barcollando, si trascinò in bagno e si buttò sotto la doccia come se fosse appena riemmersa dal deserto.

Si infilò l'accappatoio, chiuse tra le due mani la tazza fumante che le aveva portato Daniel.

## L'HOTEL DELLE MERAVIGLIE

Mentre assaporava il suo caffè, guardando fuori dalla finestra, come faceva ogni mattina da quindici anni, ripensò a ciò che aveva vissuto quella notte.

Un incubo, o forse un sogno.

Vide passare il portiere, poi sentì il rumore del camioncino che portava i giornali, lo riconosceva a distanza ormai.

Le parve persino di vedere suo padre mentre alzava la mano in segno di saluto mentre esclamava con voce squillante "Cerea Gianni".

Emma sorrise. Posò la tazza sul tavolo e finì di prepararsi.

Dalle scale, prima di scendere, scorse Amrit Damodar e signora che si stavano dirigendo verso il suo ufficio.

Il pavone e la gabbia argentata erano svaniti, come il suo sogno.

Si sentiva serena e leggera come non lo era da tempo.

Stava per iniziare una nuova giornata e come ogni giorno, tutto stava per accadere.

\* \* \*

Amrit Damodar si infilò con cura la giacca appoggiata sulla sedia, fece il nodo alla cravatta con gesti sicuri e veloci.

Prima di raggiungere Emma nel suo ufficio, diede una rapida occhiata ai documenti nella valigetta, buttati dentro in tutta fretta prima di partire dal Kerala.

*"La vita è fatta di arrivi e partenze e ad ogni partenza è sempre cambiato qualcosa"*. Sorrise mentre gli tornò alla men-

SONIA SONCIN

te questa frase che aveva udito più volte, da bambino. Appoggiò con cura, sopra tutti gli altri, un ultimo documento, accarezzò con estrema delicatezza la scritta in alto:

*A mio figlio Amrit*

In basso, alla fine di quelle parole che si era impresso negli occhi e non solo, una data ed una firma:

*Torino, 23 Aprile 1962*

*Eugenio De Monti*

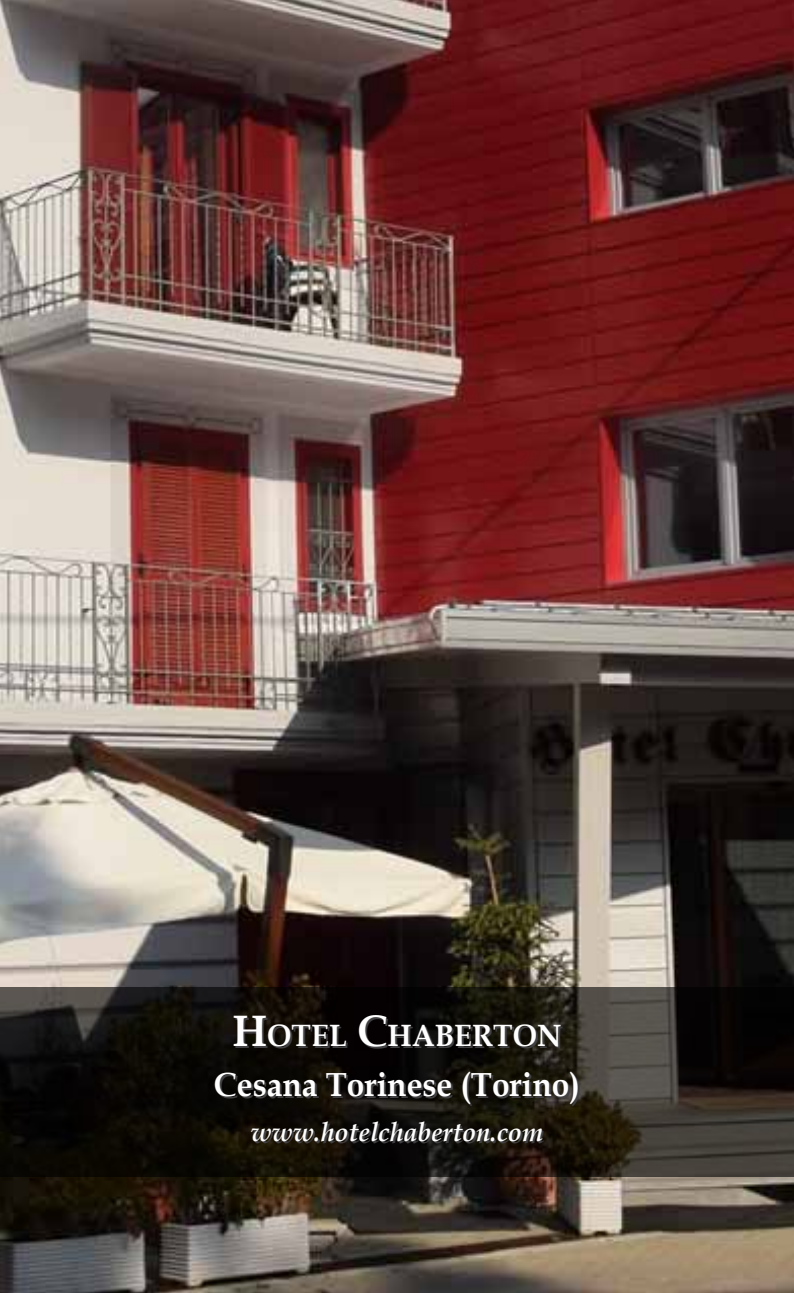
Degluti ed ispirò profondamente; chiuse la valigetta. Al Turin era già cominciata una nuova giornata.



L'AUTORE

## SONIA SONCIN

“Nata sotto la Mole, sono passata dalla Romagna per poi tornare in Maremma, dove ero stata bambina. Vivo da sempre immersa in un cassetto zeppo di sogni e mi piace sfidarmi ogni giorno per trasformarli in realtà. Da tempo lavoro nel mondo turistico e l'albergo suscita in me un fascino inspiegabile. A tre anni sono salita su un palco ed ho iniziato a cantare, non ne sono più scesa.”



**HOTEL CHABERTON**  
**Cesana Torinese (Torino)**

*[www.hotelchaberton.com](http://www.hotelchaberton.com)*

# 4

## *Martino e il pettirosso* di Ornella Fiorentini

### HOTEL CHABERTON

Il pettirosso sentì che era stanco di vivere sul ramo di quel pioppo un po' storto, dalle sottili foglie d'argento. Tremavano fruscando alla lieve brezza del mare, come se temessero di cadere anche in piena estate. A sud, molto più a sud del monte Chaberton, dove il suo uovo si era schiuso a primavera, doveva ammettere che i giorni erano afosi e, soprattutto, uno uguale all'altro. Il pettirosso divenne pensieroso. Sospirò ricordando il verde intenso e fresco delle foglie del larice maestoso, su cui aveva visto il cielo azzurro per la prima volta. Avvertì una fitta dolorosa al petto, come se una spina di rosa vi si fosse conficcata. Capì che, nel suo cuore, era entrata la nostalgia di quel bosco rigoglioso. Solcato da rivoli di acqua limpida, a cui si dissetano marmotte, caprioli, camosci, cervi e lepri bianche, da che mondo è mondo, sorge sulle pendici del monte Chaberton. Fin dalla nascita però, il pettirosso aveva dimostrato un temperamento impavido e avventuroso. Il nido caldo

dei genitori gli stava stretto, con tutti quei fratelli che gli si abbarbicavano addosso. Si era accorto che le sue ali crescevano forti. Quando avevano iniziato a pruderli sul dorso, aveva cinguettato, a pieni polmoni, che si sentiva pronto a volare. I genitori lo avevano acccontentato. Tenendolo ben stretto tra loro, lentamente si erano alzati appaiati prima sul nido, poi sul ramo del larice e infine erano volati sul monte Chaberton. La madre tremava di paura perché lassù regnava il vento, che era imprevedibile. A ogni momento poteva levarsi una raffica capricciosa che avrebbe risucchiato il piccolo pettirosso inesperto in un vortice. C'era pericolo che perdesse l'orientamento e cadesse sulla nuda roccia. Il padre era severo. Aveva rimbeccato che il figlio doveva imparare a cavarsela da solo. Avevano appena oltrepassato il punto più alto: il forte da cui insieme avevano l'abitudine di ammirare la vallata.

“Oggi è un gran giorno per te” i genitori avevano avvertito il figlio trepidante.

Prima di posarsi sul cornicione del tetto, avevano lasciato la presa. Il pettirosso aveva spiegato le ali. Dapprima incerto, per un istante aveva barcollato, sospinto da una raffica di vento impertinente, ma poi, al cinguettio stridulo del padre, aveva allargato il petto. Dopo poco, le ali avevano iniziato a fendere sicure l'aria cobalto della montagna e a seguire il moto del vento, che le assecondava. Orgoglioso di se stesso, il pettirosso si sentiva ormai adulto. In poco tempo aveva addirittura appreso a disegnare ogni sorta di arabesco nel cielo trasparente come il cristallo. Nel frattempo ai genitori, che



lo tenevano d'occhio dal forte, era spuntata una piuma bianca sul capo. Al tramonto, il pettirosso era tornato sul larice per rifocillarsi. I fratelli, che pigolavano nel nido, seminascosti dalle ali dei genitori, lo avevano guardato con malcelata invidia. Quando sarebbe toccato anche a loro essere elogiati per aver volato sul monte Chaberton?

Il pettirosso aveva teso l'orecchio. Tra i rami del larice sentiva il trillo di una nuova cinciallegra. Cinguettava che a sud, oltrepassate montagne, valli e pianure, c'era una enorme distesa di acqua salata. Si chiamava mare. Era splendido seguire gli spericolati gabbiani su quello specchio turchese in cui affioravano i delfini d'argento. Si poteva entrare nelle nuvole bianche che veleggiavano fino all'orizzonte sulle barche dei pescatori. Quando la cinciallegra si era soffermata a descrivere certi uomini che vivevano sull'acqua in un nido gigantesco chiamato nave, il pettirosso si era davvero incuriosito. Aveva sentito un desiderio prepotente di partire. Avrebbe migrato anche lui a sud per vedere finalmente il cielo confondersi con il mare.

Al crepuscolo, altri cinguettii sommessi si erano levati tra gli aghi del larice. Si mormorava che il colore azzurro avrebbe brillato per sempre negli occhi neri di coloro che avessero avuto abbastanza coraggio da tentare la sorte. Il pettirosso era di costituzione robusta. Non temeva di affrontare un lungo viaggio. Si sarebbe cibato anche dei pesci minuscoli che nuotavano fino a riva. Pensava che dovessero essere bocconi prelibati, senza dubbio più saporiti dei lombrichi di bosco.

In Piemonte faceva molto freddo la notte. Dal monte Chaberton la luna appariva altera e distante. Il pettirosso aveva levato il capo per guardare le stelle lucenti. Era sicuro che fossero irraggiungibili, ma sul far della notte l'ultimo trillo della cinciallegra aveva suscitato un vero scalpore sul larice perché, non solo le stelle del sud si avvicinavano alla Terra, ma addirittura alcune cadevano in mare per esaudire i desideri degli uomini. Come un nero mantello, il buio aveva coperto i rami. Nei nidi ogni brusio si era smorzato. Il pettirosso non riusciva a prendere sonno. Doveva riflettere sul da farsi. Aveva concluso che, anche se di natura socievole, non era molto incline a interessarsi degli uomini e delle donne che popolavano la vallata. Non gli importava scoprire ciò che si nascondeva o ribolliva nel loro cuore, pago di volare e non di arrancare sul sentiero in salita con quei pesanti scarponi ai piedi come facevano loro. I suoi genitori avevano altri figli e forse non avrebbero sentito la mancanza del primogenito. Il pettirosso credeva che fosse giusto fare nuove esperienze, e vivere altrove. Era iniziato l'autunno. Dai paesi vicini arrivava fino alle pendici del monte Chaberton l'odore delle castagne raccolte. La prima neve sarebbe presto caduta a imbiancare il muschio e il sentiero. Sarebbe stato difficile trovare del cibo. Il pettirosso non osava chiederne per sé ai genitori, che dovevano accudire i fratelli. Nella spaccatura del larice, il suo rifugio per la notte, aveva reclinato il capo sotto l'ala per riposare, in attesa dell'alba. Deciso a migrare a sud, si sentiva quasi spavaldo.

## MARTINO E IL PETTIROSSO

“Quel bambino vestito di azzurro è intraprendente” aveva pensato al suo risveglio mentre lisciava le penne arancioni del petto.

C’era un cucciolo d’uomo sotto il larice. Poteva avere otto anni. Viso sorridente, capelli chiari, passo felpato aveva osato addentrarsi nel bosco da solo. Anche lui portava gli scarponi ai piedi, ma camminava piano, rispettoso della quiete che regnava. Dal cespuglio, su cui era prontamente volato, il pettirosso aveva scorto il bambino togliersi di tasca del pane. Lo aveva spezzettato per seminare le briciole attorno al larice badando che fossero ben visibili. Poi si era nascosto dietro un tronco cavo, in attesa che gli uccellini intirizziti scendessero a beccarle.

“Martino! Martino, dove sei?” avevano chiamato da lontano due voci all’unisono, una bassa e l’altra acuta. Il pettirosso aveva riconosciuto il richiamo dei genitori. Dovevano essere preoccupati perché non sapevano dove si fosse cacciato il figlio.

“Martinoooo!” aveva ripetuto un’altra voce sottile, che doveva appartenere a una bambina.

Alcuni passerotti erano volati dai rami sul muschio per beccare le briciole di pane. Temendo di spaventarli, Martino non si era mosso da dietro il tronco cavo. Il vento sferzante aveva allontanato il debole raggio di sole che era entrato da poco nel bosco. Il cielo si era fatto cupo. Attento a ogni movimento del bambino, il pettirosso aveva notato che indugiava invece di tornare sul sentiero. Aveva raccolto alcune pietruzze arancioni, che rigirava tra le mani. Ne aveva messo una manciata

in tasca. Immaginando che la famiglia di Martino fosse davvero in pena per lui, il pettirosso aveva cinguettato a pieni polmoni: "Torna subito indietro! Non vedi che comincia a nevicare?" ma, poiché il bambino non intendeva l'idioma delle creature del monte Chaberton, non poteva dargli ascolto. Continuava a giocare con le pietruzze arancioni, anche se l'uccellino era volato sulla sua spalla per cinguettare ancora: "Martino, affrettati!" Il bambino gli aveva sorriso. Gli aveva chiesto con voce gentile:

"Vuoi diventare mio amico?"

"Sì! Devi però cercare un riparo" aveva trillato il pettirosso.

"Anche se vivo in montagna, a me piace il mare trasparente della Liguria. Mia sorella ed io abbiamo imparato a nuotare a Laigueglia. Quanti castelli di sabbia abbiamo costruito insieme! Potrei portarti con me quando la scuola sarà finita" aveva continuato Martino.

Dalla spalla aveva posato il pettirosso delicatamente sull'indice della mano. Lo aveva fatto salire sui suoi ricci ramati, che erano soffici e caldi come un nido. Sapevano di un bambino buono e il pettirosso vi si era sistemato, felice. Era cominciato a nevicare a larghi fiocchi. Spaventati dal cambiamento repentino del tempo, i genitori, che vagavano sul sentiero, avevano gridato più forte:

"Martino!"

"Devo proprio andarmene, ma ritornerò nel bosco. Ci sarai?" aveva sussurrato il bambino con espressione contrita.

## MARTINO E IL PETTIROSSO

A malincuore il pettirosso era volato sul dorso della mano esile. Si era scrollato la neve dalle ali.

“No. Devo migrare a sud, molto più a sud della Liguria” aveva trillato con quanto fiato aveva in gola, sperando che l’amico questa volta lo capisse.

Non era stato così, purtroppo, perché Martino aveva aggiunto:

“Va bene, allora siamo intesi. Ci rivedremo qui”.

Aveva posato con garbo il pettirosso sul cespuglio. Poi era corso verso il sentiero.

“Aspetta un momento!” aveva inutilmente cinguettato il pettirosso rimpiangendo di non sapersi esprimere nell’idioma degli uomini.

Ormai era troppo tardi: Martino era sparito tra le querce e i faggi. Erano rimaste solo le orme dei suoi piccoli scarponi blu sulla neve. Quando si sarebbero rivisti?

Triste, il pettirosso aveva arruffato le penne arancioni del petto. A tappe sarebbe arrivato al mare per unirsi anche lui all’orizzonte viola che sfuma nel cielo. Controvoglia aveva ingoiato due vermi nutrienti per rinvigorirsi prima di spiccare il volo verso sud, incurante delle raffiche di vento e della neve che cadeva dal cielo ostile. Il viaggio era durato giorni e giorni. Il pettirosso aveva fame, ma aveva resistito con tenacia fino a quando non aveva scorto la pianura sparire in una enorme distesa d’acqua chiara.

“Il mare!” aveva trillato raccogliendo le ultime forze per giungere infine nella città torrida e affollata in cui le navi entravano e uscivano dal porto.

Il pettirosso si sentiva esausto. Si era posato sul ramo di

quel pioppo un po' storto. Per sfamarsi, si era dovuto accontentare di due cimici rossastre dall'odore nauseabondo, di certo non paragonabili agli insetti resinosi del larice. Aveva cominciato a guardarsi attorno. Si era ben presto accorto che l'aria non era limpida come sul monte Chaberton, anzi puzzava di carburante. Le strade erano caotiche, invase da auto che sfrecciavano a gran velocità. Deluso, aveva constatato che in città non c'era un attimo di pace. Senza tregua i clacson, le grida dei venditori ambulanti, il fischiotto della polizia squassavano i timpani del pettirosso e degli sparuti passerotti che avevano nidificato sugli altri pioppi del giardino pubblico. Al centro c'era una fontana di gesso bianco a forma di palma da cui zampillava dell'acqua giallognola. Nella vasca galleggiavano delle cartacce, gettate dai passanti. I pochi pesci rossi se ne stavano sul fondo.

Il pettirosso si soffermò a pensare che forse, sul larice, il nido tondo dei genitori non c'era più. Si pentì di averli lasciati così presto, ma era fiero dell'impresa compiuta. Non si sarebbe dato per vinto facilmente. Se fosse volato a ritroso, avrebbe incontrato i suoi fratelli che lo avrebbero deriso. Decise quindi di rimanere vicino al porto a vedere le navi colorate, brulicanti di marinai, andare e venire senza sosta. Non cinguettava malumore perché non faceva parte della sua natura gaia, anche se moriva dalla voglia di zampettare ancora sul muschio rugiadoso, che ricopriva le radici del larice. Era impaziente che giungesse agosto. Dalle confidenze che gli uomini e le donne, seduti sulle panchine del giar-

dino pubblico si scambiavano, aveva inteso che tutti aspettavano la notte magica delle stelle cadenti per andare in spiaggia. Ognuno di loro aveva un desiderio da esprimere che sarebbe divenuto realtà, se ci avessero davvero creduto. Il pettirosso voleva rivedere il monte Chaberton e il bosco. Il suo desiderio sapeva di pigne e di erba. Si ripromise di non cinguettarlo al vento, ma di serbarlo per sé. Come un segreto prezioso, doveva essere custodito nello scrigno del suo piccolo cuore. Non doveva essere molto diverso da quello degli uomini perché ribolliva d'insoddisfazione.

Il giardino pubblico era recintato da una siepe stentata di alloro che bramava acqua, ma la pioggia cadeva di rado. Il cielo del sud era avaro di lacrime. La città sapeva di polvere. La sabbia s'infilava dappertutto, portata dal vento. Il pettirosso cercò dei fili di paglia per farsi un nido tondo, ma proprio tondo come quello dei genitori. I bordi alti lo riparavano dal sole, che era diventato cocente. Arroventava la lamiera delle auto parcheggiate oltre il cancello del giardino pubblico. La città si svuotò dalla gente, che andava al mare in bicicletta. Sembrava che tutti avessero fretta di arrivare in spiaggia. Il pettirosso decise di seguirli. Capì che doveva essere finalmente arrivato agosto. Attese il tramonto. Quando la prima, tremula stella della sera si accese in cielo, spiccò il volo verso il mare. L'aria salmastra era umida. Sulla spiaggia c'erano le impronte di tanti piedi nudi affondati nella sabbia. Il pettirosso volò su una roccia nera che s'immergeva nel mare, lontano dalla gente vociante, che riempiva l'unico ristorante illuminato. Lo sciac-

quio somnesso delle onde lo chetò. Guardò il cielo a cui le stelle erano appese come sempre. Attese tutta la notte che almeno una cadesse nel mare per esprimere il suo desiderio, ma non accadde nulla. All'alba vide le luci del ristorante spegnersi, mentre la gente tornava a casa. Apparve il primo raggio di sole a illuminare il cielo a oriente. Si levò il vento a solleticare le ali del pettirosso, che, invece, rimase immobile sulla roccia nera. Sull'attenti come un soldatino di stagno. Non se la sentiva di tornare su quel pioppo un po' storto, amareggiato com'era.

Ad un tratto si accorse di non essere più solo. Sulla battigia era apparso un uomo anziano. Indossava un cappello di paglia, occhiali scuri e un vestito a giacca color tabacco. Dai pantaloni spuntava sulle caviglie nude l'orlo del pigiama azzurro. Portava delle scarpe sdrucite di tela blu. Aveva le spalle un po' curve, ma teneva saldamente il manubrio della bicicletta arrugginita, che portava a mano. A tracolla aveva la custodia nera di uno strumento musicale che gli batteva sulla schiena a ogni passo. Il pettirosso non gradì il cigolio delle ruote sgonfie, ma rimase colpito dal verde scuro del telaio. Gli ricordava il colore delle foglie del larice. Si chiese perché il vecchio faticasse tanto a portare quella bicicletta scassata a mano. La sabbia era lavata dalle onde, divenute inquiete. Le ruote vi affondavano, costringendo il vecchio a sollevare di tanto in tanto la bicicletta per proseguire il cammino. Passò oltre la roccia nera, da cui il pettirosso continuava a fissarlo. Una ruota s'impigliò in un cespuglio secco poco distante. Il



## MARTINO E IL PETTIROSSO

vecchio tentò di liberarla, ma non ci riuscì. Lasciò cadere la bicicletta imprecando. Con espressione impaurita, si voltò indietro per sincerarsi che nessuno lo seguisse. Con uno stridìo, simile a un lamento, la bicicletta si accartocciò su se stessa. Il vecchio si voltò di scatto, guardandosi ancora alle spalle.

“Quell’uomo è in fuga” intuì il pettirosso.

Volò dalla roccia nera su una conchiglia bianca per tenerlo d’occhio, mentre apparve sul mare una nave rossa e blu. Appena salpata dal porto, fischiò in segno di saluto. Sventolava sul ponte una bandiera viola a strisce arancioni.

“Hanno l’aria di partire per un lungo viaggio” desunse il pettirosso nel vedere i marinai affaccendarsi a legare le grosse casse di legno sul ponte.

Il vecchio sobbalzò, quando distinse il nome della nave sulla fiancata. Con passo tremante si avvicinò alla riva. Portò le mani ai lati della bocca e gridò forte:

“Giovanni! Avevi promesso di portarmi con te! Non ti sarò d’impiccio. Suonerò il violino per rallegrare l’equipaggio. Sei il capitano della nave. Ti prego... ordina di tornare in porto. Aspettami, figlio mio!”

Dalla custodia nera estrasse il violino, che iniziò a suonare. Volteggiò sulla spiaggia in una danza lenta e impacciata che pareva un valzer, sperando che Giovanni lo riconoscesse in lontananza, ma la nave rossa e blu fischiò in segno di saluto un’ultima volta prima di prendere il largo. Nessuno a bordo, tanto meno il capitano, aveva notato il vecchio, che si strappò gli occhiali scuri e scoppiò a piangere. Al pettirosso si strin-

se il cuore. Forse anche i suoi genitori avevano pianto quando lui era partito dal monte Chaberton. Osservò quel cappello di paglia. Aveva le tese larghe e nella parte tonda, che ricopriva la testa, c'erano alcuni forellini per far passare l'aria. Rovesciato, sarebbe stato un nido ideale per l'estate. Fresco per vivere in spiaggia, dove l'aria era gradevole, e non più in città. Sulle sue falde accoglienti il pettirosso si sarebbe soffermato per ore ad ammirare i gabbiani e le onde.

Il sole era spuntato, ma alcune nuvole grigie vagavano nel cielo, in attesa di oscurarlo. Una folata di vento più forte strappò il cappello dalla testa del vecchio. Con stupore il pettirosso vide che non lo rincorreva sulla spiaggia. Non gli importava di perdere quel tesoro, che volò sul tetto giallo di un capanno di legno e poi s'impigliò negli sterpi secchi della duna a pancia in su.

L'uomo cominciò a spogliarsi in fretta. Con stizza buttò il violino sulla sabbia. Si tolse la giacca e i pantaloni del vestito color tabacco. Rimase con il pigiama azzurro sgualcito addosso. Arrancando, entrò in acqua.

"Aspettami, figlio mio!" gridò ancora una volta in direzione della nave rossa e blu che ormai era piccola, quasi minuscola, un punto all'orizzonte.

Si tuffò in mare. Prese a nuotare con bracciate stanche. Dopo qualche metro il vecchio si fermò. Cominciò a tossire. Il suo corpo si agitò. Levò le mani al cielo prima di sparire sott'acqua.

"Il mare deve essere troppo salato" cinguettò disperatamente a una vespa di passaggio il pettirosso.

Non ottenne risposta dall'insetto, ma solo un'occhiata

di compatimento. Perché darsi tanta pena per gli uomini?

Il pettirosso si levò rapido in volo. Arrivò sul punto esatto in cui il vecchio era scomparso. Vide emergere in superficie solo una bolla di ossigeno. Dopo qualche istante apparve la manica strappata del pigiama azzurro.

Mogio, il pettirosso tornò lentamente a riva. Dalla roccia nera volò sulla duna. Si posò nel morbido cappello di paglia che lo accolse come il nido tondo dei genitori. Sapeva di sapone da bucato. Dai forellini intravide arrivare di corsa due uomini in divisa. Li riconobbe. Con il fischiotto regolavano il traffico oltre la siepe di alloro del giardino pubblico. Li seguiva una donna con la cuffietta bianca in testa. Un poliziotto le chiese aspramente: "Come mai non si è accorta subito che Pietro era scappato dall'ospedale?"

L'infermiera chinò il capo mortificata, ma rispose con uno strillo:

"Ne ho troppi di pazienti da seguire in reparto! E poi si sa che, quando sono anziani, diventano come i bambini. Pietro era convinto che suo figlio l'avrebbe portato con sé sulla nave."

L'altro poliziotto trovò la bicicletta abbandonata. Gridò: "Pietro è scappato dall'ospedale con questo rottame. Non può essere andato molto lontano. Cerchiamolo da quella parte!"

Additò al collega e all'infermiera, che lo seguirono, la casetta in muratura del circolo velico. Distava qualche centinaio di metri dalla duna.

Il pettirosso ripiegò le ali. Si sentì stanco come se fosse invecchiato di colpo. Anche Pietro e i suoi genitori avevano dovuto sentirsi così deboli. Aveva bisogno di riposare a lungo prima di migrare a nord per ritornare sul monte Chaberton. Martino lo stava aspettando nel bosco. Non aveva giocato abbastanza con il cucciolo d'uomo quando si erano incontrati. Dovevano recuperare il tempo perduto. Di sicuro, i suoi fratelli sarebbero accorsi in volo. Lui avrebbe cinguettato allegramente che amava il mare del sud, ma che preferiva vivere con loro sul monte Chaberton. Sistemò le zampe e le ali sulla paglia tiepida del cappello di paglia. Sapeva di un uomo buono. Il pettirosso si addormentò.

Si risvegliò quando le gocce di pioggia picchiettarono insistenti sui bordi. Volò sulla spiaggia deserta. Vide che, sulla battigia, c'erano molte impronte di scarpe e non di piedi nudi.

“Parecchi uomini sono passati di qui. Di sicuro cercavano Pietro. Non si sono accorti che era sparito in mare” pensò il pettirosso che trovò un brandello del pigiama azzurro sotto un pezzo di legno marcio.

Con sorpresa vide che la nave rossa e blu stava tornando in porto. La bandiera viola a strisce arancioni non sventolava più sul ponte. I marinai, che camminavano a capo chino, l'avevano ammainata.

“Giovanni è il capitano della nave. Forse si è pentito di non aver preso con sé suo padre” cinguettò il pettirosso ad un'altra vespa di passaggio, che lo squadrò con commiserazione.

La pioggia si era infittita. Non c'era anima viva a perdi-

ta d'occhio. Il pettirosso sentì che era giunto il momento di migrare a nord. Becchettò un'alga, l'unico cibo che era riuscito a trovare. Doveva bastargli per tutto il viaggio. Volò sul cappello di paglia da cui non si sarebbe mai separato. L'avrebbe portato con sé sul monte Chaberton perché sarebbe diventato il suo nido. Compiaciuto, notò che le ali erano aumentate di estensione. Avrebbero sopportato quel peso. Il becco era forte. La punta entrò in un forellino della paglia come un uncino. Il pettirosso spiccò il volo verso nord, incurante delle lacrime copiose del cielo che appesantivano il cappello di Pietro.

Il viaggio durò giorni e giorni. Anche se aveva sete, il pettirosso non aprì mai il becco temendo di perderlo. Volò sicuro su pianure, città, e fiumi. Quando scorse le prime montagne tirò un respiro di sollievo. L'aria si era fatta tersa e fine. Poi fredda. Penetrava tra le piume che si erano ispessite.

“Il monte Chaberton! Quello laggiù è il forte dove ho imparato a volare!” gioì il pettirosso mentre il cappello di Pietro gli solleticava il petto arancione.

Il sole splendeva sulla cima innevata.

“E se i miei genitori stessero ammirando la vallata? Volerò fin sul tetto del forte!” pensò speranzoso.

Raggiunse il cornicione nonostante il forte vento contrario sbatacchiasse il cappello di Pietro a destra e a manca. Quando si posò, con rammarico constatò di essere il solo pettirosso lassù. Si sentì fragile. In quell'istante gli spuntò una piuma bianca sul capo. Il pettirosso calò piano sul bosco, il becco ben stretto sul cappello

di Pietro che avrebbe mostrato ai fratelli come un trofeo. Quale altro pettirosso l'aveva portato dal sud? Ben presto individuò il larice maestoso della sua infanzia su cui vide tanti nidi. I piccoli, accuditi dai genitori, pigolavano. Non riconobbe nessuno. Cercò il nido tondo dei genitori, ma non lo trovò. Al suo posto ce n'era uno oblungo. La cincia grigia sporse fuori il capo con aria interrogativa. Il pettirosso posò il cappello di Pietro sul ramo carico di neve e sospirò.

"Non c'è posto per un altro nido su questo ramo" disse con fermezza la cincia grigia.

"Non ho intenzione di fermarmi qui. Hai per caso visto i miei fratelli?" le chiese il pettirosso sconfortato.

"Se ne sono andati su una quercia. Non ricordo quando" gli rispose la cincia grigia. In tono diffidente, continuò: "Perché hai gli occhi azzurri?"

"Perché sono diventati del colore del cielo e del mare".

"Sei uno strano pettirosso. È bene non frequentarti".

La cincia grigia si tuffò nel nido oblungo. Vi sparì.

Al pettirosso venne un groppo in gola. Pensò che doveva essere trascorso molto tempo da quando era volato a sud. Presto sarebbe scesa la notte. Quella interminabile e gelida del monte Chaberton. La luna gli sarebbe apparsa altera a distante come non mai. E le stelle? Irraggiungibili... Era stanco e affamato. Dove avrebbe potuto scovare almeno un lombrico se il muschio era coperto di neve? Non gli rimase che afferrare il cappello di Pietro e cercare un rifugio. Scese di qualche ramo. Nel tronco del larice ritrovò la vecchia spaccatura. Cautamente riuscì a introdursi, ma era stretta.

## MARTINO E IL PETTIROSSO

Bastava solo per lui. Non c'era spazio per posare il cappello di Pietro e farlo diventare un nido. Lo strinse nel becco e scese ancora. Riconobbe il cespuglio su cui lo aveva posato Martino quando si erano accomiati. Sentì la sua mancanza. Forse il bambino lo aveva dimenticato oppure era già diventato un adolescente a cui non interessava più giocare né con le pietruzze arancioni, né con un uccellino del bosco. Tremò di freddo. Sistemò il cappello di Pietro negli arbusti. Scivolò sul fondo dove non c'era neppure un filo di paglia per riscaldarsi. Chiuse le ali sul petto, ma le palpebre non calarono sugli occhi azzurri, che si ostinavano a rimanere aperti perché il suo stomaco era completamente vuoto. Sarebbe morto d'inedia, se non avesse trovato subito del cibo, ma era troppo debole per volare. Steso su un fianco, cinguettò un flebile richiamo di aiuto, a cui sarebbero accorsi i genitori e i fratelli, se li avesse ancora avuti. Non si mosse foglia, ma, dopo poco, udì avvicinarsi alcuni passi felpati. Non erano di un lupo. Anche lievi, parevano quelli di un essere umano. Chi aveva avuto il coraggio di avventurarsi nel bosco nero come la pece? Il cuore del pettirosso iniziò a battere forte. Tentò di rizzarsi sulle zampe, ma non ci riuscì. Levò gli occhi cerulei alla luna che sembrava sorrisse. Una stella si staccò dal cielo. Lentamente scese sulla terra lasciando una scia d'oro dietro di sé.

“Ecco finalmente una vera stella cadente! Che io possa rivedere Martino...” il pettirosso espresse il suo desiderio con fervore, le ali giunte.

Piccoli bagliori si accesero sul larice e sul cespuglio. La

stella cadente illuminò il cappello di Pietro prima di finire sulla neve. Vi si spense con una nota musicale così soave che il pettirosso si emozionò. In vita sua, mai aveva inteso una tale melodia da nessun usignolo.

“Che il mio desiderio si avveri?” trillò appena.

I passi felpati giunsero al cespuglio. Fu luce turchina ad avvolgere il cappello di Pietro. Una, due, tre briciole di pane croccante vi scivolarono dentro. Il pettirosso le becchettò. Una, due, tre gocce di rugiada odorosa di viole scesero nel becco arso del pettirosso, che le bevve avidamente. Rinfrancato, si alzò sulle zampe. Emise un trillo vispo. Volò sui bordi del cappello di Pietro.

“Martino!” esclamò dalla sorpresa.

“I desideri di chi ha il cuore puro si avverano sempre” disse il bambino sorridendo.

Il pettirosso gli volò attorno contento. Andò a posarsi sull'indice della sua mano, che brillava d'oro, proprio come la stella cadente. Anche il viso sereno, i grandi occhi teneri, e tutto il corpo di Martino, che era vestito d'azzurro, risplendevano come un gioiello. Il pettirosso si accorse che era scalzo.

“Non hai gli scarponi blu per camminare sulla neve?” s'incuriosì.

“Non mi servono più” rispose Martino che parlava anche l'idioma del bosco.

Il pettirosso si accorse che gli erano spuntate due piccole ali bianche sulle scapole.

“Voli anche tu?”

“Quando devo aiutare chi è in difficoltà”.

“Vuoi dire che sei arrivato qui volando?”



## MARTINO E IL PETTIROSSO

“Sì. Amo il monte Chaberton e ci ritorno spesso per rivedere i miei genitori. Nella nostra famiglia è nata un'altra bambina. Vivono in paese, in un grande nido di mattoni. Ospitano chi è in cerca di aria pulita e di tranquillità”.

“Anche tu partisti per il sud dopo che me n'ero andato io?” chiese il pettirosso.

Martino gli accarezzò le piume del dorso.

“No. Mi addormentai per sempre, perché ero molto malato. Quando mi risvegliai, ero in un nuovo paese dal cielo turchino, le strade traboccanti di fiori sgarigianti e di bambini gioiosi. Frequentiamo una scuola davvero speciale. Non ci sono né libri, né lavagne e neppure matite”.

Il pettirosso si grattò il capo con la punta di un'ala. Quella scuola del paese lontano, in cui viveva ora Martino, gli sembrava un rompicapo.

“Ci sono le maestre?”

“Neanche quelle. C'è solo un professore di armonia. Sembra un nonno premuroso”.

“Non insegna musica?”

“No. È una materia che viene dopo. Prima impariamo le regole dell'armonia per poterle insegnare agli uomini che si fanno la guerra l'un contro l'altro. Non hanno ancora capito che l'amore deve regnare sulla Terra”.

“È questo il desiderio del professore di armonia?”

“Sì. Noi lo aiutiamo a realizzarlo”.

“Come si chiama?”

“Pietro. Mi ha detto che tu hai il suo cappello di paglia”.

Il pettirosso sobbalzò sull'indice di Martino. Una lacrima gli scese dagli occhi azzurri.

“È vero!” trillò mostrando il nido con l'ala.

“Conta su di me per esaudire il desiderio di Pietro” aggiunse il pettirosso che salì sui ricci ramati di Martino. Erano soffici, profumati di viole. Si sarebbe addormentato volentieri, ma l'aurora e poi l'alba bussarono alla porta del cielo che si colorò prima di rosso e poi d'arancione. Gli uccellini del larice cominciarono a cinguettare forte, quando videro il sole apparire. Sentivano che era l'ultimo giorno d'inverno. La primavera avrebbe finalmente sciolto il ghiaccio nel ruscello e la neve che ricopriva il muschio.

“Andiamo sul sentiero” disse Martino.

“Perché?” trillò il pettirosso che avrebbe preferito restare nel cappello di Pietro.

“Un uomo molto triste verrà verso di noi. Per lui io sono invisibile. Dovrai fare tutto da solo” rispose Martino.

Posò l'uccellino nel cappello di Pietro. Lo prese tra le mani dorate e iniziò a camminare, anzi quasi a volare. In un batter di ciglia si ritrovarono nella radura. Sovrastava il sentiero che, dal paese di Cesana, s'inerpica sulle pendici del monte Chaberton. Martino posò il cappello di Pietro sulla base di un albero tagliato e andò a sedersi in disparte su un masso. Il pettirosso volò sul ciglio del sentiero. Vide arrancare in salita, con gli scarponi nuovi fiammanti ai piedi, un uomo che portava il cappello rigido da capitano e la custodia nera di uno strumento musicale a tracolla. Mano a mano che

## MARTINO E IL PETTIROSSO

si avvicinava, il pettirosso si accorse che assomigliava a Pietro. Si guardava attorno con circospezione, come chi è abituato a valutare i pericoli e a impartire ordini. Il pettirosso notò che, cucita sulla manica del giubbotto blu, l'uomo, dalla barba ispida, aveva una piccola bandiera viola a strisce arancioni.

“È uguale a quella grande che sventolava sul ponte della nave rossa e blu...” pensò il pettirosso sbigottito.

“Giovanni!” trillò festosamente.

Non avvezzo alla montagna, il capitano giunse ansimante nella radura. Non degnò di uno sguardo il pettirosso, ma si sedette vicino al cappello di Pietro. Con espressione addolorata, se lo rigirò tra le mani. Era sciupato. Capì che era diventato il nido dell'uccellino che gli frullava attorno senza posa, come se lo conoscesse, quando vide alcune piume grigio oliva sul fondo.

“Anche mio padre aveva un cappello di paglia” mormorò tra sé.

Dalla spalla tolse la custodia nera, che posò sulle ginocchia. L'aprì ed estrasse il violino. Giovanni, come Pietro, sapeva suonarlo. Prese l'archetto e il pettirosso vi zampettò sopra cinguettando delle note buffe a squarciagola. Giovanni lo guardò, e rise. Dopo tanto tempo, rise di cuore.

“Non ricordo quando mi sono esercitato per l'ultima volta” gli disse timidamente perché temeva di aver dimenticato la musica.

Il pettirosso gli volò sulla spalla per incoraggiarlo. E poi sul berretto da capitano. Cinguettò l'armonia dell'universo: la purezza dell'acqua di fonte, la limpidezza del

cielo, l'amore dei genitori per un figlio, i colori vividi delle farfalle, il verde tenero dell'erba, la notte stellata, il profumo di una rosa, e la dolcezza di un angelo. Giovanni s'incupì. Una smorfia amara gli storse la bocca. Ricordò di non aver pianto quando i due poliziotti gli avevano dato il violino di Pietro. L'infermiera si scusava. Avrebbe voluto rendergli anche il suo cappello di paglia, ma purtroppo era sicura che fosse volato via. La bicicletta era rotta. Tanto valeva buttarla. Mentre l'infermiera parlava, Giovanni aveva deciso di sbarcare dalla nave rossa e blu, di cui non poteva più essere il capitano. Si sentiva in colpa per aver mentito al padre, per avergli incautamente promesso che l'avrebbe portato con sé. Doveva cambiare aria, volti, città, e lasciarsi il porto alle spalle. Aveva stretto la mano ai suoi marinai, augurando loro buona fortuna. Anche lui ne aveva bisogno. Sarebbe andato in montagna, anche se non c'era mai stato. Affranto, la valigia piena di inutili carte nautiche, era arrivato fino a Cesana. I genitori di Martino gli avevano assegnato una stanza nel loro albergo, suggerendogli di salire sul monte Chaberton perché la natura incontaminata del bosco faceva bene all'anima. Giovanni si era chiesto: "Troverò la pace che cerco?" Non aveva nulla da perdere. Doveva almeno tentare. Iniziò a pizzicare le corde del violino, poi a suonare il valzer che Pietro aveva composto per far ballare la gente nei giorni di festa. Il pettirosso volò e volò con grazia attorno al masso su cui sedeva Martino, che, in silenzio, lo guardava compiaciuto. Giovanni si alzò. Sentiva voglia di ballare. Seguendo il volo dell'uccellino, girò in

## MARTINO E IL PETTIROSSO

tondo, e poi ancora in tondo. Lentamente, come aveva visto fare a Pietro quando suonava in piazza la domenica. A ogni passo di valzer, una lacrima gli scendeva sulla barba ispida. Si rivide adolescente accanto al padre; entrambi indossavano la camicia bianca per andare in chiesa. Lo aveva abbracciato stretto quando gli aveva detto che voleva imbarcarsi. Giovanni non avrebbe mai abbandonato il violino di Pietro. L'avrebbe portato sempre con sé, ovunque fosse andato. Quando l'ultima nota del valzer si spense nell'aria limpida, una, due, tre viole sbocciarono tra le dita di Martino.

Il pettirosso volò sulla spalla di Giovanni.

“Ormai è primavera” trillò.



ORNELLA FIORENTINI

Nasce e vive a Ravenna. Laureata in Arte al D.A.M.S. dell'Università di Bologna, vincitrice di numerosi premi letterari, ha vari libri pubblicati all'attivo, tra cui "Fiabe contemporanee" (1985), "Il cuore a fette" (2004), "Teodora Degli Innocenti" (2007), "La bambola di Solange" (2009), "Le stelle di San Lorenzo" (2010), "A bocca chiusa" (2011), "Christine" (2013), "E perché dovrei pentirmi?" (2014), "Dove si posano gli aironi" (2015), "Matrioska" (2016), "Angelica e il Drago" (2017). Ha vissuto a Trieste, in Danimarca, in Tunisia, in Brasile e in Thailandia.



23  
APRILE  
2018



**RELAIS DI TENUTA SANTA CATERINA**  
**Grazzano Badoglio (Asti)**

*[www.tenuta-santa-caterina.it/relais](http://www.tenuta-santa-caterina.it/relais)*



# 5

## *Setecàpita* di Stefania Hauser

RELAIS DI TENUTA SANTA CATERINA

La pioggia battente lascia intravedere a malapena gli occupanti dell'automobile, ma tra un passaggio e l'altro dei tergicristalli si riesce a intuire che non stanno parlando; se poi ci s'intrufolasse nell'abitacolo, si capirebbe che il vetro appannato è dovuto più ai continui sospiri di lui e all'insofferenza di lei che alla normale escursione termica.

*Ci siamo persi e non vuole ammetterlo, pensa lei. Mi sono perso, ma non posso ammetterlo, pensa lui. Già, perché se Giovanni lo facesse, se confessasse candidamente di aver smarrito la strada, Alessia, sua moglie, potrebbe sottolineare l'evidenza che anche il loro matrimonio sta prendendo un'altra direzione e forse aggiungerebbe "Quella della separazione". Meglio non rischiare, quindi, e imputare all'inattendibilità del navigatore la responsabilità dell'accaduto. Pensare che aveva programmato tutto con largo anticipo: era stata una vera fortuna riuscire a riservare l'intero ristorante, ma so-*

prattutto farlo ad appena ventiquattr'ore dalla ricorrenza (va detto che ognuno ha una propria concezione di largo anticipo); non un locale qualunque, beninteso, ma quello del loro primo appuntamento; non una cena qualunque, beninteso, ma a lume di candela con una playlist studiata ad hoc per ripercorrere le tappe del loro rapporto (va detto che Giovanni era rimasto alzato fino a tardi, la sera prima, per scaricare e organizzare le canzoni in un crescendo di romanticismo). Si erano divorati con gli occhi, quella sera di quindici anni fa. Adesso si sbranerebbero, o almeno lei lo farebbe volentieri: ha dato per scontato il tacito accordo d'ignorare la data dell'anniversario – dopotutto cosa c'era da festeggiare? – finendo con il sottovalutare lo spirito d'iniziativa del marito e il suo disperato bisogno di rendenzione: è andato a prenderla in ufficio alle sei, cosa assai rara che ha suscitato in lei qualche perplessità, soprattutto quando, per giustificare l'improvvisata le ha detto "Il cliente delle cinque ha disdetto l'appuntamento e mi sono ritrovato con l'agenda vuota", proprio lui che non esce mai dallo studio legale prima delle sette di sera; quando ha fatto una deviazione dall'itinerario più breve per raggiungere casa, si è affrettato a rassicurarla che così avrebbero evitato l'ingorgo dovuto a un tamponamento a cui aveva assistito poco prima, e lei gli ha creduto, ma nel momento in cui ha imboccato la tangenziale, i sospetti che stesse tramando qualcosa si sono concretizzati.

"Dove stiamo andando?", ha domandato con malcelato disappunto.

“Chissà!”, ha esclamato lui sfoderando il migliore dei sorrisi.

La tentazione d'intimargli un “Riportami immediatamente a casa” è stata forte, ma da quel “Chissà!” trapelava un entusiasmo, quasi infantile, capace di conquistare anche il più inaccessibile dei cuori, così ha desistito e optato per il silenzio.

*Dove accidenti siamo?* Non smette di domandarselo, Giovanni. Evita deliberatamente di usare espressioni più colorite per non fomentare la frustrazione - la sua, considerato che non sta pensando a voce alta, se ne guarda bene; ha dissimulato sicurezza per diversi chilometri, giocando sul fatto che la meta, per Alessia, era sconosciuta, ma sono nel bel mezzo del nulla da troppo tempo, per quel che riescono a scorgere tra uno scroscio d'acqua e l'altro, perseverare nella finzione non sarebbe diabolico ma inutile, meglio trovare un'alternativa.

“Cerca un ristorante in zona”, domanda a voce alta.

“Io? Sarebbe questa la sorpresa? Farmi scegliere un ristorante dopo che siamo dispersi tra le colline del Monferrato?”

“No, amore, non dicevo a te, parlavo con il navigatore...”

“Resta il fatto che ci siamo persi, giusto?”

Non sta chiedendo conferma, non ne ha bisogno, vuole sentirglielo dire, in altre parole, mortificarlo. Lui, mortificato, lo è da mesi: sei, per l'esattezza, da quando Alessia lo ha costretto ad ammettere il tradimento; da allora, ha il capo cosparso di cenere, si fustiga quotidianamente e dorme su un letto di chiodi (il letto vero

e proprio, quello matrimoniale, è stata una conquista recente, prima era stato relegato sul divano, ma la sua parte del talamo nuziale rimane comunque inospitale).

“Sì, ma è una cosa momentanea!”, risponde, “Tornerò sulla retta via in men che non si dica!”

“Fai dell’ironia?”, domanda lei.

“Ehm, no... Scusa, intendevo dire che il navigatore ci suggerisce un ristorante a otto chilometri da qui, per cui stiamo andando nella direzione giusta, non possiamo perderci! A proposito, io sto morendo di fame, e tu?”

Se non fosse divorata dal livore, Alessia si lascerebbe tentare dalle prove d’armistizio che il marito le serve su un piatto d’argento, ma non ha ancora saziato il bisogno di punirlo, quindi risponde bruscamente che desidera solo tornare a casa. A Giovanni si chiude per un attimo lo stomaco; tuttavia, non ha intenzione di perdersi d’animo, dopotutto è un inguaribile ottimista, se n’è forse dimenticato? Ecco perché finge di non avere sentito nulla e prosegue dritto verso “Il Bagatto”. Non solo: decide di telefonare per assicurarsi che ci sia un tavolo disponibile, e lo fa con una voce compiaciuta - mentre comunica il cognome per la prenotazione, si sta promettendo che riuscirà a risollevare la serata. Rivolgersi a se stesso è una consuetudine nata tempo fa per questione di sopravvivenza: dopo essere stato smascherato, Alessia non l’aveva degnato di una parola per un paio di mesi, non prima di aver sfoggiato un vocabolario piuttosto pesante fatto d’insulti e maledizioni, motivo per cui era ricorso al dialogo interiore,

quasi a voler fare prove tecniche di conversazione in attesa che il rapporto con la moglie tornasse alla normalità. Perché lui, ne è fermamente convinto, saprà riconquistarla e le cose si rimetteranno a posto, non potrebbe essere diversamente, si amano, vorrà pur dire qualcosa?

La pioggia battente sta cedendo il passo a gocce sempre meno insistenti; Giovanni lo interpreta come un segno benaugurante e, neanche a dirlo, si affretta a condividere il suo entusiasmo:

“Hai visto che sta smettendo di piovere? Cosa volere di più?” *Ecco, forse questa potevo risparmiarmela*, pensa un istante dopo avere pronunciato la frase.

“Abbiamo tutte le fortune”, risponde lei con sarcasmo. Alessia è stanca, vorrebbe davvero tornare a casa e archiviare questa giornata fallimentare – il suo finale, almeno, perché sul lavoro non ha avuto particolari problemi; è stanca, sì, anche della sua rabbia, presenza costante nel rapporto con il marito, il terzo incomodo che non riesce a mettere alla porta. Con lei, l’amante, era stato facile, molto più facile: era stata sufficiente la minaccia di divorzio perché sparisse dalle loro vite – del resto, lo stesso Giovanni si era affrettato a definirla l’avventura di una sola notte – ma con la collera è diverso, si è trasferita in pianta stabile nel suo stato d’animo e non sa come sfrattarla. *Se solo potessimo tornare indietro*, pensa ogni volta che cerca la chiave per uscire dalla trappola del rancore, consapevole dell’irrealizzabilità del desiderio. *Se solo potessimo tornare indietro*, pensa adesso mentre la macchina si lascia alle spalle il

cartello stradale che informa di avere raggiunto Grazzano Badoglio. La piazza è deserta, trovare parcheggio non è mai stato così facile - va detto che abitano a Torino: scovare un posteggio è una missione (quotidiana) quasi impossibile. Giovanni spegne il motore dell'auto e guarda Alessia che non accenna a lasciare l'abitacolo, così si affretta a scendere per raggiungere la portiera del passeggero e, accompagnando il gesto con un plateale inchino, la apre:

"Faccia attenzione alla pozzanghera, mia signora".

"Quale delle tante?"

"A sua discrezione".

Il viso di Alessia tradisce un sorriso che a Giovanni non sfugge, fosse solo perché è il primo della serata.

Il locale è accogliente: le ampie vetrate si affacciano su colline che il buio lascia solo indovinare, il caminetto acceso è uno strascico inaspettato dell'inverno che non fa rimpiangere il ritardo della primavera; il cameriere intuisce il desiderio che i due hanno espresso solo con gli occhi e li fa accomodare al tavolo accanto al fuoco, quindi porge loro la lista dei vini e il menu.

"Ma che meraviglia! Hanno il Ruchè, da quanto tempo non lo beviamo! Ordiniamo una bottiglia, vero?", domanda lui lasciando intuire che un no non è contemplato. Rimane appeso al punto interrogativo per qualche secondo, lei nemmeno se ne accorge, è diventato un automatismo fargli attendere sadicamente la risposta per poi darla con sufficienza. Un ciocco di legno emette un sonoro scoppiettio che distrae Alessia dalla lettura del menu: quando alza lo sguardo, si accorge di quello

in attesa del marito e gli domanda se si è incantato.

“Quello sempre, ogni volta che ti guardo, ma confesso che stavo aspettando l’ok per ordinare una bottiglia di Ruchè”.

“È vero che questa è zona di Ruchè! Sì, sì, da quanto tempo non lo beviamo!”

“Ho detto la stessa cosa appena l’ho scorto nella lista. La pensiamo ancora allo stesso modo, vedi?”

“Non t’allargare!” risponde fingendosi stizzita.

“Ops!”

Ordinano due battute di Fassone per iniziare, quindi risotto ai fiori di zucchine lei, agnolotti al sugo d’arrosto lui, niente secondi, ma Giovanni si dichiara disposto a considerare il dessert. Quando il cameriere arriva al tavolo con il vino e lo serve, Alessia porta immediatamente il bicchiere alla bocca, il marito, però, la ferma simulando riprovazione:

“Ma sei pazza? Vorrai dargli il tempo di ossigenarsi? Così ti perdi tutti i profumi, lo mortifichi, questo povero Ruchè!”. Detto ciò, prende il suo calice, lo avvicina a quello della moglie e, strizzandole l’occhio, dichiara: “Brindiamo a me, che ti ho portato in questo splendido posto e a noi, che ci amiamo da quindici anni”. Lei lo guarda storto, rimanendo con il bicchiere a mezz’aria, così lui corre ai ripari, a suo modo:

“Non vorrai mica brindare al Generale Badoglio, scusa!”

“Perché dovrei?”

“Be’, è nato qui... forse c’è anche morto, ma non ne sono sicuro. Come non detto, proponi tu un brindisi”.

“Io lascerei la parola al Ruchè” e ne beve un sorso generoso.

“A noi!”, ribadisce Giovanni guardandola negli occhi. Gli antipasti arrivano quasi subito e con egual rapidità vengono mangiati. Sarà la vicinanza a una fonte di calore che suggerisce confidenze, sarà il vino che non smentisce la sua propensione all’onestà, ma Alessia avverte che le difese si sono abbassate e non oppone resistenza, lascia che il marito dia il suo meglio alternando romanticismo a umorismo. E lui non ci pensa due volte. Sarà la vicinanza a una fonte di calore che incoraggia la seduzione, sarà il vino che favorisce l’eccezione, ma Giovanni percepisce un’energia positiva, a metà strada tra il magico e il nostalgico, che vuole trattenere a tutti i costi e, soprattutto, farne buon uso; *del resto, pensa, se il ristorante in cui siamo finiti si chiama “Il Bagatto” non può essere una casualità.* Già, perché per i tarocchi questa figura simboleggia la capacità d’incantare, di stravolgere la realtà ricorrendo a magia e illusionismo e, a quanto pare, è questa la carta che vuole giocare stasera: ammaliare la moglie per confonderla e scardinare la visione del presente che li riguarda, non sempre veritiero, quasi mai messo in discussione. L’ha tradita, è vero, forse non ha giustificazioni, trovarle non cambierebbe le cose, almeno non agli occhi di lei, ma è convinto che non sia un motivo sufficiente per mandare a monte quindici anni di matrimonio. Sarà la vicinanza a una fonte di calore che aumenta la temperatura corporea, sarà il vino che dà alla testa, ma entrambi sentono l’urgenza di lasciare il ristorante, uscire all’aria



aperta, forse allo scoperto. Quando Giovanni declina l'offerta del cameriere di lasciarsi tentare da un dolce della casa, Alessia chiede il conto.

La cena non ha lasciato il tempo che ha trovato: il cielo si è sbarazzato della pioggia e si è alzato un vento provvidenziale che sta scacciando le nuvole; un campanile avverte che sono le nove e attira l'attenzione dei due, che stanno camminando sotto braccio verso l'auto: alzano lo sguardo e notano un'abbazia in cima alla collina.

"Che ne dici?"

"Sì, facciamo due passi".

A vederli così, di spalle, stretti uno all'altra, complici nel passo malfermo lungo una strada in salita, sembrano il fotogramma finale di un film in bianco e nero; ne sono consapevoli, ecco perché si sorridono più volte, senza dirsi niente per non rischiare la battuta sbagliata del copione.

"Meritava, vero?" chiede Giovanni incantato dal panorama.

"Sì, per quel poco che si riesce a scorgere".

"Nessuno ci vieta di vederlo alla luce del giorno: c'era l'indicazione per un relais, quando abbiamo svoltato sulla sinistra..."

Alessia tarda a rispondere, il consueto sadismo che riserva al marito in questi casi non c'entra: è combattuta, l'idea di passare la notte fuori, senza averlo programmato, senza aver avvertito l'ufficio della mezza giornata di ferie che dovrebbe prendere, per di più senza bagaglio, la tenta tanto quanto la spaventa; in quindici

anni di matrimonio, Giovanni ha avuto tutto il tempo per conoscere sua moglie e sa di doverla incalzare prima che il pragmatismo prenda il sopravvento: le prende la mano e la avvicina a sé, stringendola, per incoraggiarla a seguirlo nei primi passi verso la discesa. E Alessia si lascia condurre.

*Se tanto mi da tanto, pensa Giovanni, il relais dev'essere notevole: guarda qui che palazzo storico fa parte della tenuta Santa Caterina!* Un centinaio di passi dopo, eccoli davanti al cancello del relais in questione; suonano il campanello e attendono: la voce che risponde al citofono è rassicurante, quando domandano se hanno una camera disponibile risponde con un "Prego, accomodatevi" che lascia ben sperare; il portone in ferro si apre e loro si trovano davanti un giardino molto curato, non troppo grande, ma abbastanza da sembrare una terrazza panoramica (le luci che lo illuminano consentono di scorgere distese di vigneti a perdita d'occhio). *Siamo nel posto giusto, pensa lui. Non vorrei essere da nessun'altra parte, pensa lei.* La donna che li riceve conferma la prima impressione e si dimostra accogliente: spiega loro quanto sono stati fortunati, sia perché hanno libera una suite, ma non una qualunque, la più bella, sia perché solitamente a quell'ora la reception è chiusa, "Ma abbiamo un portiere di notte che abita qui accanto, per cui di qualsiasi cosa doveste avere bisogno questa notte, non esitate a contattarlo al numero che vi lascio", tiene a precisare; sbrigata le pratiche di registrazione, mostra loro la sala lettura adiacente la reception, quindi attraversano un grande salone, "Le grappe che trovate

## SETECÀPITA

sul vassoio sono a disposizione dei clienti, ricavate dalla distillazione delle uve con cui produciamo i nostri vini", informa, quindi raggiungono un'altra sala relax e quella dove viene servita la colazione, infine rifanno il percorso in senso inverso e vengono accompagnati alla suite Setecàpita.

"Che nome curioso!", esclama Giovanni.

"È quello della nostra Barbera d'Asti Superiore. Le sei suite del relais hanno ciascuna il nome di uno dei vini della tenuta. Magari, domani, se avrete tempo e vi farà piacere, potremmo fare una degustazione nella nostra cantina e con l'occasione ve ne spiego il significato".

"Assolutamente sì!", risponde un entusiasta Giovanni.

La suite supera le loro aspettative: il letto a baldacchino in stile coloniale, i piccoli bauli in pelle a fare da comodini, quello grande da cassettera, ma è soprattutto l'inattesa presenza, dietro a un paravento, di una grande vasca idromassaggio e di una sauna, a lasciarli senza parole. Il silenzio di Giovanni dura poco:

"Hai visto in che posto ti ho portata?"

"Che buffone che sei!"

Inevitabile, a questo punto, che si bacino. Prevedibile, poi, che approfittino della spa privata. Meno scontato, invece, che scendano al pian terreno in accappatoio. Eppure, è ciò che fanno.

La reception è deserta, Giovanni ne approfitta per prendere in mano le bottiglie di vino, sopra il casellario delle chiavi, che aveva notato in precedenza:

"Senti qui: Arlandino, Salidoro, Sorì di Giul, Navlè. Non c'è che dire, hanno nomi davvero particolari que-

sti vini! Domani potremmo davvero fare la degustazione che ci ha proposto la signora, che ne pensi?"

"Vediamo. Senti qui, piuttosto: questo profumo per ambienti ha un aroma buonissimo. L'ho avvertito appena siamo entrati nel relais, tu no?"

"E io che credevo fossi tu a profumare così!"

"Che scemo che sei!"

"Stasera sei in vena di complimenti, eh?!"

Ridono, complici. Ridono come non facevano da tempo.

Lui sfoglia i libri sul vino di cui è piena la sala di lettura: muore dalla voglia di scoprire il significato dei nomi letti sulle etichette; lei ha proseguito verso il salone e si guarda intorno con compiaciuta meraviglia: *questo posto sa di ritorno a casa*, pensa. Quando il marito la raggiunge, lei è seduta su uno dei divani, con gli occhi chiusi: si sdraia accanto a lei in modo da posare la testa sulle sue gambe. È un gesto azzardato, presuppone una tenerezza che Alessia non gli dimostra da tempo, nemmeno ci ha pensato, lo fa e basta, lo fa perché ne ha bisogno. La verità è che ne ha bisogno anche lei, ma è sempre stata troppo orgogliosa per ammetterlo. Gli accarezza i capelli, senza aprire gli occhi. È un gesto azzardato, suggerisce una tenerezza che potrebbe farla sciogliere in un pianto, nemmeno ci ha pensato, lo fa e basta, lo fa perché ne ha bisogno. Scendono lacrime silenziose, sul viso di Giovanni: sono quelle di Alessia che si mescolano alle sue. Lui affonda il volto nel grembo della moglie e scoppia in un pianto liberatorio. Lei si china e lo abbraccia, lasciando che anche il suo pianto

## SETECÀPITA

sfoghi. Rimangono stretti così per diverso tempo, un tempo incalcolabile perché è solo loro. *E adesso?* pensa Giovanni. *E adesso?* pensa Alessia. Adesso, lui si alza e la prende in braccio; mentre salgono le scale per raggiungere la suite le sussurra:

“Ho scoperto cosa significa Setecàpita: è l’intercalare in dialetto veneto che usava un contadino che ha coltivato per anni le vigne della tenuta”.

“Io ho scoperto un’altra cosa, invece: mai farsi scappare la possibilità d’essere felice, se ti capita”.

*published by arrangement with Gilam Agency*

*Giovanni Lamanna Agenzia Letteraria*



L'AUTORE

## STEFANIA HAUSER

Nasce a Genova nel 1974. Amante della lettura fin da piccola, frequenta Giurisprudenza e Scienze Politiche. Ottiene i primi riscontri come scrittrice vincendo alcuni concorsi di narrativa, fino a quando decide di chiudere i libri e mettersi a lavorare nel settore alberghiero. Rileva la gestione di un hotel a Sirmione e poi a Limone sul Garda e a Sanremo. Dal 2013 si dedica a tempo pieno alla scrittura e si trasferisce per amore a S. Stefano Belbo, città natale di Cesare Pavese. Nel giugno del 2014 esce la raccolta di racconti "Di altri e d'altrove". Ha scritto i due romanzi "P.Esse" e "Bagaglio a mano", inediti.

RELAIS DI TENUTA S. CATERINA - GRAZZANO B. (AT)



23  
APRILE  
2018



**RELAIS DEL MARO**

**Borgomaro (Imperia)**

*[www.relaisdelmaro.it](http://www.relaisdelmaro.it)*



# 6

## *La cicogna* di Maria Teresa Valle

### RELAIS DEL MARO

- Non credo sia stata una buona idea. - Elide volta il viso dalla parte del finestrino e guarda gli alberi fradici di umidità che costeggiano la strada.

- Su! Non essere sempre così negativa. Stiamo andando in riviera, vedrai che quando scollineremo il tempo migliorerà - Marcello è ottimista per natura e guida strizzando gli occhi per vedere meglio in mezzo alla foschia.

- Sarà, ma intanto guarda che nebbia. E poi tu e io da soli. Che idea!

- A me sembra una cosa bella. Quanto tempo è che non passiamo un fine settimana insieme?

- Ma se da quando siamo in pensione non facciamo altro che stare insieme! Guarda! Guarda che tempo orrendo! Piove e fa freddo. Ci piglieremo un accidente.

- No che non piove. È solo un po' di umidità. Dài, non lamentarti sempre.

- Un po' di umidità? Questa la chiami un po' di umidi-

tà? Vedrai le nostre vecchie ossa come si faranno sentire! Grideranno vendetta.

Marcello scoppia a ridere. L'idea che le loro vecchie ossa si mettano a parlare lo diverte. È abituato alle lamentele della moglie e qualche volta la provoca apposta, per farla arrabbiare. Elide per un po' ci casca, poi quando si rende conto che il marito la sta prendendo in giro finge di offendersi. Giura che non gli parlerà più. Per quasi un quarto d'ora gli tiene il muso e non gli rivolge la parola, ma presto finisce per dimenticare di fare l'offesa e e non resiste alla tentazione di parlare con lui.

- E cosa ci diranno le nostre vecchie ossa? - chiede Marcello sorridendo.

- A te, che sei un cretino! - risponde la donna piccata.

- E a te?

- A me che sono una santa, a sopportarti.

- Guarda Eli, sta già schiarendo. Ora passiamo il Nava e vedrai che di là ci sarà bel tempo.

- Io lo spero per te e per quella sconsiderata di nostra figlia, che ci ha fatto questo "bel" regalo.

- Lo dici con un tono! Secondo me è stato un pensiero davvero gentile offrirci un week-end in un bel posto, in riviera, per festeggiare i nostri primi quaranta anni insieme.

- Cosa ci sarà poi da festeggiare! Mah!

- Dai Eli, non dire così, che lo so che sei contenta anche tu. Solo che non lo vuoi ammettere. Io non so come hai fatto a non cambiare quel carattere rustico da genovese, dopo tanti anni che abiti a Torino. Con me, poi. Noi torinesi siamo così cordiali!

- Sì, sì. Torinese falso e cortese.
- E dài con i luoghi comuni - prova a protestare Marcello.
- È un luogo comune anche che i genovesi siano *muggnoni*.
- No, no. È un dato di fatto e tu sei l'esempio lampante. Elide toglie il cellulare dalla borsa e prova a chiamare la figlia.
- Non capisco - osserva dopo aver allontanato il cellulare dall'orecchio. - Dice che il telefono potrebbe essere spento.
- Lasciala in pace. Sempre lì a chiamare. La sentirai più tardi.
- Elide mette via il telefonino contrariata e, sollevando lo sguardo, si accorge che davanti a lei si sta aprendo uno spicchio di sereno.
- Guarda Marcello! - urla allungando una mano davanti al viso del marito. - Si vede un pezzo di cielo.
- Porca pipa, Eli, mi hai fatto prendere un colpo! Quando guido non me li fare questi numeri.
- Non sei mai contento. Ora che ti segnalo che la nebbia non c'è più...
- Grazie, ma lo vedevo anche da solo.
- L'auto sta affrontando la provinciale che dal Colle di Nava porta a Oneglia. Le curve si susseguono mentre la strada scende rapidamente abbandonando i boschi di pini per inoltrarsi tra le distese di olivi.
- Certo che tutte queste curve! - si lamenta Elide. - Mi fanno venire la nausea. E poi mi sembra che si sia alzato il vento. Chissà che freddo.

- E prima la nebbia, e adesso il vento. Guarda piuttosto il cielo. È tutto sereno. Cosa ne dici se prima di andare nell'albergo facciamo un giro a Oneglia o a Porto Maurizio?

- Non è un albergo. Si chiama *Relé del Maro*, che si scrive Relais e si pronuncia *Relé*.

- E che differenza c'è?

- Questa è bella! Mi porti in un posto che non sai neppure cos'è? *O bellu segnu cusci cau!* Sei proprio un *gabibbo* Marcello! - Elide ride di gusto.

- Modera i termini. Guarda che lo so cos'è un *gabibbo*. Io sarò di origine meridionale, ma sono emancipato.

- Va bene sei un *gabibbo* emancipato, ma ora stai attento che qui c'è traffico.

Marcello ed Elide passeggiano per tutto il pomeriggio lungo il litorale sulla strada pedonale che ha sostituito la vecchia linea ferroviaria e che va da Oneglia a Dianò Marina costeggiando la spiaggia. Il loro dialogo si è interrotto. Sono senza parole davanti allo spettacolo maestoso del mare e della collina che lo fronteggia, coperta da una vegetazione spontanea rigogliosa e fiorita di mille colori. L'aria è sapida di salino e le onde si infrangono con ritmo regolare sulla sabbia e sugli scogli. I due respirano a pieni polmoni godendo del sole e dell'aria fresca. C'è però una cosa che sciupa la serenità di Elide. Il telefono della figlia è sempre muto e lei comincia a preoccuparsi. La sua ansia si traduce in un borbottio che riesce a infastidire anche Marcello.

Quando arrivano a Borgomaro, sono stanchi e storditi

da tutta quella luce e quell'aria di mare, e la quiete del borgo li accoglie fornendo un'oasi di tranquillità.

Marcello toglie dal baule dell'auto i loro piccoli bagagli e si avvia incerto verso l'edificio. Elide lo precede decisa, ma poi sembra intimorita e lo aspetta per entrare insieme a lui.

- Dammi la mia borsa, non portare tutto tu - intima a Marcello.

- Ma no, lascia. Non pesa.

- Che male ai piedi! Mi hai fatto camminare troppo. E poi mi son messa queste scarpe nuove. Meno male che ho portato le altre.

Resta immobile davanti al bancone della reception e tira il marito per una manica.

- Marcello andiamo via, prima che arrivi qualcuno.

- Ma cosa dici Elide? Siamo appena arrivati.

- È troppo bello. Troppo elegante - insiste la donna parlando sottovoce. - Guarda che lusso. Io mi sento a disagio.

In quel momento entra una giovane che, intuendo l'imbarazzo dei due coniugi, li accoglie con un gran sorriso.

- Voi dovete essere i signori Esposito! Benvenuti da noi! Vi accompagno subito nella vostra stanza.

I due restano piantati nell'atrio e sembrano imbalsamati.

- Forse preferite accomodarvi prima in giardino? Questa è l'ora del tè. Venite. Lasciate pure lì i bagagli. Provvediamo noi.

Con gentilezza la donna li sospinge verso una porta finestra da dove si accede a uno spazio all'aperto. Qui li

fa accomodare a uno dei piccoli tavoli apparecchiati con eleganti tazze per il tè e serve loro dolci e fette di torta. Marcello ed Elide siedono rigidi e impacciati come scolaretti che obbediscono alla maestra. La bevanda calda e i dolci sono, però, quello che ci vuole per rinfrancarli dopo un pomeriggio trascorso all'aperto. Finalmente si guardano intorno con piacere scoprendo il piccolo giardino curato e la piscina dal fondo azzurro che riflette il colore del cielo.

- Allora? Che ne dici? - chiede Marcello appoggiandosi rilassato allo schienale della sedia. - Vuoi ancora andare via?

- Se resto qui metterò su due o tre chili, come minimo - risponde Elide dopo aver inghiottito l'ultimo boccone di torta alle mandorle.

I rintocchi delle campane risuonano nel piccolo borgo. Il sole illumina lentamente le case strette le une alle altre. Le pietre antiche dei ponti e delle viuzze mutano colore e il fiume sembra scorrere più allegro. Qualche persiana si apre e il profumo del pane appena sfornato impregna già l'aria.

Elide e Marcello hanno trascorso una notte tranquilla, anche se la serata non era cominciata sotto i migliori auspici. Elide era più in ansia che mai perché il telefono della figlia continuava a essere irraggiungibile. Aveva trascorso la fine del pomeriggio a tormentare il marito ipotizzando le disgrazie più assurde per spiegare il silenzio della figlia.

- Chiama tuo genero se sei così in ansia - aveva sbot-

tato alla fine Marcello esasperato.

- No, no, non posso. Sai che si arrabbia quando faccio così. Dice che non devo impicciarmi. Come se interessarsi della propria figlia fosse essere impiccioni!

- Guarda, per me ha ragione.

- Figùrati se non gli davi ragione! Voi uomini, sempre solidali. E intanto io sono in ansia. Cosa sarà successo?

- Ma niente, cosa vuoi che sia successo? Cellulare scarico o dimenticato spento.

- No, io sento che è successo qualcosa. Marcello! Non avranno mica litigato? Sono così nervosi in questo periodo. Con questo bambino che non arriva... Che si vogliono separare? Oddio come sono preoccupata!

Marcello aveva dovuto escogitare qualcosa per evitare di rovinarsi la serata. Un filo di ansia stava per prendere anche lui: doveva assolutamente distrarre la moglie e impedirle di passare tutto il tempo a tentare di richiamare Debora.

L'aveva portata a cena in un bel ristorante a Chiusavecchia e aveva continuato per tutta la sera a versarle vino nel bicchiere. Un buon bianco secco con gli antipasti caldi, un rosso robusto insieme ai ravioli di borragine e con lo stoccafisso accomodato, e poi moscato con il tiramisù, e per finire le aveva versato nel caffè una generosa dose di grappa. Era stato necessario sorreggerla per farle raggiungere la camera. L'aveva aiutata a sdraiarsi sul letto mentre Elide guardandosi intorno, completamente ubriaca esclamava: - Dove siamo? Bello qui. Come si chiama questo stile?

- Country chic.

- Chic è chic, ma country non so cosa vuol dire. Be', me lo dici domani. Buona notte.

Ed era piombata nel sonno.

I rintocchi delle campane risuonano, il sole illumina le case ed Elide si sveglia. Aprendo gli occhi in quell'ambiente sconosciuto non riesce a ricordare dove si trovi e cosa sia successo la sera prima.

- Marcello! - esclama balzando a sedere sul letto.

Il marito è nel bagno e finge di non aver sentito. Preoccupato anche lui per il silenzio della figlia, la sta chiamando al telefono. Dopo aver parlottato con lei per qualche minuto, conclude la conversazione.

- Va bene, io faccio finta di non sapere niente. Lo dici tu alla mamma. Ciao - ed esce dal bagno.

Elide, ancora seduta sul letto, si guarda intorno. Le pareti di un caldo color avorio che fasciano la stanza, i quadri che mostrano fiori e paesaggi, le morbide tende, gli oggetti e i mobili discreti e famigliari come l'armadio della nonna, le lampade che distribuiscono la luce soffusa, tutto le trasmette un senso di serenità e di calma.

- Marcello! - torna a chiamare.

- Che c'è? Ti sei svegliata? - l'uomo le si avvicina per darle il primo bacio della giornata. - Hai dormito bene?

- Benissimo.

- Senti, vado ad aspettarti giù, nella saletta delle colazioni. Anzi, nel giardino, così respiro un po' d'aria fresca. Tu fai con comodo.

- Sì. Mi vesto e poi voglio telefonare a Debora. Ieri non



sono riuscita a parlarle. Il suo cellulare sembrava staccato. Sono un po' preoccupata.

- Elide! Debora ha trentacinque anni! Cosa aspetti a tagliare il cordone ombelicale?

- Tu sei un uomo. Non puoi capire.

- Va bene. Hai ragione. Sono un uomo. Allora vado.

Marcello scende e va a sedere nel giardino. L'acqua della piscina è appena increspata e brilla riflettendo i raggi del sole. Fa male agli occhi tanto è brillante, e nell'aria c'è un profumo di fiori e di miele. Nell'acqua della piscina si specchia un albero. Marcello lo riconosce essere un corbezzolo. Il più bel corbezzolo che abbia mai visto. Intorno arbusti e piante fiorite fanno da cornice. Vorrebbe accendersi una sigaretta, ma non osa appestare l'aria con il fumo. La rimette nel pacchetto e si limita a giocherellare con l'accendino aspettando che la moglie scenda. Gli arrivano i rumori delle stoviglie degli ospiti che stanno facendo colazione e le loro voci sommesse insieme a qualche risata, mentre dalla strada giunge il richiamo di un passante e l'abbaiare del suo cane.

- Elide, vieni a sedere qui - Marcello accoglie la moglie che lo ha raggiunto. - Si sta così bene! Allora, sei riuscita a chiamare Debora?

- Sì.

- È successo qualcosa? - Marcello guarda la moglie per cercare di decifrare la sua espressione.

- No. Sì.

- Come sarebbe? Sì o no? - e da consumato attore finge di non sapere nulla. - Non farmi preoccupare. Come mai non rispondeva?

- Debora aveva staccato il telefono perché era andata con Lorenzo a festeggiare e poi si è dimenticata di riaccenderlo.

- Ah! Se festeggiavano allora tutto bene, no?

- Sì, ma c'è una novità.

- Elide, mi vuoi dire una volta per tutte cosa sta succedendo?

- Marcello, diventeremo nonni!

- No?

- Sì!

Elide non riesce a trattenere le lacrime e Marcello deve prestarle il suo fazzoletto per tamponare la fiumana che sgorga dai suoi occhi.

Elena, la proprietaria del Relais sta arrivando per invitarli al tavolo per la colazione e, accorgendosi delle lacrime della sua ospite mostra la sua preoccupazione.

- Qualche cosa non va? Posso fare qualcosa? - chiede appoggiando una mano sulla spalla della donna.

- No. Va tutto bene. Sono solo commossa. Mia figlia mi ha appena detto che diventeremo nonni. Sono cinque anni che aspettiamo questa cicogna e, capirà, son cose che non lasciano indifferenti.

- Che bella notizia! Bisogna proprio festeggiare! Venite a fare colazione.

- Io non credo che riuscirò a mandare giù niente. Sono troppo emozionata.

- Le porto un bel caffè e dopo vedrà che riuscirà a fare onore al buffet.

Marcello si preoccupa di portare al tavolo un piatto con croissant, fette di torta e dolcetti vari, sapendo che la

## LA CICOGNA

moglie è golosa di dolci. Per sé sceglie focaccia salata e torta di verdura.

- Hai bevuto il caffè? - chiede premuroso alla donna. - Ti senti di mangiare qualcosa?

- Penso di sì e, Marcello, sono proprio felice e questo posto è davvero bello! - Elide si guarda intorno sorridendo. - Sai cosa ti dico? L'anno prossimo per il nostro anniversario torniamo qui.

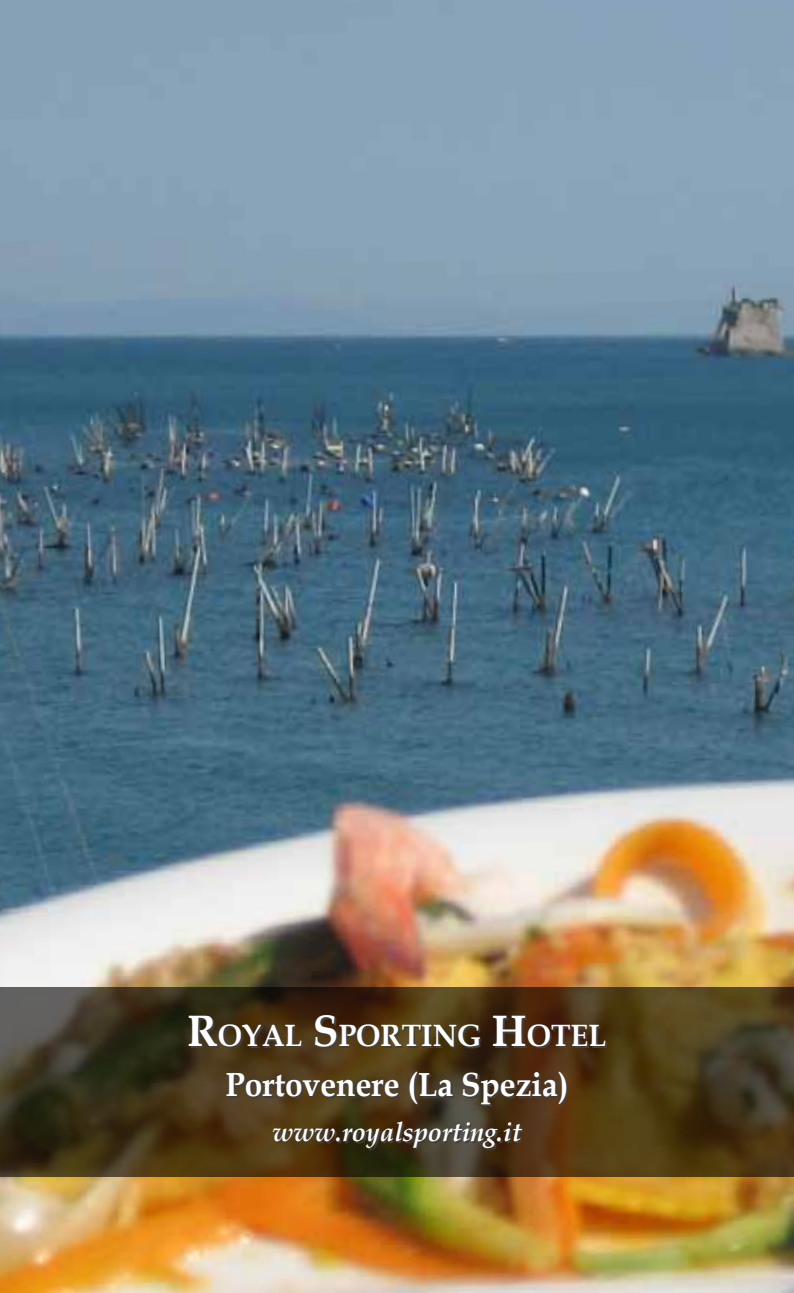


MARIA TERESA VALLE

Nata a Varazze, risiede a Genova. Sposata, ha due figli e due splendidi nipoti. Laureata in Scienze Biologiche, ha lavorato come Dirigente Biologa all'Ospedale San Martino di Genova. Per Frilli Ed. pubblica i noir: "La morte torna a settembre" (2008), "Le tracce del lupo" (2009), "Le trame della seta. Delitti al tempo di Andrea Doria" (2010), "L'eredità di zia Evelina. Delitti nelle Langhe" (2012), "Il conto da pagare" (2013), "La guaritrice" (2014), "Burrasca" (2015), "Maria Viani e le ombre del 68" (2016), "I ragazzi di Ponte Carrega" (2017). Ha scritto diversi racconti pubblicati in antologie.



  
**23**  
APRILE  
2018



**ROYAL SPORTING HOTEL**

**Portovenere (La Spezia)**

*[www.royalsporting.it](http://www.royalsporting.it)*

# 7

## *Il pupazzo di cioccolata* di Rosa Tiziana Bruno

### ROYAL SPORTING HOTEL

Sul finire della giornata, il sole si presentò all'orizzonte, rosso e rotondo, annunciando la serata più bella di tutta la settimana.

L'aria calda s'infilò nelle stradine di Portovenere, accarezzando case e balconi, porte e panchine, aiuole e mura pietrose.

Al Royal Sporting Hotel tutto era pronto. Il personale aveva studiato e organizzato ogni dettaglio. Bisognava festeggiare un compleanno importante. Non succede certo tutti i giorni di compiere sei anni, diamine!

Edoardo, il festeggiato, era emozionantissimo, anche se cercava di non darlo a vedere.

Il piccolo si trovava nell'hotel da dieci giorni, con la sua famiglia, ed era già riuscito ad accattivarsi le simpatie di tutti. La cuoca del ristorante, in particolare, stravedeva per lui. Ad esser precisi, erano in pochi quelli che riuscivano a resistere ai suoi modi birichini e alle sue marachelle bizzarre. Insomma, Edoardo era un bam-

bino simpatico, e per la sua festa di compleanno tutti s'erano dati da fare con grande entusiasmo.

Evelyn, che aveva giusto il doppio degli anni di Edoardo, aveva contribuito ad addobbare il salone da pranzo con palloncini colorati e stelle filanti.

Alessandro, con la saggezza dei suoi otto anni, aveva organizzato i giochi per la serata.

Francesca, che aveva sei anni anche lei, ma li compiva in un giorno diverso, si era occupata, insieme alla piccola Arianna, della torta.

Le due bimbe, infatti, avevano insistito a lungo, con la cuoca Romilda, sull'importanza di mettere il cioccolato dentro e fuori, senza risparmio!

"Cioccolato a fiumi!" questo era stato l'ordine preciso di Francesca. Seguito da un:

"...mi raccomando!" di Arianna.

Come sottrarsi agli ordini di quei due nasini impertinenti? Impossibile. Perciò, Romilda si diede un gran da fare. Ci mise tanto impegno che il risultato fu superbo!

Un profumo invitante si diffuse per tutto il Royal Sporting Hotel. L'aroma del cioccolato, intenso com'era, arrivò ovunque. Penetrò nelle mura delle stanze, impregnò i tronchi degli alberi in giardino, si spalmò sulle foglie, si sdraiò sull'erbetta fresca.

Ma il dolce di Romilda, oltre che profumatissimo, era anche bello da vedere, decorato con tale fantasia che sembrava un'opera d'arte.

Le ciliegie rosse e candite se ne stavano comode su un soffice materasso di pan di Spagna. Mille nuvolette di



panna decoravano leggere il bordo, solleticate da pezzetti di cioccolata sparsi qua e là. Un vero spettacolo! Gli ospiti dell'hotel si erano già sistemati nel salone, in attesa dell'ingresso del festeggiato. Tutto era pronto. Ormai la festa poteva avere inizio.

Alessandro salì al primo piano per chiamare Edoardo. Bussò alla porta della camera con fare deciso e disse ad alta voce:

“Dài, sbrigati! Ti stanno aspettando”.

“Arrivo...” rispose il festeggiato mentre ancora si allacciava la scarpa destra “sono pronto!”. Qualche istante dopo, i due si precipitarono giù per le scale, diretti verso il salone.

Non appena entrarono ci fu un applauso scrosciante, tutto dedicato ad Edoardo.

Subito dopo, gli occhi dei presenti caddero sulla splendida torta che troneggiava al centro del buffet. La cosa che maggiormente colpì l'attenzione degli ospiti fu lo splendido pupazzetto di cioccolata adagiato proprio nel mezzo, tutto nero e invitante.

Nessuno aveva mai visto una decorazione così originale. Arianna e Francesca furono assalite dallo stupore per la precisione con cui Romilda aveva eseguito le loro indicazioni, mentre Evelyn e Alessandro già cominciavano a leccarsi le labbra immaginando di assaggiare il pupazzetto cioccolatoso.

A quel punto Luigi, chef del ristorante, tagliò la prima fetta di torta per porgerla al piccolo Edoardo, con l'augurio di un felice compleanno.

Ma il poveretto non fece nemmeno in tempo ad allun-

gare il piattino verso il festeggiato, che all'improvviso accadde una cosa sorprendente, anzi impensabile!

Il pupazzetto di cioccolata fece un gran balzo e scese giù dalla torta velocemente.

Poi cominciò a correre sulla tovaglia azzurra gridando: "Non mi raggiungerete, sono di cioccolata, un bambino di cioccolata".

In un attimo scappò in giardino.

Gli adulti presenti in sala rimasero senza parole, come pietrificati.

Ma Evelyn non si lasciò impressionare:

"Venite, acciuffiamolo!" disse iniziando a correre dietro al pupazzo.

Edoardo e Alessandro la seguirono prontamente, e dopo un secondo anche Francesca e Arianna si erano già unite nell'inseguimento.

Il pupazzetto arrivò ai campi da tennis, continuando a correre, ridere e saltare.

"Non mi raggiungerete! Non mi raggiungerete!"

"Figuriamoci se possiamo dartela vinta!" gli rispose a tono Evelyn.

"Tu sei fatto per essere mangiato, torna al tuo posto!" aggiunse Edoardo.

Ma il pupazzetto continuò a correre all'impazzata per tutto il giardino del Royal Sporting Hotel. Arrivato al bordo della terrazza panoramica si scontrò con le ginocchia di un nuovo ospite, un signore un po' pelato, arrivato proprio in quel momento.

"Ciao! Sono di corsa, sto scappando da tutti quelli che vogliono prendermi e mangiarmi... sono troppo buo-

no!” urlò il pupazzetto senza nemmeno scusarsi per avergli macchiato i pantaloni.

Il signore, però, era un po' sordo e non capì molto bene. Quando i bambini arrivarono, qualche secondo dopo, gli spiegarono la situazione. Raccontarono della fuga del pupazzetto e del compleanno da festeggiare.

A quel punto, dopo aver sentito la storia, il signore pelato chiamò la moglie e i suoi tre figli e insieme si unirono all'inseguimento. Anche la cuoca Romilda, nel frattempo, li raggiunse, poiché il pupazzetto lo aveva messo lei in mezzo alla torta e voleva essere lei a rimetterlo a posto.

Il pupazzetto di cioccolata correva e correva davanti a tutti senza smettere di gridare:

“Non mi raggiungerete mai, perché ho gambe di cioccolata e sono troppo veloce per voi!”

Correndo arrivò alla piscina. Esitò un attimo, poi per continuare a scappare, cercò di attraversarla.

All'entrare in acqua si accorse che stava per sciogliersi rapidamente, rischiando di lasciare solo una macchia oscura a galla. Allora risalì il bordo della piscina e in quell'istante tutti gli inseguitori arrivarono.

Il piccolo Edoardo assaggiò l'acqua con un dito e disse: “Saporita!”

Gli altri, intanto, afferrarono il pupazzetto che si fece prendere senza opporsi:

“Sono contento che mi abbiate preso. Perché tutti i pupazzi di cioccolata desiderano essere mangiati dai bambini. Volevo solo farvi correre per divertirci un po'”.

Già, in fondo anche lui era un bambino e aveva voglia

ROSA TIZIANA BRUNO

di giocare. E come tutti i bambini aveva paura dell'acqua alta.

E poi, in piscina sarebbe scomparso, invece nelle bocche golose dei suoi piccoli amici poteva sciogliersi felicemente, questo lui lo sapeva bene.

Evelyn, Alessandro, Edoardo, Francesca ed Arianna risero di gioia, leccandosi le dita! E quello fu il più bel compleanno mai festeggiato al Royal Sporting Hotel, e forse in tutto il mondo.



L'AUTORE

## ROSA TIZIANA BRUNO

Insegnante e sociologa. È autrice di saggi, romanzi e racconti fiabeschi pubblicati in Italia e all'estero. Conduce studi sull'uso della fiaba nella didattica e cura la direzione artistica del festival Scampia Storytelling per conto dell'Ass. Italiana Scrittori per Ragazzi. Nel 2017 è risultata tra i vincitori dell'International Writers Awards, prestigioso premio assegnato dall'Institute for Education, Research and Scholarship di Los Angeles. Il suo romanzo "La locanda di Asellina" ha ottenuto nel 2018 il riconoscimento come miglior libro italiano al Gourmand World Awards, sez. children books.

ROYAL SPORTING HOTEL ~ PORTOVENERE (SP)



**HOTEL SPADARI AL DUOMO**  
**Milano**

*[www.spadarihotel.com](http://www.spadarihotel.com)*

# 8

## *Quante domande* di Simone Marcuzzi

### HOTEL SPADARI AL DUOMO

“Non fare storie”, dico, “non fare storie”. Ripetere le frasi mi fa sentire adulto.

Lui stacca un pezzetto di unghia con quei denti frastagliati per le ultime ricrescite. Dice: “No, non ci vengo”.

“Dai, Seba, cazzo. È da un casino che non vieni. Stai con la zia, non devi per forza venire di là.”

Lui accende la tv, c'è una partita di rugby. “Quello è bravo”, dice puntando il telecomando verso un gigante con la testa fasciata.

“Non so chi sia, madonna. Mi dici cos'hai?”

“Niente, solo non ho voglia di venire. Vai tu.”

Parla con il televisore, senza mai rivolgermi lo sguardo.

“Vado, sì, ma vorrei che parlassi. È inutile che mi dici che non hai niente, come se non ti conoscessi. Guardami in faccia.”

“Perché insisti? Tanto lo sai che non ho abbastanza forza per fare la ginnastica all'Alessia. Cazzo vuoi, eh?”

“A mamma fa piacere, e anche alla zia.”

“Mat, ancora? Dovrebbe far piacere a lei, ma neanche ci vede...”

“Sì che ci vede!”

“Ma non parla... non si muove.”

Gli guardo la maglietta. Sembra lui il fratello maggiore, e io il frignone venuto a elemosinare il capriccio. La voce su di giri del telecronista per un attimo allenta la tensione tra noi.

“Da quando in qua segui il rugby, si può sapere?”

“Da oggi.”

“Dai, su, andiamo.”

“No! Anche tu la pensi come me. Perché facciamo così? Sono passati due anni, basta.”

Per un po' guardiamo la partita. L'Italia perde netto con il Galles. Il commentatore fa autocritica, parla in prima persona plurale, come fosse uno dei responsabili.

“Forse dovresti cominciare a farti la barba, quella peluria fa schifo”, se la butto sul ridere magari riesco a stabilire un contatto.

“Macché, dove?”, bofonchia massaggiandosi il viso.

“Qua forse”, ammette poi, grattando le basette come ci fosse un'incrostazione.

Dopo un calcio lungo la palla ovale esegue tre o quattro rimbalzi ubriachi e finisce fuori dal campo.

“Sicuro?”

“Non chiedermelo più, per piacere. Ne ho già parlato con mamma. Ha detto va bene. Io pensavo che qualcosa cambiasse, voi dicevate così, ma sono balle. Alessia non guarirà, non si può guarire...”

Vorrei dire a Mattia che ho pensato a tante cose, in



questi due anni, soprattutto che da quelle due parole, condanna e miracolo, che in casa risuonano in contemporanea per identificare lo stesso incidente, non sono ancora riuscito a decidermi. I miei pensieri sono sempre stati inconcludenti, e invece di produrre risposte, hanno generato nuove domande, e sempre più complicate. Ho anche pensato che è giusto così, che chi ha risposte per cose del genere semplifica, cerca consolazione, ma chissà, davvero non lo so.

Vorrei dirgli anche che è vero, nemmeno io credo che Alessia si riprenderà, ma reputo importante rendermi utile assecondando la fede degli altri. Per evitare rimorsi, anche se può sembrare ipocrita. Come lavarsi i denti prima di andare a letto, come mangiare l'insalata a cena, è quel tipo di senso del dovere lì, niente di più. Perché pensare al fatto in sé è troppo grande, non ci riesco.

"Seba, vado, altrimenti mamma s'incazza", dico, e lo guardo negli occhi, perché so che i suoi seguono la mischia in tv con attenzione ben simulata.

La guida di mamma sembra un calco della sua anima. Si ferma per lasciare attraversare una coppia di anziani, non suona a due biciclette appaiate, poi, per la fretta, passa disinvoltamente col rosso e azzarda un sorpasso in curva senza neanche cambiare tono di voce. Mamma è fatta così: pensa che *certe* infrazioni siano giustificate dall'urgenza dell'impegno che deve affrontare. Ascolto mamma parlare di parenti che non ricordo di aver mai visto.

La zia ci accoglie con un asciugamano arrotolato in testa, dice: "Scusate, devo ancora asciugarli".

“Figurati”, dice mamma, e nella sua voce riverbera già l’inclinazione forzatamente allegra che assume ogni volta che veniamo da Alessia.

Entriamo in salotto. La luce filtra dalle fessure della veneziana e crivella il muro in tanti buchi di precisione geometrica. Alessia è esattamente, *esattamente*, come l’ultima volta. “Ciao Alessia”, mi sforzo di dire, “tutto ok?”

Due anni, dall’incidente, penso mentre le vado vicino, due anni, e si è conservata immutata, come una mosca nell’ambra. Le sue amiche iniziano a intrufolarsi nell’ombra dei parchi pubblici a scambiare saliva e carezze con i ragazzi, e lei galleggia sul divano o sul letto, foca di un metro e trenta, cetaceo dal viso largo, mongoloide. Lo zio dorme nella camera singola che doveva essere sua, lei giace a fianco della zia in quella matrimoniale.

Lo zio non muove un dito, in casa. Lavora, porta i soldi, il resto deve sbrigarlo la zia, che ha causato l’incidente. Alessia fa i capricci per succhiare le pappe frullate, le sputacchia sul bavaglio, latra se deve fare pipì. A volte ci ostiniamo a sistemarla composta su una poltrona, e quando la vedo scivolare giù senza sostegno vertebrale vorrei piangere, ma non posso, davanti alla zia. Papà dice di non azzardarmi a piangerle di fronte, che sono l’uomo. Lui però non viene mai ad aiutare. Si occupa dello zio, ci esce a cena una volta a settimana. Le signore del volontariato si dileguano, improvvisamente hanno impegni ingestibili. Delle trentadue che si alternavano all’inizio ora ne sono rimaste sette, più me e

mamma. Questo è un mondo che dimentica in fretta. “Alessia, guarda chi è venuto a trovarti”, dice la zia, e sorride, sorride sempre, una paresi di speranza cieca, “c’è Mattia. Adesso ti racconta cosa ha fatto durante la settimana, ti ricordi vero che ha quasi finito il liceo?”, e poi mi guarda, e io la odio, perché non riesco, non voglio parlare a quel cumulo di epidermide letargica. Allora chiudo le palpebre, sento le orbite gonfiarsi, e ciancio a vanvera di fatti veri o inventati. Al buio le massaggio i piedi e fletto le gambe, lavoro di polpastrelli, con dolcezza. Faccio respirare lingue di carne sopita, aria fresca su cute schiacciata, riattivo la circolazione in zone inferme e spastiche, la stiracchio. Lei sbava, ghigna.

Mamma intanto scopa il pavimento. Facciamo i turni: mezz’ora di esercizi e mezz’ora di pulizia a testa. Mentre è lei a eseguire la ginnastica ad Alessia io lavo i piatti, e finalmente mi è concesso il silenzio. Estraggo un piatto da un pozzo di schiuma bianca, strofino la spugnetta, sciacquo. Mi concentro totalmente sulla successione delle operazioni da compiere, cerco di tenere occupata la mente. Immergo nuovamente la mano, e stavolta pesco il biberon.

La crisi arriva mentre sto uscendo con due sacchi dell’immondizia dall’odore insopportabile. “Mattia, aspetta! Vieni qua!”, urla mamma impaurita. Corro, la vedo che regge una gamba di Alessia come si tiene una zappa molto pesante. Alessia trema, i muscoli tesissimi, e non so da dove tiri fuori tanta forza, che è impossibile

smuoverla. Il viso le diventa rapidamente fucsia, e dai denti serrati le esce una sorta di ronzio isterico.

“Su, su, Alessia”, dice la zia palpandola con decisione, come per sciogliere, sopire la crisi, “forse la zia non ti piace più? E Mattia? Ti sei già dimenticata eh quando ti ha insegnato a correre con la bicicletta? Eravate qui sul vialetto, e ha tolto le rotelle, ricordi?”, e io vorrei gridare *col cazzo che si ricorda! Come fa a ricordarsi?* Ma taccio, e intanto piango, piango verso l’interno, ingerisco muco che si scioglie in gola e nel naso, e comincio anch’io a impastarle la cute.

È in questi momenti che l’impotenza di ogni nostro sforzo è resa palese e che capisco che tutte le domande rimarranno senza risposta. Massaggiamo, premiamo, tiriamo solo per un motto della coscienza, certi, nell’intimo, dell’inutilità del gesto. Serve a noi, non ad Alessia. E così mamma con i suoi sorrisi, con i suoi interminabili sproloqui.

Dopo qualche minuto la nostra pozione fasulla comincia a entrare in circolo. Gli spasmi di Alessia rallentano, il respiro torna regolare. Zia Marta le passa una mano sulla fronte in un gesto che le ho visto fare mille volte, e non ho ancora capito se sia una carezza o un controllo della temperatura. Un gesto bellissimo.

*Perché io sì e Seba no?*, mi chiedo sedendomi sul divano. “Perché hai detto a Seba che può stare a casa?”, domando a mamma nonostante la presenza della zia, infrangendo uno dei rigidi dettami di papà.

Loro si guardano, scambiano un altro, inspiegabile sorriso, e mamma dice: “Ognuno è fatto a suo modo, Mattia”.

“Ah però”, ringhio, ma non riesco ad aggiungere altro.

“Tu hai un carattere diverso, e sei anche più grande di qualche anno.”

“E poi cosa, mamma?”

“Perché devi metterla sul personale? Cosa c'entra tuo fratello adesso?”

“È una questione di correttezza.”

Zia Marta prende in braccio Alessia. La sistema sulle ginocchia con fatica, come cercasse di piegare un grosso tappeto, e comincia a cullarla alzando e abbassando la punta dei piedi.

“Perché ci siamo dentro tutti, giusto? Sono vostri i discorsi. Però poi a qualcuno sono concesse le scuse.”

“Mattia, per piacere.”

Scuoto la testa, imbarazzato più che infuriato. “È tutto così... una merda”, mormoro, ma non è una frase.

Poi zia Marta sistema Alessia tra i cuscini del divano, e dice: “Caffè?”.

Osservo la zia inclinare la moka. Chiede se voglio una fetta di torta.

“Quale hai preparato?”, domanda mamma.

“Mele.”

“Bene! Io ne voglio una fetta. E una anche per Mattia, giusto?”

“Ok.”

Zia Marta va in cucina. Mamma infila una mano in tasca, estrae un foglio piegato e me lo passa. “L'ha scritta Sebastiano. È per Alessia. Mi ha chiesto di leggergliela. Vuoi farlo tu? Penso gli farebbe piacere.”

Apro il foglio. Zia Marta, di ritorno con la torta, mi fa un cenno, come se fosse già a conoscenza della cosa. Il testo di Seba è in stampatello, presumo per effetto dei costanti rimproveri dei professori alla sua grafia.

“Ha detto che farà così, adesso. Che le scriverà, perché non vuole farsi vedere piangere. Fino a quando sarà tranquillo. Lui ha detto maturo, non gli avevo mai sentito usare maturo quella parola.”

Mi avvicino ad Alessia senza pensare a niente. Lei, immersa in una cornice d'ombra, pare dormire. Deglutisco un tappo di saliva, mi schiarisco la voce, e inizio a leggere:

MI RICORDO DI TE QUANDO BEVEVI LA FANTA TENENDO IL BICCHIERE CON DUE MANI, COME FOSSE UN CERO PASQUALE. POI (QUANDO NON CI SENTIVI) TI PRENDEVO IN GIRO CON MATTIA, PERCHÉ QUELLE COSE ERANO DA BAMBINI. LUI DICEVA CHE NOI, IO E TE, ERAVAMO BAMBINI. NO!, GRIDAVO, COL CAVOLO CHE SONO PICCOLO!, IO AD ESEMPIO TENGO IL BICCHIERE CON UNA MANO SOLA!

MI RICORDO QUANDO A CASA NOSTRA ANDAVI IN BAGNO CON LA ZIA PER FARE LA PIPÌ. IN UN ALTRO WATER NON CI RIUSCIVI, AVEVI BISOGNO DI COMPAGNIA, FORSE DI UNA DISTRAZIONE, PER LASCIARTI ANDARE. DALL'ATRIO VI SENTIVO RIDERE.

TI HO SEMPRE TROVATA MOLTO CARINA, MA QUESTE COSE NON SI DICONO ALLE CUGINE, NON BISOGNA NEANCHE PENSARLE. O FORSE PENSARLE SÌ, VA BENE, MA NON BISOGNA FARCI NIENTE. MATTIA MI HA DET-

## QUANTE DOMANDE

TO CHE HA A CHE FARE CON I DIFETTI GENETICI, NON SO BENE CHE IN MODO. GLIEL'HO CHIESTO, MI HA DETTO CAPIRAI DA SOLO. POI MI HA ANCHE TIRATO UN CALCIO SUL SEDERE, MA PIANO.

TI SPIAVO QUANDO FACEVI I BALLETTI DELLE VELINE DI *STRISCIA*. DI SOLITO CAPITAVA IL MERCOLEDÌ, QUANDO MAMMA FINIVA PRIMA IN UFFICIO E VENIVA A PRENDERMI FUORI DA SCUOLA. LA ZIA PREPARAVA LA TROTA SALMONATA (COSÌ BUONA NON L'HO PIÙ MANGIATA!) E LE PATATE LESSE. TU CANTAVI E BALLAVI, E IO PENSAVO CHE SECONDO ME ERI GIÀ MOLTO MEGLIO DELLE VELINE, PERÒ NON L'HO MAI DETTO A NESSUNO, NEANCHE A MATTIA.

QUALCHE VOLTA STARTI VICINO MI METTEVA IN IMBARAZZO, AVEVO PAURA DI NOMINARE LE COSE SBAGLIATE. ALLORA HO COMINCIATO A FARTI DOMANDE E IN BASE ALLE RISPOSTE DECIDEVO I MIEI GUSTI.

ALLA RECITA DI FINE ANNO DELLA QUARTA HAI FATTO LA PROTAGONISTA. SENZA DI TE LA MESSA IN SCENA SAREBBE VENUTA UNO SCHIFO, INVECE TUTTI SONO RIMASTI CONTENTI. LA TUA PARTE ERA LUNGHISSIMA. IL VESTITO DA DAMA DI CORTE TI STAVA DA DIO, E ANCHE LE LENTIGGINI FINTE SULLE GUANCE. TI PIACEVA MENGONI, MA FORSE PIÙ DI TUTTI FILIPPO MAGNINI.



L'AUTORE

## SIMONE MARCUZZI

È nato a Pordenone nel 1981. Laureato in Ingegneria Meccanica, ha pubblicato le raccolte di racconti “Cosa faccio quando vengo scaricato e altre storie d’amore crudele” (Zandegù, 2006) e “10 italiani che hanno conquistato il mondo” (Laurana, 2011), e i romanzi “Vorrei star fermo mentre il mondo va” (Mondadori, 2010), “Dove si va da qui” (Fandango, 2014) e “Ventiquattro secondi. Autobiografia di Vittoriano Cicuttini” (66thand2nd, 2016). Collabora all’organizzazione del festival letterario Pordenonelegge. Vive e lavora a Udine.

HOTEL SPADARI AL DUOMO - MILANO





23  
APRILE  
2018



**HOTEL GRAN DUCA DI YORK**  
**Milano**

*[www.ducadiyork.com](http://www.ducadiyork.com)*

# 9

## *I guanti verdi* di Daria Dorian

HOTEL GRAN DUCA DI YORK

PASSATO

*Int - Hotel Gran Duca di York - Milano - notte*

Mercoledì arrivava all'improvviso e se andava all'improvviso. Era in mezzo alla settimana, in mezzo alle nostre vite, scandiva il tempo tra la felicità e l'infelicità, tra quello che avrei voluto e quello che invece era, tra il passato e il futuro, o forse si mescolava tutto, ed io non sapevo più distinguere i giorni della settimana, i caffè dai Martini, le sigarette dai suoi sigari, i suoi occhi dalle mie lacrime, i sogni dagli incubi.

Lo spazio tra i mercoledì era come un fiume che non si poteva attraversare, se non rischiando di perdere tutto. Eppure, quel giorno arrivava e se ne andava senza chiederci il permesso, si era quasi imposto e non riuscivamo a farne a meno, perché farne a meno, avrebbe significato non vedersi più, nemmeno quelle poche ore in mezzo

ad un mare di altre ore, quelle prima e quelle dopo i nostri incontri. Incontri che si consumavano nello spazio appartato del caffè dell'Hotel Gran Duca di York, in pieno centro storico di Milano, eppure così silenzioso, accogliente ed elegante, vicino al suo ufficio e al negozio dove invece lavoravo io ma lontano dalle nostre altre vite. Lo avevamo scelto per quel gatto di ceramica posato sul balcone, tra i vasi di fiori, di cui ti accorgevi solo se camminavi con la testa tra le nuvole, rivolta al cielo, estranea alle preoccupazioni, alle cose terrene, alla quotidianità. Forse solo dagli innamorati voleva essere visto quel gatto, che sembrava una specie di Giulietta che miagolava, al suo Romeo, amore eterno. Eppure, noi sapevamo che di eterno non c'era nulla, ma ci piaceva così, o forse ci imponevamo che dovesse essere così.

Incontrarsi a bisbigliare parole d'amore in quell'albergo, seduti su comode poltroncine di pelle verde, aveva qualcosa di precario, instabile, pur nella ripetizione settimanale degli incontri, e col tempo aveva assunto una sua familiarità che ci riscaldava e ci rassicurava. Nonostante tutto.

Ci sembrava il nostro castello, lui era il mio Duca, io la sua Giulietta, e al di fuori, tutto sarebbe potuto succedere, tanto lì non ce ne saremmo mai accorti. E infatti, una sera, all'uscita, la neve che stava cadendo da ore, e noi non lo sapevamo, ci aveva respinto dentro e c'eravamo di nuovo seduti in quell'angolino del bar, vicino alla finestra, a vedere, questa volta, cadere i fiocchi bianchi, bevendo cognac e ridendo come due bambini. Non avevamo nemmeno pensato di prendere una stan-

za, forse ci era venuto in mente, ma allora il castello sarebbe crollato e la magia svanita.

Era entrato in negozio qualche anno prima, durante il periodo natalizio. Alto, elegante, capelli folti, il naso leggermente aquilino, occhi azzurri che mi penetrarono subito, senza lasciarmi via di fuga.

“Vorrei comprare dei guanti” mi disse.

“Sono per lei?” gli avevo chiesto.

Lui, dopo una pausa, mi fece: “No, per una donna”.

Era una risposta che mi aspettavo.

“Come li preferisce? Di camoscio o di capretto? E il colore? Sono per la sera o per il giorno?”

Mi ascoltava ma sentivo il suo cervello vagare lontano, e poi precipitarmi addosso, avvolgendomi da cima a fondo, senza dimenticare di entrarmi nel cuore.

“Lei come li preferirebbe?”

“Come dice? Che c’entro io? Non sono mica per me”.

“Faccia finta che siano per lei, invece”.

“Oh mio Dio! Vuol dire che devo sceglierli come se facesse un regalo a me e invece andranno a un’altra?”

“Esatto”.

“Non so se sentirmi imbarazzata o lusingata”.

“Scelga lei. Ma io, al suo posto, mi sentirei lusingata”.

Arrossii fino alla punta dei capelli e poi tirai fuori dal cassetto un paio di guanti di pelle verde, morbidi, caldi, eleganti, che mi erano sempre piaciuti e che indossai come se fossero veramente stati destinati a me. Lentamente li calzai, feci aderire la loro pelle alla mia e poi posai le mani sul banco perché le ammirasse.

“Le stanno benissimo. Li prendo” mi disse, carezzando la pelle dei guanti, ma io sentii un brivido scorrere sulla mia di pelle e così rapidamente me li tolsi, immaginandomi che avrebbe fatto lo stesso con le mani inguantate dell’altra.

“Se non vanno bene, li posso cambiare?”

“Certamente. Ma vedrà che non sarà necessario. A chi non piacerebbero dei guanti così particolari e poi regalati da un uomo affascinante come lei?”

“Troppo gentile. Ora sono io in imbarazzo”.

Gli avevo fatto un pacchetto regalo, il più bello della mia carriera di commessa e poi lui era uscito, augurandomi buone feste, e lasciandosi dietro un aroma di sigaro che avrei voluto imprigionare in uno scrigno o acchiappare con le mani ora nude.

Poi, un giorno di gennaio, dopo le feste, era ritornato. Io stavo servendo una signora molto esigente, allora lui si era messo seduto in una poltroncina, aspettando che finissi, guardandomi con la coda dell’occhio, ogni tanto. Non vedevo l’ora che la cliente se ne andasse.

“Buon giorno! Allora? Vuole un altro paio di guanti?”

“Riporto indietro questi. mi disse, tirando fuori il pacchetto ancora intatto.

“Non le sono piaciuti?”

“Ci siamo lasciati prima di scambiarci i regali”.

“Ah... mi spiace” e finì così male che lui se ne accorse e mi fece un sorriso ironico. “Cosa ne vuole fare?” mi ripresi dalla sorpresa.

“Regalarli a lei”.

“Sembrava destino che dovessi indossarli io”.

“Li indossi mercoledì prossimo, all’ora dell’aperitivo, diciamo dopo il lavoro. Le piacciono i gatti?”

“Li adoro. Perché? Vuole regalarmene uno?”

“No, per ora no. C’è un hotel, qui vicino, un po’ nascosto, di classe, che ha un gatto sulla facciata”.

“Lo conosco benissimo. Sa, se non fosse che ho sempre la testa tra le nuvole, non credo avrei visto quel gattone sul davanzale, passandoci accanto. Si chiama Hotel Gran Duca di York”.

“Appunto. Anche a me piace. È molto discreto, fuori dalla pazza folla eppure così a due passi da tutto il meglio di Milano. Ci berremo una cosa insieme. È disponibile?” Scandagliai mentalmente la mia agenda, abbastanza vuota, anzi troppo vuota e gli risposi di sì.

Ci incontravamo da anni ormai, sempre di mercoledì, senza che nessuno dei due avesse mai pensato a cambiare le cose, o forse ci avevamo pensato, ma nessuno l’aveva confessato all’altro, forse per paura di perdere anche quelle poche ore insieme, strappate a tutto il resto.

Le nostre altre vite erano le solite vite defragmentate che hanno tutti e per questo non ne volevamo sapere nulla. Io lo aspettavo, ogni volta, indossando i guanti verdi, che con la bella stagione erano di filo, e che ben si abbinavano alle poltroncine dell’albergo. Lui era sempre puntualissimo, io sempre un po’ in anticipo e improvvisamente, lo vedevo spuntare dalla hall, allora mi alzavo festosa, incollavo la mia bocca alla sua, fino a fargli perdere il fiato, forse per non udire parole che avessero l’eco di una vita che scorreva fuori da quell’albergo, dove non c’ero io.

Lì dentro, in segreto, avevamo racchiuso la nostra storia, ed esistevamo solo io e lui.

Il cameriere, che aveva cominciato a conoscere le nostre abitudini, ci sorrideva con complicità, come anche la ragazza della reception. Sembrava che sapessero tutto di noi. Ma c'era poco da sapere di noi, che c'incontravamo lì, per parlare, per guardarci negli occhi, per ascoltare anche i silenzi, con quei guanti posati sul tavolino, fra coppe di Martini, cioccolata calda, cognac, caffè o quello che ci piaceva in quel momento. E nessuno sospettava che una volta fuori, ognuno avrebbe preso strade diverse. Lì dentro, in quell'ambiente caldo e che profumava di fiori e cannella, mi dimenticavo che c'era un'altra vita ad aspettarlo, che le sue parole volavano come le foglie in autunno, ma che se avesse voluto, o potuto, mi avrebbe proposto un cambiamento o anche solo l'illusione che il presente aveva la forza di trasformarsi in futuro. Ma non era così.

PRESENTE

*Int - Hotel Gran Duca di York - Milano - notte*

Mercoledì arriva all'improvviso...

Sono seduta comodamente nella solita poltroncina verde; i guanti, educatamente posati sul tavolinetto, aspettano lui. Come faccio io, da anni. Ho un Martini tra le mani. Il cameriere me l'ha portato, senza nemmeno



chiedermelo. E ora mi guarda, con aria quasi interrogativa. Aspetta anche lui che succeda qualcosa.

È in ritardo, di solito è puntualissimo, guardo il cellulare ma non ci sono messaggi, lo controllo ogni dieci secondi, ne ho già bevuti due, di Martini. Ogni tanto mi alzo e butto un occhio all'entrata. La ragazza alla reception mi sorride, sembra volermi rassicurare. Forse tra un po' pioverà ed io non ho l'ombrello. Dovrei comprare il latte per la colazione. Pensieri banali, per allontanare la paura e la solitudine. Ci sono altri clienti, stranieri, viaggiatori, sembrano così felici, rispetto a me.

Potrei parlare con il cameriere, è così gentile, ma poi si metterebbe a raccontarmi della sua famiglia e a me farebbe venire solo un nodo alla gola. Gli sorrido, vorrei piangere. Potrei pensare ad andarmene, sono stanca di aspettarlo, sono stanca di aspettare il mercoledì per vederlo, non gliel'ho mai detto, ma sono stanca, stanca di questi incontri che non hanno seguito.

Vedo le coppie uscire dagli ascensori, so che se ne andranno a passeggiare per Milano, che è proprio dietro l'angolo, per ascoltare il suo cuore pulsante, per farsi sopraffare dalla grandezza del Duomo o del Castello Sforzesco, tutto nuovo per loro, tutto da scoprire, e poi una cena romantica, o uno spettacolo teatrale al famoso "Piccolo", che non è lontano, ed io vorrei essere al loro posto, dopo anni in attesa che succeda qualcosa.

Lo amo, ed è per questo che lo aspetto ogni mercoledì, come se aspettassi un regalo, ed è per questo che non ho il coraggio di dirgli "Che senso ha continuare così? Vederci solo un giorno la settimana?"

Per avere di più, rischierei di perdere anche quel poco che ho. Lo so, lo sento.

Oggi non viene, lo sento. Ho aspettato troppo. Sono ridicola, patetica. Qui mi sento quasi in famiglia, quella che non ho, ma devo avere il coraggio di uscire, di smetterla di essere una donna in attesa, in un albergo dove invece vorrei prendere una camera con lui, svegliarmi tardi la mattina, fare colazione a letto, dopo aver fatto l'amore e poi riscoprire insieme questa città, così antica, così nuova. Su, falla finita! Mi dico. M'infilo i guanti, il cappotto, sto per andarmene. Sono arrabbiata, delusa, nervosa. Il cameriere vorrebbe che rimanessi, lo so, lo sento dal suo sguardo.

E anch'io, dopo tutto, ma è ora di prendere una decisione, di fargli capire che voglio di più.

Ma ho paura. Molta paura.

Sento il bip del telefono. È un messaggio.

"Tesoro scusami, non posso spiegarti ora, ma sappi che non ci vedremo più mercoledì..." il messaggio s'interrompe.

Comincio a tremare, rovescio il bicchiere, mi guardo intorno, qualcuno mi aiuti, per piacere!

Arriva un altro messaggio.

E se mi dicesse che è la fine tra di noi? E se invece fosse che ci potremmo vedere tutti i giorni? Che le cose sono cambiate? Che il Duca e la sua Giulietta avranno finalmente una vita fuori dall'albergo?

"...dobbiamo cambiare giorno. Ti va bene il giovedì? Era quello che volevi, no? Eri stufa del mercoledì... lo sentivo, anche se non me l'hai mai confessato. Che ne dici?"

## I GUANTI VERDI

Riesco dopo qualche minuto a rispondergli, ma i movimenti sono lenti, agisco come in trance. Mi tremano le mani e il cuore batte forte.

“Certo tesoro. È fantastico! A domani. Ti amo. Sarò sempre la tua Giulietta”.

Il cameriere mi vede togliermi il cappotto, sfilarmi i guanti. Sospiro, e lui anche, mi risiedo. Come cambia la vita in pochi istanti!

“Vuole festeggiare con un bicchiere di champagne?”

“Cosa?”

“La felicità? L’amore?”

Sorrido e non so rispondere. Ma accetto lo champagne. Quando esco, è buio. Piove ed io non ho l’ombrello. Non m’importa nulla. Anche il gatto è grondante di pioggia. Siamo in due. Ma io ho anche delle lacrime sulle guance. Sono felice, però, come una cretina. Porto le mani inguantate alle narici. Respiro l’odore del mio Duca e della notte luccicante e penso che tra poco sarà giovedì.

## FUTURO

*Int - Hotel Gran Duca di York - Milano - notte*

Giovedì arriva all’improvviso...



L'AUTORE

## DARIA DORIAN

È scrittrice e attrice a tempo pieno, pur rimanendole tempo di fare tante altre cose. Veneta di nascita, ha vissuto più di un decennio a Los Angeles. Dopo gli studi classici si è laureata al DAMS di Bologna. Ha cominciato a otto anni scrivendo poesie e solo recentemente si è dedicata ai racconti parte dei quali hanno dato vita al libro “Fantasie di D. Racconti di una libertina” edito da Albatros.

HOTEL GRAN DUCA DI YORK - MILANO



23  
APRILE  
2018



**HOTEL SAN GUIDO**  
**Milano**

*[www.hotelsanguido.com](http://www.hotelsanguido.com)*

# 10

## *Sandra e Raimondo* di Marco Proietti Mancini

### HOTEL SAN GUIDO

Non è che mi abbiano detto un gran che per spiegarmi come arrivare. Prendi la linea viola, qualcuno la chiama lilla, scendi alla fermata “Monumentale” e poi esci sulla strada, sei già su via Carlo Farini, quella dell’albergo. Percorrila tutta, fino al numero 1, l’uno “a” per la precisione, e sarai arrivato.

Io così ho fatto. Ma non immaginavo che “Monumentale” si riferisse al cimitero, neanche che la linea viola – che qualcuno chiama lilla, e a questo punto a me sembra evidente che sia stata una donna ad attribuire alle linee della metro i colori, perché un uomo non sarebbe riuscito ad andare oltre i colori basici, non gli sarebbe mai venuto in mente di definire viola, o lilla, una linea metropolitana – è stata appena aperta ed è pochissimo usata, è una di quelle linee moderne che non ha neanche il conducente.

Nessuno mi ha avvisato che la fermata “Monumentale” è usata solo durante il giorno, quando c’è il traffico

degli studenti universitari e delle persone che vanno al Cimitero, ma la sera è deserta.

Così succede che quando esco dal vagone e mi trovo sulla banchina, poi sulle scale mobili e infine nell'atrio della stazione, sono solo come un cane. Che poi, avessi mai visto un cane solo. Perfino il silenzio amplifica il senso di solitudine. Perché sono solo io a romperlo con il rimbombo dei passi sul pavimento, con il frusciare delle rotelle del trolley. Sembra che questo sia un rumore che riempia tutto, che mi precede e mi segue, che mi circonda. Mi viene da voltarmi per vedere se è il rumore di qualcun altro o solo l'eco del mio.

Anche i corridoi di questa fermata sembrano fatti apposta per aumentare e alimentare il senso di insicurezza, di dispersione. Sono lunghi e curvi, in leggera salita e si perdono verso angoli ciechi che non mostrano nessuna uscita. Almeno c'è da dire che l'illuminazione è tanto intensa da sembrare violenta.

È la combinazione di tutti questi fattori, il silenzio, la luce intensa e il senso di deserto, che mi fanno sussultare quando sento la voce alle mie spalle; una voce leggera, educata, che richiama la mia attenzione.

«Scusi? Posso chiederle una informazione?»

Mi volto di scatto e lo vedo. Non mi spiego come abbia potuto superarlo, passargli oltre, senza accorgermi che fosse lì, fermo e accostato al muro. Eppure adesso lo vedo benissimo e nitidamente, è appena un metro dietro di me e non può né aver fatto una corsa alle mie spalle per arrivare lì, né ancora meno posso averlo incrociato. Penso a qualche strano scherzo dell'inconscio,



qualche bizzarria dei sensi che mi hanno ingannato.

«Ma certo, chiedi pure. Non so quanto potrò aiutarla, sa, io sono di Roma e non conosco bene questa zona di Milano.»

«Ah, che bello. Anche lei è di Roma, come me! Pensi che io a Milano ci ho vissuto tantissimo, quasi sessant'anni, eppure mi pare di non averla mai conosciuta del tutto.» Adesso che lo guardo da vicino rimango attonito, sbi-gottito. Non è possibile. Non può essere possibile, deve essere un caso di somiglianza incredibile, assurda. Ma non può essere lui.

«Scusi, ma lei?»

«Lo so quel che mi deve domandare, sa? Me lo chiedono tutti quelli che mi incontrano, anche se ormai non incontro quasi più nessuno, però quando succede, come adesso con lei, mi trovo di fronte lo stesso suo sguardo stupito, quasi sconvolto. Mi sento fare la stessa domanda, sempre che non succeda che la persona davanti a me scappi via terrorizzata, chissà da cosa poi. Le sembra che io sia una persona da poter fare paura?»

«No no, ci mancherebbe. Lei paura? No. Però posso capire lo sgomento di chi la vede. Perché lei è il ritratto identico di...»

«Aspetti. Aspetti! Prima di dirmi di chi sono il ritratto, risponda a una domanda, la prego. Mi dica solo se lei vuole sapere la verità o vuole una bugia, una bugia comoda, riposante, confortevole e che non obblighi a nessuno sforzo di comprensione, di fede.»

Rimango in silenzio qualche istante, un silenzio che si prolunga il tempo di girare intorno lo sguardo e ac-

corgermi che la stazione continua a essere deserta, che adesso che mi sono fermato e non c'è più neanche il rumore dei miei passi e delle rotelle, il silenzio è perfetto, un silenzio impossibile da trovare in qualsiasi altro posto, tempo, città. Cerco di afferrare l'importanza di quello che mi ha chiesto l'uomo davanti a me. Lo fisso e lui sostiene il mio sguardo, mentre ha una leggera espressione ironica sul volto, una espressione che lo rende ancora più uguale alla persona alla quale è identico. Il sosia.

È alto, almeno dieci centimetri più di me, penso superi il metro e novanta anche se è leggermente incurvato per l'età, che credo sia superiore agli ottant'anni. Ha capelli bianchi e fini, come fili di seta sottilissima. La fronte alta, il naso dritto, sembra un vecchio lord inglese, o magari un maggiordomo di gran rango, che chissà come mai, alla fine i nobili e i loro servitori si assomigliano sempre.

La pelle è chiara, anche se un pochino chiazzata dal tempo, dall'età. Poche rughe, e poi soprattutto, quell'espressione sorniona, ironica. Come quella di chi ha visto tanto, tanto da sembrare tutto e da capire che su tutto si può scherzare, si può sorridere. So di non avere scelta, alternative. Conoscere la verità è la mia passione, il mio lavoro e la mia vita, l'ho fatta diventare un'ossessione al punto da arrivare a creare verità da raccontare. Vita da inventare.

«Voglio la verità.»

«Nient'altro che la verità?»

Sorride, come faceva durante le sue gag, perché adesso

io so già qual è la verità e lui sa che io la conosco, può permettersi di scherzarci sopra.

«Lo giuro.»

«Sono proprio io. Sono lui. Sono me. Sono Raimondo.»

«Non poteva essere nessun altro. Sarebbe stato veramente assurdo, una somiglianza troppo perfetta. Ma come è possibile?»

«Le voglio raccontare una breve storia. Sa quanto tempo io e mia moglie siamo stati insieme? Più di sessant'anni. Più di sessant'anni senza separarci praticamente mai. Nella vita, nel lavoro. Certo, come tutte le coppie abbiamo avuto i nostri alti e bassi, avremmo tanto voluto avere dei bambini, dei figli, ma non siamo stati fortunati. Allora abbiamo cresciuto bambini di altri, meno fortunati di noi, abbiamo donato amore. Più di sessant'anni senza mai un tradimento, uno screzio profondo, un litigio duro. Anche perché noi avevamo la fortuna di raccontarli, di sdrammatizzarli rappresentandoli, in teatro, al cinema, in televisione; era un modo per liberarsene, dopo che avevamo finto di litigare in televisione, dopo che avevamo reso ridicolo il litigio di coppia, facendo ridere tutti, come avremmo fatto a litigare veramente? Ci sarebbe scappato da ridere anche a noi.»

«Capisco. Comunque io vi ho sempre seguito, sa? Mi piacevate moltissimo. Però non mi ha risposto. Come è possibile che lei sia qui? E che cosa voleva chiedermi, quando mi ha fermato?»

«Io sono qui perché dopo sessant'anni, dopo una intera vita vissuta insieme a una persona, alla donna che amavo, qualche mente brillante ha deciso che dovevamo ri-

posare lontani. Io a Roma, nel cimitero del Verano, lei qui a Milano, nel Monumentale. Ma dico, a lei sembra una cosa possibile?»

Quindi non sto sognando nulla. È tutto vero. Adesso non mi sveglierò. Non avrò nessun sussulto improvviso. Sto parlando con il fantasma di Raimondo Vianello. E la cosa più assurda è che mi sembra una cosa normale farlo.

«No, in effetti non mi pare né una cosa normale, né una cosa bella. Anche se, le dovessi dire, anche star qui a parlare con lei, non è che mi sembri una cosa tanto normale, eh?! Non trova?»

Reclina la testa all'indietro e fa una delle sue famose risate mute, poi riabbassa il mento e mi osserva, sorridendo. «No, non è tanto normale. Ma lei è di Roma, mica di Milano, lei mi capirà.»

«Cosa voleva chiedermi, quando mi ha fermato?»

«Solo se aveva visto Sandra. Per caso. Ci diamo appuntamento qui sotto, tutte le settimane, per passare insieme la notte. Preferiamo vederci qui, invece che sopra in strada, perché tanto qui non passa mai nessuno, è più deserto che al cimitero. Ma proprio come nelle nostre trasmissioni, lei non riesce mai a essere puntuale.»

Gli scappa una risata, quasi involontaria. Si vede che è una persona che non riesce a fare a meno di fare battute su qualsiasi cosa, anche su una stazione di metropolitana più deserta di un cimitero.

«No, non l'ho vista...»

Mentre sto parlando, sentiamo il rumore di passi un po' incerti che arrivano dalla direzione dell'atrio e si

dirigono verso di noi. Dopo pochi istanti, da dietro la curva del corridoio appare lei, proprio come la ricordo. Magra e piccolina, i lineamenti delicati e gli occhialoni da vista che le nascondono molto del viso. Quando mi vede insieme a suo marito, per un istante rallenta e si ferma. Poi lui alza la mano e la chiama a sé.

«Sandra, finalmente! Sei sempre in ritardo, già il tempo che ci concede Lui non è molto, se poi tu non sei mai puntuale! Vieni vieni, questo signore è molto simpatico, sai?» Il signore molto simpatico sarei io e non so più cosa pensare, mi sembra tutto così assurdo, tanto assurdo da essere vero.

«Buonasera. Piacere, sono Sandra.»

«Piacere mio. Sono Marco. Suo marito, sa, mi ha fermato e stavamo parlando.»

«E lui quando la perde un'occasione per attaccare bottone e fare un po' il pagliaccio? E sì che lassù gliel'hanno detto un sacco di volte. "Signor Raimondo, non stia a dare spettacolo, che non vogliamo che si sappia che le diamo questa possibilità!". Va a finire che ci vietano di vederci.»

Interviene lui. «Ma che dici Sandrina, lo sai che stiamo simpatici al capoccione barbuto. Riesco sempre a farlo ridere, se solo non fosse juventino, potremmo perfino diventare amici.»

«Scusate. Posso chiedervi io una cosa, adesso?»

Mi rispondono praticamente insieme. «Certo!»

«Ma adesso, che fate? Dove andate a passare il tempo fino a quando potete stare insieme?»

Mi risponde lui.

«Eh, c'è un alberghetto qui in fondo alla strada, non so se lo conosce...»

«Il San Guido! Certo che lo conosco! Ci stavo giusto andando.»

«Eh, bene. Dunque, forse lei non lo sa, ma non è proprio un albergo. Cioè, è un albergo, ma è più che altro, come dirle... insomma, una specie di dependance di lassù.»

«Ma che mi dice, Raimondo?!»

«Non lo sapeva? Ma lei, come mai lo conosce? Perché in genere non è che sia usato da voi, come dire, voi "ancora vivi".»

«Ma, non ne ho idea. A me lo ha suggerito un caro amico di Livorno, che lo usa quando viene a dormire a Milano. Mi ha detto "vai, vedrai, ti troverai benissimo, ci penso io a prenotare per te." e io mi sono fidato.»

Allora è Sandra che mi chiede «Marco, mi scusi, ma lei - che è certamente vivo - mi dica, che lavoro fa?»

«Eh, bella domanda signora Sandra. Faccio lo scrittore.»

«Ah ecco! Allora tutto si spiega!»

«In che senso, mi scusi?»

«Che il San Guido ammette come deroga al regolamento, che solo gli artisti, quelli veri, siano ammessi come clientela. Anche per dare una facciata di normalità.»

«Capisco. Sentite, io dovrei andare. Se non vi disturba, possiamo fare la strada insieme.»

Raimondo «Ma quale disturbo! Lei è una persona simpaticissima e sarà un vero piacere passeggiare con lei.»

Ci incamminiamo insieme verso l'uscita, la stazione è rimasta deserta per tutto il tempo in cui siamo rimasti lì a parlare. Treni sono arrivati e sono ripartiti, senza che

nessuno sia sceso per prenderli o nessuno ne sia sceso per uscire.

«Raimondo, mi scusi, ma questa stazione della metro...»

«Strana, vero? Ebbene sì, è un, diciamo “gentile omaggio” della direzione, per concedere a quelli come me e Sandra un posto dove darci appuntamento, senza venir disturbati. Lei non può saperlo, ma mentre eravamo lì, c'erano anche altri come me e Sandra, solo che lei non li poteva vedere, perché loro non volevano essere visti da lei.»

«Ma scusi, allora...»

«Ma sì dai, le ho voluto fare uno scherzo, quando l'ho vista passare mi sono chiesto “e questo, adesso? Che ci fa qui?”; poi quando lei ha detto di essere uno scrittore, ho capito tutto.»

«Ah ecco. Non so se considerarlo un complimento o una presa un giro.»

«E chi lo sa. Forse sono tutte e due le cose.»

Sandra si è attardata di un paio di passi, per guardare la vetrina di un centro estetico, ormai chiuso, ma con esposti i cartelloni con le gigantografie dei trattamenti, osserva le foto e scrolla la testa, dubbiosa. Ne approfitta per chiedere ancora una cosa a Raimondo.

«Raimondo, la prego, non mi prenda per indiscreto, ma le vorrei chiedere...»

«Lo so cosa mi vuol chiedere, caro amico. Cosa ci andiamo a fare io e Sandra in albergo, nelle nostre condizioni e – anche fossimo vivi – alla nostra età, vero?»

«Eh, in effetti.»

«Ci andiamo per sdraiarci insieme, Marco. Per abbrac-

ciarci e stare vicini. Come lo siamo stati per più di sessant'anni, senza che ci fosse bisogno per forza di fare all'amore, per dimostrarsi di amarsi. Perché certe cose, certe passioni, certe pulsioni, con l'età passano. Ma se ci si ama, il piacere di dormire insieme non passa mai e a noi quello manca, caro amico mio.»

«Capisco. Raimondo, mi scusi per l'indiscrezione.»

«Ma le pare? Eccoci, siamo arrivati.»

Raimondo fa strada, apre la porta dell'albergo e la tiene aperta mentre entriamo, prima Sandra e poi io.

«Caro Gavino! Come stai? Ci si rivede!»

Il portiere di notte sembra un pochino imbarazzato, non sa come regolarsi.

«Non avere paura, Gavino. Il signor Marco è un amico, lo abbiamo conosciuto da poco, ma io e Sandra abbiamo già capito che merita simpatia e che è una persona di cui ci si può fidare. D'altra parte, pensa, fa lo scrittore!! Nella peggiore delle ipotesi non può che scrivere questa storia, ma chi vuoi che gli creda??»

E di nuovo Raimondo scoppia a ridere, seguito da Gavino che si è sciolto e mi guarda con un misto di compassione e di simpatia. E certo, sono uno scrittore, come vuoi che mi guardi la gente?

«Allora benvenuto signor Marco, adesso ho capito chi è, abbiamo una prenotazione a suo nome, fatta dal signor Mauro, l'editore di Livorno.»

Gavino ha l'accento sardo, profondo e duro, si vede che si sta un po' divertendo alle mie spalle. A Mauro avrò da dirne più di qualcuna, alla prima occasione in cui potrò incontrarlo.



«Raimondo, Sandra, senza troppi formalismi. Questa è la chiave, la stanza è la solita. Buonanotte e... buon divertimento!»

Gavino e Raimondo si strizzano l'occhio, un po' complici, mentre Sandra scuote la testa come se si trovasse ad assistere a un siparietto di ragazzini di scuola elementare.

Raimondo si volta verso di me per salutarmi.

«Marco, è stato un piacere conoscerla. Mi raccomando, quando arriverà su da noi...»

«Raimondo, grazie. Apprezzo le intenzioni, ma mi creda, preferisco che succeda il più tardi possibile. Intanto però, mi tengo questo bel ricordo.»

«Lei provi a scriverlo, magari trova qualcuno che glielo pubblica e magari anche qualcuno che ci crede.»

«Lo farò Raimondo. Grazie. Buonanotte, è stato un vero piacere anche per me.»

Se ne vanno insieme, si danno la mano e prendono le scale, non riesco a capire se è il buio che li inghiotte o se spariscono, e sarebbe la prima cosa normale che dovrebbe succedere a due fantasmi.

Sono ancora voltato a guardarli, quando Gavino mi chiama.

«Signore, signore, scusi, non ho capito come si chiama, ha una prenotazione, mi ha detto?»

«Eh?! Sì, mi scusi, mi pareva di aver visto...»

«Chi? Mi scusi, ma qui non c'è nessuno, ci siamo solo noi.»

L'accento sardo è ancora lì, ma Gavino sembra non avermi mai visto fino a un decimo di secondo fa.

«Ci dovrebbe essere una stanza prenotata a mio nome da parte del signor Gabba, Mauro Gabba.»

«Ah sì, certo. Mauro Gabba, per il signor Marco. Ecco la prenotazione. Una sola notte, giusto.»

«Giusto. Una sola notte.»

Allora, eccole la chiave. Benvenuto all'Hotel San Guido. Spero che passi una notte serena e che torni presto a essere nostro ospite.

«Io ne sono certo Gavino. Ne sono certo. Tornerò sicuramente.»

Prendo la chiave e mi volto, per andare verso le scale.

«Signor Marco, se vuole lì c'è l'ascensore.»

«No grazie Gavino, preferisco salire a piedi. »

«Va bene, buonanotte ancora, signore. Ma... mi scusi, come fa a sapere che mi chiamo Gavino? Io non gliel'ho detto.»

«È vero. Ma un vecchio e simpatico amico, Raimondo Vianello, non so se lo ricorda, mi aveva avvisato che avrei trovato lei. Buonanotte.»

Salgo anche io per le scale, mentre Gavino rimane a grattarsi la testa perplesso. Svanisco per le scale senza capire se è il buio che mi inghiotte o se sto sparendo come Sandra e Raimondo, appena un istante fa.



L'AUTORE

## MARCO PROIETTI MANCINI

È nato a Roma nel 1961. Ha pubblicato i romanzi “Da parte di Padre”, “Gli anni belli”, “Il coraggio delle madri”, “Oltre gli occhi”, “La terapia del dolore” e la raccolta di racconti “Roma per sempre”. Ha partecipato a numerose antologie e raccolte di racconti ed è stato il curatore delle raccolte “Romani per sempre” e “Storiacce romane”. Fa parte della giuria del premio letterario Città di Subiaco. Suoi articoli e recensioni sono presenti sui portali “Cultura.it” e “Liberarti.it”.



**SAN GIACOMO HORSES**

**Arluno (Milano)**

*[www.sangiacomohorses.it](http://www.sangiacomohorses.it)*

# 11

*Fidati di me*

di Corinna Nigiani degl'Innocenti

SAN GIACOMO HORSES

È una danza di vapore bianco. Una danza che si allunga dalla tazzina, si arriccia nel sole, si disperde per un soffio, il mio. Le mani chiuse a nido intorno alla ceramica si scaldano. Per poco. Le riapro. Solo così, libere, le volute riprendono più incalzanti e sinuose. E mi perdo tra di loro, rincorro pensieri, ricordi, sogni.

Sul vetro il riflesso dei miei capelli si confonde con la criniera del cavallo, nel paddock di fronte. Sorrido.

Il vento spalanca la porta della veranda socchiusa e il vapore si dissolve. Adesso il cappuccino pare disabitato.

In un certo senso anch'io me ne sono andata così. Senza fare rumore. Ho avuto paura, come al solito. Arrivo vicina, mi fermo. E torno indietro.

Prendo un altro biscotto, questo l'ho spezzato, ho premuto troppo la marmellata da spalmare.

«Non angosciarti, figlia mia. Ce la puoi fare. Scusa se ti chiamo così, ma potresti esserlo» chi è? qui non cono-

sco nessuno. Gli occhi di un uomo, gonfi di sonno e di anni, mi sorridono con dolcezza. «Ormai sono diventato un esperto, intuisco la natura delle persone anche dai silenzi, dal modo di respirare o di guardarsi intorno» solleva la tazzina e aggiunge «sono un fotografo. Buongiorno» beve un piccolo sorso.

Mi limito a ricambiare il saluto. Anch'io mando giù un po' di cappuccino. Dolce, morbido. Cerco di pulirmi la schiuma dalle labbra con discrezione, a testa bassa, mi mette a disagio che uno sconosciuto osservi la mia bocca, e aggiungo «Guardi che non sto pensando a nessuno, e...» mi interrompe, scuotendo la testa.

«E qui ti volevo» ridacchia. Ha la voce pigolante dei vecchietti nei film western. «Infatti tu hai in testa qualcuno, ne sono sicuro. Io ti ho solo detto di non angosciarti, rimanendo sul vago» alza le sopracciglia, solleva un'onda di rughe. Mi disarmo; è indisponente, ma simpatico al tempo stesso. «Ma sai la cosa curiosa?» prosegue. Cos'altro avrà da dirmi? «Tra uno scatto e l'altro, spesso molti arrivano a confidarmi parte di sé. Sarà l'atmosfera che si viene a creare. Una volta addirittura...» ora lo interrompo io, temo il tono confidenziale. «Invece io amo farmi i fatti miei. Mi scusi, devo andare» schizzo dal tavolo ma rimango impigliata alla tovaglia, afferro in tempo il piattino prima che cada, aggiungo impacciata «Arrivederla».

«A presto, signorina» suona come una domanda. Mi limito ad accennare un sorriso di circostanza.

Devo tornare in camera, ho dimenticato lo zainetto, voglio fare un giro nel parco del Roccolo. Quasi qua-

si prendo una bici, ho sentito dire alla reception che le noleggiavano. Con una giornata così sarebbe un peccato pensare solo al lavoro. La relazione per il convegno può attendere. Milano è vicina, sembra incredibile con tutto questo verde intorno, l'odore caldo di fiori, di strada sterrata. È una piacevole sorpresa; mi hanno invidiata a lavoro, avevano ragione.

*«Ti ho prenotato una matrimoniale al San Giacomo Horses. Un magnifico B&B, ad Arluno» mi aveva detto trionfante.*

*«Horses?»*

*«Sì. Una struttura unica. Oltre a offrire camere e appartamenti, pensa Nina, è uno degli allevamenti più importanti in Italia: si occupano, infatti, di cavalli per il salto a ostacoli. Che meraviglia!»*

*Avevo sorriso, ottima scelta.*

*«"Cri Cri", si chiama la tua camera» aveva aggiunto muovendo gli indici sulla testa, come antenne.*

Infatti eccomi qua.

Mi guardo attorno: una parete rivestita con la carta Sanderson, dai motivi floreali in oro e azzurro dà un tocco accogliente e raffinato alla camera, le altre invece presentano calde tonalità ecru. Il passo placido delle fattrici nel paddock entra dalla porta finestra, confuso al canto dei merli. Poggio gli atti del convegno sullo scrittoio d'epoca. Ottimo connubio, penso: carta su legno scuro, dai profili antichi. Slaccio l'orologio, lo metto nel cassetto. Oggi mi voglio dimenticare del tempo. Prendo lo zainetto, chiudo la porta lentamente. Quietè

inaspettata. Sorrido, appena. Quanto sono stata stupida a dirgli di no, mi ripeto... ma no, meglio così, lavoro e amore vanno tenuti a distanza.

*«Oppure posso cambiare, e ti prenoto la camera, "Elastic girl"!» aveva aggiunto «È la tua! Guarda». Le immagini mi avevano tolto le parole, una in particolare, lui però aveva incalzato entusiasta «Senti, potrei venire anch'io, che ne dici?»*

*Mi ero sentita stretta all'angolo «No, preferisco di no. Non mi concentrerei abbastanza, devo rileggermi gli appunti con calma. E poi, smettila di chiamarmi così, non mi piace, lo sai!» avevo alzato lo sguardo dal computer.*

*«Perché? Che c'è di male? Sei così. Un elastico, sì, un elastico che si lascia allungare, stiracchiare, che cede tra le mani e appena molli la presa ritorna come prima» una pausa forse studiata o forse no, poi aghi, non più parole. Ripensa forse al mio rifiuto «Cedi, almeno sembri sul punto di cedere ma alla fine ti richiudi in te stessa, e torni come prima. Arroccata tra le tue paure. Superba e sola. Anche adesso, tu non vedi la faccia che stai facendo. Non capisco più quando posso scherzare o quando farei bene a starmene zitto. Ho fatto una battuta; mi è capitata sotto gli occhi questa camera, oltretutto molto bella, con il camino, un'ottima vista, e tu? Tu che fai? Mi guardi come se avessi visto un fantasma! Nemmeno ti avessi proposto... Già sì, scusa, ti ho proposto di venire anch'io! Che oscenità! Chissà cosa potrei farti... Vabbè vabbè, lasciamo stare» ancora una pausa, di rabbia acida. «Devi cambiare Nina, provaci! Prima di tutto per te» aveva sbattuto la sedia contro la scrivania. «Vado a prendermi un caffè!»*



*E io lì, ammutolita. Gabriele non aveva capito, non avrebbe mai potuto capire.*

*Quel camino!*

Quante volte l'ho già visto in sogno. Quello ricorrente, ormai da anni, che non ho rivelato mai a nessuno: finestre rigate di pioggia, i barbagli di un temporale in lontananza. Due schiene nude, la mia e quella di un uomo. Nella penombra un lento col sax suona piano. Seduti sopra un immenso tappeto chiaro, soffice, allungo le gambe scivolando sulle sue. La pelle illuminata dalle fiamme. Forse è il nostro primo appuntamento a casa - oppure qui? Al San Giacomo. Nina togliti quest'assurdità dalla testa! - magari dopo qualche cena, qualche uscita. Vedo i nostri profili vicini, sempre di più, quasi si toccano. Non parliamo, ci accarezziamo, attenti a ogni gesto. Forse abbiamo fatto l'amore o stiamo per farlo o forse lo faremo di nuovo. Lui solleva una coppa, bagliori liquidi nel vetro. Gli sorrido. Da anni sogno quel profilo, mai ben definito. Sarà Gabriele? Nel sogno l'uomo ha i capelli scuri, curati in particolare sul collo - come i suoi -, e poi noto le basette: corte, appena sfoltite - anche lui le ha così -. Quanto continuano a condizionarmi queste immagini. Quando entrò in studio, la prima volta, sentii una stretta allo stomaco e per qualche attimo il respiro se ne andò. La mia collega rise guardandomi. Sono sempre stata brava a tacere ma una frana a mascherare le emozioni.

*«Senti, se sbaglio qualcosa basta dirlo, qualunque sia il pro-*

*blema troveremo una soluzione» mi aveva detto un giorno. «Invece di starmi alle spalle, vieni qui e parliamone».*

Come potevo confessargli che il suo profilo mi ricorda quello del sogno? Anche ieri, mentre scorrevamo le foto del San Giacomo. Forse ha ragione, devo avere più fiducia. Se finora ho fallito con gli uomini, dare solo colpa alla sfortuna è puerile e continuare a indossare l'armatura finirà per arrugginirmi.

Comunque adesso le cose sono andate così, basta pensarci su! Una bella passeggiata è quello che ci vuole.

Costeggio il recinto, la bici è laggiù, appoggiata al muro. Mi sento soffiare alla schiena, non ci bado più di tanto, poi una seconda volta più forte, più vicino seguita da una specie di brontolio. Mi volto. In un attimo torno bambina, incapace di trattenere lo stupore davanti a tanta dolcezza. Occhi negli occhi, i miei, i suoi. È il cavallo intravisto durante la colazione. Abbiamo davvero i soliti colori, capelli e criniera ramati, chiole lucide come una cascata di monetine. Vorrei carezzarlo ma ho timore d'impaurirlo. Si avvicina ancora un po', mi lascio annusare le mani poggiate sulla staccionata, mi solletica, trattengo una risata.

«Buongiorno! Complimenti, ha conquistato la mia saura! Non è così facile, mi creda» il silenzio è rotto da una ragazza, l'istruttrice dell'allevamento, così si presenta, mi sorride porgendomi la mano.

«Buongiorno. Perché non è così facile? A me pare di sì» ricambio il saluto.

Entriamo subito in sintonia, cominciamo a parlare

come se avessimo lasciato il discorso a metà da chissà quando. Succede abbastanza spesso tra donne, penso, poi guardo quel muso meraviglioso... tra femmine; sarà anche per l'atmosfera familiare e accogliente che si respira qui, lontana dal caos, dalla frenesia delle metropoli.

«Stamani è un po' nervosa. La coda è in continuo movimento. Oggi ho alzato l'ostacolo, una prova nuova da affrontare per lei; non fa altro che annusarlo, girargli intorno e poi si allontana» e sospira. «Deve solo acquistare un po' di fiducia in se stessa, ma ce la farà, ne sono certa. Siamo una bella coppia. Ci capiamo. Ci rispettiamo. E allora sa, in questi casi so come fare: la lascio libera. Libera di correre, di sfogarsi, libera di camminare, di guardarsi intorno, con calma. Nel frattempo io proseguo il mio lavoro, il daffare qui non manca... insomma faccio finta di niente, a volte parlo anche da sola. Se sente la mia voce tranquilla, piano piano anche lei si rilassa» mi racconta velocemente, è simpatica, l'ascolto volentieri. «Altre volte la porto a fare una passeggiata qui intorno. Insomma è una questione di comprensione, di pazienza. Non sempre i nostri tempi coincidono con quelli dell'altro, nonostante puntiamo al solito obiettivo. Ma l'attesa ti ripaga e alla fine si riparte più forti di prima!» si ferma, mi guarda, si scuote del polline dai pantaloni. Sospiro annuendo. «Un po' come succede tra noi uomini» aggiunge.

«Già» riesco solo a dire.

«Per certi aspetti siamo proprio uguali, ci crede?» inclina la testa per evitare il sole negli occhi.

Annuisco. Certo che ci credo, lo capisco benissimo. Anch'io ho bisogno di affrontare le novità con calma, altrimenti comincio a sgroppare. In studio conoscono le mie sfuriate. Anche Gabriele. Ci sono giorni in cui sembriamo parlare due lingue diverse, ma la mia è sempre la più tagliente, me ne rendo conto solo dopo. Pure lui si fa da parte e aspetta che sbollisca. Talvolta ci vuole del tempo. Molto. È quando ho paura di perderlo.

Guardo di nuovo la saura, le parlo piano, come mi suggerisce l'istruttrice. Se le piaccio, se il mio tono di voce la convince, si lascerà carezzare. E così è. La tocco prima con due dita, lievemente e continuo a parlarle, poi con tre sino a quando lei spinge in avanti il muso aprendomi la mano. È meravigliosa. Rido, stavolta non ce la faccio a trattenermi, lei nitrisce.

«Ha le orecchie tese in avanti, è curiosa. Lei ama molto gli animali, vero?» mi chiede con le mani sui fianchi.

«Moltissimo». Mi sento sempre più a mio agio.

Rimango a parlare ancora un po' poi inforco la bici, e inizio a pedalare senza una meta precisa.

Dovrei volermi così bene più spesso: indossare abiti comodi, scarpe da ginnastica, discorrere – come dice la mia nonna – con la signora in coda dietro di me, alla posta, al mercato, dove capita, insomma. Pensare, ma non pianificare sempre. Alzare lo sguardo tra i palazzi e scorgere la corsa delle nuvole. Soffermarmi ad ascoltare quell'orchestrina in centro, da anni sul solito marciapiede; e non importa se molti tireranno dritto, magari incrocerò lo sguardo di qualcuno con le borse

della spesa che si è fermato come me. Magari mi sentirò serena senza motivo.

Le ore si susseguono rotonde e succose come ciliegie. Ne vorrei mangiare ancora, ma solo rientrando in camera mi rendo conto che sono quasi terminate. Si è fatto tardi così in fretta. Mi avvio in bagno per struccarmi, sento arrivare un messaggio al cellulare. Gabriele. Niente parole. Solo un punto interrogativo. Sono sorpresa, ma contenta. Ci siamo salutati a malapena dopo la discussione in studio.

Rimango qualche secondo a fissarlo; pare un gancio sospeso sul display. Un modo delicato per riavvicinarsi, con cautela. Sorrido e gli rispondo con tre puntini di sospensione. Capirà. Ci conosciamo abbastanza. Dobbiamo perfezionarci con le parole. Chiudo il cellulare, non aspetto una risposta. Ho paura che non arrivi.

Stasera niente televisione. Mi metto comoda: fruscia lieve il raso mentre indosso la camicia da notte, affondo le gambe nelle lenzuola, fino a metà. Lascio entrare dalla finestra socchiusa il profumo dei tigli. Cerco il segnalibro tra le pagine, devo comprarmene uno più grande, questo lo perdo sempre. Mi piace la luce soffusa in camera, sulle pareti, sui quadri, sui due bicchieri sopra il comodino. Già, due... guardo il cellulare. No! Lascialo spento.

Comincio a sfogliare il libro, unico mio compagno di viaggio. L'ho quasi terminato, ma centellino la lettura. Una storia d'amore: di quelle che ti fanno stare fino all'ultima pagina con lo stomaco aggrovigliato dal tor-

mento, ma che poi finiscono bene. Devono finire bene! - te lo sei fatto giurare dal libraio, quello che conosci da anni -; e poi devono essere scritti in un certo modo - anche questo te lo sei fatto giurare dal libraio! -: niente dialoghi volgari, piatti, prevedibili. Altrimenti li chiudo. Nel migliore dei casi. Già, anche con i libri sono esigente. D'altronde leggere è un corteggiamento. E io mi lascio sedurre dai giochi di parole, dalle frasi soppesate, quelle che lasciano intravedere e percepire il desiderio. Sì, mi lascio sedurre dal quel non dirsi che è dirsi tutto, come nei vecchi film in bianco e nero, dove lui e lei finalmente si baciano, ma nel frattempo chiudono la porta e ti lasciano solo immaginare ciò che accadrà.

E chissà a noi due che cosa accadrà.

Basta pensare, Nina. Spegni la luce, sei stanca, sono tre volte che leggi la stessa frase. Hai pedalato tanto oggi, non sei più abituata. Dormi Nina che *domani è un altro giorno*, dormi.

I nitriti delle fattrici dal paddock, qualche voce da lontano, il giallo delle gerbere filtrato dalle palpebre socchiuse mi annunciano il mattino. Poggio un piede sul tappeto ma l'altro non ne vuole sapere. Sto bene a letto. Ancora qualche minuto, poi mi alzo. Incrocio le braccia dietro la nuca. Vago con lo sguardo, dal soffitto, al filo di luce caduto dentro la damigiana accanto all'armadio. "EASY LIFE", leggo la scritta sul vassoio country-chic poggiato in fondo al letto... Mi piace! Buongiorno Nina! Sono buffa senza trucco e con gli occhiali, sembro una bambina secchiona. Il tailleur può aspettare, fino

alla partenza preferisco indossare i jeans e il golf blu a trecce. Mi riguardo allo specchio. No no, un filo di trucco me lo metto, non sono a casa da sola. Mi decido ad accendere il cellulare. Secondi di attesa, mi sembra già di sentire il suono di un messaggio in arrivo. Invece, silenzio. Anche dentro di me. Esco subito dalla camera, ho bisogno di distrarmi prima di rovinarmi del tutto l'umore.

Il profumo di paste calde, di caffè, il rumore dei piattini sollevati via via dagli ospiti che arrivano alla spicciolata e delle sedie spostate per accomodarsi, mi ridonano il buonumore. Il tavolo di ieri è occupato, ne cerco un altro. Mentre mi avvicino a quello in fondo alla veranda cerco il fotografo. Vorrei scusarmi, sono stata piuttosto sgarbata. Non lo vedo, mi dispiace. Poggio il bicchiere con il succo di frutta e mentre spiego il tovagliolo rimango colpita dal bouquet nel vaso sul tavolo. Torno indietro di due mesi.

*«Si chiamano garofani dei poeti. Tieni, per te, che ami perderti tra i versi e tra le storie d'amore» e come un prestigiatore aveva tirato fuori da qualche tasca della giacca il mazzolino di fiori.*

*In una mattina nebbiosa e umida di città, in un luogo altrettanto insignificante – come è l'ascensore dello studio, con la luce al neon e la polvere accumulata agli angoli –, ero entrata in una bolla magica.*

*«Per me? Perché?» la voce rotta dall'emozione e le guance arrossate.*

*Aveva aggiunto senza rispondermi «Sono rossi e screziati.*

*E sai che vuol dire nel linguaggio dei fiori? "Abbi fiducia in me". Oltre che... "Passione e Gentilezza"... parola di fioraia».*

Ci sono attimi così pieni di vita, che ti sbattono contro il muro con tutta la potenza trattenuta sino a quel momento. Quel muro che paura su paura, desiderio su desiderio, pietra su pietra, piuma su piuma, hai costruito tu. Alla rinfusa. Senza cercare di capire né di capirti. Da lì, intravedi cosa c'è dall'altra parte. E io avevo scorto lui.

*Era stato un bacio disperato, quasi un morso, prepotente. La mia e la sua lingua avvinghiate; virgole calde e rosse sullo stesso rigo, inevitabili per quella storia, capaci di spazzare via tutti i punti interrogativi, quelli esclamativi, i puntini di sospensione disseminati tra le pagine sino a quel momento. Le mani si erano cercate lungo la schiena, i fianchi, lungo il petto, e poi umide tra le labbra, sulle guance, tra i capelli. Avevamo dimenticato le squallide pareti dell'ascensore e che stavamo arrivando all'ultimo piano, il nostro. Quello era divenuto il posto più fantastico al mondo. Solo attimi per riprendere fiato, guardarci negli occhi e ricominciare a baciarsi. Forse saremo stati anche buffi con le narici premute a forza l'una sull'altra... invece no, eravamo diventati l'uomo e la donna più belli del mondo.*

*Ma ebbi paura di tanta felicità.*

*Si erano aperte le porte, eravamo usciti ma io mi ero sentita fragile. Tanto fragile. Quel giorno sul muro posai la pietra più grossa di tutte.*

*«È stato un errore, non potrà mai funzionare tra di noi» frase*



*stupida, scontata, da vigliacca. Avrei fallito un'altra volta. Troppo complicato lavorarci fianco a fianco. Aveva tentato di farmi ragionare. Inutile. Da allora ero diventata sempre più sfuggente.*

Termino in fretta la colazione. Devo andare a cambiarmi, tra due ore comincerà il convegno. Un'ultima occhiata al mazzolino. Accenno un sorriso. In fin dei conti un equilibrio, più o meno stabile, lo abbiamo trovato. Preparo la valigia. A malincuore me ne vado dal San Giacomo Horses. Mi mancheranno i suoi prati, la simpatia di chi ho incontrato, la mia camera profumata di tigli. E i cavalli. La mia saurina, già, non so neppure che nome abbia. esco, la cerco nel paddock, non c'è. Spero di incontrarla di nuovo prima di andarmene. Se fossi un animale, forse avrei il suo aspetto, e in parte lo stesso carattere. Sarei curiosa come lei e sensibile al tono della voce, ai modi di fare. Con la voglia di superarmi. Ma lei è più brava di me a saltare gli ostacoli. Io continuo a girarci intorno.

L'orologio è tornato sul polso. Ho ancora mezz'ora. Il tempo di leggere qualche pagina, sulla sedia in giardino, quella rosa laggiù sotto gli alberi. Gli atti del convegno li conosco a memoria.

Apro il libro, anzi no, lo richiudo. Guardiamo come andrà la giornata!... È tanto che non lo faccio. Mi ha sempre incuriosito la bibliomanzia. Chiudo gli occhi e riapro il libro a caso, punto l'indice su una frase. Leggo un dialogo: «*Ci credi alle coincidenze?*» «*No, ma loro fanno di tutto per dimostrarmi che mi sbaglio*». E io ci credo? Non

lo so. Mi arriva un messaggio «Sto pensando male...» è di Gabriele!

«Perché?» digito subito. Le lettere non tradiscono l'emozione, le dita sì, tremano prima dell'invio. «Mai aperta l'agenda da quando sei partita, immagino.» chiude la frase con il punto. È nervoso. Poggio il telefono sulle gambe e allungo una mano tastando a caso nella borsa, sul prato. La trovo. Vola a terra un foglio strappato. Riconosco la sua grafia, maschile, sanguigna ma dai tratti caldi. Inspiro e inizio a leggere: *E tu sei pronta a saltare? Io sono quaggiù, sotto la torre. Mi stai allontanando ma guarda che non mollo. Io ti voglio. Credi che mi basti averti baciata una volta sola? E poi un'altra cosa, Nina... se per caso tu avessi intenzione di costruire ancora piani, sappi che prenderò la scala più alta, ci monterò sopra e da lì continuerò a parlarti, a cercarti, a spalancare ogni porta, ogni finestra per gridarti, sì gridarti, che voglio solo te! E poi tornerò giù ad aspettarti. Non so quante volte mi costringerai a fare tutto questo, ma alla fine dovrai arrenderti e saltare giù. Perché la tua vita è qui, a terra. Non lassù, da sola.*

*Fidati di me, Nina! Coraggio! Fai come i cavalli... abbi fiducia in te e salta! Io ti prenderò.*

Distinguo male le ultime parole, me lo impediscono le lacrime. Respiro a fatica, sbottono il tailleur, mi sgancio il reggiseno per riprendere ossigeno.

Una spinta alle spalle mi scuote. È la mia saura. Mi soffia sulle mani. La guardo, non riesco a dire niente, sono ancora scossa, però le sorrido tirando in su con il naso. Mi dà un altro colpetto poi nitrisce e se ne torna tra le

## FIDATI DI ME

altre fattrici, tra i puledri. Il sorriso si distende, mi avvio per il viale. Ancora uno sguardo per lei.

Ecco, Nina o lo fai adesso o te ne pentirai. Due lettere, che dicono tanto. Tutto. «Sì» gli rispondo, senza punto, e chiudo il cellulare. Per un po', solo per un po'. Il tempo di riprendere fiato. Devo abituarli a sentirmi così piena, felice. Per la prima volta mi fido. Non ho più paura. È la calma della sfida, la più dura, quella contro me stessa. Quella vinta. Adesso.



L'AUTORE

## CORINNA NIGIANI DEGLI INNOCENTI

“Laureata in Giurisprudenza, ho respirato  
l'aria del tribunale per anni e anni.  
Poi un giorno Qualcuno – sorridendo a  
mia figlia e a mio marito – ha aperto una  
finestra lasciando che una tempesta di  
vento “buono” mi arruffasse la vita.  
Da allora leggo ancora di più, correggo  
bozze, scrivo, ho pubblicato un romanzo  
e un libro di poesie.”

SAN GIACOMO HORSES - ARLUNO (MI)



23  
APRILE  
2018



**HOTEL BELVEDERE**  
**Bellagio (Como)**

*[www.belvederebellagio.com](http://www.belvederebellagio.com)*

# 12

## *La macchina da scrivere* di Alberto Arnaudo

### HOTEL BELVEDERE

“Guarda Isabella, guarda che meraviglia!”

Attraverso la finestra aperta della camera, le acque blu del lago si inquadrano oltre il terrazzo sullo sfondo di rocce azzurrine che chiudono la sponda opposta. Avvicinandosi ai vetri, si possono scorgere il prato verde punteggiato di aiuole e fiori del giardino, i tavolini e le sedie sparse, e sentire le voci dei clienti dell'albergo più mattinieri, il tintinnio delle tazze della colazione, i passi soffocati nell'erba. L'aria profuma di primavera. La sirena del traghetto è il primo richiamo al mondo che sembra chiuso fuori da quell'oasi di pace e bellezza suprema, capace di conquistare l'anima attraverso l'incantamento dei sensi.

“Ieri sera non sembrava così...” dice l'uomo circondando con un braccio le spalle della moglie, immobile davanti alla finestra.

“C'era la nebbia...” osserva lei sottovoce.

“Ed era quasi buio quando siamo venuti su da Bellagio...”

Hotel Belvedere, niente da dire. Di nome e di fatto!”

“Ma questo” dice lei indicando le acque “è il famoso *ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno...*”

L'uomo ride.

“Certo che sì. Solo che noi lo vediamo dall'alto, dal centro del lago. Renzo e Lucia stavano laggiù in fondo, vedi, là c'è Lecco...”

Si sporgono dal balcone, aspirando il profumo dell'erba e dei fiori reso più languido dall'aria molle che si spande sul lago.

In quel momento, si diffonde inaspettato un suono strano, incongruo, petulante, come fuori dal tempo. Un ticchettio sincopato che sembra provenire dal giardino, da un punto però che non si riesce facilmente ad individuare.

“Che cos'è?” chiede la donna.

“Mah, sembra quasi... una macchina da scrivere” dice lui.

“Una macchina da scrivere? E chi mai usa ancora una macchina da scrivere al giorno d'oggi?”

L'uomo si stringe nelle spalle.

“Andiamo a fare colazione. Magari lo scopriremo”.

Non subito però. Prima si dedicano ad un *petit déjeuner* sontuoso perdutamente seduti davanti al lago, che balugina nel sole mattutino abbagliando lo sguardo e intorbidendo tutti i sensi, cullati dal perdersi dei rumori nell'immenso spazio aperto tra la penisola e la riva opposta, le montagne di Lecco a meridione, le vette svizzere al nord.

Mentre mangiano, il ticchettio della macchina da scrive-



re torna di tanto in tanto a farsi sentire alle loro orecchie distratte; così che, una volta finito, l'uomo si alza per capire chi sia lo strano personaggio intento a punteggiare il mattino di quel suono fuori moda. E lo trova subito stavolta, in una rientranza del giardino addossata al muro dell'albergo: una donna dai capelli bianchi, lunghi, gli occhiali sul naso, un golfone grigio su una gonna marrone che le arriva fino ai piedi, un foulard amaranto intorno al collo, è intenta a picchiare sui tasti di una vecchia Olivetti posata sul tavolino di fronte a lei.

Una volta fatta la scoperta, l'uomo non fa però a tempo a schivarsi: la donna ha alzato lo sguardo all'improvviso interrompendo la scrittura, e lo ha apostrofato con voce forte, come se non avesse aspettato altro che qualcuno le venisse incontro:

"Sì, sono io che scrivo a macchina. Le sembra strano?" Sorpreso, e anche un po' imbarazzato, l'uomo si è bloccato. Sorride. Infine riprende il passo verso il tavolino. "Beh, devo confessare che questo rumore mi ha incuriosito non poco, già da sopra, in camera. Non se ne vedono più arnesi del genere, solo nei mercatini dell'antiquariato ormai..."

La donna assente, severa.

"Già il computer, solo più computer. Scrivi, cancelli, riscrivi, non resta più traccia alcuna degli andirivieni del tuo pensiero, nè dei tuoi errori. Qui ogni lettera che batti rimane indelebile sulla carta, non puoi mai disconoscerla, la tua fatica impregna ogni pagina, per sempre. Chiunque verrà, potrà sempre rendersene conto, capire come sei arrivato a scrivere quella frase, o a correggerla e perchè".

L'uomo e la donna si considerano un momento guardandosi negli occhi. Poi lui fa mostra di volersi sedere.

"Permette?"

"Prego" dice lei, tornando a guardare il foglio dentro la macchina.

"Lei... scrive? Voglio dire, compone delle storie?"

La donna guarda di sbieco.

"Ci provo. Sono venuta qui in cerca di ispirazione. Ho iniziato qualcosa proprio stamattina, questo magnifico sole di primavera mi sta aprendo il cuore".

"Sì" risponde l'uomo volgendo il capo intorno. "Questo luogo è magnifico. Era suggestivo anche ieri sera, per la verità, con la nebbia... Mi perdoni: quello che ha detto sulle tracce del comporre... Non basterebbe scrivere a mano? I manoscritti recano tutte le tracce della loro composizione, da quelli si deduce se un autore riesce a comporre di getto o se la pagina esce da immani sofferenze e correzioni..."

"Sì, ma io scrivo malissimo. Ho sempre scritto malissimo, a volte non riesco nemmeno a rileggere me stessa. Così la macchina da scrivere è l'unico compromesso possibile. Del resto" aggiunge dopo un momento di esitazione "non è tanto per questo che ho ripescato il vecchio arnese dalla cantina. È perchè spero che mi possa conciliare l'ispirazione, insieme al luogo dove ci troviamo. In fondo, tutti i grandi scrittori della mia generazione scrivevano a macchina. Sto ricreando le condizioni..."

L'uomo squadra con maggiore attenzione il viso della signora.

“Ha già scritto altre storie?” chiede con un impulso di curiosità impertinente di cui tuttavia si pente subito dopo. La donna infatti lo guarda male. Poi però sospira, lasciandosi andare per la prima volta contro lo schienale della sedia, e fissa le acque azzurre del lago.

“Ho tentato. Mi è sempre piaciuto tanto leggere. Di ogni storia che leggevo ricamavo altri sviluppi, altri finali. Ero sicura che avrei potuto inventarne a bizzeffe da sola. Finchè ho lavorato” qui è tornata a guardare in volto l’interlocutore “il tempo per provare a scrivere non l’ho mai trovato. Ora che sono in pensione, ora che mio marito purtroppo non c’è più, è arrivato il momento di provare. Credo. Solo che un conto è sbizzarrirsi su storie inventate da qualcun altro, un conto è creare qualcosa da zero. Ed ecco perchè sono qui adesso...”

Lo sguardo della signora è divenuto ora un po’ vago e triste.

“Cosa stava scrivendo, se non sono indiscreto?” domanda sommessamente l’uomo.

Lei si schermisce, arrossendo addirittura.

“Oh... avevo cominciato solo con la descrizione dei luoghi... la mattina, il lago, il giardino...”

“Dovrà metterci qualche personaggio...” suggerisce lui.

“Certo. Ma bisogna scegliere soprattutto un soggetto”.

L’uomo piega la testa, pensieroso.

“Ci vorrebbe qualcosa che questo luogo suggerisce, al di là della bellezza assoluta dei paesaggi. Arrivare qui le ha fatto venire in mente qualcosa di particolare?”

“E a lei?”

La domanda improvvisa evita alla donna di rispondere.

“A me? Be’, se devo dire, tutte le volte che vengo sul lago, su questo lago, sento come una sospensione del tempo... Non so se riesco a spiegare. È come se su queste sponde, con l’acqua che bagna le rive delle montagne, il tempo avesse un diverso valore che là fuori” indica con gesto vago gli orizzonti intorno “là nel mondo. Magari chi vive qui non ha per nulla questa percezione. Anzi, magari si sente tagliato via...”

“Ma è la stessa cosa, la stessa cosa che dice lei, sul tempo!” esclama accendendosi di colpo la donna. “Vista da dentro o da fuori, la dimensione del tempo è differente. Un’osservazione molto interessante. Acuta. Ma... come se ne potrebbe tirare fuori una storia?”

L’uomo si chiude un momento in silenzio. Lascia lo sguardo vagare sul giardino, sulle sponde del lago, sull’acqua azzurra. Poi parla.

“Per esempio, si potrebbe immaginare qualcuno che, come noi, si trova per una ragione da inventare a venire qui, magari proprio in questo albergo, e sperimenta la sensazione che dicevo, di sospensione del tempo; o meglio, di diversa dimensione del tempo. Questo qualcuno potrebbe sentirsi incuriosito, mettiamo che sia uno che col tempo ha sempre lottato, o magari lo ha sfruttato finora per la sua professione. Improvvisamente si rende conto che la misura del tempo è solo una convenzione, ma una convenzione condivisa da tutti i suoi simili. Lo sanno tutti, certo, ma lui qui lo *sente* per la prima volta con tutto il suo *essere*. Si mette in testa quindi di analizzare la questione, forse sta facendo i conti con la sua vita, magari è venuto qui proprio in cerca di

tranquillità, come lei, ma non per scrivere un racconto, bensì per un bilancio. L'intuizione sulla particolarità del tempo lo folgora, comincia a girarci intorno, gli fa comprendere che finora non ha mai ragionato davvero con la sua testa, si è lasciato trascinare, prima da quello che si aspettavano da lui i genitori, poi dagli amici, dalle relazioni sentimentali (qui si possono scegliere delle varianti: è un tombeur de femmes? O ha alle spalle un matrimonio insoddisfacente. O magari è un gay? Vanno molto di moda le storie gay). Comunque. La folgorazione sulla percezione del tempo come semplice convenzione fa da detonatore per la decisione di prendere finalmente in mano le redini della sua esistenza. E proprio in questo momento, effetto serendipity, incontra nell'albergo, o a passeggio nel paese, una creatura che lo accompagnerà e lo stimolerà nella esplorazione di una nuova vita. Che ne dice? È solo l'inizio. Gli sviluppi sono tutti da inventare, naturalmente..."

La donna sta fissando da un po' il suo interlocutore più o meno a bocca aperta.

"Scusi, ma lei... è uno scrittore per caso? No, perchè non si possono mica inventare cose così su due piedi, se non si hanno particolari predisposizioni. È uno scrittore? Io non ci sarei mai arrivata. E non sarei capace di scrivere una storia come quella che è venuta in mente a lei!"

L'uomo a questo punto sorride.

"Sì, in effetti sono uno scrittore. Sto qui con mia moglie per un paio di giorni; l'ho lasciata un momento al tavolino della colazione perchè volevo conoscere chi stava battendo sui tasti di una macchina da scrivere. Mi scusi

se non gliel'ho detto subito. È comunque un incontro straordinario, sono davvero felice di averla conosciuta, signora..."

"Oh, il mio nome non ha alcuna importanza. Uno scrittore. Incredibile! Ma senta" riprende dopo un attimo, "perchè non la scrive lei una storia come quella? In fondo, l'intuizione sul tempo l'ha avuta lei. Già non vedo l'ora di leggere gli sviluppi che potranno venirle in mente!"

L'uomo a questo punto si alza, schermendosi.

"Può darsi, può darsi. In effetti, luoghi come questi ispirano davvero ogni tipo di creatività. Ma vada avanti anche lei, signora, non si scoraggi. Magari non sul tempo, il mio era solo un esempio. Le potrebbero venire in mente altre cento storie altrettanto valide..."

Compitamente l'uomo saluta, lasciando l'anziana signora immobile davanti alla sua macchina da scrivere. Non appena raggiunta la moglie, il ticchettio sui tasti riprende ad un ritmo incalzante.

"Interessante?" gli chiede lei.

"Molto" risponde lui, "una signora eccentrica con il pallino dello scrivere. E parlare con lei mi ha fatto venire in mente un argomento particolare sul quale potrei imperniare un mio prossimo lavoro."

"Splendido" cinguetta la moglie. "E lo ambienteresti qui?"

"Perchè no?" sorride lui.

"Perchè mi piacerebbe tanto tornarci, magari in un'altra stagione..."

Lui la bacia, e tenendosi a braccetto rientrano in albergo a cambiarsi per uscire.

Il ticchettio della macchina da scrivere, ma loro non se ne accorgono, è improvvisamente cessato.

“Ok nonna. Ti sei divertita?”

La signora ha deposto il golfone grigio e il foulard amaranto sul divanetto dell’ufficio dietro la reception.

“Immensamente. In pochi secondi quell’uomo è stato capace di delineare i presupposti di una storia interessantissima sul tempo e che altro. È proprio incredibile. Secondo me, se la scriverà, finirà per ambientarla proprio qui”.

“Sarebbe bello... Ora sono usciti per andare giù in paese.”

“Salgo a cambiarmi, non voglio che mi riconosca, naturalmente. Posso rimettere dentro la macchina da scrivere? È stata un’ottima idea per avvicinare quell’uomo, ero davvero curiosa di conoscerlo dopo aver visto la prenotazione. Bravo. A me non sarebbe mai venuta in mente...”

“Un giorno o l’altro, nonna, ci mettiamo noi a scrivere una storia. A quattro mani, io e te. Che ne dici?”

La signora sorride. Dà un buffetto al ragazzo. Poi, salendo le scale, dice:

“Chissà. Ma forse è meglio se le storie le lasciamo scrivere a chi è del mestiere...”



L'AUTORE

ALBERTO ARNAUDO

Medico a Cuneo, dove vive, sposato  
e con una figlia. Appassionato di  
letteratura, ha pubblicato due raccolte  
di racconti (“Il rumore del bosco”  
e “Confini”) ed un romanzo,  
“Davanti agli occhi di tutti”, sulla  
propria esperienza di lavoro.  
Con la moglie ama viaggiare.

HOTEL BELVEDERE - BELLAGIO (CO)





23  
APRILE  
2018



**ALBERGO ACCADEMIA**

**Trento**

*[www.accademiahotel.it](http://www.accademiahotel.it)*

# 13

## *Quell'irresistibile voglia* di Carlo Favot

ALBERGO ACCADEMIA

Il cartello scritto a mano e legato sul fianco di uno sgangheratissimo camioncino suona come un richiamo al quale non si può resistere.

“Primizie dal Sud - Fragole 5 euro la cassa”.

Un prezzo estremamente conveniente, ben diverso da quelli dei negozi ortofrutticoli del centro. È da tanto tempo che non ne mangio, e la vista di quella scritta mi ha messo addosso un'irresistibile voglia.

Rallento, metto la freccia, accosto.

Faccio appena in tempo a scendere dall'auto che un giovanotto mi si avvicina con fare baldanzoso e dice:

- Buongiorno dottò, in che posso servirla?

- Eh no, io non sono dottore.

- Lo dico per rispetto e riverenza nei confronti suoi, perché si vede che vossia è una persona per bene. Come posso servirla?

- Vorrei delle fragole, ma prima desideravo chiedere: la stagione della maturazione non è già finita?

- Signò, noi teniamo i cassoni refrigerati. Per offrire sempre il meglio ai nostri clienti.

- Ah!

Io lavoro nel campo della regolazione climatica ambientale e visto il tipo di furgone sul quale si trovano accatastate le casse non mi dava l'impressione che quei venditori disponessero di una tecnologia così avanzata. Comunque sia non mi pare il caso di approfondire la questione e chiedo le fragole.

- Le casse grandi costano 30 euro, quelle piccole vengono 20 e i cestini 5.

- Ma... nel cartello c'è scritto...

- Signò, e mica ce lo possiamo far stare tutto in un cartello, altrimenti chi passa in macchina non riesce a leggerlo. Se poi ci stanno scritte troppe cose va a finire che uno si distrae e rischia di combinare incidenti. E noi ai nostri clienti gli vogliamo bene.

- Vabbé, mi dia un cestino.

Il tipo me lo consegna avvolgendolo alla bell'e meglio in un foglio di giornale e al momento di darmi il resto mi dice:

- Signò, le faccio 4 euro perché lei è una persona simpatica.

Ringrazio, prendo l'involucro e mi dirigo verso l'auto. Mi rimetto alla guida e immediatamente torno ad immergermi nei pensieri che da parecchi giorni ormai si rincorrono in testa. Sono tutti incentrati sull'appuntamento al quale mi sto recando e sull'importanza che questo avrà per il mio futuro. Nel bene o nel male.

Certe preoccupazioni sfiniscono e io mi sento quasi

mancare. È un calo di zuccheri, lo so, a volte mi capita. È proprio per questo che mi sono fermato a comprare le fragole. E sì, una buona fragola è proprio quello che ci vuole.

Accosto e, una volta spento il motore, prendo il cestino togliendo il foglio di giornale che lo avvolge. Così facendo vengo investito da una folata di profumo deciso, pregno, quasi inebriante.

Fragole veraci, figlie della terra e del sole, penso tra me. Altro che quelle dei supermercati che hanno la consistenza della gommapiuma e il sapore di meringa. Appena l'addento però la fragola si squaglia come se avessi rotto il guscio di un uovo e inizia a gocciolare copiosamente. Istantaneamente apro di scatto la bocca evitando di affondare il morso e velocemente porto l'altra mano sotto il mento.

La fragola è tutta molliccia, molto matura per usare un eufemismo, in altre parole è praticamente marcia. Avrei dovuto aspettarmelo, sapevo che la stagione delle fragole era finita. Allora prendo il cestino e lo guardo con attenzione inquisitoria accorgendomi che tutte le fragole a vista sono talmente molli che si squagliano al solo contatto coi polpastrelli mentre quelle nascoste hanno già assunto il colore delle castagne.

Con mesta rassegnazione scendo dall'auto e getto l'intera confezione in un cassonetto dei rifiuti poi mi asciugo accuratamente le mani stando attento a non toccare i lembi del vestito per evitare di sporcarmi.

Macchiare il vestito proprio oggi sarebbe una tragedia, non posso permettermi di fare brutta figura. Questa è

la mia ultima possibilità. L'azienda mi ha praticamente messo alle corde: "O concludi oggi o sei licenziato!" ha tuonato senza mezzi termini il mio titolare, il commendator Fulgido, che di cognome fa Vendo, il che è già tutto un programma. Lui non può permettersi di tenere a libro paga un venditore che non vende. E io da troppo tempo non riesco più a garantire ciò che l'azienda si attende. Un'azienda ambiziosa che ha scelto di chiamarsi nientepopodimenoche C.I.A. ovvero sia Clima Impianti per le Aziende. Un ambientino nel quale si può sopravvivere solo garantendo il raggiungimento di obiettivi sempre più sfidanti e ambiziosi. E per un po' ero riuscito a rimanere a galla. Non sono mai stato una punta di diamante intendiamoci, ma il fatturato stabilito dal mio budget ad inizio di ogni anno sono sempre riuscito a raggiungerlo. O quantomeno ad avvicinarmi di parecchio. Ma adesso non posso permettermi di toppare; in pratica questa è la mia ultima possibilità.

L'azienda con la quale ho stabilito il contatto è la Solution House International Technology & Co. la cui sigla è praticamente impronunciabile. Dopo innumerevoli telefonate sono finalmente riuscito a strappare un incontro con la dottoressa Luana Maisazio, una sorta di factotum della direzione, la quale ha concordato con me un appuntamento all'hotel Accademia che non ho difficoltà a raggiungere in quanto si trova proprio nel centro storico di Trento.

Una location decisamente azzeccata perché l'hotel è attrezzato con sale convegni e riunioni che ben si pre-

stano a colloqui di lavoro. Una volta entrato mi siedo in un comodo divanetto e attendo un tempo tutto sommato breve. Poi l'addetto alla reception mi accompagna fino ad una porta. Busso, e all'"Avanti!" che sento all'interno, apro l'uscio.

Di fronte a me c'è una signora che mi si avvicina con fare sicuro, ma prima ancora che io possa dire qualcosa...

- Piero ?

- Luana...

Non ci stringiamo neppure la mano e parte un abbraccio caloroso e sincero. Poi ci guardiamo con un sorriso spalancato come si confà a due persone che sono piacevolmente sorprese e felici di rincontrarsi dopo tantissimi anni. Luana è una mia vecchia fiamma del liceo. C'era stato del sentimento tra noi. Cose di ragazzi s'intende, ma condita da spregiudicatezza e voglia di esagerare. Tanto che non ho il minimo dubbio nel dire che è stata sicuramente la mia storia più passionale.

- Sei cambiato... - mi dice senza mezzi termini Luana - in meglio.

- Io? Tu sei uno schianto, altroché - replico squadrandola da testa a piedi.

Non ci sono formalità tra noi, ci sentiamo a nostro agio insieme, lo siamo sempre stati eccezion fatta per quella voglia di comportamenti insensati che avevamo. Nel bel mezzo della nostra storia d'amore infatti, durante un banale litigio, nemmeno troppo acceso, decidemmo che nessuno dei due avrebbe fatto il primo passo per riavvicinarsi. Fummo talmente determinati che da quel giorno

non ci siamo mai più sentiti. E ne son passati di anni.

Ora però tutto il tempo trascorso sembra svanito e cominciamo a parlare con grande confidenza, senza remore né imbarazzi. Da parte mia forse troppo apertamente, tanto che le faccio notare che ha una calza smagliata. Anche se evito di dirle che la cosa mi fa venire in mente certe fantasie sessuali di cui proprio con lei avevo vissuto le esperienze più elettrizzanti.

Lei per contro mi dice che ho qualcosa impigliato tra i denti e alzandomi il labbro sentenza che si tratta di una fogliolina di fragola.

- Ti è rimasta impigliata dopo un giochetto stile 9 settimane e mezzo?

- No - rispondo - è il residuo di un frugale banchetto lungo la strada. Frugale, ma intenso come il sesso che facevamo a casa dei tuoi, ricordi?

C'è una complicità a pelle tra noi, una confidenza ritrovata e inaspettata, fatta di vecchi ricordi che riemergono e battute, come se fossimo ancora i ragazzini di tanto tempo fa. Impertinenti e imprevedibili, tant'è che nella solitudine della sala mi assale un'irresistibile voglia di baciarla. La prendo per le braccia e l'avvicino a me. Lei non fa resistenza, anzi, così ci avvinghiamo l'un l'altra in un bacio lunghissimo, intenso, passionale, focoso. Quasi il preludio di qualcosa di più carnale. Poi, sempre senza parlare, cerchiamo di ricomporci e iniziamo a discutere d'affari.

- Sì, abbiamo analizzato la proposta - dice Luana - ci interessa. Il prezzo poi non è certo un problema. Fammi avere la scheda tecnica del tuo ExCursus e io...



## QUELL'IRRESISTIBILE VOGLIA

- No, no. Non ExCursus. ExCelsius. Come dire che l'unità di misura della temperatura, i gradi Celsius, non serve più. È diventata Ex in quanto superata dalla genialità della gestione del clima da parte del nostro sistema di climatizzazione.

- Lascia stare, non serve che mi spieghi. Ne parlerò col capo. Ho un filo diretto con lui e mi lascia delega su molte cose. Non ti preoccupare, non ci saranno problemi. Ci rivediamo mercoledì e avrai la risposta.

Poi mi da un biglietto da visita con il suo numero di telefono.

- Caso mai ti prendesse un'irresistibile voglia.

A mercoledì mancano solo due giorni così decido di trattenermi a Trento approfittando dell'occasione per regalarmi una mini vacanza. Dall'hotel Accademia non serve neppure prendere l'auto per visitare la città perché è tutto a portata di mano. A partire dal Duomo di San Virgilio, sì proprio lui, quello del famoso Concilio di Trento. Sempre lì si trova la bella piazza delimitata da portici e palazzi affrescati tra i quali spicca il Palazzo Pretorio e la Torre Civica. Al centro vi è la bella fontana del Nettuno. Ma spingendoci più in là, passeggiando in spensieratezza tra le graziose stradine del centro storico, si arriva anche allo scenografico castello del Buonconsiglio.

Tutto questo però sempre con un chiodo fisso in testa, quel breve momento di fuoco trascorso con Luana. Perché mi eccita l'idea di poter rivivere un altro momento passionale con lei. Però evito di chiamarla. Non voglio

accavallare lavoro e piacere, ho un'etica professionale molto forte. In certe cose sono all'antica. Saprò aspettare.

E mercoledì arriva in fretta.

A colazione divorò ogni bendiddio che in hotel si trova in abbondanza. Non sto nella pelle dall'emozione e forse così mi sembra di scaricare un po' la tensione. Il desiderio di rivedere Luana è alle stelle così come elevatissime sono le aspettative per l'accordo commerciale. Ho un sesto senso per certe cose io.

All'ora stabilita busso alla porta pronto a stuzzicare Luana su qualche fantasia sessuale galeotta senza tanti preamboli. Luana mi apre e mentre entro mi ritrovo per un attimo con la sua guancia vicinissima alla mia. Prima ancora che io faccia in tempo ad allungarmi verso di lei però, mi fredda con un asettico.

- Buongiorno sig. Pirracchio, Le presento il dottor Bruttomesso, CFO della SHIT & Co.

È lui che prende la parola e senza preamboli.

- Perdoni la franchezza sig. Pirracchio, ma ritengo sia utile per entrambi arrivare subito al punto. Abbiamo analizzato a fondo il vostro ExCursus.

- No, no. ExCelsius.

- Sì sì, quello lì, e l'abbiamo trovato molto valido e interessante. Un simile prodotto non risulta tuttavia essere strategico per la nostra azienda. Questo è quanto, punto.

È una sentenza che non consente repliche. Un colpo da knock-out. Mi sento come un pugile suonato che non sa

## QUELL'IRRESISTIBILE VOGLIA

nemmeno rientrare al suo angolo. Durante la formalità delle strette di mano cerco di mantenere a stento una parvenza di compostezza. Con lo sguardo cerco disperatamente d'incrociare gli occhi di Luana, di intuire da lei una qualche spiegazione, ma il suo sguardo mi sfugge in continuazione.

Sento che non la rivedrò mai più.

Non posso descrivere il mio stato d'animo mentre sto mestamente guidando verso casa. Ho un turbinio di pensieri che stanno per esplodere, ma ciò che prevale è un gran senso di vuoto e un silenzio che avverto come pesantissimo. Mi pervade una forte spossatezza e in quel mentre scorgo davanti a me un camioncino che espone un cartello con scritto:

“Primizie dal Sud - Fragole 5 euro la cassa”.

La stagione delle fragole è finita, lo so.

Ma voglio illudermi che nascosto sotto al telone di quel camion ci sia una cella frigorifera che funziona veramente.

Rallento, metto la freccia, accosto.



L'AUTORE

## CARLO FAVOT

Stanziale di professione, è un vagabondo per passione. Ama il viaggiare lento della bicicletta che utilizza quale strumento per nutrirsi di immagini, incontri, esperienze, emozioni che poi cerca di tradurre nei suoi racconti. Ha scritto diversi libri e guide e ottenuto riconoscimenti in importanti concorsi letterari nazionali e internazionali. È Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.



23  
APRILE  
2018



**BOUTIQUE HOTEL ZENANA**  
**San Candido (Bolzano)**

*[www.zenana.it](http://www.zenana.it)*

# 14

## *Come neve sull'acqua* di Barbara Bedin

BOUTIQUE HOTEL ZENANA

*Sii come la neve – fredda, ma meravigliosa.*

LANA DEL REY

Stella si strofinava velocemente le mani sul grembiule prima di aprire la porta. Voleva fossero pulite, stringere la maniglia era un po' come darle la mano. Tra tutte le camere, questa era quella che teneva per ultima, cercava di fare le altre nel minor tempo possibile. Per prima cosa spalancava le finestre, toglieva le lenzuola e le sbatteva fuori, anche quando l'aria era una sberla in faccia, anche quando doveva cambiarle perché arrivavano nuovi ospiti. Mentre la temperatura della stanza scendeva, iniziava a pulire il bagno. Passava il panno umido su tutte le piastrelle, puliva i sanitari creando dei vortici immaginari dentro i quali, gli aloni, scomparivano per davvero. Prima di lavare il pavimento entrava nella stanza successiva, apriva le finestre, scopriva il letto, si richiudeva la porta alle spalle. Metteva

in ordine se serviva, svuotava i cestini stupendosi ogni volta di quello che contenevano, passava l'aspirapolvere, rifaceva il letto. Faceva così per tutte le otto stanze, gesti rapidi e precisi, le mani andavano veloci, conoscevano a memoria gli spazi, ripetevano gli stessi gesti praticamente ogni giorno, da anni. Venticinque, ormai, che lavorava qui. Ogni volta che arrivava davanti alla porta dell'ultima stanza faceva un respiro lungo, buttava fuori l'aria fino a quando non le restava quella sufficiente a pronunciare il suo nome: Samblana.

Ogni ventuno dicembre si vestiva di bianco.

Lo faceva per lei, anche se non l'avrebbe mai saputo. Era il giorno in cui festeggiava il suo compleanno, non quello in cui era nata. Quello, nessuno lo sapeva. Il ventuno dicembre era il giorno in cui l'avevano trovata, davanti al portone della chiesa di San Michele, dentro una culla portatile ben imbottita. Trovarono anche una borsa dell'acqua calda sul fondo, era ancora tiepida quando Don Carlo la prese in braccio prima che iniziasse la nevicata del secolo. Così le avevano raccontato.

La porto all'ospedale di Bolzano, disse Don Carlo al comando dei carabinieri, devo accertarmi che stia bene. No, nessun biglietto, aggiunse.

Mentre la visitavano, i carabinieri attivarono le ricerche che furono lunghe e lente, la neve copriva le informazioni che mancavano.

Non abbiamo trovato mai niente, Stella se l'era sentito dire tutte le volte che aveva chiesto come fosse arrivata



fino a lì. Nessuna informazione sulla donna che l'aveva partorita, dove e, soprattutto, perché l'avesse abbandonata, all'età di quasi un anno, settimana più, settimana meno. Don Carlo le aveva detto che l'avevano chiamata così perché aveva sorriso quando le avevano fatto vedere il fiore che aveva aspettato sulla culla, insieme con lei, di essere raccolto da terra.

La affidarono a Ute e Ralph, una coppia del paese di quarant'anni, senza figli; portava male, dissero, modificare la traiettoria del destino. Così la lasciarono a San Candido, dove rimase, sentendo come ultimo, tra tutti i bisogni possibili, quello di andarsene.

Ute e Ralph avevano un negozio-bottega. Era uno di quelli artigianali che sopravvivono ancora in certe località di montagna. Sul retro, oltre a un piccolo magazzino con servizio igienico annesso, c'erano un laboratorio con un tavolo da lavoro, una piccola sega circolare, alcune pialle e diversi arnesi. Vendevano souvenir, oggettistica per la casa e qualsiasi cosa Ralph riuscisse a ricavare dal legno dei boschi e da vecchi mobili abbandonati. Nei periodi di bassa affluenza turistica, Ralph, si proponeva come falegname locale, riparava infissi, tavoli, sedie, stuccava, lucidava. Stella era cresciuta passando lunghe ore nel retrobottega, facendo i compiti fra trucioli e segatura, ammirando la capacità di quell'uomo di ricavare bellezza in quello che gli altri scartavano.

Papà, chiamò un pomeriggio di febbraio, rientrando da scuola. Non trovandolo in laboratorio aprì la porta che

dava sul cortile; papà, urlò di nuovo. Lo vide vicino alla legnaia, accasciato su una montagna di neve. Pensò, avvicinandosi, a quanto fosse strano in quella posa che lo faceva assomigliare a un peluche sfuggito alla tenaglia dentro la cabina di quel gioco per bambini. Pensò che così doveva essere sfuggito alla vita, scivolando senza far rumore, come neve sull'acqua.

Sai cos'è un infarto? le chiese la guardia medica dopo aver costatato il decesso.

È come un morso al cuore, rispose Stella.

Sì, le disse il medico, solo che non fa male perché sei già morto.

Sarà, aveva pensato Stella nei mesi a seguire quando con Ute, avevano provato a mandare avanti la bottega sentendo, il calco lasciato dal morso, tirare. Vendettero l'attività alla fine dell'anno. Con i soldi ricavati e la pensione di reversibilità riuscirono a cavarsela, il paese si strinse intorno a loro, Ralph era stato un uomo molto generoso in vita, realizzarono quanto solo dopo la sua morte.

Stella si diplomò all'istituto alberghiero con il massimo dei voti, passò l'estate della maturità al rifugio Tre Scarperi preparando colazioni il mattino, salendo sulla Piccola Rocca dei Baranci il pomeriggio. Da lì, a poco più di duemila metri, guardava la vetta del monte Antelio cercando, negli strati di ghiaccio, almeno una delle ragioni che avevano impedito a Samblana di tornare a prenderla. Per anni, prima di addormentarla, Ralph le aveva raccontato la favola della Principessa del bianco inverno, di come avesse deciso di andare a vivere sul-

le vette per espiare la colpa di non essersi accontentata, piegando i sudditi sotto il peso della sua avidità, e di come quel peso le fosse rimasto incollato addosso, trasformando il suo mantello in lastre di ghiaccio così spesse da impedirle di muoversi.

È per questo che non è riuscita a tornare a prendermi, si ripeteva Stella nella testa, stringendo tra i denti le parole.

Ogni volta che nevicava, ogni volta che trovi una stella alpina, vedi Samblana, le diceva Ralph tutte le sere, poi le dava un bacio in fronte e rimaneva lì, le dita immerse nei suoi capelli, ad annusarle i pensieri.

Finita l'estate, con Ute, avevano fatto il giro degli hotel del paese.

Posso stare alla reception, in cucina, in sala, fare le stanze ai piani, diceva Stella mentre lasciava che, con gli occhi, le misurassero resistenza e forza.

Mi dispiace Stella, avevano risposto tutti, spostando lo sguardo su Ute per poi lasciarlo scivolare a terra. Anna dell'Hotel Zenana, invece, quello sguardo lo tene alto, inchiodato agli occhi di Stella: Puoi iniziare da ottobre, le aveva detto, farai un po' di tutto, diventerai il mio jolly. Poi, aveva stretto forte la mano di Ute, e aveva aggiunto: Ralph aveva scartavetrato e riverniciato tutti gli infissi di questo edificio quattro anni fa e aveva anche restaurato tutti i mobili di una delle stanze, lo sapeva?

No, aveva risposto Ute sorpresa, non me l'aveva detto. Non ha mai voluto i soldi, era certo che al momento op-

portuno avrei trovato il modo di pagare il mio debito. Beh, quel momento è arrivato.

Le fece accomodare nella stanza dove venivano servite le colazioni, preparò loro un tè caldo e tagliò delle fette da uno strudel che profumava di cannella e casa. Raccontò loro dell'albergo, delle donne che l'avevano trasformato in boutique, di sua madre e di come, ogni singolo oggetto, non fosse dov'era per caso.

Le cose non sono mai semplicemente cose, sono contenitori e luoghi, hanno la memoria di chi li ha costruiti, comprati, regalati; possono riempire vuoti o crearli.

A Stella quest'affermazione rimase impressa nella memoria. Se ne ricordava quando spolverava le camere, apparecchiava i tavoli per la colazione, sfogliava i libri che erano disseminati per l'albergo. Intorno ad alcuni oggetti aveva costruito storie avventurose, se le raccontava chiusa nelle stanze che puliva, sentendosi da un'altra parte. Aveva un carattere chiuso, Stella. Era educata e gentile, ma schiva, aveva l'atteggiamento di chi vorrebbe lasciarsi andare, ma non può. Non aveva mai avuto una storia duratura, interrompeva le sue relazioni prima. Le troncava appoggiandosi alle motivazioni più disparate, non appena sentiva affacciarsi un bisogno di dipendenza, appena il cuore ballava e la testa iniziava a tirare. Era sempre stato così, ma con l'inizio del lavoro aveva aggiunto una condizione esclusiva: chiunque fosse, non doveva abitare a San Candido.

Non riesco a fidarmi mamma, diceva a Ute nei rari momenti d'intimità. So che troveranno un motivo per la-

sciarmi, se lo hanno trovato quando avevo un anno, lo troveranno sempre. Ute ascoltava, cercava di contenere dentro gesti d'amore, quello che spurgava dalla ferita sapendo che non si sarebbe mai rimarginata.

In tutti quegli anni le era capitato di fare l'amore in tutte le stanze, tranne una. Sceglieva con cura tra i soli clienti che transitavano in albergo per lavoro con regolarità: frontalieri, revisori, agenti di commercio. Era diventata brava nell'individuare chi poteva amarla in poco tempo, lasciando desideri per quando sarebbe tornato, senza chiederle nulla. Li osservava a colazione, li guardava impugnare il coltello, tagliare il pane, stendere il burro; li guardava versare il caffè, mescolare lo zucchero e portarsi il cucchiaino alla bocca per pulirlo; quelli che non lo facevano, erano squalificati prima ancora di accorgersi di essere in gara. A volte la ricerca poteva richiedere mesi, c'era chi pernottava tre o quattro volte in un anno, c'era chi non aveva colto la possibilità, chi l'aveva persa per una cena di lavoro, un'influenza, un contrattempo. Lei li amava totalmente, concedeva tutto, soddisfaceva, anticipava, capiva i desideri da come svuotavano la valigia, da come sistemavano i vestiti nell'armadio, le scarpe, da come lasciavano la stanza prima che lei entrasse a pulirla.

C'era chi, l'opportunità, non l'aveva mai avuta, semplicemente perché era nella stanza sbagliata. Quella che lei teneva per ultima, quella che Ralph aveva arredato, costruendo tutti i mobili, lavorando sugli intarsi: la suite Samblana. Stella sapeva che, dentro quella stanza, non avrebbe mai potuto. Dentro quelle mura, circonda-

BARBARA BEDIN

ta dal legno che era stato plasmato dalle mani del solo uomo che avesse amato, quella con il nome della donna che l'aveva partorita. Quando entrava in quella stanza smetteva di sentirsi donna e tornava figlia, scivolava dentro ricordi che non le erano mai appartenuti senza difese, senza rumore, come neve sull'acqua.



L'AUTORE

## BARBARA BEDIN

Nasce sui Colli Euganei nel 1969. Dopo aver cambiato molte città, vive in pianura con la sua famiglia, due pesci rossi e un cane. Suoi racconti sono usciti su *Abbiamo Le Prove*, *Cadillac Magazine*, *Grafemi*, *Inutile* e *Pastrengo*. Ha vinto l'edizione del 2017 del Concorso Letterario #23Aprile di Golden Book Hotels. La sua pagina Fb è 'Tutto questo per dire'.



PALAZZO VITTURI  
Venezia

[www.palazzovitturi.com](http://www.palazzovitturi.com)



# 15

## *Il viaggiatore* di Michele Costantini

PALAZZO VITTURI

Il colombo dimenava le ali, assieme a tutto il resto del corpo, goffo ed ansimante, appesantito dalla fatica. Sentiva ogni fibra del suo corpo allungarsi e contorcersi nel disperato tentativo di sfuggire al nemico.

I due gabbiani lo stavano inseguendo appaiati, dispiegando le loro grandi ali bianche con più eleganti gesti, emettendo di tanto in tanto suoni aspri e aciduli lungo traiettorie più ampie ma altrettanto efficaci: i loro occhi luccicavano di soddisfazione ed infatti il colombo era lì ormai, a pochi centimetri dal loro giallo becco ricurvo.

I rapidi cambi di direzione del volatile in fuga, il suo piroettare attraverso sottoportici e calli sempre più strette era ormai vano.

Infatti. Dopo essersi infilato in quella buia e lunga calle dal nome così descrittivo, come d'uso a Venezia, di 'Calle Lunga Santa Maria Formosa', ecco che suo malgrado il campo di caccia si riapriva: il cielo, improv-

visamente, esplodeva di nuovo davanti ai suoi occhi, con tutto quell'azzurro del mezzogiorno. La luce intensa e piena lo abbagliava.

Dopo un'ulteriore funambolica virata ed una difficoltosa orbita sul cono di marmorea panna montata del campanile, ecco che la via di fuga gli si parava innanzi. Un possibile modo – forse l'unico – per fuggire alla famelica smania dei gabbiani che gli toglievano l'aria da sotto le ali era certamente quello di infilarsi a tutta velocità nell'entrata del Palazzo rosso mattone che aveva visto mille e mille volte durante i voli mattutini dei tempi felici.

Ora però la velocità ed il bagno di luce glielo facevano appena intravedere. Sembrava quasi impossibile infilarsi in quell'antro di marmo bianco, incastonato come una gemma nel rosso del muro trecentesco. Il passaggio portava verso la probabile salvezza, verso l'interno una volta servito da *bottega* nell'uso abituale dei palazzi nobili veneziani.

Il colombo, con grandissimo sforzo e dolore, abbozzò strenuamente ancora qualche colpo d'ala, dirigendosi quasi ad occhi chiusi, dritto verso il Palazzo.

*Bam!*

Il suo becco aquilino e tutto il resto del corpo ed i due gabbiani che poco prima erano dietro di lui avevano arrestato quasi all'unisono il loro folle volo con un tonfo fragorosissimo e scomposto, sbattendo contro la barriera invisibile della porta di vetro.

“Benvenuti a Palazzo Vitturi!”, sussurrò dalla reception con un ghigno il buffo Direttore.

I due gabbiani erano già rinvenuti ed avevano cominciato la loro opera di recupero dell'ordine naturale delle cose: con il becco laceravano le carni molli del fragile corpo del colombo semi paralizzato.

Il Direttore, che aveva assistito a tutta la scena seduto dietro al banco reception, con un gesto richiamò l'attenzione di Florencio.

Si parlavano spesso a gesti, visto che quest'ultimo parlava poco d'italiano, nonostante avesse trascorso gran parte della sua vita a Venezia, emigrato dalle Filippine ancora giovane.

La sua ostinazione a mantenere una certa 'distanza linguistica' era dettata da un malcelato amore, nostalgia della sua terra. Parlava spesso della sua città natale e di quanto presto ve ne avrebbe fatto ritorno, prima che i genitori fossero stati troppo vecchi da non godersi finalmente l'amato figliolo.

Con la piccola fortuna accumulata in Italia avrebbe sicuramente vissuto di rendita, grazie alle due piantagioni di riso che era riuscito ad acquistare anni addietro. Era stato il gentile aiuto economico dei proprietari del Palazzo a consentirgliene l'acquisto ed era questo il motivo per cui da quel momento era rimasto loro così fedele.

Dello staff dell'hotel, Florencio era il decano. Il primo assunto. Aveva avuto accesso all'edificio come inseriente addetto alla pulizie ben prima di qualsiasi altro.

Da quando il precedente Direttore si era trasferito in America, era lui il custode della storia recente dell'ho-

tel, l'anello di congiunzione tra la proprietà ed il personale.

Negli anni, la sua figura aveva assunto quasi un'accezione metafisica: veniva chiamato - anche quando non c'era! - quando si trattava di risolvere qualsiasi tipo di problema, soprattutto se questo implicava il seppur minimo sforzo fisico.

Ancor prima che il Direttore facesse quel cenno di richiamo per invitarlo a 'risolvere il problema', Florencio era già in azione.

Come gli aveva insegnato un vecchio venditore di granaglie di Piazza San Marco (mestiere ormai estinto dopo il divieto alla vendita di grano ai colombi dell'area marciata voluto dal sindaco qualche anno addietro) il miglior modo per scacciare l'audace gabbiano, sempre meno impaurito dagli esseri umani, è quello di mimare la sua apertura alare fingendosi volatile più grosso.

Infatti, non appena la corsa a braccia aperte di Florencio verso la porta di vetro fu notata dai due gabbiani, questi ultimi fecero un balzo all'indietro e sparirono in pochi istanti.

Il sorriso per la scena buffa era già sparito dalle sue labbra. Prese con le due mani il colombo che nel frattempo era riuscito a trascinarsi all'interno dell'hotel nel disperato tentativo di sottrarsi al barbaro banchetto dei gabbiani. Con grazia e decisione ricollocò l'animale sull'uscio, nella parte esterna della porta.

Gli sembrava di interpretare la volontà del Direttore,

che certamente stava pensando che la vista del volatile morente all'interno dell'hotel avrebbe in qualche modo disturbato gli ospiti, ma in cuor suo avrebbe fatto di più per lo sfortunato uccello.

Passò poco tempo prima che il suo sguardo si incrociasse di nuovo con quello del Direttore. Un'occhiata di quest'ultimo ed il riflesso dei suoi occhiali argentei all'annuire della testa gli avevano fatto capire che avrebbe potuto sistemare meglio questa faccenda e finalmente a modo suo.

Il Direttore, lievemente ipocondriaco, in realtà era focalizzato su altro. Stranito dal fatto che dopo aver toccato il colombo l'inserviente non si fosse immediatamente lavato le mani. Certo, l'ordine di utilizzo del gel-mani disinfettante che aveva rivolto molte volte al personale per proteggersi dopo ogni 'contatto' aveva avuto scarso seguito. Ma almeno un'insaponata alle mani, pensava, sarebbe stata opportuna!

Florencio recuperò un cartone dal locale destinato al deposito immondizie e costruì un piccolo rifugio per il malato.

All'interno di quello scatolotto, avvolto in un panno morbido al riparo da intemperie e famelici gabbiani, il colombo avrebbe certamente recuperato le forze. Infatti gli bastarono pochi giorni di convalescenza per riprendersi.

In quei giorni Florencio aveva continuato ininterrottamente a lucidare tutte le coppette del lampadario di Murano del salone al secondo piano, da lì poteva osservare i movimenti sempre meno incerti del suo

piccolo amico, finché un giorno si vide costretto a lasciarlo uscire di nuovo.

Pochi passi incerti ed il colombo era già in volo.

Con un sorriso lui lo vide sparire sopra la sua testa.

Passarono solo poche settimane ed il volatile era in forma smagliante. Si era specializzato nei voli radenti, a pelo d'acqua, per i canali di Venezia. Sembrava che quella fosse l'angolazione migliore per cogliere i riflessi: gli piaceva farsi sorprendere dalla prospettiva distorta che genera l'acqua col suo molle, perenne movimento.

A volte, si lanciava in prodigiose picchiate da uno dei numerosi campanili della zona di Castello. In particolare gli piaceva, al limitare dell'Arsenale, quello un po' tozzo sovrastante la Chiesa di San Martino, anch'esso di fitti mattoni rossi. Una costruzione non opulenta, non certo ai livelli dei più blasonati pennacchi di altre contrade. Gli piaceva cogliere le espressioni divertite delle anziane signore di quella parrocchia, più intente a chiacchierare che a gestire il loro mercatino delle cose vecchie. Si lanciava in incredibili zig-zag tra gli orli lavorati delle mura dell'Arsenale, che da San Martino corrono lunghe fino alla Laguna nord.

Nel volo, appariva molto più agile di una volta. Forse era il frutto dell'esperienza accumulata, oppure quella brutta botta contro la porta di cristallo.

Era la sua percezione in realtà ad essere mutata: gli occhi, abituati per nascita a fargli scindere tutto a metà, quegli occhi che fino allora lo avevano obbliga-

to a voltare la guancia verso la direzione cui volgeva il suo interesse, avevano finito per assumere una nuova funzione, facendogli vivere una dimensione alla quale non era abituato.

Sembrava che ora riuscisse a dominare l'intero orizzonte, non la sua metà.

Si era buttato inconsapevolmente alle spalle quell'abitudine un po' manichea di vedere tutto al di qua, oppure al di là.

Davanti a lui ora Venezia doveva apparire 'tutta' ed il suo era probabilmente lo stesso volo d'uccello immaginato secoli prima dal De Barbari.

Era stata la natura a dargli quel dono? Appunto l'esperienza? Oppure ci riusciva grazie a qualche artificio, qualche ricostruzione a posteriori, come se disponesse di una *camera oscura*, dove "sviluppare" l'idea ricomponendo i vari sondaggi fatti nel reale, a volte ripetuti, altre solo immaginati?

In ogni caso, aveva imparato a costruire la 'sua' Venezia, unica, irrealistica ed allo stesso tempo 'vera', essenziale. Gli elementi che vi aggiungeva, i *capricci*, contribuivano a rendere ancora più ricca la bellezza che vedeva.

Fu allora che capì che ne voleva ancora ed ancora: il campo, la città stessa di Venezia iniziavano a stargli stretti.

Nelle giornate terse, durante i lunghi voli, aveva notato dietro l'orizzonte montagne ed alcune chiazze d'acqua sparse tra le verdi campagne e colline al di là della Laguna.

A volte queste visioni gli apparivano addirittura in sogno.

Cominciava sempre più di frequente ad *immaginare*. Non c'era mai riuscito prima d'allora.

La sua immaginazione divenne così fervida da figurarsi in viaggio verso destinazioni sempre più lontane. Più ci pensava, più la voglia di *viaggio* si insinuava fin nel profondo della sua anima. Il *viaggiatore* era nato ed era cresciuto in lui fino a pervadere completamente le sue membra.

L'evoluzione era compiuta.

Florencio lo attendeva sull'uscio e lo accarezzava con lo sguardo ogni mattina, sette giorni su sette, ma era chiaro che quella sarebbe stata l'ultima volta che si sarebbero visti.

Con il becco, il colombo stava spostando verso di lui una chiave che faticosamente ed indisturbato aveva sospinto lungo la calle adiacente il Palazzo durante la notte.

Per tutta quella lunga notte, lo scintillio della chiave dorata ed il suo tintinnio gli avevano tenuto compagnia, cullando il suo pensiero gentile. Sicuramente immaginava il largo sorriso del suo amico uomo non appena egli avrebbe inteso che con quel dono voleva dirgli "Grazie per avermi salvato la vita!"

Con un gesto pomposo ed un'espressione colma di riconoscenza, Florencio infilò la chiave nel taschino e si allontanò, senza voltarsi.

Il colombo era ora pronto a seguire il suo destino, alla scoperta del mondo oltre la Laguna.



## IL VIAGGIATORE

“Grazie per il suo soggiorno e Buon Viaggio!” - esclamò a gran voce il Direttore buffo, in un ghigno molto più affettuoso, quasi a volersi far sentire dal colombo viaggiatore che ormai aveva spiccato il volo.



L'AUTORE

## MICHELE COSTANTINI

Nasce a Venezia e dopo aver vissuto qualche anno in Friuli e Piemonte per questioni sportive, torna nella sua città al compimento della maggiore età.

L'aver lasciato la propria città natale in giovane età ha influenzato per sempre il suo modo di intenderla: mai del tutto Veneziano, mai del tutto 'foresto'.

Per questo motivo ogni giorno per lui Venezia continua ad essere una scoperta, una mescolanza di meraviglia e dolce amaro pensiero di doverla perdere un giorno.

PALAZZO VITTURE - VENEZIA



23  
APRILE  
2018



**HOTEL SANTO STEFANO**  
**Venezia**

*[www.hotelsantostefanovenezia.com](http://www.hotelsantostefanovenezia.com)*

# 16

## *È così labile la distanza* di Franco Zarpellon

HOTEL SANTO STEFANO

### I

Non mi venite a dire che ho inventato tutto e nemmeno che l'ho sognato. Sono una persona razionale io, un ingegnere, credo solo a ciò che è reale. Aveva ragione mio nonno quando diceva, *niente è più vero di ciò che deve ancora avvenire*. Non si riferiva a qualcosa di magico o di immaginario, solo alla potenza della propria volontà.

Grande uomo mio nonno, una persona che ha creato la mia ambizione. Non ponetela al negativo, che significa cancellare i sogni? Ha solo saputo indirizzarli.

Grazie alle sue parole mi sono laureato e sono diventato direttore di un'importante multinazionale. Ho sposato una donna meravigliosa, figlia di un magnate del petrolio, e assieme a lei ho cresciuto cinque figli ormai maggiorenni. Vivo in una grande casa nel centro di Parigi e posso disporre della migliore servitù. Ho

raggiunto quello che volevo, ma ad un prezzo, vivere lontano dalla mia città natale. Poi anche mio nonno se n'è andato e con lui l'ultimo vero legame con Venezia.

## II

Non mi muovo, potete continuare a parlare. Come dite? Sono io che devo continuare? Va bene, ma per favore non dite che è tutto frutto della mia immaginazione. È così labile la distanza fra immaginazione e...

Ero a Parigi ormai da molto tempo, quando si presentò l'occasione.

*Sono un po' agitato*, confessai a mia moglie prima di partire, *questa volta è diverso*. Non era il viaggio a preoccuparmi e nemmeno la conferenza che avrei dovuto tenere davanti a centinaia di manager. Quante volte ho parlato ad eventi importanti in cento città diverse.

Tutto era pronto. Clarence, la mia assistente, mi aveva prenotato un albergo non distante da San Marco, in Campo Santo Stefano. *Buon rapporto qualità prezzo*, mi aveva detto nel suo francese parigino, *e poi dicono che Venezia sia una città inavvicinabile*.

Mi sembrava strano tornare nella mia città e dover alloggiare in un hotel senza avere nessuno cui telefonare. Non credo di essere caduto in facili nostalgie, ma vedete, quando ho saputo che il prossimo congresso sarebbe stato a Venezia ho sentito all'improvviso un gran peso allo stomaco. Come dite? La coscienza delle proprie maschere? Ma no, non era carnevale.

III

Che fatica continuare. Per favore, non confondetela per paura dei propri sentimenti, ancora non riesco a capire cosa sia successo.

Il volo era arrivato in orario e il motoscafo in breve tempo aveva raggiunto il Canal Grande. Chiesi al taxista, incredulo, di lasciarmi alla Pescaria di Rialto.

*Ea xè distante dall'albergo sior*, mi aveva risposto con tono cordiale, simulando un po' di preoccupazione. Avevo voglia di fare due passi prima che arrivasse sera, ma non glielo dissi. Aiutandomi a scendere aggiunse quelle parole di cui avrei fatto volentieri a meno. *Se'l me permette sior, el parla ben italian par esser francese.*

Non continuate con la storia delle picconate alla corazza. Sono un uomo forte e deciso io, non temo confronti. Sceso dal motoscafo, allungai verso il mercato dove un'immagine di pochi secondi - *domenica mattina, la Pescaria vuota e un ragazzino di pochi anni che gioca tra le colonne assieme ad un anziano signore* - sembrava ritornare da un passato lontano. Credo sia cominciato tutto lì. Certo che ho visto quell'immagine. Che importanza può avere se fosse sera o mattina.

Proseguii deciso con il mio trolley al seguito e la borsa da lavoro nell'altra mano. La ruga Rialto, la riva opposta e poi i tre campi, San Luca, Manin e Sant'Angelo. Stavo mescolando strane sensazioni. Sentivo di essere seguito, mentre tempo e distanze sembrava si fossero compressi.

IV

Per favore non insistete, è solo un cambio di prospettiva di una città dove ho vissuto la mia giovinezza. La poesia non c'entra, non sono un poeta. È così labile la distanza fra poesia e...

Lasciata la chiesa alle spalle arrivai finalmente all'Hotel Santo Stefano.

*Le abbiamo riservato una doppia uso singolo all'ultimo piano, mi disse un signore gentile alla reception nascondendo il suo dialetto, e aggiunse, potrà ammirare il Campo con i suoi caffè, i palazzi, la chiesa e oltre.*

Lasciò in sospeso la frase e mi indicò l'ascensore di fronte.

Mi sorpresi ad ammirare l'intimità che suggeriva la piccola hall, immaginandola anticamera di notti passionali di antichi amanti del '700. La fantasia fu confermata dall'arredamento della mia camera, tappezzata di stoffe rosso veneziano e arredata con grandi specchi dorati e mobili d'epoca. Mi dispiaceva esser da solo, ma devo ammettere che apprezzai la scelta di Clarence; sembrava d'essere entrato in una grande tela del Longhi.

V

Non sono d'accordo, lasciatemi continuare, i dettagli a volte fanno la differenza. Non occorre spacciare questo per sentimentalismo.



## È COSÌ LABILE LA DISTANZA

Mi è sempre piaciuto affacciarmi alla finestra di mattina presto e osservare la città che si sveglia. Dalla casa della mia infanzia si vedevano solo le due Fondamenta e il canale nel mezzo; conoscevo bene le poche persone che passavano e ciascuna mi regalava un sorriso.

Il Campo che si vedeva dall'albergo era un'altra cosa e il Tormaseo, fermo immobile sul suo piedestallo davanti ai suoi libri, sembrava saperlo mentre osservava un po' preoccupato i veneziani che andavano e tornavano dal lavoro incrociando i turisti persi in un'altra Venezia.

*Da che parte mi metterai Niccolò?*, mi trovai a dire ad alta voce. Fu allora che sentii la sua voce rispondere, *non credi che lo dovresti decidere tu?*

Come di chi? La voce di Niccolò naturalmente. Non siate sciocchi, i monumenti non possono parlare. Bravi avete indovinato, era la voce di mio nonno. Non ci feci molto caso all'inizio e mi misi a fare un po' di ginnastica, seguita da una doccia bollente.

## VI

Volete continuare a fare i furbi? Va bene, ma non mi venite a dire che lo sciocco sono io, so distinguere una voce dalla suggestione. Non insistete ve ne prego, è così labile la distanza fra suggestione e... sì, d'accordo, mio nonno aveva lasciato questo mondo ormai da parecchi anni, ma ripeto la voce era la sua.

Quando scesi nella hall, ritrovai lo stesso portiere del giorno prima che mi sorrise e mi offrì un quotidiano. Mi

accomodai ad un tavolino sistemato nel plateatico davanti all'ingresso e mentre consumavo la mia colazione il Campo continuava a popolarsi di persone di tutti i tipi. Dietro ad una schiera di monache, che passando rivolsero lo sguardo dall'altra parte, vidi avvicinarsi un anziano signore. Avanzava con calma, rallentando il passo quasi a fermarsi. Mi guardò per un attimo poi si girò e proseguì attraverso il Campo in direzione di San Marco. Per un istante ho avuto la sensazione che fosse lo stesso del giorno prima alla Pescaria.

Ebbi la tentazione di alzarmi e raggiungerlo, ma non avevo molto tempo. Dovevo sbrigarmi per non arrivare tardi al congresso.

## VII

Certo che voi non mi aiutate proprio con i vostri sorrisetti. Forse me lo sarei dovuto aspettare; quanto siete distanti dalle scienze esatte.

Ritornai in camera per preparare le ultime cose e prendere la borsa da lavoro. Un ultimo sguardo dalla finestra, quasi a cercare Niccolò - no certo, non la statua - ed uscii per raggiungere l'isola di San Giorgio, la sede dell'incontro.

Appena mi allontanai dall'albergo, iniziai a risentire quella voce. *Non credi che lo dovresti decidere tu?* Ad ogni passo si faceva sempre più forte fino a sovrastare i miei pensieri concentrati sul contenuto dell'intervento che avevo preparato.

Ero quasi arrivato all'approdo dove avrei dovuto prendere il motoscafo, quando non riuscii più a trattenermi.

*Che cosa dovrei decidere secondo te?*, urlai ad alta voce.

Ricordo una sensazione di vuoto e di solitudine come se sulla città fosse scesa la nebbia e dalla nebbia uscì una figura ormai nota che si fermò vicinissima.

Ma cosa avete da bisbigliare tra di voi? Non siete interessati al mio racconto? Ricordatevi che non è facile per me e lo faccio solo perché me l'avete chiesto. Comunque sì, era mio nonno.

La voce riprese a parlare, con uno strano effetto eco, mentre la figura ferma davanti a me teneva la bocca chiusa.

*Niente è più vero di ciò che deve ancora avvenire*, furono le prime parole, *vorrei non averti mai detto questa frase, o perlomeno che tu non le avessi mai prese sul serio.*

Continuò a parlare a lungo, senza fermarsi. Rimasi immobile ad ascoltare. Mi parlò della sua vita e della mia, facendo paragoni che non mi sarei mai aspettato, dove i suoi comportamenti negavano l'immagine che di lui avevo sempre avuto.

Come dite? Vorreste conoscere i dettagli di quel lungo sermone? Forse un giorno ve li dirò, quando sarete più attenti. Ora vorrei solo andare avanti e concludere.

## VIII

No, non ve ne abbiate a male, vi capisco. Da giovane ero come voi, l'avrete intuito, sicuro di non ingabbiarmi tra le rotaie del successo, anche se avrei avuto

comunque la scusante del nonno, non credete? È così labile la distanza fra successo e... Senza offesa.

La voce smise di parlare e la nebbia all'improvviso sparì lasciando spazio ad un leggero chiarore. Mi ritrovai in una stanza d'albergo - no, non nella mia - e non ero nemmeno solo.

Restai spiazzato.

La donna che sembrava aver condiviso il mio letto si stava preparando per la sua giornata di lavoro come cameriera ai piani. Centellinandole la mia avventura, cercai di capire cosa fosse successo. La sconosciuta iniziò a guardarmi con aria strana, tra lo stupito e il discendente.

*Sempre che ti sogni. Par mi ti xe tuto mato, continuava a ripetere, me lo dixeva sempre to nono, prima che se sposassimo. Se lo feci, non credo che quelle parole ne furono la causa, ma non sarebbe potuto essere altrimenti.*

Con grande rammarico dei gestori, preoccupati solo di dover trovare un nuovo portiere, cercai poi di partire per Parigi, lasciando la città lagunare alle spalle, per sempre. Avrei ritrovato la mia vita, ne ero sicuro. E ne sono ancora sicuro, se solo mi lasciaste uscire. È così labile la distanza...



L'AUTORE

## FRANCO ZARPELLON

Nato a Venezia, nel sestiere di S. Polo, vive da sempre nella città, o meglio nella sua espansione verso la terraferma: Mestre.

Al suo attivo un figlio, Sandro, e la professione di manager che rafforza con il piacere di scrivere. Partecipa volentieri, a volte con successo, ad iniziative letterarie. Ha pubblicato alcuni libri di racconti.



**HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI**  
**Padova**

*[www.toscanelli.com](http://www.toscanelli.com)*

# 17

## *Il risveglio* di Grazia Gironella

HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI

La facciata dell'albergo si inquadra chiara tra i palazzi del vicolo mentre il taxi si arrestava. Il ronzio del motore tacque.

«Vuole una mano?» domandò l'autista, sbirciandola oltre la spalla.

«Non serve, la borsa è leggera. Grazie lo stesso.»

Il tempo di pagare e il vicolo fu di nuovo deserto nell'aria pungente.

Il brusio del cuore pedonale di Padova pulsava in sordina sotto uno scampolo di cielo blu plastica. Lidia rammentò l'impressione della prima visita: l'albergo come un microcosmo protetto nel dedalo di piazzette e vicoli medievali, quieto eppure pieno di vita. E di passione, in quei giorni. Ora la situazione era diversa. *Tutto* era molto diverso.

Lidia si scosse dall'immobilità per mettere la borsa a tracolla e percorse i pochi passi che la separavano dall'entrata. Con occhi ritrosi scorse i dettagli della hall

che ben ricordava: la scalinata di marmo bianco con i cavalli rampanti, il lampadario in vetro di Murano, gli stucchi e le cornici dorate non avevano perso niente della loro eleganza. Si accostò alla reception.

«Sono Lidia Montorsi, dovreste avere una prenotazione a mio nome.»

La ragazza dietro il banco le sorrise – *il tipico sorriso-da-receptionist-quattro-stelle*, si disse Lidia. «Certo, signora Montorsi. Le abbiamo assegnato la stanza centodieci; spero sia di suo gradimento.»

Lidia si irrigidì impercettibilmente nell'udire il numero. Poteva chiedere di cambiare stanza. Eccome se poteva.

«Per me una stanza vale l'altra. Il signor Kazemura è già arrivato?»

«Non ancora. La sua amica invece la sta aspettando al bistrot.»

Lidia aggrottò la fronte. «Credo ci sia un errore. Mi trovo qui per lavoro, e l'unica persona che devo incontrare è il signor Kazemura.»

Un velo d'imbarazzo smorzò il sorriso della receptionist. «Strano, perché la signora...» Scorse rapidamente il foglio che aveva davanti. «...Anselmi, ecco, mi ha proprio chiesto di avvisarla della sua presenza qui e di indirizzarla al bar per un brindisi di benvenuto.»

Beatrice? Lidia soffocò un'esclamazione inopportuna. «Oh sì, la signora Anselmi, certo.»

Ignorando sia l'invito che l'offerta della ragazza di accompagnarla, afferrò la chiave dal banco e imboccò le scale, diretta verso la sua stanza. Notò con orgoglio che



la sua mano non tremava mentre girava la chiave nella toppa; ma una volta dentro i ricordi la aggredirono come lupi famelici.

Alejandro che faceva capolino dal bagno con i capelli lunghi e bagnati sulle spalle, sul volto quel sorriso sbieco che le faceva scorrere più veloce il sangue nelle vene. Alejandro che le lanciava cuscini, e la stringeva alle spalle mentre insieme contemplavano i tetti dalla finestra. Alejandro che spargeva i vestiti sul pavimento in parquet.

Ora, niente di tutto questo. Una stanza elegante, arredata nei colori pastello del barocco veneziano. Bei tappeti, tessuti di classe, oggetti scelti con cura. Ma era sola.

Non si stupì quando udì bussare.

«Avanti» rispose, già sulla difensiva. La porta si schiuse per far entrare una chioma rosso tiziano e un sorriso a trentadue denti.

«Lidia, sapevo che avrei dovuto recuperarti qui! Come ti pare l'albergo? Uno schianto, vero? Figurati che il salottino della mia stanza...»

«Conoscevo già il Toscanelli» tagliò corto Lidia, squadrando la nuova arrivata a braccia conserte. «Piuttosto, cosa ci fai tu qui? Cassini non mi ha detto che saresti venuta.»

Beatrice sorrise, maliziosa. «Non lo sa, infatti. Mi sono limitata a estorcergli che ti aveva prenotato una stanza al Majestic Toscanelli, e poi... eccomi qui.»

Insopportabile. C'era un altro modo per definirla? E pensare che si erano bellamente ignorate in ufficio per

più di un anno. Poi, dopo la sua rottura con Alejandro e il mese trascorso a casa per riprendersi dalla depressione, Beatrice aveva iniziato a starle sempre addosso: tentativi di attaccare discorso alla macchinetta del caffè e in bagno, inviti a cena, a teatro, a incontri e conferenze, fino a quando lei si era sentita in dovere di specificare che sì, era delusa degli uomini e stava passando un brutto periodo, ma non per questo aveva cambiato gusti in fatto di partner.

Beatrice non si era offesa. «Non posso vedere una persona come te sprecare la sua vita» era stata la sua semplice risposta. E aveva continuato con gli inviti. Senza successo.

«Quindi sei venuta qui, per cosa?» la apostrofò Lidia con poco riguardo. «Presentazione del progetto oggi pomeriggio, firma - mi auguro - domattina presto, e partenza subito dopo. Cosa ci trovi di tanto avvincente?»

Beatrice le scoccò un'occhiata soddisfatta. «Sai, ho fatto qualche piccola modifica al programma.»

Il gruppo si muoveva compatto lungo la navata sinistra della basilica, schivando altre comitive e famiglie in visita alla tomba del Santo.

Lidia sbirciò in tralice il viso estasiato di Beatrice, che beveva ogni sillaba dalle labbra della guida, e provò un impulso di odio puro. Dannata impicciona, riorganizzare l'agenda per farci stare un tour guidato della città... che idea stupida. Neanche fossero state due buone amiche che si ritagliavano una pausa relax in un viag-

gio di lavoro. Un tour di gruppo, poi! Sapeva bene che Lidia detestava le occasioni sociali, le convenzioni, gli intruppamenti.

Eppure non era riuscita a rifiutare. Davanti all'espressione contrita di Beatrice che domandava "perché no?", aveva trovato dentro di sé solo stanchezza. Cosa avrebbe dovuto risponderle? Che il mondo era diventato grigio e ostile da quando Alejandro se n'era andato? Che non provava più gusto per nulla, che non sopportava la compagnia – in effetti, nemmeno la presenza – degli altri esseri umani? Che in ogni cosa, anche la più perfetta, vedeva solo deterioramento, falsità, morte?

Aveva accettato.

Un nuovo picco nella voce della guida la distolse dai suoi pensieri. Bruno, si chiamava. Alla prima occhiata, Lidia aveva ribattezzato quell'armadio di uomo "il Brigante", senza trovare nelle ore successive motivo per ricredersi: occhi chiari, voce profonda, barba e baffi brizzolati alla Marx, età indefinibile, abito scuro e pastrano di loden. Per non parlare del cappello da alpino. Sulla sua competenza non poteva avere nulla da ridire, dal momento che aveva ascoltato appena qualche parola delle sue spiegazioni in giro per la città; ma non le era sfuggito il tono ispirato, quasi lirico, che la voce dell'uomo assumeva nello spiegare la storia di ciò che descriveva. Pareva un invasato, capace di commuoversi per una colonnina ritorta, un bassorilievo, un vecchio portone. Non meno penoso della fila di papere che lo seguivano con espressioni ebeti.

Per fortuna la visita volgeva ormai al termine; solo un

ultimo passaggio in una bottega artigiana, e sarebbe stata libera di tornarsene a casa. Con il contratto firmato in tasca, almeno, e *senza* Beatrice. Qualche sorriso vuoto, due parole di circostanza, e anche quella seccatura sarebbe scivolata via dalla sua vita senza scalfirla.

Il laboratorio orafo si nascondeva in un vicolo nei pressi di Piazza delle Erbe, dietro un portoncino che aveva visto tempi migliori. Discesi pochi gradini, il Brigante salutò con un ruggito il titolare dell'attività e i suoi tre collaboratori; poi, appeso il pastrano, iniziò a raccontare: la nascita del laboratorio nel Cinquecento, le attività collegate alla Serenissima, le tipologie di oggetti prodotti, le tecniche. Quello era l'unico laboratorio rimasto in cui il tempo non avesse cambiato quasi nulla.

Lidia si era persa l'inizio del discorso, tra il pensiero del contratto appena firmato e la scelta del modo migliore di liquidare Beatrice prima che si offrisse di condividere il viaggio di ritorno; ma lentamente la voce profonda della guida si infiltrò nella sua consapevolezza, dapprima come interferenza fastidiosa, poi sempre più come un'attrazione cui non riusciva a resistere. Forse era effetto dell'ambiente che conferiva ai suoni strani echi.

Lo stocco su cui veniva eseguito il lavoro, la tola di lamiera in cui si raccoglieva la limatura d'oro, la trafila a manovella, il crogiolo; e poi bulini, lime, bilancini. Il Brigante era a casa sua, lì come nella Basilica, nella Piazza delle Erbe, al Caffè Pedrocchi. Con la voce mostrava, spiegava, evocava. Lidia non si era accorta prima della ricchezza dei suoi toni, del calore che esprimeva. E mentre ascoltava il Brigante descrivere le diverse

tecniche di modellatura, incisione e incastonatura, si sentì assurdamente trascinata nell'illusione che lui in quell'epoca fosse vissuto veramente, e avesse lavorato, amato, e forse – chissà – persino combattuto qualcuna delle guerre che nominava. Era una sensazione curiosa quanto assurda, un essere trascinata dentro il racconto e fuori da sé allo stesso tempo.

Fu il gomito di Beatrice contro le costole a riportarla alla realtà.

«Ehi, stai bene?»

«Credo... di sì. Sì, certo.»

«Interessante, vero?»

Ma a questo, Lidia non seppe rispondere.

Il bistrot era deserto. Lidia respirò sollevata nel lasciarsi alle spalle il brusio del gruppo che commentava la gita appena conclusa. Sedette al tavolino dietro la colonna e attese il suo tè, che sorseggiò piano, godendo del calore trasmesso dalla tazza alle sue mani fredde.

Non fu una sorpresa piacevole intravedere oltre la colonna, sul divanetto accanto all'entrata, il Brigante che sfogliava un quotidiano, la giacca sbottonata, la cravatta gettata su di una spalla.

In pochi istanti Lidia decise la fuga. Non era il momento di inserire un nuovo elemento di disturbo nel quadro già disturbato della giornata. Spinse indietro la sedia con delicatezza, attenta a defilarsi nel modo meno rumoroso possibile, sporse il busto in avanti e...

«Giornata pesante, vero?»

Il vocione di Bruno l'aveva colta a tradimento. Appel-

landosi alla buona educazione, Lidia chinò la testa di fronte all'ineluttabile.

«Signor Bruno, anche lei qui.» Abbozzò un sorriso, riappoggiando le cosce al sedile. «In effetti la gita è stata piuttosto... impegnativa.»

Armeggiando nelle tasche, il Brigante si avvicinò e sedette al suo fianco senza chiederle il permesso. Nelle sue grandi mani comparvero una pipa in radica, poi una busta di tabacco.

«Vero, ore e ore in giro per la città.» Iniziò a caricare con calma il fornello della pipa. «Però lei mi è parsa distratta; anzi, direi quasi che si sia rotta le scatole, se mi passa il termine. Non lo neghi, con il mio lavoro ho imparato a capire le persone. Solo al laboratorio l'ho vista partecipe, quanto e più degli altri.»

*Partecipe?*, pensò Lidia. *Diciamo persa, piuttosto.* «Non gradisco questo genere di situazioni, ma in quel momento ho ascoltato con interesse.»

«Capisco. E posso chiederle quali sono le... situazioni che preferisce?» Nei suoi occhi chiari brillava una luce divertita.

Lidia fece un gesto vago con la mano, spaziando intorno con lo sguardo alla ricerca di un buon appiglio per chiudere il discorso, che non trovò. Di colpo sentì una rabbia nascosta risalirle alla gola da profondità sconosciute, rabbia per la giornata non scelta, per i piedi che le dolevano, per quell'estraneo intenzionato a metterla in imbarazzo.

«La verità? Non avrei mai perso tempo per una visita del genere se non mi ci avesse trascinato la mia colle-

ga, quella con i capelli rossi che indossa un intero campionario di bigiotteria.» Si rese conto di essere risultata acida, e ne provò una cupa soddisfazione. «In effetti del passato non mi importa nulla. Il passato è andato, morto, finito. A che serve parlarne? Anche noi faremo parte del passato tra qualche anno o decennio, e crede che avrà importanza ciò che i posteri diranno delle nostre case o dei nostri mestieri? È tutto tempo perso. Tanto vale proseguire sul nostro binario.»

«Binario?»

«Non ci ha mai pensato? Si ama, si sogna, si invecchia e si muore. Per tutta la vita seguiamo un sentiero che crediamo di scegliere, ma che in realtà è già bello che confezionato. Errori, delusioni, nuovi errori e nuove delusioni, e così via fino alla fine, come un vagone su di un binario morto. Tutto prevedibile, tutto inevitabile. Mi creda, il presente vale poco, e il passato niente del tutto... anche se lei, immerso com'è nel suo mondo... artificiale, di certo preferisce sospirare su artisti seppelliti e vecchi sassi.»

Si arrestò, sconcertata. Perché quello sfogo con un perfetto sconosciuto? Era imbarazzante, e anche volgare. Ma Bruno sorrideva.

«Un punto di vista interessante» commentò, dondolo la pipa spenta tra le labbra. «Quindi io sarei una specie di invasato che vive tra... com'era?... artisti seppelliti e vecchi sassi.» Ridacchiò. «Un bel quadretto, non c'è che dire. Bene, non voglio approfittare oltre del suo tempo, né ferire il suo naso moderno con il fumo antico della mia pipa.» Si alzò in piedi, gli occhi

chiari luccicanti sulla pelle abbronzata, un lungo fiammifero pronto in mano. «Le auguro una buona serata. Ah, un'ultima cosa: al laboratorio, quello che ho letto nei suoi occhi non era semplice interesse. Era *fuoco*.» La fiamma balenò improvvisa tra le sue dita mentre si chinava su di lei. «La vita è fuoco. Siamo nati per bruciare. Che importa se il combustibile è un'amante, un cane, un quadro? La tiepidezza, solo questo è *morte*. Se lo ricordi: dentro di lei il fuoco brucia ancora. Lo lasci libero.»

Le voltò le spalle e si diresse verso la reception, ma il barman lo richiamò. «Signor Coassin, le ho trovato il manga che mi ha chiesto.»

Bruno si avvicinò al banco e allungò una mano impaziente ad afferrare il fumetto che l'altro gli porgeva. «Il mitico primo numero di Naruto! Bel colpo, Giuseppe! Ti devo un biglietto per la finale di baseball.»

Sventolò il libercolo verso Lidia in segno di saluto e uscì dalla sala. Lei fece in tempo a intravedere sulla copertina una figura umana a colori vivaci con una cresta di assurdi capelli gialli. Roba da bambini. Scuotendo la testa, tornò in camera a prepararsi per la partenza.

Chiuse la porta e si guardò intorno. Esitante, si aggirò per la stanza. Con la punta delle dita sfiorò la carta da parati a fiori, le tende damascate, il piano in marmo di Carrara dello scrittoio. Bella atmosfera, calda, accogliente. Anche senza Alejandro a spargere abiti e lanciarle cuscini, la bellezza restava pur sempre bellezza, la luce restava luce.

L'impiegata alla reception era la stessa dell'arrivo.



## IL RISVEGLIO

«Buon viaggio, signora Montorsi. Ci auguriamo di averla ancora nostra ospite.»

Aveva un bellissimo sorriso, notò Lidia con stupore; poi si ritrovò fuori, a rabbrivire nell'aria pungente. Prima di salire sul taxi che l'attendeva si voltò indietro un'ultima volta.

La facciata del Majestic Toscanelli, con le sue imposte verde bosco e i balconcini fioriti, si stagliava calda contro il cielo invernale di un blu perfetto.



L'AUTORE

## GRAZIA GIRONELLA

Nata a Bologna, interprete e traduttrice, si è da qualche tempo trasferita in provincia di Pordenone con la famiglia: un marito, un figlio adolescente e un grosso cane nero di nome Maya. Ama la lettura, le arti marziali e le escursioni a contatto con la natura, ma soprattutto ama scrivere. Ha al suo attivo tre romanzi inediti, un manuale di scrittura e diversi racconti, alcuni dei quali premiati ai concorsi letterari e pubblicati su antologie.

HOTEL MAJESTIC TOSCANELLI - PADOVA



23  
APRILE  
2018



**HOTEL RELAIS L'ULTIMO MULINO**

**Fiume Veneto (Pordenone)**

*[www.lultimomulino.com](http://www.lultimomulino.com)*

# 18

## *L'ultimo mulino* di Marco Gaiani

### HOTEL RELAIS L'ULTIMO MULINO

L'uomo si sistemò l'elegante vestito, si aggiustò meglio la cravatta e fece un bel respiro.

La giornata era tipicamente primaverile e si stava davvero bene. L'Italia poi era sempre molto bella, in tutte le stagioni.

Pensandoci, questo 1929 era partito bene per lui ed era felice di aver scelto l'Italia per soggiornare.

Prese dal taschino l'orologio d'argento finemente decorato, lo aprì e controllò l'ora. Lo richiuse e lo pose di nuovo nel taschino.

Era in perfetto orario.

Si incamminò verso la casa del signor Bardoni che lo stava aspettando.

Da tempo il signor Bardoni si voleva liberare di un immobile che non usava, ma che faceva proprio al caso suo. Venuto a conoscenza della cosa, organizzare un primo incontro e quelli successivi, era stato relativamente facile.

Davanti alla porta, bussò col pesante batocchio un paio di volte. Attese pochi istanti prima che un inserviente venisse ad aprire.

Bardoni era un uomo ricco e non si faceva mancare nessuna comodità.

- Mi chiamo Marco Green e ho appuntamento col signor Bardoni.

L'inserviente lo squadrò dall'alto in basso, poi senza aggiungere una sola parola, lo fece accomodare.

La casa era grande e arredata con gusto, ma Marco non ebbe tempo di ammirare i lussuosi mobili, quadri e ceramiche che riempivano l'ingresso.

Venne accompagnato subito nell'ufficio del padrone di casa.

L'inserviente bussò una volta, aprì lentamente, lo fece accomodare e si accomiatò.

Marco diede solo una rapida occhiata all'ufficio.

La scrivania al centro, dove Bardoni faceva bella mostra di sé, era assai grande e troppo lavorata per i suoi gusti. Dietro di essa un'ampia vetrata contornata da un'elegante tenda. Alcuni bei mobili, una vetrinetta e quadri vistosi alle pareti, tra cui spiccava un ritratto del padrone di casa.

Bardoni gli fece ampi cenni di avvicinarsi. Marco non esitò, si sedette su una poltroncina.

Bardoni era un uomo anziano: pochi capelli bianchi e molte rughe. Non era nemmeno molto accomodante.

Passò subito ai fatti.

- Dunque lei vuole il mio mulino. Io non me ne faccio niente da molto tempo ormai e di certo non è in buone

condizioni, ma se aspetta che glielo ceda per poche lire si sbaglia di grosso - iniziò acido. - Inoltre questi sono tempi di guerra e non so a cosa ci porteranno, sicuro di volerlo acquistare?

Marco non si scompose, mantenne un sorriso accondiscendente.

- Non si preoccupi, sono sicuro che troveremo un accordo soddisfacente per entrambi - rispose tranquillo. - Per quanto riguarda i venti di guerra, temo lei abbia ragione. Ho già passato altri periodi bui, me la caverò se le cose dovessero peggiorare come temo. Ma mi auguro si possano fermare in tempo - concluse.

Il vecchio proprietario lo soppesò con sguardo severo ed interrogativo, indeciso se fidarsi o meno di quel giovane distinto, che aveva un che di insolito.

- Ho già qui le carte per la vendita, come da accordi presi in precedenza - continuò l'anziano. - Se troveremo l'accordo e mi darà un anticipo, per me possiamo firmare anche subito, non amo le perdite di tempo.

- Perfetto, nemmeno io amo le perdite di tempo, mi dica quanto vuole - chiese ancora con calma, Marco.

Il vecchio si prese qualche istante per riflettere.

- Tutti mi dicono che chiedo troppo per quel rudere, ma voglio, come le avevo anticipato, 45.000 lire.

- Gliene darò 40.000 e subito, le pare un'offerta congrua?

- fu la pronta controproposta di Marco, che sorprese persino quel vecchio arcigno.

- 40.000 lire? Non può avere... - ma non concluse la frase.

Marco estrasse da una tasca della giacca grosse banco-

note e le contò appoggiandole sulla scrivania proprio davanti al vecchio proprietario.

- Eccole lì, 40.000 lire, che ne dice? - gli chiese con un lieve sorriso, riponendo altre lire nella tasca della giacca. Il signor Bardoni restò incredibilmente senza parole, davanti a quel giovane sicuro di sé, ma in qualche modo inquietante, e pieno di soldi.

Doveva di certo appartenere ad una famiglia nobile e ricca, pensò.

- Sì... credo possano andar bene... - disse a bassa voce, osservando con un pizzico di avidità tutti quei soldi.

Poi volse lo sguardo di nuovo verso Marco.

- Questi soldi... - iniziò, ma fu interrotto da Marco.

- Stia tranquillo. Sono soldi fatti onestamente, non ha niente di che preoccuparsi, signor Bardoni. Accetta quindi la mia offerta?

L'uomo scosse leggermente la testa in modo affermativo. Prese i soldi e diede a Marco i documenti da firmare. Senza esitare lui li firmò e si alzò in piedi.

- La ringrazio signor Bardoni, è stato molto gentile, buona giornata - fece per andarsene.

- Lei non è di queste parti, vero? Da dove viene? - lo interrogò il vecchio.

- No, non sono di queste parti e diciamo che... ho sempre viaggiato molto. Non si disturbi, troverò l'uscita da solo - concluse congedandosi.

Il signor Bardoni non lo avrebbe più rivisto.

In paese, nella domenica del 12 giugno del 1938, così come ogni anno, c'era la Festa di S. Antonio alle Rivate.



Erano passati anni da quando Marco Green aveva acquistato il vecchio mulino dal signor Bardoni. Anni in cui Marco aveva preso confidenza col territorio. Aveva visitato Bannia, dove si trovava ora per la Fiera, San Vito al Tagliamento, Fiume Veneto, Pordenone e molte altre zone, ma lo aveva fatto sempre con discrezione, infatti, per molte persone, lui restava quasi uno sconosciuto.

I lavori al vecchio mulino erano terminati da qualche tempo, ma solo ora si sentiva pronto per partire.

Il suo Hotel Relais, così lo aveva chiamato o anche Vecchio Mulino, era stato sistemato e bisognava solo inaugurarlo. Sfortunatamente una seconda grande guerra sembrava imminente di scoppiare.

Per quanto si augurasse sempre che alla fine la ragione avrebbe avuto la meglio sulla pazzia, non sembravano esserci molte speranze.

Ponderava su questo mentre passeggiava per il centro di Bannia, pieno delle molte bancarelle della Fiera. Erano circa le dieci e trenta, molta gente era per strada, nonostante la paura per quel che stava accadendo nel mondo e vicino a loro.

Marco si fermò ad osservare una bancarella che vendeva frutta, quando venne urtato da un ragazzino che si scusò prontamente e che altrettanto prontamente se ne stava andando, ma Marco lo prese al volo per un braccio.

- Ehi, ehi, ragazzino, che fretta. Tutto bene? - gli chiese con gentilezza.

- Sì, sì, tutto bene, mi scusi... - cercò di divincolarsi, ma Marco non lo mollò.

- Mi fa piacere, e visto che va tutto bene, che ne dici di

ridarmi l'orologio? Ci tengo molto, sai - gli disse guardandolo negli occhi, però senza rabbia per il tentato furto.

Il ragazzino divenne rosso.

- Non ho rubato nessun orologio - cercò di giustificarsi  
- ora mi lasci stare, devo tornare a casa da mio padre -  
concluse, agitandosi un po'.

Marco lo osservò divertito e lo liberò. Il ragazzino scappò immediatamente.

Marco lo vide allontanarsi di corsa in mezzo alla folla della Fiera, prima di fermarsi di colpo.

Si frugò nelle tasche, poi si girò verso Marco, ci pensò su qualche secondo e tornò indietro.

Marco lo attese e, quando il ragazzino gli fu vicino, gli mostrò il suo orologio d'argento.

Notando il suo sguardo interrogativo, gli disse:

- Sei veloce, ma anche io me la cavo bene - il tono della sua voce era calmo e divertito.

- È vero che stai tornando a casa da tuo padre?

- Come hai fatto a riprenderti l'orologio? Non mi sono accorto di niente, eppure... Mi insegni? - chiese il ragazzino, sfrontato.

Marco rise.

- Oh, sei già molto bravo, troppo. Cerca piuttosto di non farlo più o finirai nei guai. Oggi ti è andata bene con me. Dimmi, come ti chiami? E quanti anni hai, ragazzino.

- Non sono un ragazzino! Ho già 12 anni e mi chiamo Mario Santoli. E sì, sto tornando a casa, ma non da mio padre, io non ho più i genitori. Vivo con mio zio, anche se non è davvero mio zio.

Mi ha aiutato quando ero piccolo, e mi ha tenuto con sé. Marco prese da un taschino un biglietto da visita e glielo diede.

- Qui trovi le indicazioni per arrivare all'Hotel Relais, è mio. Fatti accompagnare da tuo zio domani mattina, ti posso aiutare. Per prima cosa, trovandoti un lavoretto onesto.

Il ragazzino prese il biglietto e sembrò pensarci su.

Marco lo salutò e se ne andò.

Mario non comprese del tutto le sue parole, ma gli pareva una buona proposta, mentre lo guardava scomparire tra la gente della Fiera.

Si era fatto ormai mezzogiorno e la gente cominciava a recarsi verso casa per il pranzo, prima di tornare nel primo pomeriggio alla Fiera per un'ultima passeggiata tra le bancarelle.

Marco decise di restare ancora per un po', era una bella giornata.

Continuò a osservare la gente molto attentamente, ma in modo discreto, con il suo solito stile.

Notò un mendicante seduto a terra accanto ad un bar, gli si avvicinò.

L'uomo portava un logoro vestito e un cappello pieno di buchi.

- Gentile signore, mi dia qualcosa, anche poche lire andranno bene, la prego - lo supplicò il poveretto.

Marco si frugò nelle tasche.

- Sì, le darò qualche moneta, ma in cambio dovrà farmi un favore - gli rispose. Gli consegnò il suo biglietto da visita. - Mi raggiunga in questo Hotel, quando se la sen-

tirà. L'Hotel Relais è mio. Era un vecchio mulino che ho fatto restaurare. Una mano mi farebbe comodo, inoltre io la posso aiutare.

Senza aspettare la replica, Marco lo lasciò.

Il mendicante vide sparire quel giovane signore tra la gente in giro per la Fiera.

Marco prese dal taschino l'orologio d'argento; si era fatto tardi e aveva fame. Aveva distribuito qualche altro biglietto da visita.

Uno lo aveva dato a una coppia molto ricca e molto in vista in paese, i signori Grizzo, Maria ed Edoardo. Lui era un noto avvocato, lei la seconda moglie, nonché assistente.

Anche a loro disse che avrebbe potuto aiutarli, riferito in modo particolare al signor Edoardo, che, incuriosito e per evadere dalla solita routine, accettò l'invito.

L'ultimo lo tenne per una signora sui trentacinque anni, alta e dai lunghi capelli neri, che vendeva stoffa di buona qualità.

Le si avvicinò.

- Mi dispiace signore - disse la donna, senza prestargli molta attenzione - ho già messo via quasi tutto. Se le serve un pezzo di stoffa particolare, dovrà passare dal mio negozio, è in centro vicino al comune, non può sbagliare. Marco le sorrise dolcemente.

- Ma certo, non perderò l'occasione, signora. Posso sapere il suo nome? - chiese cortesemente.

- Sarebbe signorina, ma va bene anche signora - rispose lei divertita. - Franca Moro mi chiamo.

Ripose le ultime pezze su un carretto.

- Le serve qualcosa? - domandò Marco. - Il carretto non mi pare in buone condizioni.

A quelle parole, Franca alzò per la prima volta lo sguardo verso il giovane e lo osservò per qualche secondo.

- E un giovane elegante signore come lei, si sporcherebbe le mani? - rispose ridendo, ma in modo garbato. - Sfortunatamente non ho ancora abbastanza denaro per farlo riparare, inoltre mi serve ancora. Andrà bene per un altro po'.

- Come crede. Se non gradisce il mio aiuto qui, forse la posso aiutare in un'altra maniera. Prenda questo biglietto da visita e venga al mio Hotel, l'Hotel Relais, non è molto distante da qui, lì c'è l'indirizzo.

La donna tornò ad osservarlo, ma con più attenzione. Accettò il biglietto, tuttavia era chiaramente perplessa.

- E che me ne faccio? Mi servirebbe un falegname, non un soggiorno in un Hotel, per quanto possa essere bello - rispose.

- Ci pensi su - disse Marco sorridendole. Senza aggiungere altro, si allontanò.

Franca lo guardò scomparire tra gli ultimi passanti.

Marco, di nuovo all'Hotel, si riteneva soddisfatto.

Come primo giorno non era stato male. Aveva distribuito diversi biglietti da visita e sebbene sapesse che non tutti si sarebbero presentati al Vecchio Mulino, qualcuno di certo sarebbe arrivato.

Da solo in cucina e con quel pensiero in testa che lo rallegrava, iniziò a prepararsi da mangiare. La passeggiata gli aveva mosso l'appetito.

Trascorsero tre giorni, prima che qualcuno si facesse vivo all'Hotel.

Il primo ad arrivare, il 15 giugno del '38, fu il medicante, verso le dieci della mattina, sporco e malandato come lo aveva incontrato alla Fiera.

Era in sella a una bicicletta più malandata di lui.

Marco lo vide con la coda dell'occhio, mentre era intento a rastrellare foglie davanti all'Hotel.

L'uomo attraversò stancamente il ponte a tre arcate, che permetteva di superare il corso d'acqua che un tempo dava il movimento al mulino.

Marco era trepidante: era il suo primo ospite.

Il mendicante scese dalla bici ansimando, si tolse il vecchio cappello, lo tenne stretto tra le mani, e inchinò il capo in segno di rispetto.

Marco, notando il suo l'imbarazzo, prese la parola.

- Innanzitutto mi devo scusare con lei, non le ho nemmeno chiesto il nome l'altra volta. Perciò lo farò ora, come si chiama?

L'uomo alzò lentamente lo sguardo ancora a disagio.

- Mi chiamo Carlo Furlan, signore - rispose piano.

- Molto piacere, Carlo. E ti prego, non chiamarmi "signore", Marco andrà benissimo. Non ho mai amato le formalità - gli disse in un tono il più possibile rassicurante.

Furlan scosse piano la testa facendo segno di aver compreso.

- Mi scusi signor... - si corresse a disagio - Marco. Aveva detto che mi poteva aiutare.

Marco gli sorrise.

- Certamente, ma entriamo, c'è una stanza per te, dove potrai cambiarti e lavarti. Ci sarà anche qualcosa da mangiare, se vorrai, del resto ne riparleremo dopo.

Furlan lo guardava, perplesso. Faceva fatica a comprendere l'uomo che aveva davanti. C'era forse qualcosa di losco, sotto tanta gentilezza? Ma siccome non aveva niente da perdere, accettò l'invito.

E col caldo sole delle quattordici, nel primo pomeriggio, spuntò anche il secondo ospite, il ragazzino che aveva tentato di derubare Marco alla Fiera.

Con Carlo Furlan che ancora non era sceso dalla sua camera - si assicurò che stesse bene, stava solamente dormendo in un comodo letto, chissà da quanto tempo non gli capitava - Marco ne approfittò per una pausa.

L'Hotel Relais era immerso in una splendida boscaglia e dietro di esso si estendevano ettari di terra da coltivare. Seduto su una sedia a dondolo davanti all'ingresso, colse con favore l'ombra fornita degli alberi per ripararsi dal caldo.

L'arrivo del ragazzino fu anticipato dallo scoppiettare di una vecchia macchina in avvicinamento.

L'auto attraversò il ponte e si bloccò nello spiazzo antistante l'Hotel.

Mario scese rapido, accompagnato dagli urli del guidatore che si assicurava di fargli capire che quel viaggio doveva essere ricompensato con diverse lire.

Il ragazzino corse verso Marco, fermandosi a pochi passi dalla sedia a dondolo e senza badare troppo agli urli, evidentemente già abituato alla cosa.

Marco si alzò, sorrise al ragazzino e si diresse alla mac-

china. Approfittando del finestrino abbassato, infilò la testa dentro, fissando negli occhi il guidatore, in modo molto serio.

L'uomo sulla sessantina, butterato in volto e in forte sovrappeso, lo invitò maleducatamente a farsi da parte.

Marco allungò una mano dentro l'auto e l'appoggio a un braccio dell'uomo.

Lui, per un secondo cercò di reagire, di fargliela togliere, ma la stretta di Marco si era rivelata più forte del previsto, per cui si arrese.

- Immagino che lei sia lo zio di cui mi ha parlato Mario. La prego di non essere più così scortese, e soprattutto di non inveire, o peggio, contro il ragazzino. D'ora in poi si comporti meglio - si raccomandò mollando la presa, con uno sguardo che non ammetteva repliche. - Torni alle diciotto a riprendere Mario e lo riporti domani mattina dopo la scuola.

L'uomo parve calmarsi e comprendendo che non era il caso di discutere con quel tizio, se ne andò via in silenzio. Marco raggiunse il ragazzino all'ingresso dell'Hotel, accanto alla sedia a dondolo.

- Ciao Mario, come stai? Sono contento che tu abbia deciso di darmi retta. Se vorrai guadagnare qualche lira, senza "scontrarti" con i passanti alle Fiere, mi farà piacere. Ci sono piccoli lavoretti adatti a te, come rastrellare le foglie o curare le piante. Inoltre farai contento tuo zio, che ne dici? - gli chiese.

Mario pareva entusiasta delle parole di Marco.

- Ci sto - rispose con un largo sorriso. - Ma dubito che mio zio sarà felice, anche se gli porto delle lire. Lui non



lo è mai, felice – rispose ridacchiando. – Sono questi lavoretti qui all'Hotel, che mi possono aiutare come mi avevi detto?

– In parte sì, ma ogni cosa a suo tempo. Ora mettiamoci al lavoro. Ma prima entriamo a dissetarci. Immagino avrai sete, fa così caldo.

Incontrarono sulla porta Carlo Furlan; pulito e con abiti nuovi pareva tutta un'altra persona.

– Signor Furlan, finalmente è sceso. Dormito bene? – lo salutò Marco. – Le presento Mario Santoli, nuovo ospite dell'Hotel. Mario, questo è Carlo. Come te, anche lui è mio ospite.

I due si strinsero la mano.

– Bene, ora che ci siamo presentati, entriamo a bere e magari a sgranocchiare qualcosa, che ne dite? – chiese Marco. – Al resto penseremo dopo.

Ma il rumore di un'auto non diede tempo a Carlo e Mario di rispondere.

Una jeep militare e una camionetta si palesarono sul ponte di pietra che portava all'Hotel, e i mezzi militari erano tedeschi.

La paura dilagò nei volti di Carlo e Mario che istintivamente fecero un passo indietro, cercando un riparo all'interno dell'albergo.

Marco si frappose tra loro e le macchine.

Dalla jeep scese un ufficiale tedesco e un soldato, tutti gli altri restarono al loro posto in attesa di ordini. L'ufficiale non si presentò nemmeno e si parò davanti a Marco, con piglio sicuro.

– Ho saputo casualmente in città di questo posto che è

sulla nostra strada del ritorno. Per oggi sarà la nostra residenza mentre ci riposiamo, prima di ripartire domattina. Immagino tu sia il proprietario. Sarà tua premura darci il massimo del comfort. Non vorrai che facciamo una brutta recensione a questa bettola – e si mise a ridere in modo sgradevole.

Stava per comandare ai suoi uomini di scendere, quando Marco gli rispose duro e in modo inaspettato.

– No. Voi non indugereate qui, e vi fermerete, se vorrete, lontano da questo posto – gli rispose senza paura.

L'ufficiale smise di ridere e si fece cupo in viso.

Stava per ribattere, non in modo amichevole, quando Marco gli appoggiò una mano sul braccio che stava portando all'arma che teneva nella fondina.

Il soldato accanto a lui si fece subito vicino, aspettando un ordine dal suo ufficiale, pronto ad intervenire.

Quello che l'ufficiale disse lo sorprese non poco.

– Possiamo proseguire ancora per un po', questa bettola non mi piace – e disse al soldato e ai suoi uomini di prepararsi per la partenza immediata.

Il soldato, incredulo, cercò di contestare l'ordine ma l'ufficiale lo convinse che era meglio per lui obbedire. Entrambi risalirono sulla jeep. L'ufficiale sollecitò gli uomini, e il gruppo tornò da dove era venuto.

Carlo e Mario uscirono dall'Hotel, pure loro increduli per quello a cui avevano assistito.

– Come hai fatto? Hai corso un grande rischio a opposti a un ufficiale tedesco e a tutti quei soldati – disse Carlo, molto scosso.

Marco non rispose.

- È stata una magia? - chiese invece Mario, tra lo spaventato e la gioia per lo scampato pericolo.

- Già, una magia - sussurrò Marco. - Non preoccupatevi per me - replicò con un tono di voce più alto. - Sono qui per aiutarvi e aiutare chi verrà all'Hotel Relais. È quello che ho detto ed è quello che farò. Godetevi il resto della giornata e l'Hotel. Io farò una passeggiata.

Li lasciò lì senza aggiungere altro.

Nel tardo pomeriggio, così come richiesto da Marco, lo zio di Mario tornò a prendere il ragazzino per accompagnarlo a casa. Sarebbero ritornati l'indomani.

Carlo accettò per qualche giorno l'ospitalità di Marco, ma solo in cambio di alcune piccole riparazioni, come alle ruote del vecchio mulino, ora in disuso, ma che davano all'Hotel un tocco di classe in più.

Con l'arrivo del nuovo giorno, sulla tarda mattina del 16 giugno, altri potenziali ospiti dell'Hotel Relais giunsero. La prima ad attraversare il ponte di pietra fu la signora del negozio di stoffe, Franca Moro. Apparve col suo traballante carretto trainato da un simpatico piccolo mulo. Sentendo dietro di essa il rombare di una grossa auto, andò a fermarsi di lato, vicino al fiume, sotto un grosso albero.

Dopo pochi istanti ad attraversare il ponte di pietra e a parcheggiare una magnifica Lancia Astura, furono i signori Grizzo, Maria ed Edoardo.

Mario, che stava rastrellando foglie, sempre molte, corse loro incontro.

Carlo si accodò un paio di minuti dopo, tralasciando il lavoro di sistemazione delle ruote del mulino.

Mario fu davvero felice di poter ammirare un'auto tanto bella. Lo dimostrava con urletti di gioia.

Più del potente rombare del motore della Lancia Astura, furono le grida festose del ragazzino a far uscire Marco dall'Hotel.

Notò la ragazza in attesa accanto alla riva del fiume.

Le fece un cenno con la testa per farle capire che presto sarebbe andato da lei, prima si diresse dai signori Grizzo.

- Benvenuti all'Hotel Relais o Vecchio Mulino, come mi piace chiamarlo. Sono lieto che abbiate accettato l'invito - iniziò.

- Buon giorno anche a lei - rispose Edoardo, seguito dal saluto della moglie. - Le confesso che più dell'invito a soggiornare gratuitamente nel suo Hotel, se ho ben inteso, cosa quantomeno insolita, a convincerci a venire fin qui, è stato quello che ci ha detto alla Fiera e cioè che lei ci può aiutare. Ci ha davvero incuriositi - finì porgendogli la mano da stringere, cosa che Marco fece.

- Molto bene - sorrise compiaciuto. - Ma lasciate che Mario vi mostri l'Hotel. Da bravo, mostra ai signori Grizzo l'interno, io vi raggiungo dopo - e salutando, andò con Carlo verso Franca.

Mario ubbidì prontamente. Fece strada ai signori Grizzo aprendo la doppia porta a vetri che fungeva da ingresso all'Hotel.

Subito alla loro destra notarono una piccola scala che conduceva al piano superiore, così come, attraverso la porta aperta, videro un'altra piccola scala esterna alla loro sinistra.

Accanto a quella porta, al centro della parete, spiccava un grande camino.

Davanti a loro avevano un grande bancone che fungeva da reception, e tutta la stanza era piena di tavoli già pronti per eventuali ospiti che volessero fermarsi a mangiare.

Completavano l'arredamento del pian terreno, un paio di vetrine, un paio di comò, un divano, quadri e varie suppellettili.

Visitata anche la cucina, spaziosa e arredata con alcuni vecchi attrezzi da lavoro delle campagne, Mario condusse i Grizzo al piano superiore dove c'erano le camere da letto.

Alcune avevano piccole finestre basse, ad altezza del letto, altre avevano finestroni che davano una visuale molto bella dell'esterno, ma tutte le camere erano grandi e arredate con cura.

Ogni cosa era perfettamente in ordine e pulita.

Si fermarono nella camera più bella, adatta ad ospiti illustri come potevano essere i Grizzo. Il letto era spazioso. Nella camera era presente una scrivania, un comò e un armadio. Mario fu molto bravo a descrivere ogni dettaglio.

- Quando vorrete star qui per un soggiorno, questa sarà di certo la vostra camera - spiegò il ragazzino.

- Come ti chiami? - gli domandò la donna.

- Mario.

- Sei il figlio del signor Green?

- No, lavoro per guadagnare qualche lira. Non ho i genitori, vivo con mio zio - rispose prontamente. - Anche

se non è davvero mio zio. Lo chiamo io così. Si occupa di me dopo che da piccolo sono restato solo. Ma non so bene com'è successo, ero piccolo – terminò, senza perdere il suo solito buon umore.

– Oh, che cosa triste – rispose la donna. – Anche mio marito aveva avuto un figlio dalla prima moglie, che ora avrebbe più o meno la tua età, penso. Ma anche lui non c'è più.

– Che gli è capitato? – la interrogò innocentemente Mario.

La signora, cercando di abbassare il tono della voce per non farsi udire dal marito, glielo spiegò.

– Molti anni fa, ci fu un grande incendio nella sua casa. Era notte e se ne accorse troppo tardi. Solo lui riuscì a salvarsi. Non poté fare niente per la moglie e il figlio, e anche quando l'incendio fu finalmente domato, dopo diverse ore, di loro non fu ritrovato niente. Non ti ho spaventato, vero? – chiese in modo complice.

Mario non era tipo da spaventarsi per così poco.

– Io non ho paura di niente – rispose fiero. – E poi anche io sono stato bruciato dal fuoco, guarda qui – e si scoprì il braccio destro mostrando una grossa cicatrice da ustione.

A questo punto anche Edoardo che aveva comunque udito le parole della moglie, si avvicinò.

– Maria, smettila – disse in tono deciso.

Poi vide il braccio del ragazzino.

Lo osservò attentamente per qualche secondo.

– Quando te lo sei fatto? – gli chiese in modo più brusco di quel che avrebbe voluto.

Mario, ora sulla difensiva, non rispose immediatamente.

- Da piccolo, non lo so di preciso. Nessuno me lo ha mai raccontato - replicò, e si fece indietro di un passo.

Edoardo fissò il ragazzino, assorto in strani pensieri, balenati improvvisamente.

- Non può essere - sussurrò.

Poi ricordò una cosa e, per quanto folle, volle tentare.

- Mio figlio aveva una voglia dietro il collo, era molto particolare - si interruppe.

La moglie, che gli si era accostata, lo soppesò. Con una punta di preoccupazione, gli disse:

- Ma che stai pensando? Non vorrai davvero credere...

Raramente aveva visto il marito così scosso.

Lui si fece più vicino a Mario. Allungò lentamente una mano verso il ragazzino, verso la sua testa.

- Posso? - domandò piano.

L'uomo davanti a lui sembrava molto triste, e Mario sentì il bisogno di aiutarlo in qualche modo, così come Marco stava facendo con lui. Acconsentì.

Edoardo gliela girò delicatamente e guardò dietro la nuca.

Trovò quello che mai avrebbe pensato di trovare dopo tanto tempo, una voglia dalla forma particolare, una che aveva già visto molti anni prima sulla nuca di un bimbo.

- Non può essere... - ripeté ancora, ma a voce più alta.

Marco e Carlo avevano raggiunto Franca e il suo carretto.

- Mi rilassa sempre ascoltare l'acqua che scorre - stava

dicendo Franca. – E sostare sotto gli alberi che fanno una gradevole ombra, in queste giornate calde. Si è scelto davvero un bel posto per il suo Hotel Relais, signor Green – disse allegra.

Poi vide Carlo che la osservava e che abbassò lo sguardo non appena si accorse di essere stato scoperto.

Lei trattenne a metà un sorriso compiaciuto.

Anche Marco notò la cosa. Franca era una bella signora, sicuramente in gamba.

– E così, signor Green, lei vorrebbe ospitarmi? Anche se non posso pagarla? – sorrise divertita.

– Se vorrai, sì. Certamente apprezzerei molto se, durante il soggiorno, volessi rattopparmi una bella tenda che ho in sala. Di certo te ne sarei grato – rispose Marco. – E dammi pure del tu, preferisco.

Franca, quasi senza volerlo, si ritrovò a fissare Carlo per un secondo in più del dovuto e distolse lo sguardo, prima di rispondere a Marco.

– Beh, non ho impegni urgenti questa fine settimana. Vediamo, oggi è giovedì. Siccome non devo rispondere a nessuno a casa o in negozio, e che una breve vacanza me la merito, direi che posso tornare domani, venerdì, e rimanere fino a domenica, e ripartire lunedì mattina. Potrei persino trovare il tempo di dare un'occhiata a quella tenda, anche se sarei in vacanza – il tono della voce era fintamente offeso. – D'accordo. Se sta bene a te, signor Green, sta bene anche a me – rispose sicura.

– Se puoi trattenerti qualche minuto ora, Carlo ti mostrerà un po' dell'Hotel.

– Giusto qualche minuto – rispose Franca, prendendo



dal carretto una piccola borsa e seguendo Carlo verso il Vecchio Mulino. – Comunque lei è un eccentrico giovane ricco, lo sa signor Green?

Marco non trattenne un sorriso divertito che scomparve non appena vide avanzare nella sua direzione Edoardo Grizzo a passo svelto e con aria molto seria.

– A che gioco sta giocando, Green? – disse ad alta voce l'uomo. – Cos'è questa storia? Chi è quel ragazzino?

Adesso si trovavano quasi faccia a faccia. Marco si mantenne calmo.

– Me lo dica lei – rispose.

Edoardo era un uomo grande e grosso, e ora pure arrabbiato.

– Non mi piace questa storia. Perché ci ha invitati qua? – chiese ancora.

Marco restò impassibile.

– Per aiutarla, così come le avevo detto alla Fiera – ribadi.

– E come? Facendomi incontrare un ragazzino che... che... – non riuscì ad aggiungere altro, sopraffatto da mille ansie.

– Che, cosa? – chiese Marco.

Edoardo sudava.

– No, non è possibile, lui è... – non terminò la frase. – Ma quella voglia che ha dietro la testa e quel braccio. Come può essere... mio figlio? – domandò commosso, a nessuno in particolare.

– Ma nessun corpo era stato trovato dopo l'incendio della casa – ribatté Marco.

Edoardo lo fissò dritto negli occhi.

– Lei come fa a saperlo? Io non la conosco – era sconsolato.

- Ci siamo incontrati casualmente solo alla Fiera di Bannia.

- Nessun incontro è casuale - gli ripose Marco.

Edoardo lo fissò ancora. Sentì dietro di sé la moglie.

Si voltò verso di lei, che vedendolo sconvolto si preoccupò.

- Edoardo come stai? Ma che è successo qui?

Lui rimase zitto.

- Nulla, cara. Andiamo, torniamo a casa - le disse poi a bassa voce.

La donna era titubante, ma senza aggiungere altro, lo seguì verso l'auto.

Marco continuò a osservarli, poi entrò nel suo albergo.

Mario gli andò incontro.

- È stata colpa mia, Marco? Ho fatto qualcosa di sbagliato? - era triste.

- No, sei stato molto bravo, Mario - lo rassicurò. - Pensiamo a mangiare. Ho proprio fame.

Mario, rinfrancato, riacquistò il suo abituale sorriso.

Il resto della giornata passò tranquillo, così come il giorno seguente.

Il sabato mattina tornò anche Franca, così come aveva promesso, facendo felice Carlo, che cercò maldestramente di non darlo a vedere.

Una giornata quella del 18 giugno, che passò in armonia.

Domenica 19 fu un'altra bella giornata. Erano giornate di un giugno caldo, ma sopportabile.

Marco aveva preparato, nelle cucine ben fornite dell'Hotel, un'abbondante colazione e a mezzogiorno un ottimo pranzo.

Un po' a sorpresa si era fermato anche lo zio di Mario, che da quando il ragazzino si era messo a portare a casa

qualche lira con regolarità e senza mettersi nei guai, aveva cambiato atteggiamento, divenendo meno burbero e più educato. Anche le parole di Marco di qualche tempo prima, erano servite come monito a comportarsi meglio. Carlo, da sfortunato mendicante di qualche settimana prima, stava tornando l'uomo che era stato un tempo, ora che qualcuno gli aveva dato fiducia e un lavoro, anche se provvisorio come quello all'Hotel Relais.

Anche Franca aveva notato il cambiamento.

Marco era felice di essere stato utile a quella gente. Inaugurare l'Hotel Relais si era rivelata la scelta giusta.

Il pranzo proseguì con allegria.

Tutta la giornata fu perfetta.

Nel tardo pomeriggio Mario e suo zio tornarono a casa. Marco, Carlo e Franca restarono ancora un po' a chiacchierare, dopo che anche la cena fu consumata.

Il giorno dopo Franca avrebbe dovuto riprendere la sua attività, al negozio.

- Mi ha fatto proprio piacere trascorrere qui questi pochi giorni - disse una raggiante Franca a Marco. - Come ho sistemato la tenda ti piace? - lo interpellò con un bel sorriso, già sul suo carretto.

- È perfetta, grazie - fu la risposta sincera dell'uomo.

Carlo, a testa china, balbettò qualcosa.

- Ecco... - e si fermò.

Marco, che già immaginava cosa volesse, aspettò.

- Ecco, Franca mi ha chiesto...

- D'accordo, vai, me la caverò, non temere - lo anticipò, trattenendo a stento un sorriso.

- Carlo è stato davvero bravo. Nella fine settimana mi

ha sistemato la ruota del carretto, come avrai notato – continuò Franca.

– Ho visto, sì.

– A casa ho altre cose da far aggiustare e Carlo è stato così gentile da acconsentire a farlo – riferì leggermente imbarazzata, cosa inusuale per lei.

– Ne sono felice – rispose Marco.

Carlo lo abbracciò per qualche secondo. Franca rise, poi aspettò che Carlo salisse sul carretto.

– Torneremo domani, se per te sta bene.

– Ci conto. E ora andate e buona giornata – disse Marco, contento.

Nei giorni a seguire, Carlo e Franca si ripresentarono diverse volte da Marco, così come Mario.

Poi gli incontri con Carlo e Franca si diradarono fin verso la fine di luglio, quando vennero ad annunciare a Marco il loro fidanzamento.

Fu anche il giorno in cui tornò Edoardo Grizzo.

Come la prima volta, Franca si era fermata col nuovo carretto accanto alla riva del fiume, sotto gli alberi. Carlo e lei stavano raccontando quel che di buono era successo dopo il loro soggiorno all'Hotel Relais. Come entrambi si fossero trovati, grazie all'inaspettato intervento di Marco, una piccola o grande magia.

Franca stava per salutare, quando udirono un'auto arrivare.

La bellissima Lancia Astura riattraversò il ponte di pietra e si arrestò davanti all'ingresso dell'Hotel. Ne scese Edoardo Grizzo.

- Credo abbia bisogno di te. Vai, noi rimaniamo qui - disse Franca con un leggero sorriso.

Marco ricambiò il sorriso e si diresse da Grizzo.

Rilevò subito il viso più sereno di Edoardo.

- Grazie, signor Green - esordì l'uomo, porgendogli la mano. Marco gliela strinse.

- Non so come abbia fatto, ma quel ragazzo, Mario Solieri, è davvero mio figlio - riferì commosso.

- Dopo quel giorno qui all'Hotel, quando me ne andai agitato per aver visto la voglia sulla nuca del ragazzo, ho fatto delle ricerche. Il mio lavoro di avvocato mi è stato utile per fare un po' di luce sugli avvenimenti del mio passato e su quello di Mario, anche se non tutto è stato chiarito. Mi dispiace doverlo ammettere, ma molti anni fa non ero una brava persona. I primi tempi da avvocato non furono facili per me. Sposato da poco e con un figlio in arrivo. La carriera aveva preso il sopravvento sulla famiglia e il mio comportamento non migliorò con la sua nascita. Non trattavo bene mia moglie e negli anni me ne sono molto rammaricato. Poi ci fu l'incendio che mi cambiò la vita. Io mi salvai solo per fortuna, e credetti che lei e mio figlio non ce l'avessero fatta. Non so ancora come, ma evidentemente mia moglie riuscì a fuggire col bambino e fece perdere le sue tracce. La storia è ancora lunga e ci sono molte cose da appurare, come il cognome del ragazzo, chi è quel presunto zio, ma la cosa importante è che grazie a lei, signor Green, ho di nuovo un figlio e di questo le sarò eternamente grato - lo disse asciugandosi le lacrime, questa volta di gioia.

- Sono molto, molto felice per lei - rispose Marco.  
Edoardo Grizzo, senza smettere di ringraziare, risalì in auto.

- Io, mia moglie e Mario le faremo visita di nuovo, signor Green - disse.

- Ci conto - lo salutò Marco.

Poi raggiunse gli altri suoi amici.

- Ce la farai senza di noi? - gli disse Franca.

- Certo - rispose sicuro. - Grazie per essere passati a darmi la lieta notizia.

- Quando quel giorno alla Fiera mi hai lasciato il tuo biglietto da visita e mi hai invitato qui, all'Hotel Relais, non sapevo cosa pensare. - gli disse Carlo. - Avevo perso ogni speranza, nella vita e negli altri, ma tu mi hai dato una mano, disinteressatamente. Anzi, ci hai dato una mano. Non so bene chi tu sia davvero, ma... grazie.  
Marco si limitò a sorridere.

- Andrai in giro a distribuire altri biglietti da visita dell'Hotel, Vecchio Mulino? - fece Franca.

- Probabile. È da un po' che non visito Pordenone. Ho saputo che in questo periodo ci sono alcune Fiere davvero interessanti. - rispose prontamente Marco, sornione.

- Allora buona fortuna, Marco - gli sorrise felice Franca.

- Anche a voi.

Li seguì con lo sguardo per un po', prima di rientrare nel suo Hotel, che non sarebbe rimasto privo di ospiti troppo a lungo.

Marco controllò il suo fedele orologio da taschino. L'ospite sarebbe stato lì a momenti.

Si sistemò meglio l'elegante vestito e attese davanti all'Hotel.

Una piccola auto, non quella che conosceva, attraversò il ponte.

Una giovane coppia scese, e il ragazzo si informò se l'Hotel avesse camere libere a disposizione per una notte o due.

- Spiacente, sono tutte occupate - mentì lui, scusandosi con loro tra sé e sé.

In realtà l'Hotel era vuoto.

I due giovani ci restarono male, perché avevano sentito storie incredibili sull'Hotel Relais, ed erano curiosi di controllare se fossero vere. Ma non insistettero.

Dispiaciuti, fecero dietro front.

Intanto l'altra auto era sopraggiunta.

Un uomo prese una sedia a rotelle dall'ampio bagagliaio, fece scendere lentamente dalla lussuosa Lancia Thema una persona molto anziana, la sostenne, la fece accomodare sulla sedia, e la condusse da Marco.

Marco si abbassò e abbracciò delicatamente l'anziano e strinse la mano al figlio.

- Mario, sono sempre felice di rivederti - gli disse. - Ti trovo bene.

L'anziano lo guardò contento, doveva molto a Marco.

Piano e con poca voce, parlò.

- Non volevo festeggiare il mio 90esimo compleanno da nessun'altra parte. Mi avrai di certo preparato un buon pranzo. Sei sempre stato bravo in cucina, signor Green...

- si corresse quasi subito - signor Grey.

Gli strizzò l'occhio in segno di complicità.

## MARCO GAIANI

- Questa domenica del 10 aprile 2016, sarà una grande giornata - rispose Marco con un ampio sorriso.

E fece strada ai suoi ospiti all'interno dell'Hotel Relais, il Vecchio Mulino di Fiume Veneto.







23  
APRILE  
2018



**HOTEL SUITE INN**

**Udine**

*[www.suiteinn.it](http://www.suiteinn.it)*



# 19

*Ce ch'al va e ce ch'al reste*  
(*Quello che va e quello che resta*)

di Paola D'Agaro

HOTEL SUITE INN

Il giorno in cui *Jacu dai Rais* scomparve nel nulla era un giorno come ce ne sono tanti ad Avasinis, piovoso e lento. Rivoli di fango tra le poche baracche rimaste dal post-terremoto, lampadine da 30 candele accese in pieno giorno, fili elettrici sospesi, impalcature sparse, il chiocciare delle galline nei pollai e il trafficare laborioso e usuale delle donne davanti allo *spolert*<sup>1</sup>, con la legna troppo umida che non vuol saperne di prendere, neanche con la *diavolina*.

Ad Avasinis *Jacu* c'era nato, esattamente trent'anni prima che la terra si mettesse a tremare squassando case e persone nel profondo. Erano le prime ore di una domenica da tregenda, con la tramontana che *sçhassonava*<sup>2</sup> alberi e case e i *pinigots*<sup>3</sup> che scendevano dallo spiovente del tetto, scintillando come spade di cristallo contro

1. Cucina economica.

2. *Sçhassonâ* = Scuotere con violenza.

3. Galaverne.

il chiaro di luna. La levatrice, svegliata nel mezzo della notte da un gran vociare da ubriachi (il futuro padre non aveva fatto in tempo a smaltire gli eccessi alcolici della sera prima), era scesa di corsa in cortile ficcandosi in testa il berrettone di panno lenci. Ma la bicicletta non voleva saperne di partire, per il gran gelo che aveva ingrippato la catena, così la levatrice a casa di Jacu ci era arrivata col sedere ben piantato in sella alla mula che il capostipite dei *Rais*, aspirante padre del primo erede maschio dopo la bellezza di sei femmine, guidava con un impegno non proporzionato ai risultati. Quando arrivò, nel togliersi il mantello di ruvida lana militare (l'aveva ricavato da una coperta che qualche partigiano aveva abbandonato davanti al camino dello *stavolo di Planecis* e c'era voluto del bello e del buono per rammendare i buchi provocati dalle scintille) capì che tutta quella fretta esagerata era stata superflua. Jacu era scivolato fuori senza sforzo dalle floride carni della madre e se ne stava lì, imbozzolato nella sua camicia, a guardare il mondo con il bulbo degli occhi proteso, come un enorme pesce rosso in una boccia di vetro. La solennità con cui la levatrice, non prima di essersi espressa in una serie di gridolini di circostanza, procedette a liberare il bimbo dal sacco amniotico e a tagliare il cordone ombelicale la ripagò ampiamente della levataccia. Mai era stata testimone di un evento simile, e gli sguardi ammirati e vagamente terrorizzati delle donne presenti erano lì a confermarle, se ce ne fosse stato bisogno, l'eccezionalità dell'evento. Di cosa significasse "nascere con la camicia" era riuscita a

formarsi una vaga idea solo grazie alla foto, sfocata e in bianco e nero, che corredeva l'apposito capitolo del suo nuovissimo "Manuale di ostetricia".

Quella nascita prodigiosa fu oggetto di un'inarristabile dialettica che andava serpeggiando tra le case e nelle tre osterie del paese occupando per qualche tempo uno spazio ragguardevole nei discorsi dei giorni feriali. Nonché di quelli festivi, naturalmente. Jacu crebbe circondato di un'aura di santità che la madre provvide a riposizionargli addosso con grande impegno, ogni volta che il ricordo si affievoliva, facendogli baciare più volte il brandello di camicia che portava appeso al collo in un minuscolo reliquario e parlandogli di quando i Benandanti, nati come lui con la camicia e divenuti stregoni, combattevano le streghe e le cacciavano dalle stalle insieme alle loro malefatte. Jacu, incoraggiato in questo dalla genitrice rimasta presto vedova, ritenne quanto mai inopportuno portare la sua sacra medaglietta su e giù per le impalcature di mezza Europa, con la cazzuola infilata nella cintola e cinquanta chili di cemento sulle spalle, cosa che si erano rassegnati a fare più o meno tutti gli uomini validi del paese. Nemmeno il corpo degli alpini (orgoglio di tutti i giovani friulani che lasciavano gli affetti domestici al grido di "*Alpin jo mame!*" per sentirsi rispondere: "*Čhastron tu fi!*"<sup>4</sup> secondo un rituale scaramantico consegnato alla storia) poté

4. Si tratta di uno scambio di battute che mescola l'orgoglio di essere stato arruolato ad un corpo militare "di prestigio" e lo scetticismo affettuoso delle madri. Suona più o meno così: "Alpino io, mamma!", "Sei troppo stupido, figlio!". Il *Čhastron* è il montone.

contare su di lui. Il suo torace da uccello, gli occhiali spessi un paio di centimetri – senza contare il suo status di unico figlio maschio di madre vedova – fecero sì che fosse spedito dritto dritto all'ospedale militare e da lì a casa della madre con il timbro "RIFORMATO" sul foglio matricolare.

Così, quando la vita di *vedran*<sup>5</sup> coccolato e viziato dall'anziana madre e dalle sorelle – presso le quali andava ospite per il fine settimana seguendo un rigorosissimo ordine anagrafico – cominciò a venirgli a noia, pensò bene di inventarsi un mestiere che facesse al caso suo. Sotto gli occhi ammirati della vecchia, sgomberò il tinello da biciclette, rastrelli, ramazze, vecchi scarponi incrostati, secchi del latte, gerle e *ratatujas*<sup>6</sup> di ogni tipo accumulate negli anni. Poi rinfrescò con la calcina le pareti, spalmò un intero barattolo di colla sul pavimento in seminato veneziano e ci stese sopra del linoleum color cachi, montò un lavandino in ceramica che collegò alla tubatura della cucina e una mensola in vetro su cui avrebbe posizionato l'attrezzatura. Acquistò infine un armadietto di metallo, decisamente sovradimensionato per le tre coppie di asciugamani che andò ad ospitare. Ma il pezzo forte doveva ancora arrivare: una poltrona da barbiere usata, con lo schienale reclinabile e la base girevole. Non faceva nulla per non dimostrare i suoi anni, con i braccioli in similpelle strappati da cui affiorava una gommapiuma grigiastra e lo schienale unto di brillantina, ma il contributo alla

5. Scapolo.

6. Ciarpami.

causa da parte delle sorelle, seppure condito da un misto di preoccupazione e orgoglio (il tutto si era svolto in gran segreto per non far innervosire i mariti nonché generi) non aveva consentito niente di meglio. Ecco, ora il Jacu aveva un lavoro: barba, capelli, basette, baffi, sfumatura alta e sfumatura bassa... gli sembrava che nulla sarebbe stato più un mistero per lui. Più che l'insegna "BARBIR" penzolante dal parapetto della *linda*<sup>7</sup> poté il passaparola dei compaesani che, prima timidamente poi in maniera sempre più disinvolta, si presentavano nella bottega del Jacu per una sistemata alla zazzera o una regolata al pizzetto. Ben presto, la disinvoltura divenne spavalderia, così poteva capitare che qualche giovanotto, una volta rasato e impomatato a dovere, infilasse la giusta mercede destinata al Jacu nella scatola di "biscotti Bovolone" che fungeva alla bisogna e ne arraffasse il doppio dal gruzzolo lasciato da chi l'aveva preceduto. Tutti sapevano di questa curiosa abitudine, ma nessuno ci faceva caso. Il Jacu aveva imparato il mestiere sul campo, per tentativi ed errori, a colpi di forbice, macchinetta e rasoio, e la disponibilità da parte dei compaesani nel collaborare all'affinamento della tecnica di *barbîr e piruchîr*<sup>8</sup> meritava un compenso. Ma non c'era compenso che uguagliasse quello che, varcata la soglia della *čhasa*<sup>9</sup>, lo attendeva ogni mezzogiorno. A dispetto del suo fisico smilzo, il Jacu era un'ottima forchetta e un grande

7. Ballatoio.

8. Barbiere e parrucchiere.

9. Casa, ma anche luogo dove si riunisce la famiglia.

estimatore della polenta, soprattutto se accompagnata dalla frittata filante: formaggio latteria fresco, uova, sale, noce moscata e abbondante pepe. Il numero delle uova (rigorosamente di giornata) era deciso di volta in volta da un Jacu trionfalmente assiso a capo di una tavola ormai vuota ma che un tempo aveva ospitato otto bocche pigolanti (la nona faceva la navetta dal cucinino alla sala da pranzo – nobilmente definita *čhasa* – e si sedeva solo quando tutti se n'erano andati alle loro faccende). “*Trops ûvs vuê, Jacu?*”<sup>10</sup> era la domanda di rito alla quale il principe di casa rispondeva alzando un numero di dita adeguato all'appetito del momento. Numero che partiva da due e poteva arrivare fino a cinque, l'intera mano.

La tranquilla esistenza di Jacu venne appena scalfita dal terremoto del 1976. Miracolosamente, casa e bottega ressero l'urto e bastò qualche piccolo rinforzo ai muri portanti perché la vita potesse ricominciare come prima.

Insomma, Jacu dai Rais ad Avasinis c'era nato, e da lì, prima di sparire, si muoveva raramente e con una certa riluttanza, tranne che in due occasioni: la festa del formaggio a Mauthen e la sagra di Santa Caterina a Udine.

Quando arrivava il 24 novembre, il Jacu chiudeva bottega, ritirava il completo *pied-de-poule* in lana cotta dal fil di ferro della linda dove era stato messo a svolazzare qualche giorno prima per liberarlo dall'antitarme

10. “Quante uova oggi, Giacomo?”



e, dopo una lunga ed elaborata vestizione, partiva. A completare la visione d'insieme del Jacu che aspetta la corriera che lo porterà fino a Udine sono una vecchia canna da passeggio (la *bagulina*) e una coppola dalla fodera unta di brillantina dello stesso colore dell'abito. Ma non è tutto. Sulla schiena del Jacu c'è la fisarmonica in celluloido, con i tasti d'avorio e la targhetta in ottone con la scritta "Borgna", che il padre, grande allietatore di pigri pomeriggi domenicali in osteria, gli ha lasciato in eredità. Insieme allo strumento, l'augusto genitore gli ha trasmesso anche qualche rudimento di tecnica, troppo poca perché il Jacu possa dirsi un fisarmonicista come ce ne sono tanti sparsi per il Friuli e perché egli possa ambire a destare l'interesse e l'ardore di qualche femmina locale, ma sufficiente per non creare troppo fastidio alla fiumana dei visitatori nel chiasso e nel frastuono della grande kermesse udinese.

Jacu e la sua fisarmonica scendevano dal torpedone delle "Autolinee fratelli Olivo" in piazzale delle Corriere da dove, attraverso strade e vicoli, arrivavano in piazza I Maggio, il *Zardin Grant*, come si chiamava un tempo. Anche al Jacu, come a Renzo Tramaglino nel suo procedere verso Milano e i suoi disordini, qualche indizio di quel che vi avrebbe trovato veniva incontro durante il tragitto: padri sorridenti con i bimbi in spalla che gonfiavano le guance soffiando fiato e saliva su *lingue di Menelik* e madri che arrancavano qualche passo indietro, con le braccia cariche di pacchi; bastoncini di legno con qualche residuo di zucchero filato; volantini che strillavano, a suon di maiuscole e di punti

esclamativi, la presenza serale di orchestre di liscio. Ma prima di tuffarsi nella mischia, il Jacu provvedeva a registrare la sua presenza in via Francesco di Toppo, dove la *siore* Elvia aveva riservato una camera per lui. Era una cameretta dai muri ruvidi, intonacati di fresco, con travi e tavole a vista nel soffitto. Si trovava nella mansarda della vecchia casa di famiglia. La *siore* Elvia aveva preso ad affittarne le stanze al principio degli anni Ottanta e da allora il Jacu non aveva mai smesso di farle visita ogni novembre assistendo a tutte le trasformazioni che avrebbero portato la casa a diventare da b&b una pensione vera e propria. Con la *siore* Elvia scambiava quattro chiacchiere, ruvide come sono di solito le chiacchiere tra friulani, beveva il suo consueto *tai di vin*<sup>11</sup> (quasi sempre rosso, aspro e poco alcolico) poi, rimasto solo, spalancava la finestra e si godeva lo spettacolo delle cassette colorate e operose che si affacciavano sul cortile interno, con i loro bei panni stesi e i vasi di geranio sull'acciottolato. Che non sembrava neanche di stare nella grande città. Nel pomeriggio, finalmente, il bagno di folla del *Zardin Grant*. E quando, a sera tardi, la sarabanda finiva, non restava che fare un salto al vicino *Caffè Caucigh*, dove il Jacu "faceva amicizia" con gli avventori - e parecchio anche con i fiaschi di buon vino - e si gonfiava d'orgoglio vedendosi riflesso negli specchi antichi alle pareti, lui e la sua fisarmonica. Bello viverlo, quel bagno di folla, ma ancor più bello riviverlo, tornato in paese: "*Ves di jodi ce roba!*"<sup>12</sup>. E via a

11. Bicchiere di vino.

12. "Dovete vedere che roba!"

raccontare di bambini che volano nei seggiolini appesi alle catene, di uomini grandi e grossi che sparano nei *Tiro a segno* o che pescano pesciolini rossi dentro alle bocce di vetro, e della gran confusione di gente dappertutto. “*E domo baracons, casots, bancuts e catans*”<sup>13</sup>. Ci sono quelli che diventano matti per vendere: “*A montin sun t'un scagn e a trombonin, a berlin e a begherin como sacraboltâts cul çhapiel di una banda*”<sup>14</sup>. Finito di raccontare, il Jacu mostrava ai clienti il “bottino” con cui aveva ripreso la corriera per Avasinis. Ogni anno se ne tornava con qualcosa di nuovo: un pennello da barba in setole di puro tasso, una macchinetta per capelli elettrica marchio Philips, un set di rasoi usa e getta e due lame, ma anche una radiolina a pile della Brionvega che non avrebbe mai più smesso di gracchiare dalla mensola più alta della *butega*<sup>15</sup>.

Ma quell'anno - era il 1988 - il Jacu non tornò. A casa la madre lo aspettò invano, con le uova già in fila sulla tavola, pronta a chiedergli quante ne richiedesse la sua fame. Nessuno lo aveva visto salire in corriera e la *sioire* Elvia, interrogata in proposito dal maresciallo che aveva accolto la denuncia di scomparsa, aveva dichiarato di non averlo più visto dalla sera prima della prevista partenza. Era salita la mattina di buonora per riconsegnargli, spazzolate e lucidate, le scarpe che la sera precedente aveva prelevato fuori dalla porta, com'era

13. “E solo baracconi, casotti, bancarelle e ingombri”.

14. “Montano su uno sgabello e strombazzano, strillano, urlano come invasati con il berretto di lato”.

15. Bottega.

solita fare in base a un tacito accordo in vigore da anni. Aveva bussato più volte, prima di decidersi ad aprire, e aveva trovato il letto intatto e la stanza vuota. Ah, sì, una cosa l'aveva trovata: sul comodino c'era una strana medaglietta, una specie di minuscola conchiglia a due valve che ad aprirla ci trovavi dentro un pezzettino di qualcosa che sembrava una grossa caccola di naso, ma altro non era in grado di dire.

Baracconi e bancarelle erano ormai stati smantellati, così il maresciallo fece un salto al *Caffè Caucigh*, ma anche lì era peggio che andar di notte: nessuno che avesse visto quel tipo un po' strambo con la fisarmonica, non nei giorni successivi alla scomparsa, almeno. E niente, non c'era verso di venirne a capo. Quello se n'era andato chissà dove con la sua *bagulina* e la sua coppola. Era cresimato e vaccinato, e che se ne andasse pure al diavolo senza far perdere altro tempo alla gente che c'ha da fare! Questo pensava il maresciallo mentre liquidava i familiari in ansia scesi fino a Udine per capire a che punto stessero le indagini con un: "Siate fiduciose. Stiamo indagando *atrecentosessantagradi* e abbiamo motivo di pensare che il vostro congiunto stia bene, vi faremo sapere". Le sorelle si scambiarono uno sguardo tra l'affranto e il fiducioso, aprirono la bocca per dire qualcosa ma, siccome non sapevano bene cosa, se ne uscirono scuotendo la testa.

L'anno dopo ancora niente, anche se le sorelle le avevano tentate tutte, sottoponendosi persino al supplizio di *Chi l'ha visto*: tutte e sei schierate in cucina, rigide come stoccafissi sotto gli occhi di milioni di spettatori,

il tavolo sormontato dal centrino all'uncinetto davanti e le luci dei riflettori sparati sugli occhi, a rispondere "sì", "no" alle domande della Raffai. Che se un friulano arriva a tanto, be' vuol dire che è proprio amore, quello.

Passarono gli anni e il Jacu non si trovava, finché qualcosa venne a turbare le notti delle sorelle ormai avviate lungo quel tunnel che porta alla badante o, in alternativa, alla casa di riposo. Il *Jacu di Mulinar*, di ritorno dall'"Antica Fiera del Soco" a Grisignano di Zocco, giurava di averlo visto entrare in una roulotte parcheggiata all'interno dell'area dove si erano accampati i giostrai del luna park allestito per l'occasione. Si era pure appostato dietro a un cespuglio in attesa che uscisse, perché di bussare si vergognava, e anche perché con i giostrai non si sa mai. Ma poi si era fatto tardi e aveva dovuto correre a prendere la corriera per tornare a casa. Le sorelle erano troppo vecchie per scendere fino a Grisignano e i nipoti, interpellati, dissero che la fiera era finita, le giostre ripartite e che sul Jacu non c'era da fare troppo affidamento.

Fu così che il barbiere della fiorente comunità dei giostrai sinti fu sottratto al richiamo delle radici (chiamansi più banalmente sorelle) e al pubblico ludibrio. Nessuno seppe mai come il Jacu fosse finito a esercitare il suo mestiere di *barbîr e piruchîr* tra camper e roulotte. E che ci fosse di mezzo una donna pochi l'avrebbero creduto vero, del resto. Ma era stata proprio una donna, quella femmina prodigiosa che ammiccava da den-

tro il baraccone del *tiro a segno* a segnare per sempre la vita del Jacu. “Vuoi provare?” gli aveva sussurrato suadente porgendogli la carabina ad aria compressa e muovendo maliziosa la lingua tra i denti. Il Jacu non aveva azzeccato un solo barillozzo, ma aveva colpito definitivamente il cuore della florida giostraia. E quando questa, dopo una serie interminabile di tiri a vuoto, gli aveva porto con un sorriso una foca di peluche alta mezzo metro (si trattava del premio più ambito, destinato ai soli campioni) lo stordimento dell'uomo era giunto al culmine. Si sposarono dopo tre mesi (rito sinti, beninteso). Certo, fa uno strano effetto vederli ora: lui smilzo e segaligno, lei possente e molliccia dai movimenti indolenti che lasciano intravedere un passato fiorente (aveva infatti esercitato per molti anni il nobile mestiere di donna cannone prima che un repentino dimagrimento, ma soprattutto l'avvento del *politically correct*, la obbligassero a cambiare lavoro). Mai coppia fu così curiosamente assortita eppure felice, tanto che mai Jacu fu sfiorato da un rimpianto, mai ebbe a sospirare sul natio borgo selvaggio così bruscamente abbandonato.

Ma un mattino – stava per cominciare la sagra di Santa Caterina, pioveva e i baracconi e le giostre sonnacchiarono sotto i teloni grigi in attesa della bagarre serale – qualcosa venne a rimescolare la placida monotonia di una domenica di novembre e nell'animo di Jacu avvenne qualcosa di inaspettato. Da qualche anno il luna park si era spostato in un'area lontana dalla città e dalla fiera vera e propria. “Andiamo, ti porto a

Udine", disse allora Jacu alla sua donna che, sbuffando e sistemandosi il toupè, mollò il giornalino che stava leggendo distesa sull'enorme letto che aperto occupava l'intera roulotte, e lo seguì. Scesi dall'autobus, zig-zagarono tra alti casermoni e arrivarono davanti a un edificio dove Jacu si fermò. Un balcone con un lungo parapetto in ferro battuto ed uno più piccolo ingentilivano la facciata dipinta di un blu carta da zucchero. Ai balconi erano fissate le aste di una decina di bandiere multicolori che garrivano al vento autunnale. Sopra la porta luccicava un'insegna luminosa: "Suite Inn Hotel". Nel viso di Jacu si leggeva un misto di delusione e di nostalgia. La sua donna lo guardava senza dire niente.

"Andiamo", disse Jacu. Fu in quel momento che la *sioire* Elda uscì. Era infagottata in un lungo soprabito marro-ne e seminascosta dall'ombrello ma Jacu la riconobbe subito. Gli anni non l'avevo cambiata poi molto. Lei si ritrovò la coppia davanti, dall'altra parte della strada, e li guardò incuriosita senza riconoscerli. Jacu avrebbe voluto andarle incontro, salutarla, chiederle com'era stato che l'affittacamere di un tempo era oggi padrona di un hotel a tre stelle, ma qualcosa lo trattenne. Pensò che quello che lasciamo resta intatto solo nella nostra testa e che è bene che sia così. Ma è bene anche che il mondo vada avanti, e che i nostri progetti possano compiersi. Era un pensiero semplice, ma un po' di tempo ci volle perché finisse di srotolarsi nella sua mente e, nel frattempo, la donna se n'era andata. "Allora? Ce ne andiamo o dobbiamo restare qui a guar-

PAOLA D'AGARO

dare le bandiere ancora per molto? Io ho voglia di un gelato". La voce querimoniosa della moglie lo riscosse. Poi lei appoggiò la testa sul bavero del suo impermeabile stingendolo a sé, lui le cinse le spalle fin dove poté e si incamminarono assieme verso piazza della Libertà e il suo chiasso domenicale.





L'AUTORE

## PAOLA D'AGARO

Insegna Storia e Filosofia in un liceo di Pordenone – città in cui vive – e coltiva da sempre un interesse per i temi della politica, della letteratura e della storia. Nottetempo, pagato il suo tributo a lavoro, figli, sodali e altro, scrive racconti che “fa circolare” attraverso il circuito dei concorsi letterari vincendone alcuni e assicurandosi così l’opportunità di essere accolta in luoghi d’Italia dall’inaspettato fascino e dalla robusta ospitalità. La sua prima – e finora unica – opera teatrale, “Dell’amore e del disamore”, ha vinto il premio Mesagne per il teatro.

HOTEL SUITE INN - UDINE



**HOTEL ANNUNZIATA**

**Ferrara**

*[www.annunziata.it](http://www.annunziata.it)*

# 20

## *Humans a Ferrara* di Cetta De Luca

### HOTEL ANNUNZIATA

Il treno era partito in orario da Roma Tiburtina e questo fatto mi disponeva bene al viaggio non voluto, non richiesto che ero costretta a fare. Quel sabato di fine giugno, col sole caldo che riscaldava l'aria già di primo mattino, sarei volentieri rimasta a casa. La pigrizia dei fine settimana romani non si discute, e io me la godevo tutta, ogni volta che potevo. Quella trasferta a Ferrara era giunta come un sassolino nella scarpa a rovinarmi i programmi per il fine settimana, ma non potevo dire di no, non potevo dire di no ancora una volta.

«Fai tu Serena, qui nessuno ti impone niente, lo sai» mi aveva detto Giulia al telefono venerdì mattina, «sappi però che sabato è l'ultimo giorno della mostra e noi abbiamo promesso un pezzo entro la prossima settimana. Posso sempre mandare Antonietta...» Certo, come no, giusto Antonietta. Sapeva come stuzzicarmi il mio direttore, conosceva bene il mio limite di tolleranza, e quella biondina rifatta e raccomandata che non sapeva

mettere insieme un soggetto con un predicato lo aveva superato da un pezzo.

«Ho detto di sì, non ti basta? Perché vuoi infierire?» La risata di Giulia mentre chiudevo la conversazione ancora mi risuonava nelle orecchie, e intanto scorrevo lo schermo del cellulare per vedere cosa accadeva nel mondo dei social. Ero così prevedibile? Evidentemente sì, e dovevo farmene una ragione. Amavo il mio lavoro tanto quanto non amavo essere scavalcata e non avrei permesso a nessuno di togliermi quel merito che mi ero conquistata negli anni con fatica e dedizione. Fare la redattrice per una rivista di arte, cultura e spettacolo non portava certo molta ricchezza economica, ma l'ap-pagamento di vivere in un mondo in cui si esprimeva la bellezza, di raccontarlo, di scovare autentici tesori, ah! quello sì che mi faceva sentire ricca.

Decisi di farmi un'idea di chi fosse il tizio sul quale stavo per scrivere un articolo. "Ma questo proprio a Ferrara doveva esporre? Non poteva venire a Roma?" Che poi era proprio della capitale Roberto Merlo, giovane fotografo emergente che, col suo obbiettivo, raccontava storie fantastiche. *Prima la provincia, prima la provincia, per il gran salto c'è tempo*. Non era così che si diceva a tutti gli artisti?

Sul suo sito c'era la sezione "Portraits". Quei volti, quei corpi in bianco e nero, quelle pose volute eppure casuali, gente comune ritratta in luoghi comuni a fare nulla. Statici. Eppure si percepiva il movimento, il fermento delle loro anime inquiete. L'occhio del fotografo era riuscito a guardare oltre, a scavare lo strato fisico di carne

e sangue e trovare l'essenza di quella umanità eterogenea. "Humans" era il titolo della mostra, e non poteva essere più azzeccato. Con una frenesia da stalker cercai ovunque un'immagine dell'autore ma nulla, non c'era modo di conoscere il suo aspetto.

Ferrara è piccola, mi avevano detto, ci vogliono quindici minuti a piedi dalla stazione al Castello... Quindici minuti a camminare coi tacchi su lastroni e sanpietrini si trasformarono in una gimkana infernale. Via Garibaldi era stretta, piena di negozi, caffetterie, ristoranti, gente a piedi e in bicicletta, in gruppo o solitari, un piatto brulicante di vita che si incuneava nel cuore della città estense. Arrivai fino alla piazza del Comune, prima di rendermi conto che stavo allungando. "Maledetto navigatore..." Tornai indietro, stanca, dolorante, ma proprio non c'era verso di far ragionare quell'aggeggio infernale: continuava a segnalare il mio hotel all'interno di una libreria. L'idea di chiedere informazioni non mi sfiorò la mente neppure per un istante, troppa socievolenza si intuiva tra i ferraresi, troppa voglia di comunicare, troppo rischio per me. Mi rassegnai a entrare nella libreria, magari avrei acquistato una obsoleta e utilissima mappa.

Lo schiaffo dell'aria condizionata mi fece rabbrivire. Mi aggirai tra gli scaffali odorosi di carta nuova, di inchiostro, di storie immaginate e vissute, mi persi nel silenzio ovattato delle parole scritte e attraversai, senza rendermene conto, l'intero negozio. C'era un'altra porta in fondo ed ero sicura che non fosse quella da cui ero entrata.

La piazza del Castello mi accolse come una dama d'altri tempi accoglieva i suoi ospiti nel salone delle feste, elegante, maestoso, ogni cosa al posto giusto, quello che emoziona i sensi e cattura un pezzo di cuore. Mi sorpresi con gli occhi umidi a guardarmi intorno, questo era l'effetto che sempre mi faceva la bellezza sfrontata della natura e della mano dell'uomo. Neppure mi accorsi dei ciottoli che lastricavano il pavé mentre mi dirigevo verso le mura antiche, la stanchezza l'avevo lasciata all'ingresso della libreria. Non mi accorsi neanche del rumore secco che da qualche istante accompagnava i miei passi claudicanti, finché non mi ritrovai stesa per terra: avevo rotto un tacco.

«Ma porc...! Ma io non lo so, ma che razza di...!» Cercavo di rialzarmi ma l'equilibrio era piuttosto precario e proprio non mi decidevo a mollare il trolley, la borsa, la macchina fotografica, il soprabito e a fare leva con le mani per tirarmi su. «Che figura... e mai nessuno che venga ad aiutarti quando ne hai bisogno!» E che aveva quel tizio da ridere? Se ne stava poggiato a quell'albero, all'ombra, così non potevo vederlo in faccia, e rideva. Finalmente si staccò e mi venne incontro, con la mano tesa.

«Serve aiuto?»

«No, grazie!» risposi indispettita.

«Sicura? Guardi che le sta cadendo qualcosa qui...»

Mentre mi rialzavo appesa a un filo invisibile, il borsellino scivolò fuori dalla borsa e tutte le monete presero a rotolare ovunque incastrandosi tra i ciottoli, e io accettai la mia disfatta con un singhiozzo rappreso in gola. Lo sconosciuto non rideva più, per fortuna.

«Adesso stia ferma qua che ci penso io. Glielie ritrovo tutte, stia tranquilla».

Lo guardai raccogliere le mie monete una ad una, come se fossero davvero un tesoro prezioso e non pochi spiccioli inutili. Mi sentivo in imbarazzo per tutto, per la caduta, per i miei tacchi inadeguati, per la mia autonomia precaria, per la mia scortesia, ma ormai era fatta e quell'uomo che probabilmente non avrei incontrato mai più, avrebbe conservato di me l'immagine di una idiota presuntuosa.

«Ecco fatto, bottino recuperato!» e mi consegnò quei quattro euro in mano, e poi me la chiuse con la sua, come si fa coi bambini per essere certi che non facciano cadere i soldi. La sua mano era fresca e asciutta, e avrei voluto che mi stringesse ancora, ma ritrassi la mia di scatto come se mi avesse punto.

«Mi scusi, è che... devo andare. Ecco, tanto sono arrivata...» indicai l'hotel con la testa. «Grazie comunque, è stato davvero gentile». Mi voltai senza guardarlo in faccia e, zoppicando, mi diressi verso l'ingresso dell'*Annunziata*.

La hall era luminosa e mi piacevano quegli arredi dalle linee pulite, i colori naturali tra i quali spiccava, ogni tanto, un rosso, un violetto, una nota brillante come un papavero in un campo di grano. Un signore sorridente alla reception sbrigò il mio check-in in pochi istanti.

«La sua camera è al terzo piano. La colazione la serviamo qui al piano terra a partire dalle sette del mattino e siamo certi che le piacerà. Le auguriamo un buon soggiorno!» Chissà perché gli addetti al ricevimen-

to degli hotel parlavano sempre di sé al plurale, come se inglobassero tutto il personale, gli arredi e le mura stesse dell'albergo per il quale lavoravano. Mi accorsi subito delle fotografie appese alle pareti: la mostra di Roberto Merlo era lì e riempiva tutte le sale e salette di osservatori silenti e immobili. "Belle!" pensai e una punta di invidia mi pizzicò la pelle, perché avrei voluto quella stessa maestria nel ritrarre le persone e invece ero capace solo a immortalare cose, paesaggi, niente di umanamente vivo. Temevo la profondità degli sguardi, quelle espressioni di emozioni che, ne ero certa, non sarei mai riuscita a rendere con uno scatto. O che forse non mi ritenevo degna di svelare. Le mie fotografie mi somigliavano, in fondo. Sollevai la macchina fotografica dal collo e cominciai a scattare, approfittando della luce naturale che veniva dalla vetrata. Mi parve di sentire il rumore di altri scatti alle mie spalle ma non ci feci caso più di tanto: fotografi che fotografano fotografie, una meta-immagine, un loop visuale, meglio non pensarci. Avevo fame e chiesi al tipo sorridente dove potevo mangiare qualcosa.

«Può scegliere, basta farsi un giro in piazza, qui si mangia bene ovunque». Una risposta un po' generica, o forse il tizio non voleva scontentare nessuno dei ristoratori vicini: Ferrara è una città piccola, ci si conosce tutti, più o meno.

La mia camera era bellissima, affacciata come una ragazza pettegola sulle guglie del Castello, che se fosse stato ancora abitato avrei potuto sbirciare dalle finestre le vite di sposi, amanti, traditori... Mi feci una doccia



veloce e mi cambiai, jeans e scarpe da ginnastica, e per fortuna avevo portato quelle, che le ciabattine dell'hotel sarebbero state davvero una soluzione estrema. Avrei fatto un giro per negozi dopo pranzo, perché per la sera avevo bisogno comunque di un paio di scarpe decenti e le mie décolleté erano inservibili ormai.

Fuori l'aria si era fatta bollente e umida e non mi andava di gironzolare intorno in cerca di un ristorante. Lo stomaco che brontolava mi guidò verso i profumi che scaturivano da un locale poco distante, e pazienza se si trattava di un'osteria, il mio olfatto non poteva sbagliarsi. Nel breve tragitto che mi separava dall'ingresso continuai a sentire gli scatti di un obbiettivo, o forse era più d'uno, o forse erano i tacchi di qualche altra sventurata che presto avrebbe fatto la mia stessa fine su quel pavé infido. "Sto sragionando, è la fame". Una coppietta occupava uno dei tavoli apparecchiati fuori, all'ombra sottile di un tendone, un'ombra troppo chiara per suggerire refrigerio. Temerari!

«Fuori o dentro?» chiese il sollecito maître sulla soglia.  
«Dentro tutta la vita!» risposi con un brivido al pensiero dell'aria condizionata.

L'interno mi accolse coi suoi aromi invitanti e una piacevole sensazione di fresco. Diversi tavoli erano occupati e un chiacchierio soffuso copriva i rumori della cucina e le voci dei camerieri che si rincorrevano in una sorta di danza tra equilibristi. Mi accomodai a un tavolo sotto una finestra con la tenda a quadri, da cui si intravedevano le fronde di alberi gentili in un giardino nascosto. Ordinai i cappellacci burro e salvia, certa che l'attesa non

sarebbe stata lunga, e cominciai a guardarmi intorno sorseggiando un bicchiere di vino rosso. La tentazione di fotografare ogni oggetto, ogni angolo rustico di quella sala era grande, e stavo per farlo quando mi accorsi di essere osservata. Quegli occhi ridevano, ne ero certa, così come ero certa di averli già visti. Mi tuffai a capofitto nella lettura approfondita del menu, rossa in volto e col cuore impazzito nel petto, recitando a mente un mantra poco utile "resta dove sei, resta dove sei, resta dove sei". L'avevo sempre detto che certe leggende sui mantra sono solo stronzate! Il proprietario degli occhi che ridevano si avvicinò al mio tavolo, scostò una sedia e si accomodò davanti a me come se niente fosse.

«Chi si rivede! Tutto a posto con la scarpa?»

Ora, io non volevo sembrare l'orso che sono e non volevo neppure fare finta che quell'incontro non mi provocasse alcun turbamento, perché porca miseria il tizio era davvero interessante ma, e il ma era d'obbligo, io non avevo alcuna intenzione di fraternizzare con la fauna maschile, neanche per pochi minuti, figuriamoci per la durata di un pranzo. Avevo messo in pausa tutti i sensori che mi avvicinavano all'altro sesso, troppa fatica averci a che fare, troppo dolore che rigurgitava ogni volta che la memoria tornava a galla prepotente. Io attiravo solo il peggio, ero una calamita per le storie che finivano male, quindi meglio restare sola che già così ero un impegno costante. "Ecco che già parti coi film bella mia. Magari questo qui neanche ti vede, magari ha solo voglia di fare due chiacchiere".

«Tutto a posto, grazie». Poco invitante.

Il tizio tamburellò un attimo le dita sul tavolo, come a voler prendere tempo, una pausa di riflessione.

«E cosa fai qui?»

«Vorrei pranzare...»

«A Ferrara intendo».

«Lavoro».

«Ah! Ti fermi a lungo?»

«Riparto domani».

«E che lavoro si fa di sabato e domenica?»

«Intervista. Devo intervistare uno...»

Il tizio mi guardava fisso cercando con lo sguardo di strapparmi la voglia di parlare un po' di più. Mi veniva da ridere a immaginare questa sorta di cavatappi mentale che tirava, tirava, e lo feci: sorrisi. "Ma sì, e che cavolo, che saranno mai due chiacchiere. Tanto non lo rivedrò più, giusto?"

Il pranzo durò più del previsto, tra chiacchiere amene, commenti sugli altri commensali, racconti di vita, di emozioni, di solitudini, speranze, dolori. Come durante i viaggi in treno di una volta, quando i convogli erano lenti e non esistevano i pc e i cellulari, e allora si parlava con gli sconosciuti, ci si apriva e si svelava l'anima perché tanto quell'altra anima non avrebbe potuto ferirci, non l'avremmo incontrata mai più. Così ci si sente liberi, e così mi sentivo io in quel momento, con quello sconosciuto di cui non sapevo neanche il nome.

«Devo andare a comprare delle scarpe». Scoppiammo a ridere entrambi e mi accorsi che avevamo un ricordo da condividere, una cosa che apparteneva solo a noi due. In una situazione futura, se ci fossimo incontrati

tra altra gente, amici suoi o miei, avremmo riso insieme ripensando a quella giornata e nessun'altro avrebbe capito. "Queste sono cose belle" pensai, "di quelle con cui puoi cementare un'amicizia".

«Ti accompagno». Così, senza neanche pensarci due volte.

Pagammo il conto e uscimmo nell'aria densa di calore del primo pomeriggio. Camminammo accostati ai muri cercando di rubare strisce d'ombra ai marciapiedi infuocati, tenendoci per mano come gli adolescenti al primo appuntamento. Via Garibaldi era sonnacchiosa in quel momento, poca gente in giro, e tutto mi sembrava ondeggiare in una bolla d'acqua, sospeso nel vapore della calura. Di guardare le vetrine non se ne parlava e per un tacito accordo entrammo nel primo negozio di scarpe in cerca di fresco. La commessa sollecita ci venne incontro e io le indicai un paio di sandali neri col tacco altissimo e decorato.

«Insisti?» disse lui.

«Insisto» dissi io.

Pagai una cifra spropositata per quelle due strisce di pelle, ma non importava. Mi sentivo leggera ed euforica, come non mi capitava da tempo. "È perché non lo rivedrai più". Quel pensiero ineluttabile mi colpì come una frustata, e di colpo mi venne fretta. Fretta di andarmene, fretta di scappare da qualcosa che non esisteva eppure era lì a farsi già rimpiangere.

«Devo andare, scusa, si sta facendo tardi e ho quell'impegno di lavoro, ricordi?»

Lui stava lì fermo, a guardarmi, lo stesso sorriso negli

occhi di qualche ora prima, un sorriso gentile che mi strizzò un po' il cuore.

«Va bene, se proprio devi non ti trattengo. Magari ci si rivede in giro prima che tu parta...»

«Certo, chi lo sa. Ciao...»

«Come ti chia...» non feci in tempo, si era già allontanato. E forse era meglio così.

La mostra era un'esposizione diffusa in tutto l'albergo: le fotografie erano ovunque, persino nelle camere. Alle sette di sera c'erano già diverse persone in giro per le sale ad ammirare gli scatti e sorseggiare l'aperitivo offerto dalla direzione. Avevo chiesto alla reception di avvisarmi appena Roberto Merlo fosse arrivato perché non volevo far tardi per l'intervista, non volevo rischiare di dovermelo contendere con qualche ammiratore invadente. Con la macchina fotografica in una mano e un bicchiere di prosecco ghiacciato nell'altra cominciai a cercare angolazioni e prospettive per portare a casa un lavoro ben fatto: mi piaceva creare suggestioni visive, senza filtri, dovevo riuscire a trasmettere ciò che io vedevo. E ciò che aveva visto l'artista. Mi posizionai in mezzo al corridoio, all'altezza del bar. Riuscivo a riprendere tutto fino all'ingresso dell'hotel come se stessi usando un teleobiettivo. L'occhio della camera inquadrò una figura longilinea e tutta vestita di nero che stava entrando in quel momento. Misi a fuoco, stretto, più stretto, e lasciai che la macchina fotografica mi scivolasse lentamente sul petto. "Ferrara è davvero piccolissima!" pensai, e provai a far finta di niente sperando che il mio sconosciuto amico non mi avesse vista.

«Signorina...» L'addetto alla reception cercava di attirare la mia attenzione, ma io imperterrita fissavo la parete. "E dai, proprio adesso dovevi chiamarmi?"

«Signorina, è qui». Il receptionist si era rassegnato a uscire dalla sua postazione e mi stava indicando l'uomo vestito di nero, colui che stavo cercando di evitare. Roberto Merlo. Il sorriso del fotografo era, se possibile, ancora più divertito di quelli che mi aveva elargito nel pomeriggio. Sicuramente si stava prendendo gioco di me. E dovevo intervistarlo...

«Ma guarda un po' che combinazione. Proprio tu? E adesso che intervista vorresti farmi dopo che ti ho raccontato tutto di me?»

«Me lo chiedo anch'io in effetti. Se vuoi possiamo evitare». Non riuscii a trattenere quella nota acida nel tono di voce. "Perché? Perché ce l'ho con lui?" Forse invidiavo davvero la sua capacità di immortalare persone, forse non mi andava giù che fosse proprio lui l'autore di quegli scatti così sensibili e profondi. Forse volevo trovargli qualche difetto perché non potevo essere io l'unica difettosa.

«Dai che saluto un paio di persone e ti porto fuori da qui». Mi sfiorò il braccio con la sua mano fresca - la ricordavo bene quella sensazione - e si allontanò verso un gruppetto di persone senza darmi il tempo di replicare. Lo guardai muoversi tra le persone, leggero, disinvolto, a suo agio. Elargiva parole e strette di mano, emanava sicurezza. Quella che a me mancava. Lo invidiai ancora di più per questo, provai quasi rancore nei suoi confronti, e decisi di andarmene.

Roberto mi raggiunse all'ingresso.

«Ma dove scappi? Hai un appuntamento con me, ricordi? Sei venuta fin qui per questo».

«Io non scappo».

«Sì che lo fai».

«Volevo aspettarti fuori, tutto qui».

«Va bene. Allora andiamo a esplorare Ferrara». Supinamente lo seguì senza farmi altre domande, senza cercare risposte complicate, senza pensare insomma. Solo a metà della piazza mi resi conto che indossavo i sandali appena acquistati. Mi bloccai e mi guardai i piedi. Lui seguì il mio sguardo e scoppiò a ridere, una risata sonora e contagiosa che stemperò la mia tensione immotivata. Si inginocchiò davanti a me.

«Ma che fai!»

«Alza il piede» ordinò. Mi tolse le scarpe, legò tra loro i laccetti e se le mise in spalla.

«E dovrei andare in giro scalza?»

«E che problema c'è? Dai, ti faccio compagnia». E si tolse le scarpe anche lui. Che problema c'era?

Il Castello fece da guardiano alle nostre confidenze. Roberto mi raccontò di come aveva cominciato a dedicarsi alla fotografia, mi raccontò dei suoi viaggi in Medio Oriente, di quelle facce cotte dal sole che avevano catturato il suo cuore e che aveva dovuto immortalare per portarle con sé, della sua ricerca dell'anima umana nei luoghi più impensabili, là dove erroneamente si pensa che proprio l'anima sia perduta per sempre. Umanità a rischio, in bilico tra perdizione e abbandono ma con quella scintilla interiore, quella speranza di vita che pure resta, che pure si trova a volerla cercare. Era un

racconto affascinante, una sorta di viaggio alla scoperta di un uomo la cui sensibilità si imprimeva sulla carta ad ogni scatto, ad ogni inquadratura.

«Ho fotografato anche te». Lo guardai stupita.

«Me? E dove? Quando?» E come mai non me ne ero accorta?

«Oggi, quando ci siamo incontrati la prima volta. E dopo, mentre fotografavi in hotel, e dopo ancora, quando sei uscita per il pranzo». Ero sbigottita. Mi aveva seguita?

«Sei uno stalker per caso?» Lo dissi ridendo, però il pensiero era un po' inquietante.

«Certo, sono proprio uno stalker... il fatto è che non riesco a trattenermi quando il soggetto è interessante. Vuoi vederle? Le foto intendo».

«No, ti ringrazio, non mi piace farmi fotografare, non mi piace guardarmi nelle foto».

«Perché?» Così, perché, senza altra richiesta di spiegazioni. E cosa potevo dirgli io di sensato? Che nelle mie foto non si riusciva a vedere l'essenza? Che apparivo piatta e innaturale? Che non mi riconoscevo o forse non mi accettavo? Che non c'era un'anima da fotografare?

«Perché vengo male». La fiera della banalità.

«Vediamo se è vero...» Tirò fuori dalla borsetta che aveva a tracolla la macchina fotografica elettronica, trafficò un po' con pulsanti e leve, si accomodò su una panchina sotto a un lampione e mi fece cenno di sedergli accanto.

«Guarda».

Sul piccolo schermo c'era una donna in punta di piedi, inondata di luce, circondata da borse, valigie, oggetti co-



## HUMANS A FERRARA

lorati, una donna giovane e bella in equilibrio sul mondo e che attendeva con sorpresa qualcosa, qualcuno. La stessa donna, in un altro scatto, era presa in primo piano di tre quarti, la macchina fotografica a coprire il volto, mentre scattava una foto a una foto. Serena aveva gli occhi umidi, non riusciva a credere che quella ragazza, quella persona, fosse proprio lei. Non c'erano pose, non c'erano filtri, solo l'occhio di qualcuno che aveva saputo guardare oltre, che aveva voluto cogliere l'attimo in cui lei si era svelata. E ciò che aveva fermato per sempre con l'obbiettivo era ciò che la definiva umana e donna e bella. Lasciò che le lacrime scendessero a bagnarle le guance, lasciò che lui le asciugasse con la mano. Si lasciò toccare senza scappare. Roberto le prese il viso tra le mani e si avvicinò fino a sfiorarle il naso. Restò così, fermo, per un tempo che sembrò infinito, poi si allontanò per inquadrarla meglio e le restituì le scarpe. «Ci vediamo a Roma, e niente tacchi alti che ne dovremo fare di strada insieme...»



L'AUTORE

## CETTA DE LUCA

Calabrese di nascita e romana di adozione, lega la sua scrittura all'universo femminile e alla densità e diversità delle sue manifestazioni.

Un'esplorazione cominciata col romanzo "Colui che ritorna" (2011) e proseguita poi con "Nata in una casa di donne" (2012), "TanguEros" (scritto con Marco Reale) e "Quella volta che sono morta" (2013).

Inoltre: "Cetteide, in vacanza con mia madre", la silloge "Appunti, Il profumo dell'Italia in valigia" e la partecipazione a diverse raccolte antologiche. Nel 2014 è uscito l'ultimo romanzo, "Anna" (Watson Edizioni).



23  
APRILE  
2018



**PARADOR HOTEL RESIDENCE**  
**Cesenatico (Forlì-Cesena)**

*[www.paradorhotel.com](http://www.paradorhotel.com)*

# 21

## *Stanza 219* di **Roberta Minghetti**

PARADOR HOTEL RESIDENCE

Che ci vuole ad iniziare?

Basta chiudersi la porta alle spalle, riempire gli armadi vuoti, lanciare un libro sul letto, personalizzare il bicchiere del bagno con il tuo spazzolino, e lavare via il tuo nome sotto una doccia bollente.

Un'occhiata agli orari per la colazione.

Nessun ricordo, nessun profumo che si appiccichi delicatamente al cuore.

Queste pareti, saranno le pareti della mia camera per cinque giorni.

Mi lasciai cadere sul letto: ad occhi chiusi potevo immaginare milioni di passi che entravano ed uscivano freneticamente dalle altre stanze: la gente si sveste, fa un bagno, si cambia, parla al cellulare, esce; c'è sempre una missione da compiere quando si trascorre un po' di vita nella stanza di un hotel.

La mia era una missione di livello base: l'agenzia per la quale lavoravo mi aveva inviato ad un corso di aggior-

namento; tutto prenotato, orari stabiliti. Mi sarei soltanto dovuta far trovare seduta su una di quelle seggiole dotate di un piccolo bracciolo mobile in grado di accogliere un blocco per appunti, avrei dovuto aspettare il mio turno, dire il mio nome, e confidare a perfetti sconosciuti cosa mi portava in quell'aula tentando di essere più originale di chi si era appena presentato. Mi vedevo lì seduta a riempire le pagine di inchiostro, macchie più o meno utili, mentre lo sguardo correva ai compagni di corso, al resto del *team*! Certo, perché il corso prevedeva che noi saremmo dovuti diventare un *team*: per 5 giorni avremmo pranzato insieme, condiviso lo spazio davanti alla macchinetta del caffè, ci saremmo inventati una vita precedente della quale parlare nel virtuale e affiatatissimo *team* di sconosciuti, e poi ci sarebbero stati gli aperitivi, le discussioni sulle lezioni giornaliere. Arrivati all'ultimo giorno il membro più sensibile del *team*, con la voce spezzata dall'emozione, avrebbe chiesto di scambiarsi gli indirizzi mail perché ormai eravamo diventati degli amici così perfettamente sconosciuti che sarebbe stato un peccato perdersi di vista.

Nella stanza 219 non c'era la mia polvere sotto al letto, non c'erano i miei libri sul comodino, non c'erano i miei ricordi negli armadi e non entrava la mia aria salmastra dalla finestra; era perfetta per riempirla con un sogno qualsiasi.

È questo che apre la chiave numero 219: il luogo ideale dove tirar fuori un sogno.

Quella notte non impegnai molto il materasso: il mio

corpo minuto si mosse ben poco durante il sonno; il materasso mi fu grato per questo.

La sveglia del mio cellulare suonò: al diavolo il corso! Ormai il mio sogno si era liberato e me lo ritrovai davanti al naso mentre mi guardava impaziente. Lo presi delicatamente per un angolo e me lo poggiai sulle gambe 'Devi avere ancora un po' di pazienza' pensai.

Ordinai caffè, pane, burro e marmellata di ciliegie; nulla inizia prima di una buona colazione: nemmeno il rito del vestirsi; quindi mi gustai il mio cibo sul materasso, tra cuscino e coperte.

Accesi il mio computer portatile e diedi una sistemata ad una raccolta di racconti che abitava in una vecchia cartella gialla sul desktop, li pubblicai su di un sito che si occupa della stampa di libri. Ne ordinai 50 volumi: mi sarebbero stati consegnati la mattina seguente.

Scesi nella hall dell'hotel e domandai al portiere il nome della libreria più importante della città.

Andai a fare un po' di shopping e prima di rientrare passai dalla libreria per un sopralluogo: quattro vetrine enormi sul fronte e due un po' più piccole su di un lato; entrava tantissima luce e rimbalzando tra le copertine lucide e quelle opache si divertiva come una pazza, se ci fosse stato un po' di silenzio sono certa si sarebbe sentita la risata più luminosa della città.

Quella notte il mio corpo minuto si agitò per tutta la notte; il materasso non mi fu grato per questo.

Ero appena uscita dalla doccia quando sentii bussare alla porta: c'era un pacco per me. Non sapendo quanto spazio potesse occupare un incarto di 50 libri mi ritro-

vai a spalancare con slancio la porta della camera. Lo sguardo del ragazzo che effettuava la consegna mi inviò di riflesso l'immagine di me avvolta in un asciugamano che copriva a mala pena il davanti del mio corpo. Appiccicai la schiena alla porta pregando il ragazzo di poggiare il tutto sul letto. Quando fui sola, scartai i miei libri travolta da una passione così violenta da ridurre la carta da imballaggio in petali di carta in balia di un uragano. Appena mi apparvero le copertine, le mie mani cercarono con delicata impazienza di raggiungere le pagine, le sfogliai portandole vicino al viso per sentirne uscire il profumo del sogno.

Accomodai i volumi dentro ad un taxi e mi feci portare in libreria.

Dentro ad un vestitino verde scuro, con le gambe fasciate da pantacollant e stivali al ginocchio con tacco 12, attraversai l'ingresso; mentre mi dirigevo sicura verso un commesso fui investita dall'odore e dai colori di centinaia di libri, barcollai; la perdita di equilibrio non fu evidente e riuscii a proseguire. Al commesso dissi che avevo urgenza di parlare con il responsabile del punto vendita.

Un uomo elegante, mi chiese in tono falsamente scivoloso se poteva fare qualcosa per me.

"Buongiorno, sono Viola" dissi con urgenza.

"Mi dica."

"Sono certa che sia tutto sotto controllo, ma come lei ben saprà, tra poco meno di mezz'ora devo cominciare la presentazione. Dove pensava di collocarmi? Dove posso far scaricare i miei libri?"



Panico. I suoi occhi scivolosi di colpo si fermarono in una espressione smarrita.

Dovevo colpire prima che riprendesse fiato.

“Il mio editore ha già provveduto a farle arrivare altre copie del libro nei giorni scorsi quando avete preso accordi. Io comunque per ottimizzare i tempi ne ho con me una cinquantina già autografate, pensavo di regalarne un po’ prima di iniziare, per coinvolgere la clientela.”

Il segreto è mantenere un tono di voce abbastanza acuto da penetrare nella testa di chi vi sta davanti e impedirne ogni collegamento neurale; il ritmo tra le parole deve essere serrato, deve mancare l’aria, deve faticare a respirare, deve farsi prendere dal panico.

E il panico arrivò. Non aveva i miei libri da esporre e la mia postazione non era pronta, il senso di colpa lo spinse a richiamare a sé la maggior parte dei suoi collaboratori. Mentre li guardavo sistemare un palco improvvisato, il cuore iniziò a picchiarmi nel petto come un prigioniero che vuole evadere, le mani si bloccarono gelate in una posizione poco naturale. Con un imbarazzo quasi liquido il responsabile si scusò poiché, causa imprevisto, erano sprovvisti di microfono.

Sorrisi. “Non è l’ideale, ma vedrò di tenere il tono della voce abbastanza alto.”

Non sapendo come presentarmi, il responsabile mi introdusse rimanendo sul vago, creando una certa suspense che mi facilitò nel catturare l’interesse dei clienti del negozio. Mi presentai, raccontai del mio amore per i libri e parlai, parlai, la luce rideva, le parole

uscivano a migliaia dai libri sugli scaffali, i bambini gridavano, la gente chiacchierava, le casse battevano scontrini, le porte si spalancavano e si richiudevano come bocche in cerca di nutrimento. Qualcuno ascoltava. C'era davvero qualcuno che stava ascoltando le mie parole; qualcuno toccava perfino le pagine dei miei libri. Era come se mani sconosciute mi stessero accarezzando. Quando finii la presentazione, la gente raccolse i libri in omaggio impilati vicino a me e cominciò a disperdersi. Guardai le mie pagine prendere la loro strada, ognuna con una nuova famiglia. Vidi una mano che si allungò di fronte a me in segno di saluto, strinse la mia ed io guardai chi c'era attaccato al braccio. Un ragazzo teneva nell'altra mano una copia del mio libro, la stessa copia che finì poco dopo sul materasso della stanza 219. Quella notte il mio corpo minuto poggiò ben poco sul materasso: una figura ben più pesante impegnò la resistenza delle molle. Quella notte i nostri corpi si conobbero con prepotente dolcezza; il materasso capì.

Dopo la colazione salutai il mio ospite sconosciuto e lo guardai portarsi via quel corpo che avevo incontrato in ogni più piccola parte. Presi un blocco e scrissi quelli che avrei consegnato come appunti del corso: "Case history: conferenza di presentazione per un nuovo autore. Strategia di comunicazione, piano mezzi e organizzazione dell'evento". Mi vestii e richiusi la porta della stanza 219 dietro di me.

Regola delle missioni di livello base: lasciare in hotel tutto ciò che riguarda persone o eventi relativi al perio-

## STANZA 219

do di soggiorno. Per il rientro alla vita reale sono ammessi solo gli appunti del corso.

Portai le valigie nella hall e mentre attendevo il taxi che mi avrebbe accompagnato alla stazione mi girai e vidi una donna con una borsa rossa in una mano e le chiavi di una stanza strette nell'altra. Senza rendermene conto mi ero già avvicinata per leggere il numero della chiave: 219.

Mi accostai all'orecchio della donna e con sguardo complice le sussurrai: "Lascia libero il tuo sogno".

Il taxi partì ed io con lui.



L'AUTORE

## ROBERTA MINGHETTI

Nata a Ravenna, dove risiede.  
Ha dedicato studi e lavoro a due passioni:  
la microbiologia e la comunicazione.  
È copywriter e si occupa di consulenza  
in ambito pubblicitario. Spesso persa tra  
le righe di qualche libro, si diletta a  
scrivere brevi racconti in compagnia  
di mare e piante grasse.



23  
APRILE  
2018



AL BATTISTERO D'ORO B&B

Parma

*[www.albattisterodoro.it](http://www.albattisterodoro.it)*

# 22

## *Una coperta per due* di Francesca Gerla

AL BATTISTERO D'ORO B&B

«Luca! Luca!»

«Eh?»

Allungo una mano fuori dalle coperte per afferrare l'orologio che ho lasciato sul comodino. È l'una di notte. Perché Antonio grida così?

«Luca, guarda!»

Mi stropiccio gli occhi. Alzo le palpebre, ma quelle si riabbassano subito. La battaglia dura poco; seguo l'istinto e mi giro dall'altra parte.

«Ma no, non puoi addormentarti di nuovo!»

«Fammi dormire, e vattene a letto pure tu!»

Non mi risponde.

Per un po' lo sento saltellare per la stanza in preda all'entusiasmo. Socchiudo gli occhi e intravedo una strana luce che rimbalza tra le mura. Deve essere la luna.

«Svegliarai tutto l'albergo».

Mi alzo a fatica. Ho dodici anni e il peso di un lungo viaggio sulle spalle.

«Luca, dai, devi venire!»

Mi vede seduto sul letto e viene a tirarmi la manica del pigiama.

«Ma dove?» gli chiedo, ancora bloccato nei miei sogni.

«Come dove? Guarda!», mi molla e corre alla finestra.

Quando, poche ore fa, siamo entrati nella suite del *Battistero d'Oro*, come ogni volta lui ha scelto il letto più vicino alla finestra, io quello confinante con l'armadio. Il bed and breakfast è diventato casa nostra. Ci veniamo due, tre volte l'anno da quando siamo nati. Prima ci portavano mamma e papà; adesso solo lui. Per Natale, e per il compleanno di ognuna delle zie. Margherita e Felicia, si chiamano le nostre zie; due anziane zitelle circondate da mille badanti. Sono le sorelle della madre di papà, io e Antonio ci siamo affezionati. Avranno all'incirca cent'anni. In genere siamo felici di venire a Parma; di andarle a trovare, di tutti i regali che ci fanno, anche se le festeggiate sono loro, di mangiare i dolcetti con quel tè così pieno di zucchero da non sapere più di tè; di fare visita ai mille cugini sparsi per la città, alcuni più piccoli di noi, altri vecchissimi. Ma soprattutto siamo felici di fare una colazione spaziale, con yogurt fatto in casa e, nei giorni fortunati, certe torte che me le sogno la notte; di dormire nella nostra stanzetta regale, di sentirci a casa in questo bel palazzo, così diverso dal nostro; di fare i signori insieme a papà, che viaggia tanto per lavoro ma solo raramente ci porta in giro; solo dalle zie, ci porta, e in villeggiatura ad agosto.



Siamo felici, di solito, di arrivare nel nostro bed and breakfast preferito, che piaceva tanto anche a mamma. A volte, quando dormo in questa stanza, mi sveglio pensando che verrà lei a dirmi che la signora ha fatto la crostata, la mia preferita.

«Guarda, Luca! Hai visto?»

Mi alzo in piedi. Cosa c'è di tanto entusiasmante? Mi avvicino ad Antonio, gli poggio una mano sulla spalla. È ancora così piccolo, sembra sperduto. A volte lo guardo e penso che da quando è morta la mamma si è fermato in tutto, pure nella crescita. Pare in attesa di qualcosa, lo sguardo puntato verso altro. Pensieri fantasiosi, contorti; a volte inafferrabili. Forse non vuole crescere. E forse voglio anche io che sia così. Eternamente piccolo, dipendente da me.

Fisso lo sguardo fuori. Lo punto contro tutto quel bianco appassito dal buio.

«Non vedo niente» dico, un po' deluso.

So che Antonio ama inventare cose; ma non è mai successo che mi abbia svegliato nel bel mezzo della notte per farmi uno scherzo del genere. Davvero ci avevo sperato, che avesse qualcosa da farmi vedere. Qualcosa di bello, che mi allontanasse dall'angoscia che mi prende da quando ho saputo che mio padre si sta per risposare. E invece no, sono stato svegliato senza motivo. Che se ne andasse un po' a...

«Ma come, prima c'era!»

«Antonio, sono stanco. Non hai sonno? Andiamo a dormire, su».

Mi giro verso i letti. La stanza è calda ma un brivido

di freddo mi fa desiderare le coperte bianche. La mia figura sembra gigantesca, al confronto con quella di Antonio. Tutti dicono che sembro più grande. Non so quanto sia vero; per parte mia mi sento già uomo.

«Non ho sonno! Come faccio a dormire?»

«Per il fatto di papà? Lascia perdere, ti abituerai anche a questo, le cose poi si aggiustano».

«Dici sempre così, ma a me non mi ascolti».

«Dormiamo, su!».

Mi siedo sul letto. La luce della luna mi pare più tenue, più delicata.

«Luca, non hai capito. Io non sto pensando a quel fatto... sto parlando di un'altra cosa».

Adesso mi fissa in piedi, con occhi stretti pieni di senso. Cos'ha da guardarmi?

«Io l'ho vista, ti dico! Se torni alla finestra con me la vedrai pure tu!»

«Ma cosa, Antonio, cosa? Avrai sognato».

«Nessun sogno!» strilla.

«Ssssh! Smettila di gridare!»

Lo tiro a me per la mano. È fredda e asciutta.

«Stammi a sentire, piccolo: adesso noi dormiamo. Poi domani...»

Penso di consolarlo, e invece: «Domani? Domani sarà andata via!»

Decido di ignorarlo, mi infilo sotto le coperte. A questo punto compie un'azione che potrebbe significare guerra: accende la luce.

«Ehi!»

«Non puoi dormire!»

Decido di non combattere, non ne ho la forza. Mi metto le coperte fin sopra la testa; non resisto a lungo però, perché mi sento soffocare. Tiro fuori un pezzetto di faccia, ma di nascosto. Antonio mi guarda per un po', poi si scoraggia.

«Va bene» dice, spegnendo la luce, «fai come credi. Quando poi uscirà la notizia sui giornali, non dirmi che non ti avevo avvisato».

Sento i suoi passi che si dirigono di nuovo verso le alte finestre di fronte i nostri letti. La luna da fuori illumina abbastanza la camera da consentirgli di muoversi anche senza luce accesa.

Mi dico: ora si stanca. Invece passano i minuti, e lui resta alla finestra. E io non dormo.

Non vorrei avesse la febbre: a volte fa cose strane, quando prende l'influenza. Quando c'era ancora mamma stava molto attenta a non sgridarlo, in situazioni del genere. Cercava di assecondarlo e di ricondurlo con dolcezza alla ragione.

Certo, devo fare anche io così. Altrimenti finisce che divento come papà, che ci sgrida e basta, senza starci a sentire. Non ci dà mai ragione! Manco quando ne abbiamo veramente. Lo rimproverava pure mamma, "sei troppo severo con questi bambini!", ma lui diceva che era per il nostro bene; poi ci veniva a spiegare le cose, ad abbracciare, a baciare, e lo vorrebbe fare ancora oggi ma non ha capito che io, adesso, sono grande. E non ho bisogno di queste smancerie, non ho bisogno di lui. Io, da solo, mi basto e mi avanzo.

Mi sono messo a sedere, guardo mio fratello di fronte la

finestra. Prenderà freddo. E se si ammala, il piccoletto, chi lo cura? Non di certo quella Ginevra: secondo me un bambino non l'ha mai visto manco in cartolina; e, quanto a papà, senza la tata è perduto. Se si ammala, gli devo stare vicino io per forza e mi inguaio la vacanza. Mi alzo, afferro la sua coperta. Vado alla finestra, gliela metto intorno alle piccole spalle. Tanto, il sonno è andato.

«Non hai freddo?»

«Sì» fa lui, «ma vieni pure tu qua».

Alza la coperta, mi fa spazio perché ci avvolga entrambi.

«Ecco, stai qui con me» dice, «come faceva mamma quando la sera della vigilia aspettavo Babbo Natale davanti a questa finestra, di ritorno dalle zie».

«È questo che stai facendo?» sorrido. «Stai aspettando Babbo Natale?»

Guardo fuori. La strada sembra un morbido sogno incartato sotto la luna.

«E dai, ad aprile?» mi guarda e sorride. Il suo sorriso è più bianco della luna lì fuori.

«E allora?»

«Il dentino che ho perso. Quello che abbiamo messo sotto al cuscino, per la fatina».

«Che c'entra il dentino?»

«C'entra! Ho visto la fatina qui fuori».

«Hai visto la fatina dei denti di latte giù in strada?»

Gli tasto la fronte: fresca.

Si scosta mentre il sorriso gli si allarga ancora di più.

«No. Non era per strada. Lei... lei volava, con le sue ali.

In aria, e faceva una luce bellissima. Volaaaava!» con il dito disegna il percorso immaginario della fatina, in alto verso il cielo.

«Sei il solito zuccone» sorrido.

«Adesso ritorna. L'aspetti insieme a me? Ha fatto con la mano il gesto di chi torna. I soldi sotto al cuscino mica me li ha lasciati: deve tornare per forza».

Ha gli stessi occhi grandi di nostra madre, quelli cui non potevi dire di no.

«Prendo due sedie».

Trascino le sedie davanti alla finestra, cercando di non fare troppo rumore.

«Sai cosa succede domani?» gli chiedo.

«Sì. Arriva Ginevra. Ma vedrai che la fatina...»

«La fatina? Che c'entra?»

Si sistema sulla sedia. Si fa serio.

«Ho detto alla fatina di non lasciarmi i soldi, non mi importa. Voglio solo una cosa: che Ginevra diventi una buona mamma. Io una mamma la voglio!»

«Non è nostra madre!» grido, incurante che papà, nell'altra stanza, mi senta. Come può Antonio tradirci così?

Lui sorride: «Lo so. Ma può diventare buona come una mamma».

Mi sale un nodo alla gola, penso di piangere come non ho fatto dal giorno del funerale. Voglio dire, sono grande adesso. Eppure mi viene da piangere. E da urlare, sgridare. Come può Antonio pensare che sia possibile? Essere felici di nuovo!

«Non ti arrabbiare» mi dice. «E non piangere».

Abbasso lo sguardo. La luna illumina una lacrima che, personalmente, non ho certo voluto. Lui allunga il suo piccolo indice e tira via la lacrima.

Gli prendo la mano bagnata. Per la prima volta ho la sensazione che sappia cosa fare più di me. Sono solo tanto stanco; vorrei che qualcuno ci sentisse, e ci riportasse indietro nel tempo.

«Hai ragione Antonio» tiro su col naso. «Aspettiamo la fatina».

Adesso ha la mano calda e piccola, piena di pensieri. L'allunga sulla mia nuca e resta lì, all'attaccatura dei capelli. Ha lo stesso odore di mamma; la sua stessa dolcezza.

Ci addormentiamo sulle sedie, abbracciati.

L'ultima cosa che sento sono i campanelli della fatina che sta planando sul davanzale del *Battistero d'Oro*.



FRANCESCA GERLA

Nata a Napoli nel 1976, insegnante, ha lavorato per riviste e case editrici in qualità di redattrice e traduttrice. Negli anni ha pubblicato tanti racconti ricevendo vari riconoscimenti. Con il primo romanzo, "L'isola di Pietra" (Homo Scrivens 2013), è finalista al Premio Nabokov 2013 e al premio Megaris 2014. Con il romanzo inedito "La rovina famiglie" è finalista al Premio Idea Bellezza Tacco Matto 2015. "La testimone" ha vinto nel 2015 il premio Il Convivio ed è finalista al premio Carver. Nel novembre del 2016 pubblica il libro "Sei personaggi in cerca di Totore", scritto a 4 mani con Pino Imperatore.



**RELAIS VILLA RONCUZZI**

**Russi (Ravenna)**

*[www.villaroncuzzi.it](http://www.villaroncuzzi.it)*



# 23

## *Il drago innamorato* di Maria Rosa Giacon

RELAIS VILLA RONCUZZI

In una mattina di maggio del 1901, verso mezzogiorno, dal landò che faceva la spola fra la stazioncina e il piccolo centro di San Pancrazio di Romagna, scese una coppia di forestieri. Cittadini di sicuro, e, a giudicare dal loro abbigliamento, turisti davvero speciali, che forse, soggiornando a Ravenna, avevano deciso di visitarne i dintorni. Lei indossava un mantello di seta blu elettrico, sotto il quale s'intravedeva una veste cilestrina, cosparsa di stelle, di motivi vegetali e animali stilizzati. Così ornata, essa poteva anche essere uscita dalle mani di Mariano Fortuny, ma la fluida discesa ad ampie pieghe faceva piuttosto pensare alla *couture* della scuola di Worth. Tutto l'universo, comunque, rivestiva questa donna, che, se non poteva dirsi bella propriamente, era però d'una grazia estrema, quasi non poggiasse in terra ma navigasse per l'aria; il capo, ch'era scoperto (la signora non portava cappello, o meglio lo teneva sottobraccio come una sporta), mostrava un'ala di capelli

corvini appena trattenuta in uno *chignon*, dal quale, a dispetto delle forcine numerose, scendevano, ora qua ora là, ciuffi ribelli. E gli occhi... Che mistero quegli occhi! Neri anch'essi e balenanti, per chi li osservasse bene, di un interno vigore o d'una indomabile vitalità, contornati da un'ombra scura o, detta volgarmente, da occhiaie, che però gettavano su quel volto un fascino indicibile. I lineamenti del viso, del resto, erano fini e delicati: naso e bocca ben disegnati ed orecchi piccoli e adesi all'attaccatura del collo. In breve, sprigionava da lei una strana armonia, fatta anche di dissonanze che si ricomponavano senza lasciare traccia di stridore. L'abbigliamento del suo compagno era non solo elegante, addirittura un tantino lezioso: un mantello grigio di lana leggera (che il gentiluomo portava sul braccio) e un completo, grigio anch'esso ma d'una tonalità un po' più chiara, di ottima manifattura inglese, che ne rivestiva la persona bassa e minuta conferendole la grazia d'un bambolino. A differenza della sua compagna, la chioma era tutt'altro che folta, mostrando larghe chiazze di calvizie che gli lasciavano qua e là il capo scoperto come quello di un infante. Gli occhi, però, bisogna riconoscere ch'erano assai belli: d'un azzurro intenso e scrutatore, lo sguardo d'un bimbo sorpreso dalla bellezza del mondo e insieme d'un filosofo sagace, sin troppo esperto delle sue brutture; sensuale il taglio del naso e della bocca; bellissime le mani, che non parevano aver mai afferrato alcuno strumento che non fosse qualcosa di molto leggero, come una penna o, tutt'al più, un bastoncino da passeggio. Ne portava uno in effetti, con impugnatura-

ra d'argento e avorio, per vezzo certamente, come per vezzo indossava all'occhiello una gardenia che doveva essere stata splendida, ma che cominciava a dare segni di stanchezza. Vi era un gran caldo, infatti, in quel maggio avanzato e il sole, battendo sul capo nudo del gentiluomo, ne faceva luccicare la prorompente calvizie. D'altro canto, per via del calore, portare il cappello (un bellissimo feltro grigio-perla) sarebbe stato un martirio: se lo teneva dunque in mano e con l'altra reggeva una valigia rigonfia, che non aveva l'aria d'essere affatto leggera. «Dove potremmo alloggiare, brav'uomo?», chiese Gabriele (tale era il suo nome) al conducente del landò. «Beh, signore», gli rispose costui allungando la mano per la mancia, «non lontano da qui ci sarebbe Villa RoncuZZi, che è un luogo adatto ad accogliere forestieri eleganti come siete voi...», e, ritirando la destra generosamente ricolma, «andate dritti fino al curvone là in fondo e poi a sinistra. Qualche centinaio di metri soltanto e sarete arrivati...». «Attendete, attendete! Fateci risalire!», stava per dirgli la signora (che di nome faceva Eleonora), ma nel breve intervallo tra l'intenzione e la parola l'uomo aveva già dato una frustata alla bestia ed era scomparso lasciandosi dietro un nuvolone di polvere. I due si guardarono un poco smarriti e poi finirono per imboccare lo stradone che, effettivamente, dopo un centinaio di metri descriveva sulla sinistra una gran curva, dalla quale essi proseguirono verso il ristorante agognato. La strada, ahimè, non aveva quasi alberi, e quei pochi che c'erano gettavano un'ombra troppo scarsa per alleviare il calore. Ormai il sudore imperlava loro

le fronti e incominciava a rigare anche il volto, quando si ritrovarono, come per incanto, dinnanzi ad un albergo dall'aspetto decoroso, che si comprendeva essere il restauro d'una antica villa padronale. Forse anche d'un convento ravennate fuori mura, chissà. Fatto sta che quell'ostello era circondato da alberi da frutto, vigneti, campi di grano ormai verdeggianti, papaveri e girasoli, dando ai provati forestieri la sensazione d'essere stati all'improvviso ammessi entro i recinti dell'Eden. Eppure, «Villa RoncuZZi» recitava l'insegna. Proprio così!

«Oh, che bellezza!», esclamò Eleonora, mentre Gabriele si precipitava al portone, facendovi ricadere con forza il pesante anello di bronzo dorato che portava in cima un mascherone di buona fattura. A breve si sentirono dei passi decisi e però misurati avvicinarsi all'ingresso. E la porta si aprì per mano d'una signora che non pareva per nulla una comune albergatrice, una castellana piuttosto, dotata di certa signorile eleganza, vestita com'era d'una tunica fluente il cui rosa pallido poneva in risalto la capigliatura d'un naturale biondo tizianesco, e adorna d'una lunga collana che portava più volte girata intorno al collo flessuoso. Alla vista di quei forestieri, la bocca le si dischiuse in un sorriso ampio e cordiale, che, scoprendo denti bianchissimi, le illuminò l'intero volto lasciando i due come incantati. Entrarono dunque e la gran sala che li accolse li sorprese gradevolmente per il suo fine arredamento. «Ma vedi un po'!», si disse Eleonora, «Una discreta riproduzione *Biedermeier*... E chi se lo sarebbe aspettato in quest'angolo remoto dal mondo?» E notò che anche Gabriele lanciava occhiate di qua e di là

con certa stupefazione. «La colazione», annunciò la loro ospite, «si serve dalle 13 fino alle 14, ma per Voi Signori il cuoco potrà allungare i tempi... Cosicché avrete un'oretta per ristorarvi». E, con uno sguardo comprensivo a quei volti imperlati, soggiunse: «Sì! Fa un gran caldo oggi per essere soltanto maggio. E il cammino per arrivare fin qui non è tra i più comodi. Il viale che avete imboccato era un tempo fiancheggiato da pioppi, che, ve l'assicuro, davano un bel refrigerio, ma c'è stato un incendio e il rimboschimento non ha ancora prodotto i suoi frutti». Ciò detto, vedendoli già un po' rinfrancati dalla frescura dell'interno, la bella albergatrice li condusse alla loro stanza, che decise di scegliere con cura speciale. Non si trattava certo di clienti qualsiasi... Questo era chiaro come il sole! Forse intellettuali, forse artisti. E la valigia del gentiluomo sembrava esser gonfia di libri... Che c'erano venuti a fare a San Pancrazio quei signori? Ma fornita di discrezione, tenne ogni domanda per sé. La camera era un'ampia *suite* affacciata sul verde degli alberi tutt'intorno. E verde era anch'essa, tappezzata d'un broccatello che riposava l'occhio, e allestita con sobrio gusto. Il letto, cui andò subito lo sguardo del gentiluomo, era sormontato da un breve baldacchino: un leggero velario verdazzurro, che s'armonizzava perfettamente con l'insieme. «Ma guarda, Gabriele!», esclamò Eleonora, «broccato verde come nella tua Capponcina! Certo non è un tessuto altrettanto raffinato, ma comunque...» «Comunque andrà benissimo!», rispose Gabriele serrandola fra le braccia, con una forza davvero impensabile in un omino come lui, e cominciando a

districarle le forcine, sino a che l'ala corvina non si sciolse per intero e lui poté insinuarvi le dita sottili e vibranti di passione. «Ma, Gabri», disse lei con voce sommessa in cui l'ardore era frenato dal buon senso, «non sarebbe meglio rinviare a... più tardi?». «Già...» sospirò lui, e si discostò dalla donna desiderata non senza aver prima gettato un'altra occhiata al letto, che, sotto quel velario verdazzurro, prometteva indicibile felicità. Si ristorarono, dunque, e discesero per colazione un'ora dopo. La padrona porse loro la carta sogguardandoli con un sorriso lievemente divertito. Conoscendo lo sgomento dei suoi ospiti davanti alla vasta offerta della sua *Maison*, già si figurava la reazione di questi forestieri. E difatti, posti innanzi a quella fittissima lista di cibi e di vini, i due trasecolarono, persino Gabriele che era un buon-gustaio di larga esperienza. E invocarono il suo aiuto. La signora annuì col medesimo sorriso e a breve fu di ritorno con una zuppiera di brodo fumante. «Zuppa santé», annunciò lei posandola sul tavolo. «Buon Dio!», esclamò Gabriele, «non per nulla, cortese Signora, ma del brodo col caldo che fa!...». «I Signori ne facciano la prova e vedranno. È studiata appositamente per il mese di maggio, anche un maggio caldo come questo», rispose lei senza scomporsi e si allontanò decisa com'era venuta. E in effetti, a dispetto d'ogni immaginazione, quella zuppa di ortaggi stagionali, semplici ma tagliati con gran cura in fogge diverse, e che in luogo della pasta recava dadini di pane arrostito fritto nel più fine olio vergine, fu davvero un toccasana contro il calore. Venne poi loro ammannito un timballo di piccioni, abbinato ad

asparagi al burro che si scioglievano in bocca. E, da ultimo, giunsero fragole lavate con vino rosso e aggraziate con zucchero a velo e marsala... Il tutto in compagnia di un ottimo Sangiovese che avrebbe ritemprato le forze anche a un morto. «Che delizia!», commentò infine Gabriele, «un cibo degno di Pellegrino Artusi!». «Eh sì, Signore! Avete detto proprio giusto», commentò la padrona che aveva udito la felice esclamazione. «Nella *Maison Roncuzzi* cerchiamo di attenerci alle ricette del divino Artusi, come quella che avete gustato per l'appunto. Avete mai sentito parlare della *Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene?*». «Ma senza dubbio!», esclamò Gabriele con un sorrisetto compiaciuto, «Quel monumento eretto all'arte culinaria uscito giusto dieci anni fa... che però non avevo ancora sperimentato di persona... Una citazione di buon auspicio, Signora gentilissima!». Ma, dopo questo scambio di urbanità, non appena decenza lo concesse, l'ospite salutò la sagace padrona e, dando il braccio alla sua compagna, s'avviò alla stanza verde. Ne uscirono ch'erano ormai le cinque pomeridiane. «Perché non andiamo a visitare i dintorni?», propose Eleonora, «C'è una bella pieve, diceva la nostra albergatrice, che addirittura risalirebbe a Galla Placidia! Forse potresti trarne ispirazione per la tua *Francesca...*». «Ne dubito fortemente», pensò lui, un po' risentendosi di quella lieve intrusione nel territorio della sua arte. Avrebbe di gran lunga preferito, *lui*, starsene seduto a leggere nel parco dell'albergo uno di quei libri sulla storia di Ravenna che aveva portato con sé. Ma, da fine conoscitore dell'animo femminile, dissimulò l'irritazio-

ne dietro un sorriso, che, per la sua gran pratica del mondo, gli uscì quasi senza forzatura: «Come meglio desiderate, mia signora adorata...». Era un uomo, questo Gabriele, che poteva anche essere spietato, specie per quanto riguarda la difesa della propria arte, della quale era gelosissimo: nessuno, neppure la persona più cara, poteva penetrarvi. In nome d'essa sarebbe stato capace d'uccidere l'amore estirpandoselo dal petto che fino a un momento prima ne era tutto palpitante, lasciando colei che lo amava morire dissanguata. Ma, per il resto, con le donne è innegabile che ci sapesse fare: ne intuiva le più intime corde, ne percepiva ogni inflessione, ne decifrava con immediatezza gli stati di pensiero e gli atti di volontà inespressi. Questa donna, poi... con quell'ala di capelli copiosi, quegli occhi balenanti e quelle ombre dintorno come oscure violette; dalle mosse aggraziate, dalla voce suadente che sapeva far vibrare i tasti più reconditi dell'animo suo, molcendolo e lusingandolo... Ebbene, questa donna lo intrigava profondamente, più, ne era certo, di tutte le altre, che erano state parecchie a dire il vero... E dunque, ricacciando un sospiro, si avviò con lei all'uscita dell'albergo. Per fortuna il sole non era più tanto alto e, ad ogni modo, lui s'era coperto il capino con una paglietta, che magari avesse pensato prima d'estrarla dalla valigia! N'era uscita tutta schiacciata, come una *brioche*, ma le abili mani di Eleonora erano state capaci di restituirla quasi alla forma originaria. Del resto, il verde tenero su cui sorgeva la pieve non poté non suscitargli una forte emozione, tanto da fargli venire in mente qualcuno dei



suoi versi: «Fresche le mie parole ne la sera...», si ritrovò a mormorare tra sé, e, fine interprete dei suoi pensieri, Eleonora gli disse: «Osserva, Gabriel, non ti sembra il prato del Cimitero di Pisa?». Vi erano stati insieme, infatti, ed ora quel ricordo avvolse entrambi in un caldo abbraccio. Sì, bello davvero quel verde, e bella quella chiesa protoromanica, dalla semplicità armoniosa ch'è tipica del Ravennate. In fondo, non v'erano andati anche per questo, per raccogliere qualche dato per la sua *Francesca*, come aveva detto Eleonora, non solo per diporto? Così l'ombra di dispetto che aveva provato dinanzi si dissolse in lui del tutto e il nostro Gabriele fu restituito al migliore degli umori e al più spontaneo dei sorrisi. Accarezzò dolcemente i capelli della sua compagna, ne baciò le palpebre socchiuse, morbide e lisce, con un moto d'intensa gratitudine verso la vita. Distaccandosi da quel luogo loro malgrado, fecero ritorno a Villa Roncuzzi ch'era quasi l'imbrunire, ma, giunti ai piedi dell'ospitale dimora, vi notarono infissa una forma che, troppo stanchi e accaldati, non avevano scorto al loro primo arrivo. Si trattava, aggettante da un muro esterno, d'una gran palla di pietra simile a un proiettile di bombarda, ma che, onestamente, non si riusciva di preciso a capire che cosa fosse. Rimasero così a guardare quella stranezza cogitabondi e curiosi al tempo stesso. Quando all'improvviso, avvolto in un tabarro che lasciava scoperti solo un paio d'occhi metallici e un naso grifagno, si appressò loro un vecchio. E costui, con voce cavernosa, quasi venisse di sotterra, pronunciò queste incredibili parole: «Quella che vedete, Signori miei, non

è una palla di bombarda come scrivono i libri di storia, ma la testa pietrificata d'un drago feroce. Noi del luogo lo chiamiamo il Biscione della Torre, perché qui, in tale via, lui aveva la sua tana. Essendo golosissimo di latte, assaltava le madri intente a nutrire i loro figlioletti. Semina strage e terrore in tutta San Pancrazio e anche più in là. Finché un brigante condannato a morte, non avendoci nulla da perdere, gli si fece innanzi con un gran mastello di latte e, mentre il drago v'immergeva le fauci ingordamente, gli mozzò la testa, che è contenuta proprio in quella palla, vedete. Questa, ricordatevelo, è verità sacrosanta, e, se non la ricorderete, in qualche modo ne farete la prova». E, così com'era apparso, repentinamente si dileguò nell'aria bruna. Eleonora non poté trattenere un brivido di sgomento: quel vecchio grifagno, dallo sguardo pungente e dalla voce di tomba, le aveva incusso un inspiegabile timore. Ma Gabriele, accarezzandole con passione la sommità del polso non coperta dal guanto, le fece scordare ogni cosa. La cena fu altrettanto deliziosa che il pranzo, ma questa volta, su desiderio di Eleonora, oltre al vino locale ordinarono un biondo *Chablis*. «Uuhm», commentò l'albergatrice, «non è un vino nostro... Ma vediamo che cosa riesco a fare. Forse ce n'è qualche bottiglia in cantina». E infatti il vino giunse, d'una qualità lievemente fruttata che scendeva giù per la gola come un torrentello. Si alzarono da tavola decisamente ebbri, soprattutto Eleonora, che ne aveva bevuto più del suo compagno. La giornata era stata faticosa e non priva di emozioni, sicché si addormentarono subito d'un sonno profondo. Ma, sarà

stato a causa del vinello francese o per altra ragione, Eleonora si girava e rigirava sul letto, talvolta lagnandosi finché non dette in un gemito profondo, quasi un grido, destando Gabriele. Che la vide sedere discosta dal cuscino, erta sul letto, gli occhi sbarrati e pieni di orrore. «Ma che ti succede, piccola mia?» le chiese accostandola a sé. Ma lei si sottraeva al suo tenero abbraccio e piangeva, invece, d'un pianto lamentevole come quello d'un bimbo impaurito, senza riuscire ad articolare parola, finché: «Il vecchio, il vecchio!», esclamò con voce rotta da singulti, «Era mandato dal diavolo, ne sono sicura! Noi ci eravamo scordati del drago... E il drago è venuto qui, su questo letto! E si è messo ai miei piedi e i suoi occhi giallo-rossi mandavano bagliori che mi magnetizzavano; e poi ha incominciato a leccarmi la mano con la sua lingua enorme, ruvida come per scaglie di metallo. Me la bagnava d'una saliva putrida, tanto che avevo le narici piene di quel terribile odore. In ogni fibra del mio essere avrei voluto sottrargliela, ma non ci riuscivo, non ci riuscivo, Gabriele! Ero come paralizzata dal suo sguardo che, non credermi pazza, aveva qualcosa di umano. Finché, a un certo punto, l'ho visto ergersi in tutta la sua mostruosa potenza e accostarsi a me con le fauci spalancate, pronto a divorarmi. Perché, così ho d'istinto intuito, per questi esseri, come talvolta per i maschi degli umani, amore e sangue, cibo e desiderio fanno tutt'uno. Oh, quale orrore, quale orrore, Gabriel mio! Avverto ancora qui la presenza del mostro e ancora vedo puntarsi su di me gli occhiacci di quel vecchio maligno. Perché tutto il suo racconto era diretto a me, come

un avvertimento, come una minaccia!» E incominciò a piangere più forte di prima. Questa volta, però, il suo compagno riuscì a cingerla tra le braccia, cullandola, quasi, con un moto dolce, baciandole ripetutamente gli occhi belli e le loro ombre dintorno che s'erano fatte più scure, come viole prima d'appassire. E, così baciandola e ribaciandola, le disse: «Rassicurati, mia adorata! Non sai che fra le mie numerose onorificenze possiedo anche il titolo di Cavaliere dell'Ordine di San Giorgio? *Io, se mai quel drago ti s'accostasse di nuovo, lo ucciderei con una lama la più affilata, dell'acciaio il più temprato, come nel dipinto di Giorgione!*» A tal punto Eleonora, portando su di lui i begli occhi luccicanti di lacrime, volse il pianto in sorriso e prese a sua volta ad accarezzargli e a baciargli il capo liscio come quello di un infante. E poi... e poi Gabriele ed Eleonora si strinsero con rinnovata passione.

Non tutti i draghi, dunque, vengono per nuocere, se, come quello di San Pancrazio, sanno infondere un dolce ardore nei cuori degli amanti. E così, di ritorno a Ravenna, prima di volgere le spalle all'ospitale dimora, Eleonora e Gabriele accarezzarono d'uno sguardo grato e commosso la gran palla aggettante dal muro di Villa Roncuzzi.



L'AUTORE

## MARIA ROSA GIACON

Già docente di Liceo, ha insegnato presso l'Università di Edimburgo e ricoperto incarichi all'Università di Padova e Udine. Come critica letteraria ha collaborato al "Dizionario delle Opere della Letteratura Italiana" per Einaudi e pubblicato numerosi saggi. Specialista di d'Annunzio, è anche autrice del romanzo epistolare "Le vere lettere di Barbara Leoni" e di un'intervista ad Eleonora Duse.



**HOTEL CARD INTERNATIONAL**

**Rimini**

*[www.hotelcard.it](http://www.hotelcard.it)*

# 24

## *Il rumore dei baci* di Barbara Gramegna

### HOTEL CARD INTERNATIONAL

Abbiamo atteso mesi e mesi, ci siamo scritti tutte le notti, per ore, mai una telefonata, lo avevo sempre evitato, avevo trovato mille scuse.

Forse per questo la voglia di vederci è enorme.

Le occasioni non ci sono state.

I soldi sono pochi.

Ma a Rimini in primavera si respira un'aria diversa, ipocastani e mare.

Rimini è la capitale dell'entropia per tutta l'estate, ma in primavera si sente il rumore di chi ti guarda credendo che tu non te ne accorga.

Arrivo prima io, giro intorno alla piazza, evito chi mi sfiora con la bicicletta, tutti hanno una bicicletta, tutti ti sfiorano.

Qualcuno odora di cucina, qualcuno si porta nel cestino il negozio di profumi all'angolo e tu immagini la loro vita, come in treno, quando le vite di altri ti corrono in uno sguardo e ne leggi la sofferenza di un abbandono, la

trepidanza di un incontro, la distrazione di un pensiero che si fonde nella pianura già calda di grano verde.

Non ci siamo mai visti di persona, solo attraverso qualche foto e soprattutto quella della foto-francobollo che ci lasciava fantasticare ogni volta che aprivamo la pagina del 'social network', parola che non pensavo avrei imparato nella mia vita.

Alle undici è caldo sotto il telone del caffè, ma intorno a me ancora stivali borchiate e qualche maglione di lana, oltre alle prime braccia nude e gambe in bella vista, torturate come zamponi.

Capisco che dovrò ancora aspettare, Diego è in ritardo, la sua vita è in ritardo, tutto gli si sfasa in mano, lavori, tempi, relazioni.

A Rimini riesce a venire per lavoro, come scusa per la coscienza di tutti.

Non si sa poi perchè bisogna trovare una scusa al desiderio di volere stare bene.

Lui mi indica un albergo che non conosce, ma che è nuovo e centrale, comodo per chi arriva in treno, come me.

Gli alberghi mi sono sempre piaciuti e mi piace proprio chiamarli alberghi e non hotels.

Questo per un po' di passione per l'idea di viaggiatore di altri tempi.

Mi piace capire cosa prepara qualcuno per me, che arrivo da lontano, per una notte o per una vacanza intera.

Mi piace vedere che effetto farà la mia stanza sui pensieri che mi si affastelleranno sul cuscino.

Questo albergo è pensato per chi forse vuole spendere una sera della sua vita a vedere l'amico delle confiden-



ze notturne, per chi cerca un contatto per aumentare le proprie entrate mensili, per chi scopre che una città delle vacanze può essere anche altro.

Mi fa sorridere l'idea che abbiamo scelto Rimini per incontrarci, ma lui non lo sa ancora e soprattutto non so se ci sarà un altro incontro.

Mi fa sorridere anche la presentazione dell'albergo 'spazi funzionali e design accattivante, architettura dalle linee pulite ed essenziali, freschezza degli ambienti, il silenzio'. Di certo Diego avrà pensato al mio carattere che ormai così bene conosce, rigoroso, che bada alla sostanza, che ha cercato di sfrondare al massimo tutto il superfluo. Di certo però Diego non avrà mai colto quello che non si legge.

La musica, come dice Daniel Barenboim, scaturisce dal silenzio e nel silenzio poi si dissolve.

La mia vita, è nata nel silenzio e nel silenzio si dissolverà. Diego mi scrive che non ce la fa a raggiungermi in piazza e che ci vediamo direttamente in albergo.

Da una parte ne sono felice, sarebbe stato un imbarazzo ancora più grande in mezzo alla gente, dall'altra anche mi spiace, vedersi in albergo è una cosa che mi porta a incontri clandestini o d'affari. Il nostro è sì un affare, ma di emozioni trascritte e tradotte di sera in sera, di buio in buio.

Fortunatamente il problema alla reception lo avevo risolto senza molte sofferenze, il personale è gentilissimo e comunque non sono certo la prima.

Ma ora vicino a me sul divano rosso si siederà Diego e per lui sarò la prima.

Mi preparo il foglietto che sventolo sotto gli occhi dei

miei nuovi interlocutori, non ne ho uno standard, ogni occasione ha altre necessità.

La porta della hall si apre come uno 'stargate', i mille riflessi del vetro mi fanno rivolgere lo sguardo verso un affascinante signore, che senza tentennamenti viene verso il divano su cui sono seduta, come se la foto-francobollo avesse una vera corrispondenza con me.

Io mi alzo di scatto e mi avvicino al suo odore di buono, lui mi abbraccia con l'energia di una certezza, stiamo lì qualche secondo nell'abbraccio del silenzio.

Gli passo il mio foglietto:

*'Caro Diego, mi spiace moltissimo che tu lo venga a sapere così, ma forse altrimenti non ci sarebbe mai stato questo incontro, non parlo e non sento dalla nascita'.*

Lui mi guarda con gli occhi del mare e mi mette in mano un suo biglietto.

*'Cara Gemma, ho scelto un albergo insonorizzato perchè mi fa ridere l'idea che oggi il silenzio sia un bene prezioso di cui noi godiamo da sempre, avevo capito che eravamo uguali da come scrivevi'.*

Scoppiamo a ridere e cominciamo a raccontarci nella nostra lingua delle nostre vite, del viaggio, della città dei divertimenti e delle sue discoteche, ci prendiamo per mano e saliamo nella stanza insonorizzata a darci i baci più rumorosi che l'Hotel Card abbia mai sentito.



L'AUTORE

## BARBARA GRAMEGNA

Nata a Bolzano, da sempre sospesa fra due culture, si occupa di formazione, didattica, ricerca. Scrive per lavoro e per passione testi di vario genere, privilegiando poesia, racconto breve e scrittura per il teatro. Sente la musica e la scrittura, e quindi la lettura, come componenti indispensabili dell'esistenza, senza le quali la vita sarebbe un attonito silenzio.



**HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA**

**Firenze**

*[www.hotelmorandi.it](http://www.hotelmorandi.it)*

# 25

## *Lo strano caso della valigia gialla* di Cristina Orlandi

HOTEL MORANDI ALLA CROCETTA

CARLO, 19 GIUGNO 2017.

Ho pensato a tutto. Ho organizzato ogni cosa nei minimi particolari, e tra poco mi sarò liberato di te.

Non ne posso più della tua possessività, della tua mania di starmi sempre appiccicata, del tuo soffocarmi con attenzioni sdolciate.

Sono una persona seria, un libero professionista, non un adolescente. Mi imbarazzano le macchie di rossetto sul viso e sul collo, per non parlare della camicia sporca di fondotinta a causa del tuo continuo strusciare. Tu credi, sei convinta che io sia un oggetto di tua proprietà, una sorta di giocattolo con cui trastullarti. Invece no, cara, non è così. Non è affatto così, e non ho bisogno di dimostrarcelo. Non più.

Ho cercato infinite volte di fartelo capire, di fare in modo che ti rendessi conto del fatto che non ci fosse più trippa per gatti. Ma ogni volta che io cercavo di allontanarti, tu ti appiccicavi un po' di più. Un polpo,

una orrenda piovra con quei disgustosi tentacoli pieni di ventose. Spire che mi soffocano in un abbraccio mortale, inchiostro nero per ottenebrarmi.

È questo il problema: tu non vuoi che io viva. Non dirmi che non sai che non ti sono fedele, mi stai dividendo con "lei".

Lei che è tutta la mia vita.

Lei che rimane nell'ombra, senza chiedere nulla. Lei che è dolce, ma non è soffocante. Lei che non mi mette in imbarazzo quando siamo in pubblico. Lei che non si rivolge a me con vezzeggiativi ridicoli, lei con cui condivido una relazione fondata sul reciproco rispetto. Voglio che tu ti tolga di torno, voglio essere libero di stare con lei. Siccome non sono in grado di fartelo capire, allora adotterò un metodo, come dire, più drastico. Sì, hai capito bene: ti ucciderò.

CECILIA, 26 GIUGNO 2017.

Sto partendo per Firenze, il mio micione mi ha regalato un viaggio. Povero caro, ha molto lavoro in questo periodo, e teme che io mi possa annoiare stando a casa ad aspettarlo.

Oltre al viaggio, mi ha regalato una bellissima valigia di un abbagliante colore giallo. Ma non un tenue giallo limone. No, per giallo intendo giallo-giallo, di quel giallo brillante con cui i bambini sono soliti colorare il sole. Appariscente, fin troppo, e lo dico io, che non sono certo una persona sobria, di quelle che amano passare inosservate. Anzi, più mi si nota, più mi sento fiera di me. Ma, come si dice, a trolley donato non si controlla-

## LO STRANO CASO DELLA VALIGIA GIALLA

no le ruote, o forse mi confondo, l'adagio parla di un cavallo e relativa dentatura. Non che abbia importanza: quel che voglio dire, è che non sarebbe carino fare lagne al mio micione per la tinta sgargiante della valigia. Tanto più che, sgargiante o no, è bellissima.

Poi, non vedo l'ora di essere a Firenze.

Voglio andare in via Tornabuoni, la leggendaria strada dello shopping firmato, poi voglio fare il giro delle oreficerie su Ponte Vecchio, e poi esplorerò via del Parione con le sue botteghe caratteristiche. Cenerò nei migliori ristoranti, che mai e poi mai saprei rinunciare alla buona cucina. Poi andrò a teatro tutte le sere e la mattina dormirò sino a tardi. E pazienza se non riuscirò a vedere gli Uffizi o la Galleria dell'Accademia. Farò giusto un giretto ai Giardini Boboli, tanto per rilassarmi un attimo.

Sì, sarà proprio una vacanza piacevole. Poi, il mio micione ha promesso che mi raggiungerà a Firenze il giorno successivo alla mia partenza.

Ma ora devo sbrigarmi, il treno parte alle 11:05.

BEA, 26 GIUGNO 2017.

Non ci voleva. Proprio oggi, il giorno che avevo stabilito per lasciare Carlo, devo partire immediatamente per Firenze. Ci avevo messo tanto tempo per prepararmi a un distacco doloroso, a fargli un bel discorso, colpevolizzante e carico di pathos, e ora devo partire. Una rogna di lavoro, la collega che si occupa dei rapporti con la Toscana è malata e mi tocca sostituirla.

Proprio ora che ho ricevuto la valigia. Che ridere, lui

cerca in tutti i modi di nascondermi l'esistenza di lei, l'altra, e io scopro questo acquisto rivelatore: la valigia. È una cosa che apprendo per caso, a causa di una commessa troppo chiacchierona.

«Signora, le è piaciuto il regalo di Carlo?»

Carlo a dir la verità quasi ogni sera mi porta un regalo. Un mazzo di fiori, un articolo sfizioso di cancelleria, tipo una stilografica o una Moleskine, un piccolo gioiello, una confezione di tisane. Ma che cosa strana, che si sia confidato con questa specie di Belen Rodriguez dei poveri, con le chiappe strette in una minigonna, le cosce magre tenute zoccolescamente un po' allargate, il seno alto e provocante, la bocca ridente.

Per di più, si tratta di un negozio di pelletteria del centro, dal quale non sono soliti provenire i regali di Carlo a me destinati. Così, le rispondo stando sul vago, sperando che l'oca giuliva che ho di fronte finisca per soddisfare la curiosità che è riuscita a innescare.

«Certo. È stato un pensiero molto carino».

«Signò, più di un pensiero carino, se permette. Stiamo parlando di una valigia costata seicento euro, e scusi se è poco» replica la commessa più professionale del mondo. Un vero genio, a rivelare i prezzi dei regali ai loro destinatari, non c'è che dire. Sfodero il migliore dei miei sorrisi, quando sarò uscita da questo negozio, in cui ero entrata per acquistare un portachiavi, avrò tutto il tempo per fare una faccia incazzata o disperata.

«Lo so, infatti sono venuta qui proprio per acquistarne una uguale per lui. Sarà una sorpresa. Al prossimo viaggio assieme, avremo le valigie gemelle» replico,



complimentandomi mentalmente per la rapidità con cui riesco a gestire la situazione.

L'oca non si accorge di essersi addentrata in un terreno scivoloso. E infatti è giusto che non se ne accorga: in realtà non è lei ad essere in pericolo, ma Carlo.

«Certo, signora. Solo, dovrà avere un po' di pazienza: il colore è, come dire, un po' particolare, e dobbiamo fare un ordine apposta. D'altra parte, Carlo ci teneva proprio che lei ricevesse una valigia di un colore appariscente, in modo da non dover impazzire a leggere cartellini di riconoscimento al ritiro dei bagagli, al ritorno di un viaggio. Ma non si preoccupi: nel giro di 10, forse 15 giorni, potrà venire a prendere presso il nostro negozio una valigia gialla identica alla sua».

Così, Carlo ha comprato per quell'altra una valigia gialla. Ma me la paga, certo che me la paga. Quando arriverà questa meravigliosa valigia, uguale a quella che Carlo ha comprato per lei, io la riempirò con la roba del signorino, e gliela farò trovare sul pianerottolo, non prima di aver sostituito la serratura. Caro Carlo, andrai a fare il furbo da un'altra parte.

Il vero problema non è aver scoperto che lui si veda con quell'altra: il fatto è che io, di questa storia, mi sono annoiata a morte.

Non sopporto Carlo e la sua possessività, la sua gelosia. Non certo monogamo, eppure geloso come una biscia. Lui e la sua incoerenza del cazzo. Questa storia della valigia mi facilita un bel po', avere su un piatto d'argento un valido pretesto per metterlo alla porta costituisce un colpo di fortuna inaspettato.

Insomma, oggi è arrivata la valigia, e io devo partire per Firenze. È una valigia grande, non saprei dove nasconderla, allora la porto con me come bagaglio.

L'operazione valigia-sulla-porta è rimandata al mio ritorno!

CARLO, 26 GIUGNO 2017.

Ci siamo, regina delle piattole. Oggi è il giorno in cui arriverai a Firenze. Non lo sai ancora, ma è il giorno in cui tu morirai.

Ho assoldato un sicario, che cercherà di distrarti mentre berrai un aperitivo al bar dell'*Hotel Morandi alla Crocetta* di Firenze. Il mio uomo attaccherà discorso, ti distrarrà, ti confonderà con le sue amabili chiacchiere, e approfitterà di un momento in cui non guarderai per versare una mortale dose di stricnina nel tuo bicchiere. Quando avrai finito il tuo cocktail, lui ti saluterà con garbo e si congederà con una certa premura: non gradirebbe essere lì con te quando ti sentirai male.

Ti ho mandato all'*Hotel Morandi alla Crocetta* perché lo frequento da anni e ne conosco bene ogni angolo. Così mi è stato più facile istruire il killer, in modo da spiegargli come colpire e, soprattutto, come scappare.

Negli ambienti familiari ci si muove meglio, e anche ciò che viene ben descritto può sembrare familiare.

Il personale dell'hotel cercherà un medico, o chiamerà un'ambulanza, o farà entrambe le cose. Inutilmente. La stricnina farà velocemente effetto, e tu morirai prima dell'arrivo dei soccorsi. Certo, forse mi interrogheranno. Forse verrò fermato: a volte è capitato che litigas-

## LO STRANO CASO DELLA VALIGIA GIALLA

simo in pubblico, qualcuno che sa che siamo in rotta c'è. Per stare tranquillo, mi sono preparato un alibi: ora parto per raggiungere i bambini, che si sono già trasferiti con la tata presso la nostra residenza estiva, a Ischia.

CECILIA, 26 GIUGNO 2017.

*Stazione di Santa Maria Novella, Firenze, ore 17:50.*

Che meraviglia, sono arrivata! Non vedo l'ora di andare all'hotel e buttarmi tra le braccia del mio micione. Cioè, magari sotto le coperte, in attesa del mio micione. Proprio oggi è il compleanno di uno dei suoi figli, così è stato obbligato a raggiungere i pargoli in vacanza a Ischia. Mi manca molto, ma pazienza, vorrà dire che ci vedremo quando sarà possibile.

Non avere nessuno che mi aspetta comporta il vantaggio di poter fare con calma.

Appena recuperato il bagaglio comprerò un regalo per il mio micione. Eccola, la mia valigia. Il mio amore aveva proprio ragione: solo lei ha questo colore, tra i tanti bagagli sistemati negli appositi vani del treno. È facile individuarla, la prendo e vado subito alla ricerca di un taxi.

BEA, 26 GIUGNO 2017.

*Hotel Morandi alla Crocetta, Firenze.*

Quella serpe di Carlo è andato a raggiungere i ragazzi a Ischia mentre io sono qui per lavoro. Non vedo l'ora di poter tornare a casa e preparare il colpo di scena della valigia sul pianerottolo. Valigia uguale a quella della sua bella, per inciso.

A proposito, eccola qui, la famosa valigia. Spero che me

la restituisca, quando avrà finito di traslocare le sue cose dovunque vorrà: è davvero un'idea geniale, quel colore un po' kitsch: in mezzo a tante, la riconosci subito.

Questo albergo è bellissimo, con il suo terrazzo pieno di fiori, le camere arredate in romantico stile antico, la sua prestigiosa ubicazione nel centro storico.

Ora vado al bar a farmi un aperitivo. Pazienza se sono sola: ho davvero bisogno di bere qualcosa per affrontare i giorni che precedono la messa a punto del gesto plateale, da parte mia, della valigia fuori dalla porta.

«Attenta, signora!» urlo a una tipa che entra nella zona bar mentre io sto uscendo, ondeggiando in modo pericoloso su un paio di ridicole scarpe con i tacchi altissimi. Certa gente è proprio sciroccata. In giro per le città turistiche con i tacchi, che poi si gonfiano i piedi. La tipa sbanda, la sua valigia urta la mia, quasi perdiamo l'equilibrio mentre le valigie si rovesciano, per fortuna senza aprirsi. Lei si scusa, afferra il manico del proprio trolley e si allontana imbarazzata, cercando di muoversi più veloce che può su quei tacchi da ritardata mentale.

FABIO, 26 GIUGNO 2017.

Cinquemila euro. A lavoro eseguito, cioè quando lei sarà morta, quel porco di Carlo mi darà cinquemila euro per aver versato un po' di stricnina nel bicchiere della tizia con la valigia gialla. Tizia che sta arrivando, la vedo in lontananza, mentre trascina quella specie di ape rettangolare a cui mancano le strisce nere.

Cazzo, fa impressione quella valigia così appariscente. Una che va in giro con una valigia così merita di mori-

## LO STRANO CASO DELLA VALIGIA GIALLA

re, concordo con Carlo anche se è un porco, così porco da uccidere la persona con cui ha una relazione amorosa. Uno così non ha rispetto neppure per se stesso, quasi quasi meriterebbe di morire lui al posto di quella poveretta. Già, e se uccido lui, poi, chi mi paga? Niente, concentriamoci sulla tizia.

BEA, 26 GIUGNO 2017.

Era ora che quel tipo se ne andasse. Un bel tipo, che magari, se lo avessi incontrato in un'altra circostanza, mi sarebbe pure stato simpatico. Mi si è avvicinato, commentando con fare scherzoso il fatto che il personale stesse facendo le pulizie proprio ora. Come se i clienti dell'hotel non si attardassero al bar prima di cena. Ma stasera ho altro per la testa, e fare conquiste è proprio l'ultimo dei miei pensieri. Ora finisco il mio drink, poi me ne vado in camera.

Ma che succede? Perché sento improvvisamente i muscoli del viso e del collo che si irrigidiscono?

Poi la schiena si inarca come se non fossi io a decidere cosa devono fare i miei muscoli. Ho qualcosa che non va. Aiuto! Aiuto! Mi accascio al suolo, sento qualcuno qui al bar che telefona dal proprio cellulare per cercare un medico. Grazie, signore, un medico è proprio quel che mi serve.

CECILIA, 26 GIUGNO 2017.

Accidenti, non ci voleva proprio. Al bar ho rovesciato l'aperitivo. Con tutto il trambusto di scuse, gente che arriva con la segatura per pulire il pavimento e vergo-

gna per essere stata così maldestra, mi è passata la voglia di farmi il drink. Prendo un pacchetto di caramelle e me ne vado subito in camera. Mi vergogno così tanto che corro.

CARLO, 27 GIUGNO 2017.

La polizia mi ha fermato subito. Dicono che nella valigia della morta c'erano alcune foto mie con una persona che è stata definita come "la mia amante". Quindi la polizia dice che la morta avesse voglia di farmela pagare, mi ha forse minacciato e io l'ho uccisa.

C'è però qualcosa di strano. In realtà non ho ricevuto minacce da nessuno.

Insomma, ora sono in carcere, in stato di fermo. Il commissario Andraghetti mi sta interrogando da ore.

Domani potrò ricevere visite. Sempre che non verrà stabilita la cauzione, che pagherò per poter uscire subito.

CARLO, 28 GIUGNO 2017.

La prima visita ricevuta è stata quella dell'avvocato, che mi ha mostrato la valigia della morta. Mi ha anche detto che è stata uccisa Bea, e non Cecilia. Sono disperato, Fabio deve aver fatto casino, ma non ho modo di contattarlo per dirgli che deve restituirmi il danaro che gli ho dato per il lavoro. Ma lo beccherò prima o poi. Che cretino, ha ucciso Bea, lasciando in vita quell'impiastro di Cecilia. Mi sentirà. Oh, se mi sentirà!

L'avvocato mi ha portato delle foto, trovate nella valigia di Bea, che ritraggono me e Cecilia insieme. In questo modo, può sembrare che Cecilia, per far sì che

## LO STRANO CASO DELLA VALIGIA GIALLA

Bea mi lasciasse, le abbia fatto pervenire le foto, e magari Bea potrebbe essersi suicidata dalla disperazione. Ma perché farlo proprio in quel bell'albergo di Firenze, dove eravamo soliti fermarci quando ci capitava di essere di passaggio? Cazzo, ma devo stare qui ancora per molto? Non vedo l'ora di uscire, per far luce su questi strani avvenimenti.

CECILIA, 28 GIUGNO 2017.

Non capisco cosa sia successo, il mio micione è stato fermato dalla polizia. Sono andata in carcere, dove si trova in stato di fermo, e ho dovuto attendere ore, prima di parlargli attraverso una piccola apertura praticata in una parete divisoria.

Lui è arrabbiato, non l'ho mai visto così arrabbiato. Mi ha urlato di non farmi più vedere, sono stata una vera cretina a far pervenire a Bea alcune foto che ritraggono me e Carlo assieme.

Io conservavo gelosamente quelle foto, non me ne separavo mai. Le avevo portate a Firenze con me, non so come avessero fatto a finire nella valigia di Bea. A proposito, è successa una cosa stranissima: all'interno della mia valigia ci sono abiti che non mi appartengono. Il personale dei treni non è serio, di sicuro qualcuno ha rubato le mie cose e, per evitare che io dal peso esiguo del bagaglio capissi di aver subito un furto, ha sottratto roba da altre valigie, riempiendo di nuovo il mio trolley. Ma perché le mie foto sono finite nella valigia di Bea? Io non sapevo nemmeno che fosse alla stazione di Firenze anche lei, l'altro giorno. Non so nemmeno

che faccia avesse. Poveretta, io la odiavo. Così, per il semplice fatto che lei fosse la moglie di Carlo, ma ora mi dispiace che sia morta, ci mancherebbe.

Carlo dice che io le ho sicuramente fatto pervenire le foto, portandola a gesti inconsulti, quindi che forse lei si è suicidata per colpa mia.

Ma non è vero!

Bea, 29 giugno 2017.

*Firenze, ospedale Policlinico.*

Mi sto facendo un sacco di risate leggendo i quotidiani. Quando mi sono sentita male all'*Hotel Morandi alla Crocetta* ho creduto che tra la tipa con i tacchi alti (mamma mia, Carlo, che pessimo gusto!) e mio marito la faccenda fosse seria. Seria al punto da volermi uccidere, per essere liberi di spassarsela.

Che idiozia, pensavo. Sarebbe stato sufficiente che Carlo mi chiedesse il divorzio, di lui ne ho talmente le scatole piene che glielo avrei concesso subito. Non avevo capito di essere la vittima sbagliata.

Se ne è reso conto Fabio: passando davanti al bar dell'albergo mentre si allontanava, ha visto quella squinternata di Cecilia mentre rovesciava l'aperitivo, starnazzando come un'oca affinché qualcuno la aiutasse a pulire. La sua valigia è identica alla mia, o meglio, è la mia valigia a essere identica alla sua.

Allora è tornato al bar, mentre io iniziavo a sentirmi male. Ha chiamato i soccorsi, è venuto in ospedale, dove mi sono salvata grazie al tempestivo intervento dei medici.



## LO STRANO CASO DELLA VALIGIA GIALLA

Ma io non voglio che si sappia che mi sono salvata. Voglio che quell'infame di mio marito marcisca in galera il più a lungo possibile. Uno che non ha le palle per lasciare una persona di cui si è stancato e preferisce farla uccidere merita di essere rinchiuso. Non mi importa che il vero bersaglio non fossi io ma Cecilia. Con l'aiuto di qualcuno compiacente (e di qualche pizzetto), Fabio ha falsificato qualche documento, e io sono ufficialmente morta. Si ride un sacco, da morta. Nessuno arriva a capire che c'è stato un semplice scambio di valigie, quando Cecilia ed io ci siamo scontrate.



## CRISTINA ORLANDI

Nasce a Bologna nel 1964. Appassionata di scrittura da sempre, ha pubblicato diversi racconti in varie antologie, tra cui “Nessuna Più” (Elliot, 2012), iniziativa contro il femminicidio a favore del Telefono Rosa. Nel 2016 pubblica “Bologna Meravigliosa” (Ed. della Sera), un percorso emozionale attraverso luoghi e ricordi della città di Bologna. Nel 2017 escono per Edizioni del Loggione le antologie “Brividi a Cena in Appennino” e “Brividi a cena in Valmarecchia”, raccolte di racconti gialli abbinati a ricette tipiche dei luoghi a tema: è presente in entrambe con un racconto.



  
**23**  
APRILE  
2018



**HOTEL ORTO DE' MEDICI**  
**Firenze**

*[www.ortodeimediici.it](http://www.ortodeimediici.it)*

# 26

## *Tutto il tempo del mondo* di Danilo Ortelli

### HOTEL ORTO DE' MEDICI

“La prego, se mi cerca qualcuno, dica che non ci sono per nessuno”.

Aveva detto così alla donna della reception. Quasi per darsi un tono, quasi per augurarsi che qualcuno lo avrebbe cercato. Sapendo però certamente che quella raccomandazione era vana. Non aveva detto a nessuno che se ne andava per qualche settimana. E del resto non aveva nessuno a cui dirlo, a cui sarebbe importato. Luca lo avrebbe cercato venerdì, forse sua madre lo avrebbe chiamato domenica. Ma lui avrebbe lasciato il telefono spento. Non c'era per nessuno.

Perché fai così Matteo? Perché ti nascondi? – gli disse lo specchio una volta che ebbe preso possesso della sua stanza.

Ho solo bisogno di rilassarmi – rispose, senza aprire bocca.

La 214 era una stanza pulita e confortevole, con una moquette color confetto che ricordava il calore super-

ficiale di una casa di bambola. Rosa, quand'eravamo piccoli, ne aveva una uguale - pensò.

Abbandonò il bagaglio leggero ai piedi del letto e prese un bagno caldo. Dopodiché, indossò nuovamente gli stessi vestiti e scese nella hall. Pulito e ristorato, sedette al bar e ordinò un Negroni.

Dopo cena era indeciso se uscire e affrontare la città, svagare la mente e magari assorbire nuovi input dal mondo circostante, oppure restare in stanza, nel silenzio e nella pace della propria solitudine.

Stava gironzolando nella hall quando scorse un libro appoggiato al gradino di marmo che componeva una fioriera. Lo prese in mano, scrutandone copertina e dorso. Diceva soltanto *"Tutto il tempo del mondo"*, senza indicazioni di autore.

"Sa se è di qualcuno?" chiese al fattorino che stava attraversando in quel momento la hall. "Beh, allora lo prendo su. Se qualcuno lo cerca, lo mandi pure alla 214".

Matteo tornò in camera con il libro, risolvendo l'indecisione in favore della solitudine. Si tolse le scarpe e si buttò sul grande letto confortevole con il libro in mano. Iniziò a leggere, sdraiato su un fianco.

Il libro sembrava monotono e lento, piuttosto datato il tipo di prosa. Si dilungava per pagine e pagine in una grande e attenta descrizione di un particolare quartiere di una città, senza però nominarla. Forse influenzato da dov'era, Matteo pensò si trattasse proprio di Firenze. Ma non la conosceva così bene da poter individuare se fosse vero.

Il libro continuava a descrivere strade, palazzi, piazze, profumi e sapori del mercato, senza però far sapere per certo in quale epoca storica esso fosse ambientato. Piuttosto recente – pensò Matteo – ma non contemporaneo. Quella minuzia di particolari, quell'intento di creare ogni angolo del quartiere, tuttavia provocava in Matteo una grande noia, portandolo ai primi grandissimi sbadigli. L'unico motivo per cui ormai continuava la lettura era la curiosità, mista ad ostinazione, di sapere se il libro era proprio ambientato a Firenze e in quale periodo. Per di più non sapere il nome, anche se sconosciuto, dell'autore che aveva composto quel libro, gli dava parecchio fastidio.

Era ormai già giunto a pagina 34 senza aver appreso molto di più, quand'ecco che, dove il flusso progressivo scavalca il senso gravitazionale come in un dipinto di Escher e la frase iniziata in fondo a pagina 34 finisce in cima a pagina 35, trovò la parola: *Firenze!* Non era allora semplice suggestione, il romanzo che aveva tra le mani era proprio ambientato nella stessa città in cui si trovava. L'entusiasmo per quella scoperta, vissuto nel flusso della narrazione, lasciata scorrere un poco nell'inconscio, quasi gli fece perdere un'altra importante informazione, apposta così alla leggera tra una preposizione e un punto e virgola: *1973!* Matteo se ne accorse all'ultimo, quindi ritornò sulla frase e rilesse. Contento, si appuntò mentalmente "Firenze 1973" e si addormentò.

La mattina seguente, dopo essere tornato in camera dalla colazione, Matteo decise di prendere in mano il

libro, incentivato dalle informazioni recepite di tempo e di luogo. In realtà, si accorse ben presto che la prosa continuava ad annoiarlo, prevalentemente descrittiva, senza slanci narrativi di rilievo. D'altronde non c'erano protagonisti, ma solo comparse, i cui nomi non si ricordavano facilmente, ricorrendo essi che poche volte ciascuno.

Così si preparò ad uscire: si rase, si fece una doccia e si vestì. Una volta sulla porta della stanza, però, considerò che, in fondo, un libro gli avrebbe fatto comodo; avrebbe potuto per esempio soffermarsi più del solito al tavolino di un bar. Così infilò il libro nella tasca della giacca.

Sulla terrazza della Rinascente dedicò all'incirca due minuti per guardare il panorama, dopodiché si concentrò sul suo cappuccino e riaprì quasi meccanicamente il romanzo. E fu a quel punto che, a pagina 50, il libro gli parlò. O così parve a Matteo. Il passo del libro infatti, sconvolgendo di punto in bianco il registro usato finora, riportava:

*E ora persino ti chiedi che ci fai lì, considerandoti arido come una terra desertica, senza riuscire nemmeno a godere del panorama che ti si offre. Che può servire cercare di mappare il mondo con lo scandaglio guasto del tuo cuore? Ti siedi a guardare, ripassi a memoria le occhiate della gente, senza saperne nulla, senza conoscere niente.*

Matteo si sentì colto nel vivo e lievemente turbato, poi la prosa proseguì come prima:

*Quel pomeriggio la strada d'asfalto vibrava di calura, spezzando le aiuole come lama, costringendo tutti all'assenza...*



Come se quel paragrafo fosse stato aggiunto dopo e da qualcun altro. Matteo finì il cappuccino e diede un altro sguardo al Duomo. In cima alla cupola del Brunelleschi stavano diversi turisti, qualcuno col braccio teso ad indicare, molti con macchina fotografica in mano; si vedevano piccoli e lontani, ma si distinguevano bene i loro movimenti. Gli venne in mente che la maggior parte dei turisti, proprio in quel momento, a Firenze, se non stava leggendo la guida o ristorandosi al bar, stava osservando qualcosa, o un'opera d'arte o un panorama nel suo complesso. Tutti guardavano, e guardavano il bello, lasciandosi inondare la vista, affascinati, increduli, più o meno consapevoli. Non solo. Ma la quasi totalità di loro sentiva il bisogno di riprodurre il bello: non bastava loro percepire la bellezza, ma la volevano riprodurre e perciò scattavano centinaia di fotografie. Come tanti piccoli artisti, tutti cercavano il bello. In cosa si differenziava lui? Punto primo: consapevolezza dell'atto artistico. Punto secondo: concezione della bellezza più allargata. Punto terzo: ... - Tre signore straniere, forse tedesche, si alzarono dal tavolo e una di esse fece cadere a terra un bicchiere che andò in frantumi - Punto terzo ... - Le signore si prodigavano in "Oh!" e la colpevole cercò di scusarsi con il cameriere che sopraggiungeva per raccogliere i cocci. Matteo guardò la scena finché le signore non sparirono al piano di sotto. - Qual'era il punto terzo? Non ricordava più. Diede un altro sguardo attorno, poi si alzò dal tavolo e si affacciò su Piazza della Repubblica: si soffermò a guardare il telone con la scritta "*Giubbe Rosse*". Cercò di valu-

tare quanti personaggi importanti della letteratura e dell'arte erano passati da quel posto, cercò di misurare il tempo che lo separava da loro; poi si rese conto che su tutta Firenze ricorreva lo stesso motivo: non solo le avanguardie di circa un secolo fa, ma pietre miliari della storia dell'Uomo di ottocento anni prima. Gli tornò in mente il punto terzo: lui scriveva, non scattava fotografie. Troppo facile scattare fotografie e dire "arte". Mettici un pizzico d'artigianato, diceva Matteo.

Ridiscese in strada attraverso le scale mobili della Rinascenza, dopodiché proseguì sulla via fino a Ponte Vecchio, lasciando che le persone attorno a lui lo incuriosissero: cappelli, vestiti, belle persone, persone grottesche, sorrisi, facce dure, frettolose, rilassate. Giunto all'Arno, girò a destra, cercando di scostarsi un po' dalla gente; si sedette sul muricciolo e riprese fuori il libro. Ciò che gli apparve di fronte agli occhi lo sconvolse:

*Ti pare di aver capito qualcosa di più? Ti sembra davvero la strada da percorrere? Oppure, non dovrei essere ancora nella tua stanza a pensare fissando una bianca parete? Qual è la strada non lo sai, ma capisci che devi ancora provare, devi ancora capire qual è la giusta direzione. Non è così?*

*Tuttavia non disperare. Ti vedo ben messo, ti vedo rilassato, costante, deciso. In fondo una strada l'hai presa, ed è questo che conta, no?*

*Vorresti avermi, ma non puoi. Scommetto che sei una di quelle persone che vorrebbero tutto facile, tutto subito, ma che a se stessi si dicono invece no, hanno bisogno di sudarsi le cose, fare la strada in salita... Ipocrita. Ti immagino quasi,*

*alle prese con l'accostamento dei vestiti prima di uscire in strada, incerto tra il raderti o meno, sicuro solo di cosa vuoi bere. Già. Forse alle volte fai anche pensieri elevati, cercando di capire cos'è la vita, oppure, che cos'è l'arte, ma in realtà non sai cosa vuol dire pensare. Il filo dei tuoi pensieri è interrotto dal mondo. Dici che è colpa del bombardamento di stimoli del mondo moderno, ma è crearsi un alibi. Sì, t'immagino proprio. Avrai un nome qualunque, Marco forse, o Matteo.*

Matteo alzò gli occhi dal libro per guardarsi attorno, come per vedere se non fosse tutto uno scherzo. Ma il mondo procedeva normalmente, come prima. Il capitolo finiva lì. Voltò la pagina e trovò la riproduzione di un'antica incisione: era una veduta di Firenze, da una prospettiva elevata, occupata per un quarto dal Ponte Vecchio, obliquo sull'angolo in basso a destra. Sotto la riproduzione una scritta: "Anonimo, Ponte Vecchio con bombetta, incisione, 1973".

Ancor prima della stramberia del titolo gli parve assurdo che si potessero fare incisioni di quel tipo nel '73; poi, osservando bene, vide che i passanti indossavano vesti di epoca ottocentesca. Un refuso dunque? Mentre se lo domandava, Matteo scorse la veduta fino al punto del muricciolo in cui lui era seduto in quel momento, nell'angolino estremo dell'incisione, e vide un uomo seduto proprio come lui, chino su qualcosa che poteva essere un libro, del tutto simile a lui tranne che per un particolare: una bombetta.

Matteo avvampò, quasi perdendo l'equilibrio. Che significava tutto ciò?

Voltò la pagina per dare una scorsa al capitolo seguente, prima di tornare ad osservare l'incisione, ma quello che si trovò di fronte non destava un'attenzione minore.

Nel bel mezzo di una pagina bianca infatti troneggiava la scritta:

*Che ne dici Matteo? Non è un bell'inizio per il tuo prossimo romanzo?*

Matteo sentì il bisogno di alzarsi in piedi, saltellando come una volpe inseguita dai cani, e lanciando occhiate sospettose tutt'attorno. Che diavolo stava succedendo? Riprese il libro e controllò l'incisione: l'altro Matteo era sempre seduto sul muretto, chino sul libro, con la bombetta. Voltò la pagina e sempre quella scritta rivolta a lui. Voltò di nuovo la pagina e trovò una nuova frase che, se si può, lo turbò maggiormente:

*Che stai aspettando Matteo? Non hai mica tutto il tempo del mondo...*





23  
APRILE  
2018



**LOCANDA SENIO**  
**Palazzuolo sul Senio (Firenze)**

*[www.locandasenio.com](http://www.locandasenio.com)*

# 27

*(S)cena*

di **Alessandro Bonanni**

LOCANDA SENIO

Per tutta la cena si mangiarono a morsi, senza quasi toccare cibo. Lo stato di grazia del primo incontro alla Locanda Senio, infatti, aveva chiuso a entrambi lo stomaco e aperto i pori dell'eccitazione.

Cecilia sedeva nervosa, le gambe magre accavallate e il piede ballerino. In apprensione. Niente affatto fiera dell'ora e mezzo spesa dal parrucchiere, civettava con i riccioli della nuca prima con una mano e poi con l'altra.

Per Franco quella era la donna più bella del mondo e vomitava parole stupide, tanto per riempire l'agghiacciante vuoto del cervello. L'eccesso di dopobarba creava una nuvola di odoroso imbarazzo e il fazzoletto non riparava ad asciugare il sudore dalla fronte larga, di rughe come sentieri.

Il patron Ercole, accompagnato da tre scodinzolanti ca-

gnetti neri, tossì per ricordare che c'era, e porse gentilmente la carta dei vini indicando col palmo la bottiglia di Caldaia rosso miseramente vuota. Alle fantasie d'amore si sovrapposero calcoli aritmetici sull'incremento del conto, ma lo spasimante, in doppio se non triplo petto, si scoprì stranamente calmo nell'ordinare cortesemente: "Sì, grazie un'altra della stessa annata".

La ragazza aveva buone maniere e cattivi pensieri in testa. Mentre con la forchetta giocava a rincorrere un tortello di patate nel piatto, si umettò le labbra con la lingua rossa, pregustando altro boccone oltre quello che ingoiava al momento.

"Scusa, hai una macchia di sugo sulla camicia" gli disse e si avventò sul dirimpettaio, brandendo la punta del tovagliolo in barba alle regole dell'etichetta, e al proprio stupore. Nello strofinare il tessuto con amorevole dedizione premette addosso a Franco i capezzoli duri, dritti puntati allo scopo.

L'uomo la lasciò fare, incantato dall'aroma di fragola della sua pelle, e costrinse i neuroni a tamponare in fretta l'erezione in arrivo. Per non arrivare al momento giusto nel posto sbagliato.

Si ricomposero: l'avvocato divorzista in gonnella e il fotografo di nozze in pantaloni e bretelle. Ognuno tornò al proprio posto, e pasto. Con più appetito negli occhi che nello stomaco. I calici si urtarono appena in



## (S)CENA

un brindisi, tenero come la tagliata accompagnata da patate novelle e radicchio di campo.

All'improvviso suonò un cellulare, un trillo sommesso, educato. Tale comunque da intaccare l'intimità dell'atmosfera. Cecilia lo spense subito, non prima di aver sbirciato sul display il mittente della chiamata. "Scusami" disse "mia madre mi telefona a tutte le ore".

Che fosse la mamma, un'amica o il fidanzato nascosto, a Franco poco importava. Sorrise annuendo, sicuro in quel momento di essere in vantaggio su chicchessia. Il vino scivolava fresco giù per la gola e lo stato di ebbrezza facilitava la conversazione e piccole mosse di avvicinamento. Il piede sgusciò dal mocassino per prepararsi alla scalata della caviglia.

La donna si fece signora e respinse un primo assalto con garbo, serrando le ginocchia sullo scrigno del sesso. Ma al secondo capitò volentieri, abbassando lo sguardo per recitato pudore. Sotto e sopra la tovaglia di organza pistacchio le fiamme crepitarono: del desiderio in un caso e del grande camino nell'altro.

Sbocconcellando l'ultimo panino alle ortiche, adesso aspettavano il caffè, mano nella mano e ciglia nelle ciglia. Affamati. Di quella fame che non si sazia a tavola, ma a letto. I due abbondarono di zucchero e, per non farsi mancare niente, ordinarono con il conto anche un bicchierino di limoncello.

## ALESSANDRO BONANNI

Quando Franco posò il cappotto sulle spalle morbide della seduttrice sedotta, l'occhio allenato zoomò sull'attaccatura del seno, dove il pendente di corallo sobbalzava invitante. La suite li aspettava di sopra. Non c'era promessa che non avrebbe mantenuto, né dolce più dolce dell'attesa. Cecilia e Franco sarebbero finiti dentro un abbraccio. Rapace e svelto.

Sarebbero, se l'uomo non le avesse strappato il cuore insieme alla collana.



L'AUTORE

## ALESSANDRO BONANNI

È nato a Firenze nel '59. È laureato in giurisprudenza ma con il diritto ha un rapporto storto: recita da dieci anni in una compagnia teatrale amatoriale, è diplomato in studi cinematografici all'Università di Grenoble e scrive da sempre. Ha pubblicato sei fiabe per bambini, un romanzo, una raccolta di racconti. Ha partecipato con successo a numerosi premi letterari.

The image shows a classic interior room. At the top, there is a decorative ceiling with blue and gold painted panels and a central white column with intricate carvings. Below the ceiling, a large white arched alcove is set into the wall. Inside the alcove, a white desk holds a vase of yellow flowers, a lamp with a lit shade, and some books. To the left of the alcove, a red sofa is adorned with several yellow and green patterned cushions. To the right, a dark wooden chair with a brown seat is positioned. A large, patterned rug with red, green, and gold tones covers the floor. On the far right, a portion of a dark wooden table is visible. The overall atmosphere is warm and elegant.

**ALBERGO PIETRASANTA**  
**Pietrasanta (Lucca)**

*[www.albergopietrasanta.com](http://www.albergopietrasanta.com)*

# 28

## *A musical suite* di Francesco Forlani

### ALBERGO PIETRASANTA

La prima volta che Mirco aveva sentito parlare di questa storia del letto era stata molti anni prima con la sua amica del cuore. Una mattina Rosa si era proposta di portargli la colazione da fuori e mentre lui le serviva il caffè appena fatto, lei se n'era uscita con questa teoria.

– Dai, raccontami della tua avventura di stanotte.

Mirco l'aveva guardata un po' sorpreso, anche se lusingato di essere stato colto sul fatto. E prima che rispondesse, magari chiedendo lumi in merito alla scoperta, lei aveva aggiunto:

– La parte di letto disfatta non è proprio quella del lato su cui ti corichi.

– E tu come fai a sapere da che parte mi corico – avevo chiesto un po' ironicamente.

– Perché gli uomini dormono sempre sul lato opposto alla porta.

– E le donne? – l'aveva incalzata con una domanda la cui risposta, a giudicare dal tono dell'amica, sembrava

evidente. Ma non per Mirco che davvero voleva saperlo, a questo punto, cosa significasse davvero “dall’altra parte”. Così, non appena l’amico aveva alzato le braccia in segno di resa, lei gli aveva servito la risposta insieme a un secondo giro di caffè.

– Sul lato da cui si fa più in fretta a scappare.

Non v’era stata occasione che gli fosse sfuggita per provare quella strampalata teoria che, a detta di Rosa, illustri comportamentisti e antropologi del sonno avevano, dopo tante ricerche e riscontri, decretato.

Rosa, a supporto della sua tesi, s’era spinta perfino in Estremo Oriente, con tanto di appunti recuperati da una rivista. “Per i cinesi, a seguire le indicazioni della più antica arte taoista del *feng shui*, dormire a destra è legato allo Yang, elemento maschile, e rappresenta l’azione e la responsabilità. La posizione a sinistra del letto appartiene invece allo Yin, femminile, e viene associata alla creatività e recettività”.

Certo le indicazioni *sinistra* e *destra* non spiegavano affatto che ruolo giocasse la prossimità alla porta, e per quanto Mirco avesse studiato il fenomeno attraverso l’osservazione sistematica delle abitudini dei suoi amici e conoscenti, e ancor più delle amanti, non ne era venuto a capo. Poi, di questa storia come delle altre se n’era totalmente dimenticato.

A ravvivare quella questione, rimasta sospesa per molti anni, ci avrebbe pensato sua moglie Martina. Mirco aveva infatti deciso – ma poi era stato davvero lui a scegliere il passaggio del guado? – di mettere la testa a posto e di farlo con una bellissima ragazza napoletana. Lui, ve-

nezziano, aveva sempre avuto un debole per il meridionale, tutti i meridioni del mondo, e ben si coniugava questa sua simpatia con il lavoro di critico musicale per un importante magazine italiano, che spesso e volentieri lo mandava in tournée a seguire stella dopo stella tutta la costellazione *indie* del mondo; che si trattasse di Sud-est asiatico o di Sud America, in quei viaggi decisi quasi sempre all'ultimo momento aveva trovato la chiave di volta - la Voltaren la chiamava lui, per il fatto che scioglieva uno dopo l'altro i nodi al pettine che gli si erano presentati al compimento del cinquantesimo anno d'età in forma di acciacchi alle articolazioni. E quei viaggi a sud agivano da antiossidanti, insieme alle attenzioni di sua moglie, autrice di letteratura per bambini.

Fu proprio il suo editore, perfettamente sconosciuto per un lettore medio, nonostante un fatturato che nulla aveva da invidiare alle case editrici storiche e blasonate, a offrire il viaggio a Martina. La gratitudine era dovuta al grande successo di una graphic novel scritta dalla moglie di Mirco ed esplosa grazie all'inatteso *endorsement* di un noto cantante pop, al punto da essere giunta alla quinta edizione nel giro di pochi mesi.

Un viaggio per due in un Grand Hotel di una città sul mare che, per questa semplice ragione, potremmo definire con Mirco "località del Sud". In effetti la teoria del nostro era proprio questa: per poter essere una città del Sud bisognava avere il mare e poco importava che tale località si trovasse in Groenlandia o in Sicilia; la presenza di un orizzonte marino e di una vastità liquida sarebbe bastata; ancor meglio se a solcare tale vastità vi

fossero state una barca, una vela e la voglia di farsi portare lontano (ma sempre rimanendo a Sud).

In questa occasione la storia del “lato giusto” del letto era tornata a farsi raccontare. A tirarla fuori fu proprio Martina quando, varcando la soglia della camera, una suite al quinto piano, interamente vetrata sul lato che dava sull’oceano, aveva visto quel letto rotondo. Un letto che era possibile, con un telecomando, far girare come un vinile sul piatto di una consolle.

– Da che parte dormi?

Mirco non aveva fatto in tempo a lasciare le valigie sul mobile all’ingresso che Martina gli scaricò a bruciapelo una domanda che non gli aveva mai fatto fino ad allora. Mirco ripensò allo scambio avuto con l’amica del cuore molti anni prima e, di fronte a quella forma circolare che neutralizzava ogni destra e sinistra, sulle prime non seppe cosa rispondere poi come illuminato da un’intuizione disse:

– Lungo il bordo, sulla circonferenza e tu sarai il braccio che tiene la puntina! Il raggio di sole che tiene la ruota. Sull’ultima frase s’era gettato sul letto, come per volerne sentire la consistenza, e lei lo aveva seguito come quando ci si tuffa in un mare da tempo desiderato e ora a pochi metri dal cuore, così vicino che bastava passare la lingua sulle labbra per sentire il sale.

– Evviva – esultò lei.

## §

Il primo pomeriggio era passato in fretta. Per Mirco rimaneva un mistero da chiarire e riguardava il *beau geste*



## A MUSICAL SUITE

dell'icona del pop italiano nei confronti di sua moglie. Non si trattava di gelosia, o forse solo di riflesso, perché la vera questione – e dunque non il semplice *perché* – riguardava un dettaglio importante in quel “colpo di fortuna”: Mirco al cantante pop aveva rotto il setto nasale durante una serata di gala organizzata da un famoso festival musicale che tra le varie missioni s'era data quella di riunire in uno stesso luogo le etichette *indie* con critica al seguito e il meglio della musica leggera del paese, quella, per capirci, in grado di trascinare uno stuolo di groupies e fans da strusciare sul tappeto rosso dell'ingresso come lo strascico nuziale rende la sposa desiderata da tutti. La cosa migliore a proposito della serata finita in rissa l'aveva scritta un anonimo redattore di un'anonima testata giornalistica presente sul luogo. La nota, precisa come un bisturi, era sicuramente dovuta alla “giusta distanza”, un'estraneità totale del giovane all'ambiente, e recitava così:

*Venezia* - Non è la prima volta e non sarà nemmeno l'ultima. A meno che gli organizzatori del più ambito premio dedicato alla musica non facciano marcia indietro mantenendo separati mondi che nulla vogliono avere a che spartire. Parliamo degli *indie* e dei *pop*, “gli uni contro gli altri armati”, come indiani e soldati blu. Ma forse metafora migliore andrebbe cercata nel mondo della fede. Vedere menare le mani dal cantante Vasco, oggetto cult delle ragazzine, sarà pure stato un non bel vedere, però quel darselo di santa ragione con il più noto e ortodosso critico musicale del Nord Est,

Mirco Salvadori, a molti è parso un gioco che valeva la candela. A noi, poveri cronisti sicuramente non addetti, ha ricordato il macabro rituale di sangue che ogni anno investe la Basilica del Santo Sepolcro, con le maz-zate tra pope greco-ortodossi e monaci armeni, che a calci e pugni, ceri branditi e crocefissi come bastoni, sbattono per terra tabernacoli, inseguono e si fanno inseguire nella penombra delle navate sfuggendo agli improvvisi agguati e travolgendo pellegrini in fuga terrorizzati. Molti giurano però che non è finita qui.

Il mistero? Che Vasco sapesse che Martina era sua moglie, Mirco di questo non aveva dubbio alcuno. Che potesse averla conosciuta a una delle mille presentazioni fatte in giro per fiere e festival, la cosa a Mirco pareva verosimile, visto che Vasco aveva due figlie, e a quanto pare, erano lettori accaniti delle storie che sua moglie sfornava con ritmo regolare e preciso ogni sei mesi. Eppure, quando lo aveva chiesto a Martina, la risposta gli era sembrata talmente sincera da superare ogni prova e ogni macchina della verità qualora ve ne fosse stato bisogno:

— Te l'ho detto, amore, mai incontrato, mai visto di persona, né lui né sua moglie. E i figli... non so cosa dirti, con tutti i piccoli lettori che incontro ogni volta come farei a ricordarmene. Ma non è che con l'età mi diventi geloso?

Mirco, per tutta la sua vita, ha sempre odiato due parole: invidia e avarizia.

Rispetto agli altri peccati capitali, che tutto somma-

to potevano ben valere la pena di essere commessi, o tentati, questi due nella sua prigione mentale sarebbero stati confinati in un ipotetico quartiere di alta sicurezza, lo stesso che di solito viene destinato a chi commetta delitti efferati e odiosi, indegni perfino per un ergastolano. Provare invidia, e ancor di più nella variante della gelosia, lo aveva considerato come il male peggiore che potesse capitare a un essere umano, secondo soltanto all'avarizia. E se nella sua vita c'erano due valori sicuri, due certezze da cui la consapevolezza non avrebbe mai abdicato in favore del dubbio, erano precisamente questi: Mirco non era né invidioso né avaro.

Il pugno in faccia Vasco se l'era preso proprio per questo, perché lo aveva accusato di "invidia".

— Te e quel mucchio selvaggio di falliti che ti fanno da corte dei miracoli, voi di *avanguardia avanguardia pubblico di merda*, vi vendereste una per una tutte le icone underground della vostra galleria privata per un passaggio su una radio commerciale o per conquistare il cinque per cento del mio pubblico, ma la vostra musica fa cagare e la vostra invidia vi rende stitici perfino negli affetti...

La frase sarebbe finita più o meno così se a Mirco non fosse partito il pugno dritto sul grugno del cantante famoso prima che finisse l'invettiva. Ma a finire su tutti i giornali, in compenso, erano stati entrambi con una magnifica foto dello stesso reporter.

"Ma allora", pensava Mirco mentre Martina finiva il suo bagno nella magnifica vasca, anch'essa circolare, e ornata di ottoni come una lavanderia dell'ottocento, "non è che con l'età io sia diventato davvero geloso?"

Se fosse stato veramente il caso bisognava a quel punto prendere una risoluzione, o almeno mettere alla prova il dubbio che lo attanagliava e incatenava a “mister hit parade” anche in un momento di assoluto relax e di amore con la propria adorata compagna di vita.

– Cara, scendo giù a fumare e magari a prenotare un tavolo al Bistrot Gourmet dell'albergo. Tu fai con calma e raggiungimi poi nella hall.

Nel momento in cui si chiudeva la porta della camera aveva gettato un ultimo sguardo al letto e, non senza sorpresa, aveva notato che effettivamente si erano disposti come predetto dall'amica Rosa, lui sul lato vicino alla finestra e lei, Martina, su quello più vicino alla porta.

§

Quando le porte dell'ascensore s'erano aperte al piano di sotto, tutto si aspettava di vedere tranne la faccia abbronzata e riposata del “nemico” che, come prima reazione, aveva avuto l'istinto di proteggersi la faccia da colui che, pochi mesi prima, gli aveva rotto il setto nasale.

Mirco aveva alzato le braccia, come chi si arrenda ai giochi del destino – un destino abbastanza deciso a tavolino, perché che fosse un caso Mirco lo aveva escluso nell'attimo esatto in cui se l'era trovato davanti. L'altro aveva creduto al gesto che voleva essere di tregua e, per alleggerire la tensione calata sull'abitacolo a ben quattro piani dalla discesa alla reception, lo aveva presentato con toni assai elogiativi alla sua nuova partner, una bellissima donna di qualche anno più giovane e che, dall'accento

con cui aveva assecondato le presentazioni forzate del cantante, a Mirco era sembrata tedesca o olandese.

– Salvadori, a proposito di...

– È acqua passata ormai...

(intanto una vocina dentro gli faceva: chiediglielo, dai, cosa c'è di male)

– No, ci tengo davvero a dirle che mi sono comportato da idiota e volevo porgerle da tempo le mie scuse non solo per aver detto le cose che le ho vomitato in faccia quella sera, ma soprattutto perché non le ho mai pensate. Intanto il quadrante segnava “primo piano”. Le porte si erano aperte ma non c'era nessuno.

– Salvadori, leggo sempre i suoi articoli, le sue playlist, con l'unico obiettivo di correre in negozio a procurarmi uno per uno i dischi da lei consigliati e che nessuno dei miei sarebbe in grado di capire, apprezzare, come invece faccio io.

– Mi sorprende, be', è il minimo che mi viene da dirle  
– e, mentre lo diceva, Mirco provava netta la sensazione di avere una faccia da schiaffi, sensazione confermata dall'immagine che lo specchio gli aveva rinvio mentre lo sguardo vagava per l'ascensore. La solita vocina, stridula, finto disinteressata, lo incitava ancora a chiedergli di quella cosa.

– Allora, pace fatta?

A questo punto erano al piano terra. La prima a uscire era stata la donna che, con un passo elegante e sicuro, nonostante i tacchi da capogiro, si era diretta verso la reception. Mirco e Vasco erano rimasti invece sulla soglia; nel momento in cui stavano per salutarsi, per l'en-

nesima volta la vocina, diventata pressante, autorevole, lo marcava stretto con la sua aria da ora o mai più.

– A proposito...

– Sì?

– Io una domanda ce l'avrei, ma lascio a lei la scelta di rispondermi o meno...

– Prego, dica pure.

– Riguarda mia moglie.

– Chi?

– No, nulla, è che volevo ringraziarla.

– Di cosa?

– Dell'*endorsement*, sa, del libro che ha consigliato su instagram e che ha praticamente fatto il giro dei social.

– Lei dice il magnifico libro di Martina Esse puntato?

– Sì, è mia moglie. È grazie alle vendite che la casa editrice ci ha offerto questa vacanza. Cinque edizioni in un trimestre, e con un picco di vendite nei giorni successivi al suo consiglio di lettura.

– Cavolo, non lo avrei mai pensato. Sì, insomma, che esistesse un filo rosso tra le nostre storie. È una bella notizia, una roba della madonna. Faccia allora i miei complimenti alla signora e la ringrazi per la bellissima dedica che ha fatto ai miei figli. Sua moglie è una delle mie più grandi fan?

Su quella affermazione Mirco era rimasto di sasso. Perché Martina non le aveva detto nulla? Come era possibile che, dopo tanti anni di convivenza e condivisione di amore non solo per sé stessi ma anche per le cose che amavano, solo ora e per puro caso veniva a scoprire di questa segreta passione? Di una cosa non

## A MUSICAL SUITE

dubitava, però, ed era la buona fede del cantante.

– Bene, mi ha fatto piacere questa chiacchierata, al punto che mi dispiace averla colpita.

– Se un critico non colpisce, che critico è?

– Non avrebbe un suo disco? Glielo pago, eh... Vorrei offrirlo a mia moglie.

– Ho qui una copia dell'ultimo – l'aveva tirato fuori dalla sacca firmata. – È per il direttore che me l'aveva chiesta. Però posso sempre chiedere al mio agente che passa a prendermi di portarmene una nuova. Partiremo per la nuova tournée stasera alle sette. La tenga, la prego.

– Sa, non sono mai riuscito ad ascoltare un suo pezzo per intero, solo quei rari momenti in cui facendo zapping sulla radio mi sono imbattuto in una frase, un frammento.

– Per me sarebbe un onore se lei facesse attenzione alle parole di *Alle fondamenta*; scoprirà un piccolo omaggio alla sua persona.

Si erano salutati per davvero questa volta. Mirco aveva riservato un tavolo per due al bistrot e prima di recarsi al bar s'era raccomandato con il caposala di mettere la terza traccia del disco che gli era stato appena regalato. S'era andato a cercare le parole su internet senza nemmeno ascoltarla.

*Agli amici che ci hanno lasciato.*

*Ai new wavers che non mi hanno amato  
con i quali ho condiviso musica e parole  
in gran segreto e lunghi tratti di cammino  
per rockers patinati e voci sole.*

*Alle donne e agli uomini di oggi e di ieri  
Per quelli che non ci sono perché tu c'eri  
con un disco nero corvino tra le mani,  
colme di vuoto e di note che infittiscono i misteri  
con l'allure e il valore dei critici seri.*

Quando Martina apparve, più bella che mai, Mirco era tutto assorto nei suoi pensieri. Sollevò lo sguardo e le sorrise come a chi la vita ha sorriso e lo sa. Lei si sporse per dargli un bacio e stringendogli la mano forte gli passò un bigliettino.

— Era sul cuscino. Dovrebbe interessarti.

— *Il cuore possiede più letti di un albergo a ore* — lesse a voce alta Mirco e, senza abbassare il tono, aggiunse: — La conosco, è una citazione da *L'amore ai tempi del colera*. Ma di quale cuscino stiamo parlando?

L'espressione sul viso di Martina era quella di chi non capisce e così Mirco, che l'aveva capito, riformulò la domanda.

— Il cuscino sul lato mio o il tuo?

— Lo scopriremo solo dopo la nostra prima notte — aveva rilanciato lei prendendolo sotto braccio e invitandolo a proseguire fino al ristorante.

Il caposala, vedendoseli arrivare, aveva dato ordine a uno dei camerieri di mandare il brano come stabilito. Martina sin dalle prime note aveva sorriso e, stringendosi a Mirco, aveva sussurrato: giurami che non ti arrabbi.

— Per cosa?

— È la mia canzone preferita.



## A MUSICAL SUITE

– E perché dovrei arrabbiarmi. Se è la canzone e non il cantante va ancora bene.

– Mmm.

– Non dirmi che anche il cantante... Be', posso capirlo, in fondo se siamo qui...

– Ma dai, mica è da ora, e poi ascolta bene le parole, sembra che siano scritte per te.

– Te l'ho già detto, la forza di una canzone non è nel testo ma negli arrangiamenti. Quello che fa che una canzone sia bella o brutta è la potenza evocativa del suono.

– E allora?

– Il suono mi sembra buono, non lo avrei mai detto.

– I signori ordinano? – chiese il cameriere.

Mirco guardò Martina come per invitarla a dire per prima.

– Non ho ancora guardato il menù, ci lascia ancora un attimo?

– Intanto ci porti due aperitivi della casa – disse Mirco.

– Alcolici?

– Molto, grazie.

– A proposito... – riprese Martina.

Ma Mirco le aveva fatto cenno di rimanere in silenzio, prima di aggiungere: – Ho promesso a un amico che, almeno per una volta, l'avrei sentita tutta, dall'inizio alla fine, una canzone di Vasco. Ora o mai più. Però è proprio vero, sai?

– Cosa?

– La frase di Gabriel Garcia Marquez. Anche se il nostro è tutto tranne che un albergo a ore.

– Cosa è vero?

FRANCESCO FORLANI

— Che, a prescindere dal lato su cui ti corichi, l'importante è sapere su quale letto ti trovi.

— Per questo amo gli alberghi, — disse lei, — perché non sei tu a scegliere.

Mirco l'aveva abbracciata forte prima di aggiungere: — Ah, dimenticavo, ordina tutto quello che ti va, la cena la offro io. Sai, non vorrei che si dicesse di me che vado a scrocco — e sorrise. La sua reputazione ora era salva.

*published by arrangement with Gilam Agency*

*Giovanni Lamanna Agenzia Letteraria*




L'AUTORE

## FRANCESCO FORLANI

Nato a sette mesi a Caserta nel 1967, sotto il segno dell'acquario, vive tra Parigi e Torino. Fondatore delle riviste internazionali *Paso Doble* e *Sud*, collaboratore dell'*Atelier du Roman* e *Il reportage*, ha pubblicato diversi libri, in francese e in italiano. Traduttore dal francese, ma anche poeta, cabarettista e performer, è stato autore e interprete di spettacoli teatrali. Gioca nella nazionale di calcio scrittori *Oswaldo Soriano F.C.*, con cui sono uscite le due antologie "Era l'anno dei mondiali" e "Racconti in bottiglia" (Rizzoli/CdS). Corrispondente e reporter, ora è direttore artistico di *Focus-in*.

ALBERGO PIETRASANTA - PIETRASANTA (LU)



**PALAZZO GUISCARDO**  
**Pietrasanta (Lucca)**

*[www.palazzoguiscardo.it](http://www.palazzoguiscardo.it)*

# 29

## *Oltre lo specchio* di Giorgia de Cristofaro

PALAZZO GUISCARDO

Lo specchio la stava osservando: gli occhi le ridevano più della bocca, ce l'aveva fatta anche stavolta e il viaggio era appena cominciato. Si guardò intorno, era in una stanza molto bella, con le pareti color carta da zucchero che sembravano di seta, un grande armadio di legno che aveva l'aspetto di uno zio simpatico, una cassapanca che pareva lo scrigno di un segreto enorme, una lunga tenda bianca che nascondeva chissà quale veduta e soprattutto lui: un letto tutto bianco che sembrava soffice come dieci nuvole poggiate su un campo di cotone. Non resistette, ci si tuffò e le sembrò di volare su quelle dieci nuvole. Annusò tutti e sei i cuscini: sapevano di zucchero filato. Li abbracciò e li salutò: – Tornerò dopo qui da voi, adesso c'ho da fare. Fece una piccola tappa in bagno, giusto il tempo di accarezzare il marmo liscio chiaro e scuro e fare una pipì. Si guardò ancora un po' allo specchio: com'era giovane e bella.

Aprì piano la porta: nessun rumore. Una luce si accese gentile per illuminarle la strada delle scale. Fatta la prima rampa, su un piccolo pezzo di pianerottolo a scacchi bianchi e neri, vide un grande sgabello e sul grande sgabello ci stava seduta una grande bambola di porcellana. Bianca e nera, pure lei. Anche un po' grigia. Le gambe le cadevano penzoloni sbucando da una tutina corta; sui capelli rasi e nerissimi portava due fiocchetti, uno per lato. Il naso era piatto e lungo, il sorriso appena accennato, lieve e sottile, come una fessura; ma la cosa più strana erano gli occhi: due buchi tondi e neri che le avrebbero fatto molta paura, se in quell'istante la bambola non si fosse messa anche a parlare:

- Chi sei tu? Che ci fai qui? - chiese con una voce carica di eco.

- Oh ciao, non volevo disturbarti, stavi dormendo?

- Scherzi? Io non dormo mai, non posso chiudere gli occhi.

- Mi dispiace... Dev'essere bruttissimo non riuscire a dormire.

- Ma, sai, ci sono abituata. Solo che la notte non passa mai. Almeno di giorno guardo la gente che passa...

- Ma non ti puoi proprio muovere?

- Non lo so, non ci ho mai provato. Mi hanno detto di star qui...

- Dai, vieni con me a fare un giro...

- Non so se posso!

- Dai!

- E va bene. Ci provo.

La bambola di porcellana si concentrò intensamente e

con una spinta un po' più forte che le veniva da chissà dove, balzò dallo sgabello e si mise in piedi. Barcollò, non era abituata a quella posizione.

- Attenta, se cadi ti rompi! - le disse la ragazza, afferandola dal braccio freddo.

- Grazie! Wow... Com'è bello stare in piedi... Il mondo è bello da quassù.

- Andiamo a fare un giro, è notte e sembra che non ci sia nessuno...

- Sì, a quest'ora dorme anche il portiere.

- Allora siamo in un albergo, avevo capito bene!

- Sì certo, siamo nell'albergo delle città delle sculture. Ecco perché io sono qua.

- Sei carina... Dai, andiamo.

Scesero le scale (a fatica, provate voi a scendere le scale con delle gambe di porcellana!) e si ritrovarono nell'atrio. Il vano di un grande ascensore d'acciaio nascondeva un quadro tutto colorato che ritraeva i personaggi dei cartoni. La ragazza stava per andare a farci due chiacchiere, ma la bambola di porcellana la tirò con sé verso una stanza sulla destra. Aveva fatto la scelta giusta, lo sapeva. I tavolini erano già apparecchiati per le colazioni con grazia e raffinatezza e, sul tavolo più grande, tutto era già predisposto per il piacere del palato dei clienti: frutta di ogni tipo, torte, marmellate, pane, biscotti e dolcetti di ogni forma e colore.

- Assaggiamo qualcosa? - chiese entusiasta la bambola di porcellana.

- Non so se possiamo - esitò la ragazza.

- Ti prego, non ho mai mangiato in vita mia!

- E va bene, dai, tanto chi vuoi che ci scopra a quest'ora?

Sollevarono tutte le cupole di vetro che proteggevano la gustosa refurtiva e si accinsero a farle onore; ma la ragazza, proprio sul punto di addentare un pasticcino, si bloccò:

- Ho paura...

- E di che?! - chiese stupita la bambola di porcellana.

- Una volta m'è successo che con uno di questi ho cominciato a crescere come un gigante e a diventare piccola come una formica.

- E va be', mangia la torta - sentenziò la bambola di porcellana, subito prima di ingegnarsi a far passare dalla lieve e sottile fessura della bocca ogni tipo di leccornia.

Si rimpinzarono a dovere e si sentivano davvero felici, quando la ragazza notò in un angolo un grammofono coloratissimo, a spicchi azzurri e gialli fluorescenti con contorni di un rosa fucsia acceso. Era poggiato su di una colonnina altrettanto colorata e sopra di lui spiccava un quadro che ritraeva un gran barattolo di zuppa, coloratissimo anche lui.

- A che serve quello strano coso? - chiese la bambola di porcellana, notando che la ragazza era incantata.

- Un tempo si usava per ascoltare la musica, ma non credo che funzioni...

- Musica? La conosco io la musica! Balliamo?

- Ma non funziona...

La ragazza non ebbe il tempo di finire di parlare che attaccò una musica meravigliosa, divertente e matta



come mai ne aveva sentite in vita sua. Era impossibile restare ferme con quella musica lì. E il disco girava proprio sul grammofono che ne leggeva tutti i solchi.

Cominciarono a ballare scherzando, prendendosi per mano, ridendo e saltando finché la musica non finì e si buttarono stremate sui divanetti imbottiti per riprendere un po' del fiato che avevano consumato.

- È stato bellissimo. Grazie. Sei la persona più bella che io abbia mai incontrato sulle scale.

- Anche tu mi sei piaciuta subito - disse la ragazza accarezzando la guancia liscia, ma anche stranamente umida della bambola di porcellana.

Si alzarono e andarono a esplorare l'altra stanza, quella di fronte al piccolo ristorante, oltre il portone d'ingresso, l'ascensore e il quadro con i cartoni animati. Al bancone non c'era nessuno. Il vano delle chiavi era vuoto: voleva dire che le poche stanze dell'albergo erano tutte piene e i clienti erano tornati a dormire tranquilli dopo aver trascorso chissà quale bella giornata di vacanza.

La bambola di porcellana pigiò sul campanello che serviva a chiamare il *concierge* ed entrambe si spaventarono un sacco quando scampanellò.

- Scusa, non sapevo che facesse tanto rumore - si rammaricò la bambola, che del funzionamento di un hotel ne sapeva ben poco, poverina.

- Tranquilla, per fortuna l'hai suonato una sola volta.

- Una sola volta, una sola volta, intanto mi avete svegliato! - disse una voce maschile, tronfia e burbera come un trombone.

- Ma... chi ha parlato? - chiese la ragazza, che intorno non vedeva proprio nessuno.

- Chi ha parlato, chi ha parlato, intanto mi avete svegliato! - ripeté la voce.

- Ma chi è?! - incalzò la bambola.

- *Ma chi è?* - disse la voce, facendole il verso.

La ragazza, nel frattempo, aveva seguito quelle parole reboanti fino a trovarsi davanti alla testa di pietra di un Buddha a cui erano crollate le guance tanto da farlo sembrare seduto sul suo mento.

- Ah, sei tu che hai parlato! - esclamò la ragazza.

- Certo che sono io, chi vuoi che sia? Perché tu non sei tu e lei non è lei? - constatò il testone.

- Ho conosciuto un bruco che parlava più o meno come te; era molto saccente e un po' arrogante, ma gli ho voluto tanto bene...

- Be', io non sono un bruco, sono un Buddha, porta un po' di rispetto.

- Ma perché hai solo una testa? - chiese la bambola di porcellana, che intanto si era avvicinata per vederlo da vicino.

- Perché, tu ne hai due?

Bisognava ammettere che il testone aveva sempre la risposta pronta.

- Ecco, si sta facendo giorno e io non ho chiuso occhio per colpa vostra!

- Oh, scusaci Buddha, noi non volevamo... - si rammaricò stavolta la ragazza.

- Ma vedrete, domani dico tutto alla padrona... È una donna eccezionale, grande collezionista d'arte. Senza

di lei, noi nemmeno esisteremmo.

- E dove sta? Mi piacerebbe tanto conoscerla! - disse ansiosa la bambola di porcellana.

- L'hai già fatto, sciocchina - sentenziò la testa.

Poi chiuse gli occhi, ed entrò in uno stato di meditazione profonda.

- Che avrà voluto dire... - si domandò la bambola.

- Non lo so, ma dobbiamo andare. Arriva l'alba e con lei arriveranno anche le persone - rispose la ragazza.

Aveva ragione, perché un rumore secco e sordo annunciò che qualcuno aveva chiamato l'ascensore.

- Andiamo, sbrigati! - esclamò la ragazza, trascinando dietro di sé la sua rigida amica.

Giusto il tempo di correre su per la prima rampa di scale, che la porta dell'ascensore si spalancò per sputar fuori il portiere che si trascinava ancora mezzo addormentato.

La bambola di porcellana, a fatica, s'issò sullo sgabello e tornò seduta al suo posto. Guardò la ragazza dallo spazio tondo e buio dei suoi occhi e le chiese:

- Ci rivedremo?

- Non lo so. Adesso dormi - rispose la ragazza, poggiando delicatamente una mano su quei due buchi neri. Poi sbadigliò. Si trascinò verso la stanza, un po' malinconica ma felice di aver vissuto la sua ultima avventura. Aprì la porta della stanza color carta da zucchero. Tutto era ancora come lo aveva lasciato. Soprattutto il letto morbido come dieci nuvole poggiate su un campo di cotone. Ci si tuffò. Abbracciò tutti e sei i cuscini e crollò soddisfatta.

## GIORGIA DE CRISTOFARO

Quando la mattina andarono a bussare alla porta e non sentirono la sua voce calda e roca, capirono subito che qualcosa non andava. Entrarono col passepartout e la trovarono immersa tra i suoi sei cuscini in un sonno molto più profondo. La proprietaria dell'Hotel Palazzo Guiscardo di Pietrasanta, all'età di ottantasette anni, aveva attraversato lo specchio per cominciare a vivere la sua avventura più lunga. Sul viso, bello come porcellana, solo un sorriso, lieve e sottile, come una fessura.

### §

*Dedicato a tutte le "Alice" che hanno paura di invecchiare,  
ma non avranno mai paura di morire.*



L'AUTORE

## GIORGIA DE CRISTOFARO

“Sono nata a Bari, mi sono laureata a Bologna con una tesi sui lupi delle fiabe e vivo a Roma. Sono cresciuta a pane e fantasia e ora scrivo programmi televisivi per bambini (Rai Yoyo). Ho anche pubblicato un libro per ragazzi dall'inquietante titolo “Meno male che i miei si sono separati” (Rapsodia Edizioni). Per completare il quadro della mia esistenza ho cominciato a praticare yoga e adesso lo insegno ad adulti e bambini con molta fantasia.”

PALAZZO GUISCARDO - PIETRASANTA (LU)



**ROYAL VICTORIA HOTEL**

**Pisa**

*[www.royalvictoria.it](http://www.royalvictoria.it)*

# 30

## Cinzia e Kinzica di Cristina Giuntini

### ROYAL VICTORIA HOTEL

*“Erano molti i visi che si voltavano, rapiti, al suo passaggio, molti gli occhi che si posavano sui suoi capelli lucenti e intrecciati di perle e fili d’oro, sui suoi lineamenti dolci e allo stesso tempo decisi, sulla sua pelle di luna e di pesca, ancora intatta come un prato fresco di rugiada mattutina. Molte labbra sussurravano un saluto, molti busti s’inclinavano con cerimoniosa galanteria. Kinzica passava, scortata dalle sue damigelle, così come si conviene a una ragazza nobile, e accennava un timido sorriso, un leggero movimento del capo, con aria semplice e modesta. Ma chiunque avesse guardato in fondo ai suoi occhi vi avrebbe riconosciuto la forza e la decisione di una vera leonessa, la fierezza di una creatura alla quale la paura e la sottomissione erano ignote”.*

Cinzia abbassa il libro con un sospiro, e lo chiude lasciandovi l’indice della mano sinistra a mo’ di segnalibro. È svagata, svogliata. Eppure la storia di Kinzica la sta appassionando: era ora, pensa, di decidersi a infor-

marsi sulla leggenda più famosa che la sua bella città possa offrire. Certo, l'unico libro sull'argomento che è riuscita a rintracciare nella libreria di casa sua non è un gran che: poco più di un romanzetto scritto qualche decina di anni prima da un autore che, se mai è riuscito ad affacciarsi alla notorietà, è certamente ripiombato nell'anonimato nel giro di qualche mese. Ma che importa se questo libro è così terribilmente romanzato? Dopotutto, si tratta di una leggenda: chi può sapere la verità, ammesso che una verità esista?

Seduta sul davanzale della finestra, Cinzia guarda giù, verso i colori di Corso Italia. È un sabato pomeriggio di sole, un vero invito per i pisani e i turisti di ogni età, che affollano la strada principale entrando e uscendo dai negozi. Cinzia ha un moto di tristezza alla vista di quelle marche in franchising, uguali a quelle di Roma, Londra, New York e San Benedetto del Tronto. Cerca con gli occhi le librerie sperdute fra tutte quelle insegne luccicanti. Per fortuna, Pisa lotta ancora con le unghie e con i denti per mantenere la sua solida tradizione di città universitaria. Cinzia alza le spalle al pensiero delle sue compagne di università che sono uscite per il loro solito giro di shopping: lei ha rifiutato, preferisce godersi il sole dalla sua finestra, con un libro in mano. Ma forse, si dice, un giro di shopping potrebbe farselo anche lei: a modo suo, però...

Gli scaffali della grande libreria sembrano essersi aperti per avvolgerla in un rassicurante abbraccio. Cinzia vaga senza meta, curiosando qua e là dentro la coper-



tina di qualche volume che colpisce la sua immaginazione. Oggi, però, non riesce a concentrarsi sulle ultime novità. Ha lasciato il suo libro sulla poltrona, davanti alla finestra, piegando l'angolo dell'ultima pagina letta, una pessima abitudine che non riesce a perdere, per quanti segnalibri si sforzi di comprare; ma la storia di Kinzica le sta girando nella testa, frulla e rifrulla dentro di lei, ossessiva e prepotente.

*“Ma il suo sguardo si faceva severo, altero, il suo viso si voltava a guardare altrove, ogni volta che incrociava il passo di quello straniero che la inquietava e la irritava. Era costui, si diceva, un mercante, venuto da lontano per far pacifico commercio colla gente di Pisa: ma il suo viso, nascosto da fitta peluria, aveva i tratti del nemico, e i suoi occhi di fuoco, che troppo indugiavano sul viso e sulla persona di Kinzica, le mettevano addosso uno strano quanto tenace furore”.*

Cinzia percepisce un brivido, una sensazione a pelle, si sente osservata. Si volta, lo vede, sta guardando lei. Chi è? Per quale motivo la guarda? No, si dice, certamente non lo conosce, con quella barba da talebano e quella pelle abbronzata, e se per caso lo conoscesse non sarebbe il tipo di ragazzo che vorrebbe frequentare. Il panico la prende alla gola: al giorno d'oggi, di certi tipi non c'è da fidarsi. Distoglie lo sguardo assumendo un'aria infastidita, sfoglia distrattamente il libro che ha in mano, poi torna a guardare verso di lui: la sta guardando ancora, anzi, le ha sorriso! Ah, questo è proprio il massimo! Da dove gli viene tutta questa sfacciataggi-

ne? Cinzia si guarda intorno, cerca di individuare una via di fuga, una scappatoia da percorrere lentamente ma inesorabilmente, per scomparire alla sua vista senza dare troppo nell'occhio...

*“Kinzica trasalì, non credendo ai propri occhi: erano proprio navi saracene, quelle che si stavano avvicinando con circospezione, senza fare rumore, alla città. Guardò in lontananza: Pisa dormiva, placida e tranquilla sotto la notte più bella che si fosse mai vista, coperta da un velo spruzzato di stelle, soffuso d'argento come in un sogno meraviglioso. Un sogno, realizzò Kinzica con orrore, che ben presto si sarebbe trasformato in un incubo. Guardò di nuovo le navi, poi guardò la città inerme, e fu allora che si rese conto che l'unica, flebile speranza risiedeva proprio in lei, e in nessun altro al mondo. Doveva agire, e presto!”*

Il trillo di un cellulare. Cinzia sobbalza, si fruga nella borsetta: no, non è il suo. Poi un suono strano, che avvia una conversazione in una lingua incomprensibile. Non ha bisogno di voltarsi per sapere che è lui a parlare. Il tono è concitato, il volume più alto del lecito. Cinzia si volta, vede un paio di occhi vitrei e allucinati che la fissano, mentre la conversazione si fa più fitta. Quel viso scuro, quella lingua sconosciuta si sovrappongono a cento, mille titoli di giornale, storie lette e ascoltate che parlano di male e violenza, di terrorismo, di rapimenti. Mille volti simili a quello di lui turbinano nella mente di Cinzia, le anebbian la vista, le strozzano un grido in fondo alla gola.

*“Non vedeva più la luna, le stelle, non si accorgeva della dolce increspatura dell’Arno rivestita di chiarore, non prestava neppure attenzione alla strada sotto i suoi piedi. Andava, correva, volava sfiorando appena la terra con le punte dei piedi, gli occhi spalancati, lo sguardo immobile in avanti, le labbra appena increspate dal respiro fattosi ansioso, per lo sforzo della corsa ma soprattutto per l’ansia che portava in cuore”.*

È un attimo, la porta è a due passi. Quasi si dimentica di posare il libro, rischiando di far scattare l’allarme e di passare per una ladra. I suoi passi risuonano veloci sul selciato, ma non vuole correre, per non dare nell’occhio. Si dirige decisa verso l’Arno, fendendo la folla. Ha in mente un solo scopo: seminarlo, dileguarsi, mettere la maggior distanza possibile fra loro due. Sente i battiti del cuore che accelerano, si terge una piccola goccia di sudore sulla fronte, ma non accenna a rallentare.

*“Ma d’improvviso una strana sensazione, inquietante, la costrinse a voltarsi per un attimo: e allora lo vide. Era lui, i passi veloci e pesanti dietro i suoi, gli occhi accesi di bramosia, le mani protese per afferrare il premio agognato, la nemica da soggiogare, la sdegnosa infedele da sottomettere finalmente ai propri voleri. Ma, invece di darsi per vinta, Kinzica accelerò il movimento dei fragili piedi, stringendo i denti di perla normalmente avvezzi solo a sorridere timidamente, facendosi largo alla cieca nel furore del saccheggio, della lotta disperata”.*

Un rapido movimento della testa, e Cinzia lo vede dietro di sé. Sta correndo, la sta addirittura chiamando, e ha qualcosa in mano... Cosa, mio Dio, cosa? La folla cammina indifferente, Cinzia non osa sperare aiuto da nessuno. Procedo ancora più spedita attraverso il ponte, non degnando di uno sguardo il placido Arno che scorre sotto di lei. I portici di Borgo Stretto: lì potrà confondersi meglio fra la folla e finalmente sfuggirgli...

*“Le sue forze erano ormai allo stremo. Già sentiva le ginocchia piegarsi, i suoi occhi erano offuscati, e il respiro di lui si avvicinava sempre di più...”*

“Scusa, ehi, scusa!”

Cinzia si volta di scatto, se lo vede davanti. Ha una spina in gola, non riesce a emettere suono. Guarda l’oggetto che lui ha in mano... Un cellulare uguale al suo?

“Hai perduto questo.”

Cinzia lo guarda con aria interrogativa, poi si fruga nella borsa. Ma... il cellulare! Ma allora... deve esserle scivolato via dalla borsa aperta. Lo prende con la punta delle dita, spaesata, mormora un “Grazie...” e si stupisce di vedere che lui abbassa gli occhi e si morde le labbra.

“In realtà... beh, non vorrei sembrarti indiscreto... stavo già pensando di fermarti con una scusa...”

La diffidenza di Cinzia torna in superficie. “Ah, e... perché?”

Lui le tende la mano, Cinzia impiega qualche secondo in più del dovuto a stringerla.

## CINZIA E KINZICA

“Mi chiamo Ahmed, e studio nella tua facoltà. È stata la tua amica Lara a consigliarmi di chiederti aiuto: mi ha detto che conosci molte storie e leggende pisane e della provincia, e io sto facendo per l'appunto una ricerca in questo senso. Pensavo che magari potresti darmi qualche indicazione...”

Cinzia apre la bocca, poi un risolino sommesso le scuote il petto e le labbra, cresce, sale, esplose in una risata fragorosa e liberatoria. Ahmed la guarda stralunato: non può sapere che Cinzia non ride di lui, ma di se stessa.

“Ma, se la cosa ti disturba...”

“Scusami!” esclama Cinzia, senza riuscire a frenare il riso. “No, scusami, è che... no, lascia perdere, tu non c'entri. Mi è venuto in mente... un episodio buffo del mio passato.”

“Ah.” Ahmed è ancora perplesso. “Allora potresti...?”

“Certo! Anzi, hai un po' di tempo adesso? Possiamo sederci in quel caffè e parlarne.”

“Va bene.” Il sorriso di Ahmed si distende. Cinzia lo prende sottobraccio. “Ho giusto una bellissima leggenda da raccontarti. Parla di una ragazza coraggiosa e di un nemico...”

I tempi sono cambiati, Cinzia!



L'AUTORE

## CRISTINA GIUNTINI

Nata a Firenze, risiede a Prato.  
È diplomata presso l'Istituto Tecnico  
per il Turismo e lavora presso uno  
spedizioniere. Appassionata di musica,  
letteratura, teatro, arte in generale,  
scrive per hobby. Ama viaggiare con suo  
marito, sia in Italia che all'estero.  
Ha un grande interesse per le lingue  
straniere e parla inglese, francese,  
tedesco, spagnolo e russo.

ROYAL VICTORIA HOTEL - PISA



23  
APRILE  
2018

Subito  
da te  
per un istante  
ti preso, anche solo  
che ti ho trovato  
ed ora  
ti ho cercato  
per tanto tempo  
la mia terra

Sei  
**LA PECORA NERA**  
Volterra (Pisa)

[www.pecoraneravolterra.it](http://www.pecoraneravolterra.it)



# 31

## *Aria di Toscana* di Mirella Puccio

### LA PECORA NERA

Il mio non era un mestiere abituale. Fin da bambina avevo sviluppato una gran capacità nel discernere gli odori, lasciando stupefatti i miei genitori. Crescendo decisi di affinare quella dote e, ultimati gli studi, con il loro benestare volai in Francia cercando di essere ammessa in una delle più esclusive scuole per “nasi”, che mi avrebbe permesso l’accesso al mondo dei profumi. Nella mia cameretta ne avevo creato più di uno, tuttavia dovevo ancora studiare e affinare la tecnica, creare fragranze non era soltanto qualcosa d’istintivo e il talento da solo non bastava. Dietro una boccetta di profumo, oltre a un *packaging* adeguato, risiedevano conoscenze olfattive, scienza e genialità.

*“Per creare un profumo non basta un ottimo olfatto, ci vuole acume, ma anche fantasia, cultura, creatività e una seria formazione”* affermavano i *maîtres parfumeurs*.

A Grasse trovai quello che cercavo. Frequentai un corso di nove mesi a un costo proibitivo, vissuto con l’ansia

di un parto e l'entusiasmo di una bimba in un parco giochi. Da subito iniziai a muovermi con disinvoltura nella campagna provenzale e decisi di stabilirmi lì. Nei ritagli di tempo e nei festivi accettavo qualunque lavoro per mantenermi, dal baby-sitting alle pulizie in ville e ristoranti. Di notte continuavo a studiare perché desideravo superare gli esami al primo tentativo.

Ottenni a pieni voti la certificazione tanto agognata "*International technical degree in fragrance creation and sensory evaluation*". Mi fermai a Grasse tutta l'estate, dovevo assolutamente convivere con l'incantevole fragranza dei gelsomini, sprigionata nel tepore delle calde serate di luglio e agosto. Avevo trovato in affitto una casetta in mezzo a un campetto di lavanda, che ispirò la mia prima creazione francese. Ero in Paradiso.

Nel frattempo giunse una notizia inaspettata: ero stata ammessa a frequentare un prestigioso master a Parigi, ricordavo di aver inoltrato l'anno prima domanda di partecipazione e non pensavo più di essere contattata. Il 1° settembre lasciai Grasse per scommettere sulla mia carriera e continuare a studiare. Così iniziò la grande e faticosa avventura, tra professori arroganti, *nez* con la puzza sotto il naso (scusate il gioco di parole!), famiglie olfattive, tecniche di composizione, ingredienti naturali e di sintesi.

Mi chiamavano *l'italienne* e riuscii a distinguermi per l'originalità delle mie creazioni.

La vita nella capitale francese era carissima, condividevo un minuscolo appartamento con due ragazze

## ARIA DI TOSCANA

conosciute al master, studiavo sodo e nel poco tempo libero visitavo musei e giardini. Tre volte la settimana insegnavo italiano in una scuola per stranieri, e durante il weekend lavoravo in un *bistrot*. Trascorso il primo anno accademico, durante le vacanze estive ci assegnarono un compito speciale: la creazione di un profumo. I migliori si sarebbero accaparrati la possibilità di frequentare uno stage presso il rinomato laboratorio di Monsieur Guery, dove erano state create alcune tra le più famose fragranze degli ultimi anni.

Pensai per giorni e giorni cosa avrei potuto inventarmi per essere selezionata. *Floreale, agrumato, legnoso, fougère, chypre, orientale...* dovevo vincere a tutti i costi, ma il timore di non riuscire nell'intento m'impediva di essere lucida. Alla fine compresi che per trovare l'ispirazione era necessario tornare in Italia... in Toscana... e dove sennò!

Da sempre una *Tuscany addicted*, pensavo che in una delle più belle terre al mondo, dove respiri l'arte in ogni sasso e la natura è straordinaria, avrei senz'altro concepito una fragranza speciale.

Cercavo una piccola struttura ricettiva in campagna, lontana dalla città, in un contesto tranquillo e in Toscana non ne mancavano. Navigando in uno dei tanti portali turistici, la scelta cadde su un B&B che attirò la mia attenzione già solo per il nome, "*La Pecora Nera*", ubicato nel borgo di Mazzolla, una frazione del Comune di Volterra. Le foto m'ispirarono tantissimo, il terrazzo sospeso nel verde mi conquistò, le recensioni appassionate dei viaggiatori mi convinsero definiti-

vamente. Delle tre camere, prenotai quella intitolata a Frida Kahlo. Mi sembrò di buon auspicio, Frida era una delle mie artiste preferite!

Atterrai a Pisa e decisi di noleggiare un'auto. Scelsi un cabriolet, volevo guidare respirando gli effluvi della campagna toscana. L'aria. Mi era mancata terribilmente. Immaginavo di prendere un alambicco e riversare gli odori che mi affascinarono tanto, mischiando i ricordi e gli studi degli ultimi anni. Un mix incandescente, iconico e trendy!

Giunta a destinazione, Elisa, la proprietaria, mi accolse con simpatia e curiosità.

*"Benvenuta! Cosa ci fa una bella ragazza da sola in un posto romantico come questo?"*

*"Sono qui per trovare l'ispirazione... devo creare una fragranza eccezionale e ho pensato che fosse il luogo giusto. Sono innamorata della Toscana e amo la campagna".*

*"Una creatrice di profumi... che bello! Quanto si ferma?"*

*"Almeno una settimana... due o tre al massimo... in tal caso le chiederò uno sconto!"*

*"D'accordo! La sua camera è Frida, come richiesto... spero le piacerà".*

Se mi piaceva? Un vero splendore. Accogliente, comoda, lussuosa, con una vasca idromassaggio incastonata fra maioliche colorate, soffitto con travi a vista, finestre che si aprivano su un panorama da cartolina. Lontana anni luce da quel buco in cui vivevo a Parigi.

*Chiudetemi qui per sempre e gettate lontano la chiave... pensai sorridendo.*

Alternavo passeggiate a piedi nei pressi del bed and

## ARIA DI TOSCANA

breakfast, meravigliosamente armonizzato nel panorama circostante, a scorribande col vento fra i capelli alla guida della mia berlina, percorrendo anguste viuzze di campagna che portavano nel nulla. La luce, i colori, l'aria pulita, il cielo terso, contribuivano a regalarmi qualche idea. Al tramonto annusavo l'aria e prendevo appunti.

Ecco, era l'aria toscana che intendevo riprodurre. Nient'altro.

E *Aria di Toscana* fu!

Il nome del mio profumo era pronto. Un altro tassello si aggiungeva al puzzle.

Uomini e donne di tutto il mondo non avrebbero indossato un profumo qualsiasi, ma una fragranza contemporanea dall'animo antico, quasi un percorso sensoriale la cui essenza riportava ai buoni odori della regione più bella d'Italia. Da New York a Parigi, da Roma a Sidney, avrebbe celebrato la Toscana. Nulla risveglia un ricordo quanto un odore!

Chi lavora a un profumo, ha l'obbligo di farlo bene. Il profumo è magia, un *nez* replica l'odore di un fiore, intrappolando sogni, ricordi, turbamenti... gli effluvi deflagrano morbidamente nella memoria come mine nascoste nella profondità della terra. Era questa l'immagine che avevo di una fragranza.

Ogni sera indugiavo nella vasca idromassaggio della camera, in cui avevo miscelato all'acqua essenze preziose della mia *boîte aux miracles*, fili d'erba, petali di fiori raccolti durante il giorno. Chiudevo gli occhi sorvegliando un vino locale a lume di candela e ripensavo

alla magnificenza della terra toscana. Meritava la migliore fragranza che potessi creare.

Tre giorni dopo l'esperimento iniziò a portare i suoi frutti.

*Aria di Toscana* sarebbe stato un 'floreale verde' adatto a lei e lui. Un profumo evocativo, memorabile, che sapeva di fiori ed erba appena tagliata, permeato da un tocco di poesia. Fresco, intenso ma non invadente, avrebbe ricordato gli aromi della campagna imprigionati in un flacone di vetro trasparente, con un tappo cesellato e decorato da un nastrino di raso verde.

L'indomani dopo il breakfast mi rintanai in camera e iniziai a lavorare. La *boîte aux miracles* conteneva le essenze base per costruire la fragranza. Avevo portato di tutto.

Uscii la sera, stordita, ma certa di esser giunta a un buon risultato.

Nei giorni seguenti continuai le scorribande solitarie, fra cipressi e campi di grano, respirando a pieni polmoni quegli effluvi che avrei riprodotto. Mi sentivo investita da una grande responsabilità, non potevo permettermi errori. La mia Toscana meritava un profumo indimenticabile, dalle sfaccettature olfattive vegetali e poche molecole di sintesi.

Finita la settimana di soggiorno, andai via promettendo a Elisa che sarei tornata senza l'assillo del lavoro, per una vera vacanza. E le avrei regalato la fragranza appena possibile.

## ARIA DI TOSCANA

Ero felice. Avevo il profumo dentro di me e non volevo dimenticarlo. Sapevo come definirlo. Volai a Parigi e mi concentrai sul progetto.

La mia creatura vide la luce dopo pochi tentativi. Consegnai la bocchetta ai severi *nez* della Commissione e la sera stessa mi sbronzai insieme alle colleghe del master. Il 30 settembre giunse il telegramma. Lo aprii lentamente, consapevole che il mio destino fosse scritto in quel foglio:

*“Aria di Toscana” è stata selezionata. Congratulazioni alla nuova apprendista della Maison Guery.*



L'AUTORE

## MIRELLA PUCCIO

Nata a Palermo, dopo gli studi ha girato il mondo per 20 anni operando nel settore turistico-alberghiero.

Parla francese e inglese, ama l'arte, la fotografia e la lettura. Attualmente si occupa d'indagini e ricerche di mercato ed è autrice di testi, cataloghi e pubblicazioni sul turismo. Ha scritto due romanzi e una serie di racconti ancora inediti.





23  
APRILE  
2018



**LOCANDA DEL LOGGIATO**  
**Bagno Vignoni (Siena)**

*[www.loggiato.it](http://www.loggiato.it)*

# 32

## *Testasecca* di Marzia Musneci

### LOCANDA DEL LOGGIATO

*Non doveva succedere. Non sono stato io. È stata colpa sua.*

#### CHECK-IN

Ho già visto Bagno Vignoni, anni fa. Una notte in cui mi ero persa, quando perdersi era ancora avventura e non spreco di tempo. Un paese antico annidato in Val d'Orcia, una piazza fatta d'acqua e poco più. Così lo ricordo.

Nessuno mi cercherà qui, fuori stagione, lontana dal mare che è la mia fissazione, ho fatto in modo che tutti lo sapessero. Ma forse la campagna di Siena il mare lo ricorda, con le colline che s'inseguono e i cipressi a piantonare onde d'oro bruno.

Parcheggio fuori dalla piazza e mi fermo accanto alla vasca di acqua termale. È un mezzogiorno tiepido, per essere febbraio, e la superficie è ferma, lucente. Nell'aria solo un tintinnio lontano.

La Locanda del Loggiato è alle spalle della piazza.

Profumo di cera e mele. Un cotto che sembra antico. Colori caldi, legno, un pianoforte a coda. Accanto, un manichino in abito lungo, un drappo azzurro sulle spalle, un cespo di vegetazione secca al posto della testa.

Curioso.

«Signora Beatrice? Di qua» mi chiama la ragazza cui ho appena dato i documenti, su cui c'è la mia foto vera e un nome falso.

Si avvicina e segue il mio sguardo.

«La stia tranquilla» sorride. «Un lo adopra nessuno, il pianoforte, a meno che non lo suoni lei».

«Non c'è pericolo» rispondo distratta.

«Qualche problema?»

«Nessun problema».

La seguo in una stanza azzurra.

Per ora sono l'unica ospite, dice la ragazza, altri arriveranno per il week end di San Valentino.

Registro a malapena le informazioni su un parco con vecchi mulini incassati nella roccia e sulle cascatelle dell'Orcia.

Non sto qui per fare la turista. Mi piacerebbe, ma soffoco progetti e rimpianti. Chiedo solo un posto per cenare. Due ristoranti sulla piazza, dice l'albergatrice, uno vicinissimo e l'altro...

«Quello vicinissimo andrà bene» la interrompo.

Non sono un'ospite di molta soddisfazione.

Irma, si chiama così, si allontana assicurandomi che per la cena penserà a prenotare sua sorella Malvina.

Sono sola.

Prendo respiri profondi per scaricare la tensione. Il primo passo è fatto.

*Da ieri sera ho guidato e basta. Tutta la notte, tutto il giorno, tenendomi alla larga dall'autostrada. Una sosta solo per fare benzina a un self e pisciare dietro un gabbiotto chiuso. Non ho mangiato. Forse è per quello che strada, campi e cipressi mi saltano addosso.*

*Direzione nord, va bene, ma mi sono perso. Ammesso che sapessi dove andare, che l'abbia mai saputo, da quando... oh, al diavolo.*

*Imbocco una strada in salita che finisce in una piazza. Una specie, cioè. C'è solo una vasca piena d'acqua che la occupa tutta.*

*Un vecchio col bastone mi fa segno di tornare indietro, niente macchine lì. Indica a sinistra, dove l'unica auto nei paraggi dice che quello è un parcheggio.*

*Spengo il motore e resto a fissare il parabrezza, rincoglionito. Già. Dovrò mangiare, dovrò dormire. Negli alberghi chiedono i documenti, però.*

*All'inferno, non è detto che mi cerchino, non ancora. L'idea era di lasciare il paese. Subito. Manca molto al confine, ma se non dormo finirò il viaggio contro un dannato cipresso.*

*Prendo su il borsone, cammino a casaccio e imbocco una porta dove c'è scritto 'locanda'. Mi sembra meno minaccioso di 'albergo'. Più discreto.*

*Sono stato abbastanza sveglio da prendere un bel po' di contanti. Andrà bene.*

*Entro, una bruna mi sorride. L'aria, dentro, sa di camino acceso. Un posto che sarebbe piaciuto a Giulia. Anche a me,*

*in altre circostanze. C'è un salotto, un pianoforte, c'è...*

*No! No. Non è possibile.*

*Il sangue scende e il gelo sale, la mano che consegna i documenti fredda come tutto il resto. Vorrei filarmela subito, ma sembrerebbe sospetto, e il sospetto è l'ultima cosa che mi serve.*

*«Signore, sta bene?» chiede la ragazza.*

*Mi passo una mano sulla faccia. Viaggio per lavoro, spiego, ho guidato tutta la notte, mi serve solo una bella dormita.*

*Mi dà una stanza gialla, luminosa da chiudere gli occhi.*

*Crollo sul letto. Serro le palpebre per non pensare a Giulia. Per non pensare alla donna senza testa. Quella accanto al pianoforte.*

#### CENA

Meno vado in giro, meglio è, mi ripeto con una fitta di rimpianto per i dintorni che vorrei scoprire e non scoprirò.

Ripasso i mille dettagli che non si possono trascurare, se devi sparire sotto gli occhi di gente che gli occhi li ha dappertutto, e ognuno di quegli occhi cerca te. Sparire è un lavoraccio che non consente errori.

Il calo di tensione mi ha inchiodato sul letto tutto il pomeriggio. Un dormiveglia cullato da rumori discreti: un fruscio, un sospiro del legno, una porta aperta e richiusa, voci sommesse, passi. I rumori di una casa antica in un posto antico e silenzioso. Confortanti.

E la donna del cespo che si ficca nei pensieri, chissà perché.

Si è fatta sera. Nella vasca termale, lo sbalzo di tem-

peratura sta già sollevando vapori leggeri dall'acqua. Vorrei incantarmi finché ne ho voglia, ma l'orologio dice di no.

È ora.

Prendo la sacca nera nell'armadio, tiro fuori un cellulare, inserisco la batteria, una scheda prepagata e chiamo chi devo chiamare.

«Sì, tutto bene. Per il momento. Tu? Novità?»

Ascolto per qualche minuto parole che mi aspettavo: troppo presto.

«D'accordo. Richiamo fra dodici ore. Fa' quello che devi fare. E sbrigati».

Chiudo la comunicazione, sfilo la scheda, la taglio in due, tolgo la batteria, ripongo tutto nell'armadio e scendo per la cena.

*Devo stare calmo. Ho controllato le notizie sul cellulare. Niente che mi riguardi. Ho nascosto tutto, pulito ogni cosa. Tempo per passare il confine ce n'è. Ancora una notte in un letto decente, un pasto come Dio comanda e poi via, panini schifosi e sonni in macchina per un po'. La finocchiona, il pecorino di Pienza col miele e i picci di farro sembreranno una favola.*

*Ho dormito tutto il pomeriggio. Se quel delirio si può chiamare sonno.*

*Pianti, urla, strattoni. Schiaffi.*

*Ieri sera.*

*Cristo, è stato solo ieri sera e sembra una vita.*

*Quella donna coi rami secchi al posto della testa che s'infilava nei ricordi. Sta lì e osserva me e Giulia come se la cosa la*

*riguardasse. Io che grido. Giulia che grida più di me. Giulia che cade e si rialza. Quell' accetta che stava dove non doveva stare.*

*All'inferno!*

*Una certa Malvina mi ha indirizzato qui per la cena, mettendosi a dare indicazioni proprio vicino a quel manichino accanto al pianoforte. Ho cercato d'ignorarlo, quella roba mi mette l'ansia.*

*Il cameriere va incontro a una certa Beatrice, una bionda che solo ieri avrei guardato due volte. Anche tre. Ma avrei preferito un ristorante affollato o stare solo come un cane. A quello che sento, la tipa dorme alla locanda anche lei.*

*Sgancio un sorriso fasullo alla nuova arrivata solo per comportarmi in modo normale. Quella mi fissa. Maledizione, che ha da guardare?*

*Testa bassa sui pici, sia chiaro che non voglio attaccare bottone.*

*Non posso fare a meno di pensare a quanto sarebbero piaciuti a Giulia, i pici di farro. Era fissata con i cibi naturali. A quanto le sarebbe piaciuto questo posto. Ce l'avrei portata, magari.*

*Non si può più.*

*Colpa sua. Se l'è cercata.*

#### PERNOTTAMENTO

Al sicuro nella camera azzurra, pratico l'unico genere di turismo che mi è concesso. Un'ora a guardare Piazza delle Sorgenti che si trasforma in uno scenario da *fantasy*, col vapore che l'invade, smussa gli angoli dei vecchi edifici, sfuma la luce dei lampioni in globi do-



rati, cambia gli alberi secchi in ciuffi di piume. Sapevo che sarebbe successo, ma lo stupore è lo stesso della prima volta.

C'era un altro ospite, al ristorante. Dorme qui, mi ha detto Malvina, deve essere arrivato dopo di me. Uno di quei soggetti palestrati, mi sono fatta l'idea che nasconda metri quadri di tatuaggi sotto il maglione a collo alto. Un tipo scorbutico. Uno di quelli che vedo bene a darmi la caccia.

Ho zittito la preoccupazione. Così, a occhio e croce, più che inseguire qualcuno, quello sembra scappare da qualcosa. Del resto, il mondo è pieno di gente che scappa da qualcosa, se non lo so io. I più sprovveduti fuggono da se stessi senza accorgersi che non funziona. Non sono affari miei, e quello mi ha sganciato solo un mezzo sorriso di circostanza.

La zuppa di farro e fagioli, in combutta col Chianti, fa il suo lavoro. Il sonno vince, mi stacco a fatica dallo spettacolo della bruma e vado a sperare di dormire.

Il lamento è così straziante che mi sveglia. È vicino, sembra provenire dalla camera a sinistra.

Esamino la stanza illuminata dalla luna, accendo l'*abat-jour*. Tutto a posto, pare. Forse lo Scorbutico dorme qui accanto e ha il sonno agitato.

Blocco la mano che stava per spegnere la luce. Il silenzio ha esaltato un rumore.

Una specie di crepitio, come quello delle fascine secche, buone per camini e falò.

Non viene dalla stanza accanto, viene dal piano di sot-

to, dove un camino c'è. Ma chi lo accende alle tre di notte?

E un altro suono che fa pensare a... ah, ecco, a uno strascico da sposa.

Metto i piedi a terra. Saranno i soliti rumori delle case antiche, mi dico. Ma non posso sottovalutare niente.

I suoni dalla camera accanto si fanno più forti. Il tipo è inquieto e ha il passo pesante. Una porta si apre e sbatte, i passi risuonano nel corridoio e cessano davanti alla mia stanza.

Scatto in piedi, sensi in allarme e respiro bloccato. Può essere uno di loro. Certo. La faccia ce l'ha. A cena si è assicurato che fossi io e adesso viene a fare il suo lavoro.

Lui passa oltre, però, lo sento scendere le scale.

Sfiato via la tensione. Sapevo che sarebbe stato così, mi ci dovrò abituare.

Di nuovo silenzio.

Poi un grido strozzato. Da fuori.

*D'accordo, sospiro.*

Mi butto una felpa sulle spalle, prendo la Beretta e vado a togliermi il pensiero.

Scendo cauta al piano terra. Deserto. Un lume acceso sul pianoforte illumina solo il pianoforte. La porta sulle scale che conducono all'esterno è aperta e lascia passare l'alito umido della notte. Qualcuno è uscito? O è entrato?

Procedo verso l'ingresso, spalle alle pareti, l'arma pronta impugnata a due mani.

*Qualcosa non va. Come se mancasse...*

Scruto le ombre.

Difatti. Qualcosa manca.

La donna del cespo non c'è più.

Scendo le scale, esco su Piazza del Moretto. Deserta. Non una luce oltre i lampioni aranciati, non un suono fra le case di pietra. Non è per forza un buon segno. Chi ha cattive intenzioni non si fa sentire.

Il grido sembrava venire da fuori, dalla vasca di fronte alla mia stanza. Striscio contro i muri, darei un occhio davanti per averne uno dietro. Giro un paio di angoli e sbuco a Piazza delle Sorgenti.

Lo Scorbutico è lì, fermo davanti all'acqua. Fissa i vapori.

Che non sono più solo vapori. Qualcosa si muove fra le spire di nebbia. Si crea e si scioglie, finché si addensa del tutto.

*Ma che diav...*

Resto a bocca aperta, la mano con la Beretta abbandonata lungo il fianco.

Una donna in abito lungo, un drappo sulle spalle, aleggia sulla vasca.

La donna del cespo.

Solo che è fatta di bruma. Solo che il cespo non c'è più. Al posto dei rami secchi c'è un volto da madonna e capelli lunghi che si agitano senza vento. Volge verso di me una faccia giovane. E furiosa.

Arretro, imbambolata. La figura m'ignora. Si avvicina all'uomo, accosta il volto al suo, lo fissa a lungo come se volesse cavargli l'anima. Poi volteggia lontano in spirali di nebbia.

Non riesco a distogliere lo sguardo da lei. Sento a malapena un grido e un tonfo mentre mi chiedo cosa diavolo stia vedendo, se lo stia vedendo davvero, se non sia un sogno, se non sia il Chianti, se...

Un tocco sul gomito, sobbalzo. Irma e Malvina accanto a me, gli occhi sgranati.

«La vedete anche voi?» sussurro.

Annuiscono. Indicano il bordo della vasca. L'uomo è caduto in avanti, la testa immersa nell'acqua termale. Non si muove.

Mi muovo io, d'istinto.

«No! Aspetta» mormora Irma.

Fissa la figura evanescente che è rimasta lì, spietata, a osservare l'uomo che affoga.

«Magari l'è pericoloso, e se...?» dice.

No. Deve ancora nascere l'uomo che mi annega davanti senza che io faccia niente.

Raggiungo lo Scorbutico.

Un vortice d'aria. La donna del cespo - o qualunque cosa sia - è lì, e stavolta ce l'ha con me. Abbassa il suo volto al livello del mio, lo sguardo che chiede. Esige.

Fisso gli occhi di chissà quale entità, profondi, insondabili.

«Devo farlo» sussurro all'ignoto.

E tiro via lo Scorbutico dall'acqua.

Giro il tipo su un fianco. Forse non è stato molto in immersione, non lo so, ho perso la cognizione del tempo, forse anche della realtà. L'uomo sputa fuori una boccata liquida, tossisce, respira male ma respira.

Lo sorreggo. Lui rotea gli occhi e scuote la testa.

«Ehi! Ehi, mi sente?»

Non risponde. Cerco il suo sguardo e trovo qualcosa di più alieno della donna di fumo.

«Non sono stato io» biascica. «È stato il braccio. È stata l'accetta. È stata colpa sua».

«Quale colpa? Colpa di chi?»

Si perde in balbettii senza senso girando intorno lo sguardo vuoto. Quando vede il fantasma di nebbia urla e si ritrae.

Lo trattengo, gli dico che è tutto a posto. Per un momento, nei suoi occhi torna un barlume di coscienza.

«Giulia. Colpa di Giulia. Io ho perso la testa...»

Fa una pausa e scoppia in una risata raccapricciante.

«Ih ih ih no! L'ha persa lei! La testa l'ha persa lei. Un secondo e puff!»

Lo mollo sul selciato di colpo, come se il suo corpo scottasse.

Già. Puff.

Irma e Malvina sono accanto a me e non sanno se guardare l'uomo, il fantasma di vapore o la Beretta che ho poggiato in terra.

«Andate nella mia stanza. Prendete la sacca nera nell'armadio. Presto. Per favore».

Recupero l'arma e resto sola con quello che forse è un assassino e con un ectoplasma che controlla ogni mia mossa. Sta lì, le braccia lungo i fianchi e i capelli che frustano l'aria.

Malvina torna e mi porge la sacca. Frugo, prendo le manette e le chiudo intorno ai polsi dello Scorbutico. Lui le

guarda con un sorriso ebete, la comprensione non abita più nella sua testa.

Mi prenderei a schiaffi, ma cerco l'approvazione della donna del cespo. Chissà se me l'ha concessa. Era un segno impercettibile della testa, quello che mi è parso di vedere?

Scrollo le spalle, prendo il cellulare, inserisco batteria, scheda nuova e chiamo il mio contatto.

«Sì, lo so, non è l'ora giusta. No, io sto bene. C'è un problema. Dovresti...»

Mentre parlo, la donna del cespo si volta, lancia uno sguardo oltre la spalla, percorre a volo la vasca e si stempera nell'acqua calda.

#### PRIMA COLAZIONE

La volante e l'ambulanza se ne sono appena andate. Ho parlato da sola coi poliziotti, poi Irma e Malvina hanno reso le loro deposizioni. Abbiamo tutte lasciato fuori la donna del cespo senza neanche metterci d'accordo.

L'alba disegna ombre livide nel salotto d'ingresso. La somiglianza fra Malvina e Irma è accentuata dalla stessa espressione stranita, che deve essere uguale alla mia. Irma ha preparato il caffè nella moka grande. Magari ce la scoleremo tutta, hai visto mai che il caffè ci aiuti a recuperare il senso del reale.

La donna del cespo è tornata al suo posto accanto al pianoforte. Ogni tanto la guardo e non credo che sia lì, poi non credo a quello che ho visto stanotte e in definitiva non so a che accidenti credere.

«Che, era davvero un assassino, quello?» chiede Irma in un soffio.

«Probabile. È fuori di testa, ma la polizia ha i suoi documenti. Controlleranno se fra quelli che frequenta sia sparita una certa Giulia. Ci penseranno loro».

Sospiro, perché mi piacerebbe tanto pensarci da me.

Parliamo sottovoce, come se qualcuno o *qualcosa* potesse sentirci. Gli sguardi corrono spesso alla figura accanto al pianoforte. Fossi sola, penserei a un sogno. Ma eravamo in tre a vedere.

«E quella?» chiedo. «Quella è davvero... oh cavolo, non riesco nemmeno a dirlo».

«La Testasecca l'è sempre stata bona e tranquilla» susurra Malvina.

«Testasecca?»

«Gli è così che la chiamava la nonna. L'è sempre stata qui».

«Ci siamo affezionate» dice Irma. «La nonna la diceva che c'è dentro il fantasma di una malmaritata vissuta qui a Bagno secoli fa. Lei la cercò di scappare e il marito la riprese, le fece tagliare i'capo e al posto del capo sono spuntati i fiori».

«Ovvvia, ce n'è decine qui intorno, di leggende così» minimizza la sorella. «Folklore locale».

«Già. E guarda un po', il folklore si mette a fare casino proprio stanotte» borbotta.

«Ma sai, un ne passano mica tanti, di assassini, da queste par...»

Irma sospende la frase, lo sguardo a caccia di qualcosa.

«Che c'è?» chiedo.

«Ma un ti ricordi, Malvina? Tanto tempo fa, prima della Guerra. Trovarono uno affogato, nella vasca, e poi s'è scoperto che scappava perché aveva appena ammazzato la su' moglie».

«Santo cielo, ragazze, ma lo sentite che stiamo dicendo?»

Scuoto la testa. Irma sospira. Malvina versa ancora caffè.

Mi addosso allo schienale, chiudo gli occhi. Dovrò convincermi che abbiamo sognato, tutte e tre. Una specie di delirio collettivo. I deliri collettivi esistono, no? Colpa della nebbia, si sa che è ingannevole. In fondo, la versione che abbiamo raccontato ai poliziotti è quanto di più sensato ci possa essere: ci ha svegliato un grido, siamo scese e abbiamo trovato un uomo che stava affogando. Delirava di teste e accette e abbiamo chiamato la polizia. Punto. Sì, è andata così. Sono un tipo coi piedi per terra, io.

«Non ne parlerai mica in giro, vero?» chiede Malvina.  
«Fossi matta».

Ridiamo. Le sorelle mi guardano di sottocchi. So che hanno mille domande. Hanno visto le manette e la pistola. Hanno visto la familiarità con cui parlavo agli agenti. Dovrebbero esserci arrivate da sole. Ma so per esperienza che viviamo in mondi separati, ognuno con la propria logica, spesso incomprensibile a quella dei mondi accanto. E dopo quello che è successo, devo a Irma e Malvina almeno una certezza.

«D'accordo. Polizia. Beatrice è un bel nome, ma non è il mio. Operazione sotto copertura e la copertura è sal-



tata. In questi casi l'unica è sparire finché i colleghi non trovano una soluzione. Non ne parlerete in giro, vero?»  
 «Fossi matta» mi rifanno il verso, con uno sguardo preoccupato a Testasecca.

«Dovrò andare via subito. Mi dispiace».

«Anche a noi».

«Be', sarà difficile che di qui passi un altro uxoricida».

«Se' sicura che non puoi restare un paio di giorni? Ci farebbe piacere» sorride Malvina.

«L'episodio di stanotte potrebbe... sì, lo so che è paranoia, ma quelli che mi cercano hanno agganci che non abbiamo ancora individuato. Ai pesci piccoli siamo arrivati, ai barracuda no. Certe volte la paranoia ti salva la pelle. Peccato. Me lo ero messo sullo stomaco, quel... come avete detto che si chiama, il posto coi mulini?»

«Il Parco dei Mulini».

«Giusto. E le cascatelle dell'Orcia. Vuol dire che tornerò, quando tutto sarà finito. Tenetemi la stanza azzurra».

Restiamo lì in silenzio come si fa tra vecchi amici, anche se ci conosciamo da un pugno di ore. Forse è il mistero che tesse legami, fregandosene del tempo che occorrerebbe a renderli saldi.

Irma raccoglie tazze e moka, Malvina sbadiglia. Vado a dormire un paio d'ore, dice, se ci riesco.

Dovrei farlo anch'io, ma è meglio che mi metta subito in viaggio. I documenti di 'Beatrice' bruceranno nel camino. Chissà per quanto tempo dovrò cambiare nome, vettura, strade e rifugi.

Del resto, nessuno mi ha obbligato a fare questo lavoro.

Lo faccio perché voglio. Mi è piaciuto fermare un assassino che se la stava battendo e dispiaciuto non chiuderlo in cella di persona. Una sbirra fatta e finita, non c'è spazio per le fantasie. Gli sbirri, si sa, corrono dietro ai criminali, mica ai fantasmi.

Sbircio dalla finestra la piazza e i suoi vapori, che sono di nuovo soltanto il prodotto dell'acqua calda a contatto con l'aria fredda dell'alba.

Sì, ho sognato. Sarà meglio che faccia pace con l'idea.

Mi fermo davanti a Testasecca. È solo un bel complemento d'arredo che sta benissimo accanto al pianoforte.

La fisso nel cespo di rami e fiori secchi, lì dove dovrebbero esserci gli occhi. Non fa una piega. Ovviamente.

Magari non si è mai mossa da qui. La sua assenza fa parte del sogno, del delirio a tre o di quello che è stato.

Sicuro. Dovrò ripetermelo spesso.

Sussurro qualcosa a fior di labbra, così piano che non sento neanche io.

«Bel lavoro, collega. Davvero ottimo lavoro.»

Allungo una mano a sfiorarle il vestito.

La ritraggo di scatto.

È umido.

Ai piedi di Testasecca, una piccola pozza d'acqua si sta asciugando.



## MARZIA MUSNECI

È nata a Roma e vive ai Castelli Romani.  
Giallista, pubblica per i Gialli Mondadori.  
“Doppia indagine”, Premio Tedeschi 2011;  
“Lune di sangue”, Premio letterario Città di  
Ciampino 2013; i racconti “Mary a novembre”  
su Giallo24 (2013); “Zeno Malerba, fotografo”  
(2014); “Il terzo testimone” in Delitti in giallo  
(2015). Per Delos books pubblica i gialli storici  
“Idi di agosto” e “Idi di febbraio”, racconti  
lunghi, e due romanzi brevi con Scilla Martini,  
“Fattore di stress” e “Maggie”. Diversi racconti  
sono pubblicati su giornali, riviste e forum di  
scrittura. Quando nessuno guarda, scrive haiku.



**COUNTRY HOUSE VILLA COLLEPERE**

**Matelica (Macerata)**

*[www.villacollepere.com](http://www.villacollepere.com)*

# 33

## *Indagine in incognito* di Cristina Sottocorno

### COUNTRY HOUSE VILLA COLLEPERE

L'arrivo a Villa Collepere non aveva deluso le aspettative: la giornata di sole che volgeva a mezzogiorno inondava quell'oasi di verde ed eleganza di una luce quasi liquida, calda e rilassante. L'edificio era esattamente come glielo aveva descritto la sua amica Lara: una grande villa d'epoca, dimora di caccia risalente al 1600, ottimamente ristrutturata conservando integro l'aspetto originario. E tutto il suo fascino.

Veronica entrò col piccolo bagaglio, lasciando l'auto sotto la tettoia al riparo dal sole.

«Buongiorno!» la donna accolse Veronica con un sorriso raggianti.

«Salve, sono Veronica Versi: ci dev'essere una prenotazione a mio nome».

La donna verificò rapidamente.

«Eccola qua: una matrimoniale uso singola, giusto?»

«Esatto, tre notti».

«Benissimo, ecco la chiave della camera; permette che

l'accompagni signorina Versi?»

La donna non attese neppure la risposta e - raccogliendo con piglio deciso il piccolo trolley posato accanto a Veronica - le fece cenno di seguirla su per un'ampia scala.

«Io sono Giulia, mi chiedo pure tutto ciò di cui ha bisogno, mi raccomando» spiegava la signora salendo con agilità gli scalini; «è fortunata: prevedono una settimana di tempo splendido! Così non solo potrà godersi, se vuole, il relax del nostro parco e della piscina, ma magari approfitterà per visitare i dintorni...» si fermò e si voltò a guardarla «sono bellissimi eh!» esclamò seria.

«Ma certo! Ne sono sicura, avete una campagna meravigliosa».

«Infatti» riprese la donna, salendo gli ultimi scalini «se vuole poi le do qualche dritta su dove mangiare! Qui c'è l'imbarazzo della scelta... che dice?»

«Mi farebbe molto piacere».

Si fermarono di fronte ad una bella porta in legno, che dopo poco si spalancò:

«Eccoci qua: l'ho sistemata in una delle mie camere preferite» le strizzò l'occhio gongolante.

Effettivamente l'ambiente era davvero suggestivo: con le travi a vista e il soffitto in legno scuro, basso e irregolare. L'ampio letto, sistemato proprio vicino alla finestra, e i mobili di sobria eleganza rendevano l'ambiente immediatamente gradevole e rilassante.

Non c'era una sbavatura: un gusto raffinato ed essenziale, che si avvicinava molto al carattere e al temperamento di Veronica.

«Qui starà benissimo» disse congedandosi la donna.

«Grazie ancora».

«Se ha bisogno mi trova di sotto; per qualunque cosa chieda pure».

Veronica salutò e richiuse la porta.

Si guardò attorno ancora un istante, sospirò e andò a sedersi sul letto, sfiorando con le dita la bella coperta bordeaux ricamata d'oro e pensando a quel che l'aspettava: *la corruzione a pubblico ufficiale era ancora considerato un reato penale?*

Sbuffò e si buttò sopra i cuscini.

Il direttore del Museo Archeologico di Matelica le aveva dato appuntamento per le ore 17 di quello stesso giovedì. Aveva dunque ancora un po' di tempo per rileggere le ultime annotazioni e prendere qualche appunto mentale sul da farsi.

Non sarebbe stato semplice.

Ma in fondo nella sua vita nulla lo era stato.

A partire da quel lavoro, meravigliosamente incasinato, che si era costruita poco a poco, fino a potersi orgogliosamente definire una vera e propria "arqueo-reporter".

Non era – come insisteva a definirla sua madre – una specie di *detective senza committenti*. Ma piuttosto un'archeologa non convenzionale, come invece amava chiamarla suo padre.

I suoi studi di storia, la sua passione per il mistero e la sua vocazione da giornalista alla fine avevano tracciato per lei quell'originale e inaspettato percorso: una strada fatta di altalenanti fortune e successi raggiunti col

sudore della fronte, con tanti passi in avanti e altrettanti scivoloni, scelte costate fatica, ma anche riconosciuti traguardi e successi ufficiali.

Come quel contratto da consulente per due delle più importanti trasmissioni televisive della tv di stato che trattavano temi di storia, archeologia e mistero in varie declinazioni.

Insomma, all'alba dei suoi trentadue anni si era guadagnata una buona credibilità nel settore, la sua fama e la sua professionalità erano finalmente dei capisaldi nella sua vita.

Beh, sempre che con quella trovata adesso non rovinasse tutto...

E non era un'eventualità poi così remota.

D'altronde lei lo aveva detto chiaramente alla redazione del programma "*Esploratori del tempo*": "Ho una teoria che voglio verificare prima di sottoscrivere la mia versione dei fatti".

Una teoria originale e anti-accademica, un po' profana - come l'avrebbero definita gli addetti ai lavori - ma il fiuto di Veronica difficilmente la portava fuori strada.

Quindi, quel povero cristo del direttore di rete alla fine non aveva avuto altra scelta che darle il suo benestare.

Con la clausola incontestabile che avrebbe fatto le opportune verifiche assolutamente "in incognito", cioè a titolo personale: questo per tutelare la redazione da ogni tipo di causa legale potesse scaturire dalle imprese di Veronica.

E così, eccola lì: pronta a trasformarsi in una scaltra Indiana Jones sulle tracce della sua personale *pietra verde*.



Che però verde non lo era affatto, anzi. Era di candido marmo bianco, proveniente dal sito di Afrodisyas, nell'attuale Turchia.

E chiamarla *pietra* era piuttosto riduttivo: sarebbe stato più corretto utilizzare la dicitura ormai condivisa di "Globo" (quasi due cubi fileteari di circonferenza e un piede attico di diametro): il famoso "*Globo di Matelica*". Ecco, questo era l'obiettivo del suo viaggio nelle Marche.

Quella era la sua personale "Arca dell'Alleanza" che andava esaminata con nuova attenzione. Con o, più probabilmente, *senza* l'approvazione ufficiale delle autorità museali, generalmente piuttosto restie a permettere la manipolazione dei reperti esposti.

E come dar loro torto.

Ma lei era una ricercatrice... un'esploratrice del tempo, anzi!

Ed ora, davanti alla porta dell'ufficio del Direttore, con quell'abito nero volutamente un po' striminzito, i capelli sciolti in onde fluenti sulle spalle e il tacco 12 delle Jimmy Choo appena comprate, era una "*fior-fior di esploratrice*".

Dopo essersi mentalmente scusata con tutto il popolo femminista degli ultimi due secoli - suffragette comprese - si preparò alla recita.

L'edificio era meraviglioso: si trattava di Palazzo Finaguerra, una dimora storica appartenuta all'omonima famiglia matelicese il cui attuale aspetto risaliva alla fine del XVIII secolo. L'appuntamento era al piano terreno, quello del bel chiostro e dell'*hortus conclusus*, per

poi salire al primo e secondo piano seguendo il percorso pensato per i visitatori.

«Avanti!» una voce inaspettatamente femminile la invitò ad entrare.

Prima sorpresa: *ma come, il direttore non era un uomo?*

Buona parte del suo piano andò in fumo non appena varcata la soglia della stanza.

Una donna occhialuta, bionda e china su un libro sollevò la testa:

«Buongiorno».

La squadrò da capo a piedi senza tradire alcuna emozione, ma Veronica avvampò come un fiammifero intuendo il pensiero dell'interlocutrice: come poteva darle torto? Si era agghindata più per una serata mondana che non per un appuntamento di lavoro.

«Buongiorno, sono Veronica Versi; avevo un appuntamento con il dott. Andrea Sperti».

La donna le rivolse un sorriso duro:

«*Dottoressa Andrea Sperti*» precisò, alzandosi e togliendosi gli occhiali.

*Madre inglese, probabilmente*, pensò Veronica soffermandosi sull'incarnato pallido, le lentiggini e gli occhi cerulei della responsabile.

*Porca miseria! Ma non poteva chiamarsi Chiara o Mary? No, Andrea!*

Un nome decisamente equivoco... *e adesso?*

Doveva improvvisare un piano B.

Per fortuna, tutto il fosforo assunto col pesce che la costringeva a mangiare sua madre da quando aveva sei anni, sortiva buoni risultati.

«Molto lieta dottoressa, mi scuso per il disturbo e anche per la fretta».

La donna si accigliò perplessa.

«Sì, ho un appuntamento con il Sovrintendente ai Beni Archeologici delle Marche tra un paio d'ore, per una cena di Gala nel Castello di San Paolo di Jesi».

Bene, quella era stata una carta pericolosissima da giocare, ma se le andava bene prendeva due piccioni con una fava: anzitutto giustificava quel look da escort di lusso in pieno pomeriggio e poi aumentava la sua credibilità, viste le millantate conoscenze altolocate.

Inoltre aveva letto di quella serata benefica promossa da alcuni club di servizio locali su una velina dell'ANSA arrivata in redazione due giorni prima.

«Ah, capisco» lo sguardo dell'altra funzionaria si era impercettibilmente ammorbidito. «Venga, si accomodi». Veronica si sedette.

«Mi dica, come posso esserle d'aiuto?»

«Visto il poco tempo a disposizione, verrò subito al punto».

Quell'improvvisa franchezza parve piacere alla direttrice:

«Ottimo, dica pure».

«Mi piacerebbe esaminare il Globo di Matelica: sto facendo uno studio di gnomonica e - nello specifico - una comparazione con il Globo di Prosymnia».

«Ah...» si portò un dito alle labbra «ma quel reperto ha dimensioni quasi doppie rispetto al nostro e presenta configurazioni e diagrammi molto diversi» fece una pausa.

*Accidenti, questa tizia è tosta!*

«Ha ragione, ma a ben vedere ci sono più analogie che differenze... probabilmente anche l'interpretazione di alcune iscrizioni è da rivedere».

Silenzio.

Forse non era convinta.

«Capisco...» la fissò dritta negli occhi «però io non ho tempo di accompagnarla, aspetto a minuti il Sovrintendente Regionale ai beni archeologici».

*Eh no, eh! Ma che sfiga: il destino allora si era accanito!*

Non poteva credere a quelle parole.

«Davvero? Che coincidenza!» disse fingendo indifferenza.

Se Veronica avesse potuto aprire una botola sotto la sua sedia e lasciarsi cadere nel vuoto infinitamente profondo di un buco nero, lo avrebbe fatto all'istante.

Ma il pavimento in parquet sotto di lei sembrava ostinatamente solido.

«No, mi scusi! Volevo dire il Sovrintendente Provinciale» si alzò svelta dalla sedia riordinando dei fogli «il dottor De Vitis. Mi confondo sempre».

Veronica riacquistò la capacità polmonare di un essere umano.

«Però se non le dispiace la farò accompagnare da un nostro ricercatore... Davide?» chiamò la funzionaria.

Un giovane uomo sulla trentina comparve dopo poco sulla porta.

«Mi hai chiamato Andrea?»

«Sì, scusa... siccome io aspetto Giordano De Vitis, che sarà qui a minuti, ti spiace accompagnare tu la signora Versi al Globo? e magari se ha voglia, mostrale anche

le nuove acquisizioni» la donna sorrise.

Seria.

«Oh, grazie» Veronica si sentiva un po' meglio.

«Arrivederci, e mi saluti il Sovrintendente dottor Luccacchini».

«Non mancherò e grazie ancora del suo tempo».

Dicendo questo, Veronica si diresse rapidamente verso la porta aperta e in un attimo fu nel corridoio.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente.

Non pensava sarebbe uscita intera da quell'incontro.

E invece era fatta! Ora doveva mettere le mani sul Globo.

«Ehm...» un colpo di tosse la fece rinvenire dai suoi pensieri.

*Oh Dio!* Il tizio giovane la fissava un po' perplesso.

«Tutto bene?»

«Bene, bene... non ci faccia caso» *sono un po' fuori di testa...* avrebbe voluto aggiungere, ma lasciò perdere.

Il ragazzo, alto e dai lineamenti marcati, allungò la mano per presentarsi:

«Davide Cervioli, molto lieto».

«Oh, Veronica Versi, piacere».

Lo fissò: aveva due occhi scuri grandi come caverne e un'abbronzatura insolita per uno che lavora in un museo.

*Ricercatore atipico.*

Che filava perfettamente con un'*archeologa atipica* com'era lei.

L'uomo fece cenno a Veronica di seguirlo verso le scale.

«È un dottorando?»

Il giovane sorrise.

«Si vede tanto?»

«Un po'».

«Ci diamo del tu?»

«Aggiudicato» acconsentì Veronica salendo le scale. «E su cosa stai preparando la tesi?»

«Orologi solari e meridiane».

*Ecco, ci mancava... ora questo non me lo levo più di torno!*

«Lasciami indovinare: il Globo di Matelica e quello di Prosymnia?»

«Esatto. Anche lei è archeologa?»

«Sì...sì... diciamo più o meno del ramo...»

Arrivarono finalmente alla bella sala in cui era esposto il Globo: eccolo.

Finalmente poteva osservare quell'oggetto singolare - quasi unico nel suo genere - dal vero e da vicino: uno spettacolare esempio di calcolatore astronomico e cronometrico, dalla forma perfettamente sferica, bianca e liscia.

Come una grande palla di cannone immacolata.

Ma a lei non interessava guardare e ragionare laddove gli studiosi, fino ad allora, si erano già cimentati. Non le interessava capire come fossero stati calcolati i gradi di separazione dei cerchi concentrici presenti su un emisfero, o in che punto e modo venissero evidenziati gli equinozi; o ancora per cosa stessero esattamente le lettere greche incise sulla superficie.

No, lei doveva verificare una cosa.

Una cosa assurda, che le era venuta in mente una notte guardando un documentario sull'ingegneria genetica.

È vero: non c'entrava nulla, ma a lei si era illuminata una lampadina nel cervello!

Come l'*insight* Gestaltiano.

Praticamente aveva fatto un salto evolucionistico e sentiva di aver compreso una verità fino ad allora celata.

Ma adesso? Adesso era alla resa dei conti.

«Cosa?» chiese d'improvviso il suo accompagnatore fissandola perplesso.

«Come?»

«Stavi sussurrando qualcosa».

«Sì... no... cioè...» Veronica sbuffò per scaricare la tensione «stavo solo pensando al significato di questo reperto...»

Il giovane la guardò di nuovo:

«E...?»

«E? E niente...»

L'uomo tenne lo sguardo fermo sulla donna.

Era uno sguardo indagatore, penetrante e determinato.

D'un tratto Davide ruppe il silenzio:

«Non ho mai visto un'archeologa combinata così, come una cantante pop... Non hai con te né un libro né un taccuino. Non porti neppure gli occhiali da lettura, cosa che quasi tutti gli studiosi usano per gli anni passati sui libri o in scavi bui e polverosi».

Veronica era impietrita: *ma cos'era quello? Un interrogatorio improvvisato?*

L'uomo sciolse l'espressione tesa in un sorriso sincero.

«Mi sembri più una giornalista intraprendente e determinata che non si aspettava certo di incontrare un "Andrea" in gonnella alla direzione del museo. Penso

che ti fossi invece preparata per far colpo su un vecchio e avvizzito funzionario compiacente...»

*Ma com'è che lei ancora non riusciva a ribattere a quel monologo diffamatorio?*

«E questo non solo con l'obiettivo di "vedere" un reparto che per altro è esposto al pubblico da almeno due decenni... ma per qualcos'altro...» fece una pausa fissandola negli occhi.

Spudoratamente.

«Qualcosa che ancora non colgo».

Silenzio.

Veronica non sapeva se strangolarlo oppure... oppure... beh, meglio lasciar perdere l'altra opzione!

Raccolse i suoi neuroni in un batter d'occhio e passò alla controffensiva: *ma chi si credeva di essere quello?!*

«Prima di tutto questo abito è un *Lanvin* ultima collezione, bifolco... e di pop non ha proprio nulla. Si vede che non hai una fidanzata da tanto, tanto tempo...» *beccati questa!*

«Secondo: ho una memoria estremamente allenata, non ho bisogno né di appunti, né di libri, né di iPad o cose simili semplicemente perché HO TUTTO IN TESTA. Vedi qui? Sotto i miei meravigliosi capelli messi in piega per l'occasione? Materia grigia, a tonnellate...» *e due!*

«Infine: gli occhiali non li porto più dalle medie, perché - se ancora non ti hanno avvisato - esistono le lenti a contatto. Qui, nel mondo civilizzato dove vivo io, nel XXI secolo... dove le persone sono educate e non si permettono certe confidenze dopo aver fatto appena



due rampe di scale insieme!»

Silenzio.

«Ma sul funzionario ho ragione o no?»

*Ma era davvero senza vergogna quel tipo!*

Talmente sfacciato che – quasi quasi – le suscitava una certa simpatia...

«Senti Ispettore Derrick dell'alto maceratese, delle mie intenzioni a te che importa in fondo?»

«Beh, non capita tutti i giorni di incrociare in questo museo una giornalista così... così... avvenente».

«Siamo passati alle lusinghe?»

«Solo perché ancora mi devi dire cosa vuoi davvero».

*Oh Cristo santo: insiste il ragazzo!*

«Lo sai che dovrei mandarti a quel paese immediatamente?»

«Scommetto che non lo farai perché ti servo».

*Cazzo, aveva anche ragione.*

E lei odiava gli uomini che avevano ragione!

Soprattutto se si prendevano gioco di lei ed erano così... così... dannatamente sexy.

Ecco, l'aveva ammesso.

Ci mancava solo quello.

«Senti, non mi sfinire con questo interrogatorio».

«Dài, sputa il rospo».

Veronica decise che tanto valeva... non aveva nulla da perdere a condividere la sua tesi: nessuno le avrebbe dato credito senza prove e figuriamoci se lo faceva questo dottorando saccente e curioso!

«E va bene: qualcosa non mi torna. C'è qualcosa che mi sfugge sul Globo e vorrei capire».

«Quindi?»

«Lo vorrei... aprire».

La faccia del giovane si trasformò in una maschera di stupore.

«Cosa?? Ma tu sei più fuori di quel che pensavo!» rise e poi la fissò, soffermandosi sulle belle labbra dipinte di rosa. «E questo mi piace! Anche se non capisco esattamente dove vuoi arrivare...»

«Ascolta, io sono quasi certa che il globo si possa aprire».

«Come una mela?»

«Una mela, una pera, una pesca... quello che vuoi!»

«Bene. Vai avanti con la macedonia».

«Secondo me, il Globo non è solo un orologio solare... non serve solo a misurare il tempo o le declinazioni del sole, gli equinozi e i solstizi... no».

«No?» ripeté Davide interessato.

«E sai cosa penso?»

«Ti prego, sputa il rospo».

«Che nasconda una specie di mappa».

«Una mappa? tipo cartina?»

«Tipo cartina, piantina, TomTom!»

«Un navigatore *ante-litteram* praticamente...»

«Non prendermi per il culo, Davide. Sono seria».

«Hai ragione. Anch'io sono serio, va avanti».

«Io credo che i fori sulla sfera, quelli che dovrebbero scandire il tempo-ora, costituiscono una specie di "seratura". Inserendovi le giuste chiavi - scambiate dagli studiosi per statuette ornamentali - il Globo rivela la sua funzione primaria».

«Sento puzza di mistero. Ma su cosa si basa questa tua teoria?»

«Su alcuni scritti ritrovati a Prosymnia che parlano di un gemello del Globo, precedente di quasi due secoli, che serviva a *“celare la strada per il sapere”*; poi si fa riferimento ad alcuni preziosi documenti trafugati e nascosti in Magna Grecia, non si sa bene dove: delle pergamene, dei rotoli e tavolette con testi di Leucippo, Democrito, Epicuro e altri grandi filosofi greci».

«E tu sei convinta che all'interno del Globo sia indicato *“dove”* recuperare questi documenti?»

Silenzio.

«Ne sono quasi certa»

Lo sguardo di Veronica e il suo sorriso erano eloquenti.

«Tu sei pazza, lo sai?»

«E tu?»

Silenzio.

«Cazzo, anch'io».

Era un sì.

Il giovane le afferrò improvvisamente la mano e la trascinò di nuovo verso le scale, di corsa.

«Ma cosa... dove diavolo... Piano!»

«Shhh!!» Davide fece cenno alle telecamere sparse un po' ovunque nel museo.

Oltrepassando qualche porta e un paio di corridoi secondari, giunsero in quello che doveva essere il deposito del museo.

Veronica aveva il fiatone.

«Se non ricordi, porto dei tacchi vertiginosi io... e mi son quasi rotta le caviglie sulle scale!»

L'uomo le si avvicinò nella penombra dello scantinato. Veronica smise di respirare.

«Un po' di fatica, per la verità... è il giusto prezzo».

*Dio Santo, quelle labbra erano così invitanti...*

«Come faccio a verificare la mia tesi?»

Davide, sempre più vicino, la afferrò improvvisamente per le spalle.

Veronica sussultò: *ecco, ora mi bacia! Ma perché mi ficco sempre in queste situazioni io? Forse ha ragione mia madre, dovevo fare l'impiegata in banca come mia cugina Beatrice!*

Poi l'uomo la voltò con forza:

«Guarda!»

Veronica strizzò gli occhi, cercando di indagare l'oscurità polverosa di quel magazzino stipato di scatole e contenitori.

«Dove?»

«Ai piedi delle tue Jimmy Choo, tesoro» Veronica si voltò a guardarlo, con sincera ammirazione... *«bifolco fino ad un certo punto, signorina».*

Veronica si concentrò di nuovo sullo spazio che le stava attorno, e guardò con attenzione vicino ai suoi piedi: effettivamente c'era una cassa in legno, un metro per un metro, col coperchio leggermente sollevato e un rotolo di nastro adesivo appoggiato sopra.

«Aprila dàì...»

Quando la donna spostò il pannello di legno quasi le prese un infarto.

«Ma come... cosa...?!»

«Se la domanda che tentavi confusamente di formulare é "cosa ci fa il Globo di Matelica qui, se un attimo fa

l'ho osservavo nella sua teca espositiva?" la risposta è "quella di sopra è una copia, perché il Globo sta per volare a New York per alcuni "accertamenti" ... come vedi forse non sei l'unica a nutrire qualche dubbio riguardo al reperto».

«Oh no!»

«Ma lo imbarcheranno solo domani: hai tutta la notte per fare le tue analisi se vuoi».

«Eh sì bravo, e come entro nel museo?»

«Santo cielo, che ingenua! Ma come pensi che ti costringerò a venire a cena con me?»

Dicendo questo, Davide sfilò dalla tasca un mazzo di chiavi.

«Ovviamente, in quanto parte dello staff, ho accesso al museo fino a tardi e poi inserisco io l'antifurto: se ti va, dopocena ti lascio stare qualche ora qui sotto».

Veronica era elettrizzata, incredibilmente emozionata, stupita e...

«Grazie Davide! Come faccio a...»

Lui la baciò impunemente, sfacciatamente, divinamente. Senza lasciare altro tempo per le parole.

Il planning della serata e della nottata seguì esattamente ciò che i due avevano previsto: Veronica verificò in un paio d'ore che effettivamente il taglio orizzontale che spaccava in due il globo mostrava i segni di una possibile intercapedine: i tredici fori presentavano nella loro cavità delle strane rientranze, perfettamente rilevabili passandovi il dito o un qualunque altro oggetto allungato. Fotografò ogni sfaccettatura utile.

Anche se la sua tesi non era verificabile per intero, aveva tutti gli elementi per instillare il seme del dubbio nella comunità scientifica e divulgare la notizia tramite i media.

Senza essere arrestata o ricoverata d'urgenza.

Perfetto! Era proprio quello che voleva.

Quando si svegliò, la luce del sole che filtrava dalla finestra le baciava la fronte come avesse dormito sotto una quercia: si stiracchiò nel morbido giaciglio, avvolta dalle coperte calde.

Poi contemplò beata, oltre i vetri, il grande parco della villa di un color verde brillante.

Il cielo azzurro e la luce del mattino le fecero immediatamente venir voglia di godersi la meravigliosa piscina.

Ordinò la colazione in camera.

Poi si rinfilò sotto le lenzuola.

Per sentire di nuovo la pelle di Davide contro la sua.

«Buongiorno».

«Buongiorno giornalista».

«*Archeo-reporter*, per l'esattezza».

Il giovane uomo le sorrise, prima di prenderle il mento fra le dita e baciarla.

«Come preferisci tu, signorina».



L'AUTORE

## CRISTINA SOTTOCORNO

È nata a Monza dove a tutt'oggi lavora, ma vive a Lissonne col compagno Emiliano, i tre figli – Leonardo Maria, con i due gemelli

Giulio e Maria – e il viziaticissimo Jack Russell Ares. Si divide fra letteratura, arte, antropologia culturale e shopping sfrenato.

Dopo numerosi racconti editi e poesie, ha pubblicato i suoi primi due romanzi 'giallo-rosa shocking' con Eclissi Ed., "Fashion(& Victims)" e "Fashion Code(ex)".



**ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON**

**Roma**

*[www.hotelsolealpantheon.com](http://www.hotelsolealpantheon.com)*



# 34

## *Meloncocco* di Francesca Primavera

ALBERGO DEL SOLE AL PANTHEON

- Lino mi passi i biscotti? - mio fratello mi sta tirando la manica del maglione, ma io sono troppo assorto dalla tv e dal nuovo video dei Lost, per potergli prestare attenzione.

- Linooo! - insiste.

Senza neanche guardarlo prendo la scatola e la faccio scivolare dall'altra parte del tavolo. Mi piaccio quando sono così, duro e distante. I componenti del gruppo si stanno dannando dietro ad un vorticoso giro di chitarre, il telefono di casa squilla, ma nessuno risponde, mio fratello fa un rumore infernale masticando questi stramaledettissimi Pan di Stelle e il rumore della pioggia che batte sui vetri fa da sfondo a questa mattinata primaverile cominciata già nel peggiore dei modi. Continuo a concentrarmi sui colori psichedelici provenienti dal fantastico schermo a cristalli liquidi, che il mio fantastico padre ha pensato bene di regalare a tutta la famiglia per Natale, ma il pensiero assillante del compito

di matematica che mi aspetta tra poche ore ha la meglio. Mi giro avidamente verso la confezione di biscotti che il mio fratellino sta mangiando con una cupidigia inverosimile, la afferro e faccio cadere accidentalmente i tre ultimi biscotti dentro la mia tazza. Mio fratello sta per inveire, intravedo le vene del collo cominciare a gonfiarsi, ma nel momento di massimo godimento da parte mia nel vederlo così, entra mia madre, strillando come in preda ad un'illuminazione improvvisa e sbattendo un dépliant di un albergo sulla tavola, annuncia: - Andremo a Roma per il week end del primo maggio! A questa sua affermazione, venuta direttamente dal cuore, segue un silenzio impassibile mio e di mio fratello. La guardiamo increduli, e lei, come a voler suffragare la sua affermazione, con un gesto deciso afferra il telecomando e spegne la tv. È solo a quel punto che io e mio fratello diamo segnali di dissenso, ma semplicemente perché ha interrotto la nostra visione. Porgendomi il dépliant sotto il naso continua: - Lino, che ne pensi ? Non trovi sia una bellissima idea? Noi quattro insieme per tutto il week end a Roma.

Il suo senso dell'umorismo mi è sconosciuto. Mio fratello comincia a strillare: - Fighissimo Roma, il Colosseo, Totti!

La libera associazione dei suoi pensieri mi sta quasi per far tornare il buon umore. Proprio al momento giusto entra mio padre, con la stessa velocità di un carro di buoi, e con la sua perenne sigaretta tra le dita.

- Ma cos'è tutto questo strillare, stavo leggendo il giornale, ma è impossibile.

Segue una nuvola di fumo che mi passa tra i capelli e si mescola all'odore di caffè mattutino. Mia madre, vittima del suo stesso entusiasmo, mi toglie il dépliant dalle mani e lo passa a mio padre.

- Guarda - continua - per il week end del primo maggio andremo a Roma, ho già trovato un albergo.

Mio padre spegne lentamente la sigaretta e legge: - "Uno splendido albergo illuminato dalla luce del sole e del Pantheon..."

Mia madre incalza: - Esatto, non ti sembra un connubio di parole perfetto? Riposo, caldo e bellezza, non potremmo trovare nulla di meglio.

Devo ammetterlo, mia madre delle volte sa essere davvero persuasiva. Mio padre liquida il tutto con un: - Ragazzi, siete pronti? Arriverete tardi a scuola.

Io e mio fratello ci alziamo con la stessa rapidità ereditata da lui. Non ho mai saputo quali mezzi, leciti o illeciti, abbia usato mia madre, ma alla fine ha convinto mio padre, e quel fantastico venerdì mattina del primo maggio, ci siamo ritrovati tutti e quattro nella nostra auto direzione Roma. Per tutto il viaggio non mi sono mai tolto le cuffie dell'iPod dalle orecchie, fatta eccezione per la sosta in autogrill, mi rendo conto di essere un cafone, ma l'idea di dover stare così a stretto contatto con i miei e non avere una via di fuga, non mi dava altra scelta. Dopo poche ore facciamo il nostro scintillante ingresso al già noto albergo, che si presenta anche meglio delle fotografie del dépliant. Raggiungiamo la già nostra Family Suite, è incantevole, il sole illumina tutte le pareti e mi sembra di buon auspicio. Mia madre

è euforica, mio padre annuisce contento. Mio fratello si butta a peso morto sul letto cominciando a saltare sul materasso per provarne la comodità. Io mi faccio una doccia al volo e scendo a perlustrare l'albergo. Mia madre stavolta ha avuto davvero gusto, mi siedo nella hall, sulle poltrone di pelle, e cerco di assumere un'aria elegante. D'improvviso una visione, la più bella ragazza che io abbia mai visto mi passa accanto e mi sorride. Ha dei capelli corvini talmente scuri da far apparire ancora più bianca la sua pelle. I suoi occhi mi gelano il sangue e per un istante ho quasi la sensazione di non vederci più, tanto la sua presenza mi ha abbagliato. È alta meno di me, magra, scattante, e sembra essere molto di corsa. La seguo con lo sguardo andare verso il bar dell'hotel, ma sento di non avere la forza nelle gambe per seguirla. Qualcuno mi colpisce sulla testa: – Lino, andiamo? – è quel deficiente di mio fratello che mi riporta alla realtà. Seguendo i miei genitori ci avviamo verso il Pantheon, immenso, magnifico, oltretutto la giornata è mite e si sta benissimo. Continuiamo a passeggiare per il centro, Piazza Venezia, Largo Argentina ma non riesco a togliermi il viso della ragazza dell'albergo. Lavora lì, aveva la divisa dell'hotel, in questo momento amo mia madre e le sue idee geniali. Pranziamo in un'osteria di Trastevere e continuiamo il nostro giro a piedi, i miei genitori non sembrano mai esausti, mio fratello invece mostra segni di cedimento. Decidiamo di rientrare e cenare in albergo, io ne sono entusiasta, potrebbe essere l'occasione per rivederla. Invece no, giro in lungo e in largo, ma niente, eclissata; passo al bar, nella sala

colazioni, in giardino, ma di lei neanche l'ombra. Una stanchezza atavica mi pervade, crollo coccolato dalla morbidezza dei cuscini. Il mattino seguente alle nove sono già sotto la doccia, speranzoso di un prossimo incontro. I miei sono lentissimi stamattina, o forse sono io ad essere impaziente. Decido di avviarmi a fare colazione. Mi sistemo in un tavolo molto vicino al buffet e comincio a riempirmi il piatto di tutto quello che trovo. Afferro avidamente un cornetto al cioccolato, quando una voce dolce ma decisa mi chiede cosa gradisco da bere. Mi volto e ritrovo la visione di ieri che mi sorride a meno di cinque centimetri. Sarebbe tutto perfetto se non sentissi di avere la bocca e forse tutta la faccia sporca di cioccolato. Lei mi continua a fissare e mi fa la stessa identica domanda, ma stavolta in inglese. Figuraccia, non solo sto facendo la figura del bambino, ma anche dell'idiota. A quel punto non mi resta che dire un: - One coffee, thanks.

Mento spudoratamente sulle mie origini. Dopo poco arriva tutto il resto della mia famiglia. Mio fratello vola al tavolo del buffet e torna con talmente tanto cibo da sfamare tutto l'albergo; mio padre, invece, con un gesto chiama la mia visione, che venendo mi porta anche il caffè.

- Potrebbe portarci tre cappuccini grazie? - chiede innocentemente mio padre.

Ecco fatto, davvero una bella figuraccia, lei mi guarda e sorride complice. Finita la colazione andiamo di nuovo in giro per Roma, passiamo al Circo Massimo, al Colosseo, e a Piazza Navona penso a cosa posso inventarmi

per non tornare più in hotel, deve esserci un modo per far sparire dalla mente di quella ragazza il nostro incontro mattutino. Alle 20 mio fratello dice che ha voglia di pizza e mi ritrovo davanti ad una margherita con funghi in Via del Governo Vecchio. I miei genitori sono talmente stanchi da non riuscire quasi a parlare, torniamo in albergo verso le 23. Loro, con figlioletto al seguito, salgono in camera, io mi fermo al computer della reception per controllare internet. Una voce mi sussurra da dietro: – Did you enjoy today?

Mi volto e la vedo lì, di nuovo a meno di cinque centimetri da me. Questa storia che ogni volta che la incontro io sono seduto e lei in piedi, mi sta rendendo nervoso. D'impulso e senza una ragione spengo il computer, lei mi esorta: – No scusami, non volevo disturbarti.

Ha delle labbra carnose e rosse e dei denti bianchissimi. Mi alzo e mi accorgo che effettivamente è quasi alta quanto me.

– Ma no – balbetto – avevo finito.

A quel punto lei mi scruta da capo a piedi.

– Sai che stamattina c'avevo creduto alla storia che fossi straniero?

Io guardo in basso.

– Senti – mi chiede – ma quanto ti fermi ancora?

Alzo curioso lo sguardo: – Domani vado via – affermo.

Lei storce lievemente la bocca.

– Ascolta, io stacco adesso, se ti va ti porto a vedere Roma di notte.

Sto per gridare al miracolo: sono qui, a Roma, davanti alla donna più bella che abbia mai visto e che mi ha ap-

pena invitato ufficialmente ad uscire. Non so che dire, non so che fare, non so cosa pensare, ma d'impulso mi esce un: - Sì - solo, spaurito, emozionato, elettrico; e per essere sicuro che mi abbia sentito lo ripeto: - Sì.

Usciamo dall'hotel, lei indossa una magliettina nera e dei pantaloni bianchi panna, ai piedi ha delle infradito nocciola, ma ho paura che se la fisso ancora un po' mi scambia per maniaco.

- Metti questo - mi dice, porgendomi il casco. Dopo poco, eccoci sfrecciare lungo le stesse strade percorse in questi due giorni, ma i colori e gli odori sono completamente diversi. I suoi capelli sanno di sapone, mi finiscono sulla bocca, rimango in silenzio e credo di non essere mai stato più felice. Sul lungotevere ci fermiamo ad un chioschetto.

- Non puoi ripartire senza provare una cosa, dimmi un frutto che ti piace.

Io cerco di associare la parola frutto a qualcosa di familiare.

- Melone e cocco - mento, non sono i miei preferiti, ma sono i primi che mi sono venuti alla mente.

- Perfetto - dice lei. - Due grattacheche al meloncocco grazie! - rivolgendosi al ragazzo del chiosco.

Io credo di aver spicciato fino ad ora quattro parole, quattro se non consideriamo i due "sì" iniziali, altrimenti sarebbero sei. E mentre lei aspetta le sue grattacheche, osservo il suo modo di gesticolare, ha delle dita lunghissime ed un bracciale colorato al polso.

- Tieni, ma aspetta a mangiarla, ti porto in un posto, il mio preferito.

Risaliamo in motorino e andiamo ai Fori. Arriviamo su un muretto, ci sediamo sopra e mi rendo conto del panorama spettacolare che mi ritrovo davanti. Una magnificenza di colori, luci e silenzio. Ho davanti agli occhi i Fori e il Colosseo completamente illuminati. È bellissimo, quasi commovente.

- Non è meraviglioso? - fa lei e mi sembra quasi che abbia gli occhi luccicosi. Ma forse no, forse sono io ad aver la vista annebbiata, sto vivendo la serata più incantevole di tutti i miei 16 anni. E mi sembra di aver vissuto fino ad ora solo in aspettativa di quello che sto provando adesso. La guardo.

- Tu non sei di tante parole, eh? - mi dice sorridente. Faccio di no con la testa.

- Meglio così - continua lei - a volte le parole rovinano tutto.

Il dettaglio delle sue labbra sulla cannuccia verde smeraldo mi provocano dei brividi per tutto il corpo.

- Io vengo spesso qui. Quando voglio stare da sola e pensare un po'.

Io ascolto, e continuerei a farlo per tutta la notte. Se solo ci fosse una stella cadente, se solo avessi un po' di coraggio, la bacerei e le chiederei di sposarmi. Un soffio di vento le scosta i capelli.

- A te che piacerebbe fare? - mi chiede a bruciapelo - nella vita intendo.

Ingoio l'ultimo pezzo di melone e dichiaro: - Mi piacerebbe fare lo scrittore e girare per il mondo.

- Wow, dev'essere bello saper scrivere, io per il lavoro che faccio vedo tante persone, sapessi che storie, alcuni



## MELONCOCCO

mi incuriosiscono molto. Anche tu m'incuriosivi, non porto mica tutti a fare un giro di notte!

Sistema il suo bicchiere dentro il mio bicchiere vuoto.

- Lavoro in hotel solo d'estate, quest'anno prendo la maturità. Il mio sogno sarebbe aprire una vineria tutta mia. Se ci riesco ti invito all'inaugurazione.

Una fossetta le si forma al lato destro della bocca. Respira profondamente, alza le braccia al cielo e grida: - Che meraviglia, che pace!

Poi, alzandosi si scatto: - Andiamo, che dici? Domani è il mio giorno libero, ma devo aiutare i miei in negozio. Annuisco di nuovo. Per tornare al motorino dobbiamo scendere una strada acciottolata, io le cammino al fianco, so che se non lo faccio ora lo rimpiangerò per tutta la vita, so che se non prendo coraggio mi odierò per il resto dei miei giorni. Raccolgo tutti i pensieri, spengo il cervello, dimentico chi sono, le prendo la mano, mi volto e la bacio. Lei lascia fare, sento il calore di tutto il mio corpo fondersi con il suo. Un rumore sordo mi distrae, sono i bicchieri di plastica vuoti delle nostre grattacheche che cadono al suolo. Erano nella sua mano, lei li ha lasciati cadere ed ora con la stessa mano mi sta accarezzando i capelli. Un bacio che dura minuti, forse ore, o forse solamente qualche secondo. Mi stacco dalla sua bocca e lei dice solo un: - Wow!

Mano nella mano torniamo al motorino, senza aggiungere altro. Eccoci all'entrata dell'hotel, ora non so davvero cosa dire. Lo fa lei: - Grazie della serata. Buon rientro, ovunque tu debba rientrare.

Io la guardo, ho usato tutto il mio coraggio per baciarla,

ora sono sfinito. La vedo andare via, perdersi nelle vie antiche di una Roma che stanotte ha dato il meglio di sé. Guardo l'orologio nella hall, sono le 3. I miei dormono e mio fratello russa, lo copro con il lenzuolo e mi addormento. L'indomani mattina nessuno sembra essersi accorto della mia uscita notturna, io sono un po' assonnato e un po' intontito. Mia madre ci dice di preparare le valigie che alle 12 si parte, mio fratello risponde con un lamento. A me sembra di essere da un'altra parte, non riesco a mettere a fuoco quello che faccio, accatosto i vestiti a caso, infilo lo spazzolino in una tasca del pantaloni e sento mio fratello dire: - Che schifo.

Alle 12 in punto siamo tutti di sotto, pronti alla partenza. Mia madre ha una faccia sconsolata: - Ne rifaremo presto un altro di viaggio come questo.

Io penso invece che un viaggio così non si ripeterà mai più.

Mio padre torna verso di noi: - Ok, ho pagato tutto, possiamo andare.

Prendiamo le nostre valigie e ci dirigiamo verso l'uscita. Mio padre mi si avvicina: - Lino, alla reception mi hanno dato una busta per te.

Nella sua mano il dettaglio della busta rossa mi sembra irreale. La prendo, mio fratello mi salticchia intorno gridando: - Cos'è? Cos'è? Fammi vedere!

Io mi scosto e mi siedo per l'ultima volta sulla poltrona di pelle gridando: - Avviatevi, arrivo.

Non riesco ad aprire la busta, le mani mi tremano, potrebbe essere quello che penso, ma anche no. Dentro la busta c'è una cannuccia verde e un fogliettino.

## MELONCOCCO

*“Ciao scrittore, ti lascio il mio indirizzo, magari quando scrivi il tuo primo romanzo me ne mandi una copia. Un bacio al sapore di meloncocco. Sara”.*

La testa gira, sento all'improvviso una musica d'organo, prendo la cannuccia nelle mani e realizzo di non averle neanche chiesto come si chiamava.





**MECENATE PALACE HOTEL**

**Roma**

*[www.mecenatepalace.com](http://www.mecenatepalace.com)*



# 35

## *Roma da una scatola blu* di Katia Proietti

MECENATE PALACE HOTEL

La sveglia squillò prima del solito e alle sei e quarantacinque del mattino, Aurelio era già pronto.

Aveva passato con cura il filo interdentale e con delle pinzette strappato dei peli ostinati che continuavano a crescergli sulle orecchie. Aveva scelto d'indossare un completo di flanella azzurro, sopra la camicia bianca di Armani, ed anche se non gli era concesso mettere la cravatta, così vestito faceva una bella figura. Era un uomo alto Aurelio, dalle spalle larghe e le mani grandi; teneva i capelli bianchi raccolti in un codino dietro la nuca, e intorno ai suoi occhi scuri si apriva un semicerchio di piccole rughe, che si arricciava quando rideva, ma era cosa che accadeva raramente e mai in presenza di qualcuno.

Era un venerdì di Ottobre, ed era un giorno importante per Aurelio.

Il giorno in cui rivedeva Roma.

Aveva grosse aspettative per quella mattinata, e se non

fosse stato così abituato alle telecamere, avrebbe finito con l'esagerare la quantità di gelatina da distribuire sui capelli. Ma Aurelio non era un novellino, aveva imparato a controllare le sue emozioni.

Quando gli uomini arrivarono, porse loro le mani dalle unghie ben curate.

"Buongiorno dottore", lo salutò un agente dal sorriso teso ed incerto, e le manette scattarono intorno ai suoi polsi con il loro suono metallico.

Aurelio rispose con un cenno del capo, chiuso nel suo solido carapace, e tutti insieme si avviarono.

Il rumore dei passi riecheggiava nel lungo corridoio, alcuni agenti lo precedevano, altri lo affiancavano, si scambiavano battute ignorando la sua presenza. Lui deglutiva a fatica, la bocca a disegnare una linea contratta, il pomo d'Adamo che saliva e scendeva lungo il collo.

"Eccoci!" disse l'uomo dal sorriso tirato mostrandogli il furgone. Lo sostenne per un braccio mentre saliva, e Aurelio lo ricambiò con uno sguardo carico di gratitudine. Si sistemò seduto con le mani in grembo, il volto rivolto verso il finestrino, non più grande di un palmo di mano. Il portellone si chiuse con un tonfo deciso, per poco sentì le voci degli uomini davanti, poi, quando il furgone si avviò, più nulla. Come se qualcuno avesse spento l'audio. Gli occhi incollati al vetro, Aurelio esisteva solo per ciò che era fuori.

La strada correva veloce, le montagne che circondavano L'Aquila si facevano lontane, i campi si snodavano in una striscia continua sotto il suo sguardo. Il carcere

di massima sicurezza era ormai una scatola grigia lontana, sostituito dalla scatola blu in cui viaggiava. Finalmente il panorama, al di là del vetro, era cambiato!

Ogni tanto la sua attenzione veniva catturata dal fumo di un camino sopra una casa, da un cane che correva dietro una macchina, dalla bandiera italiana che sventolava sopra il balcone di una palazzina. Nulla sfuggiva all'occhio ingordo di Aurelio. Divorava tutto come se non l'avesse mai visto, ed attendeva il grande momento. Aurelio attendeva Roma.

Il furgone superò il casello autostradale senza fermarsi. Corsia preferenziale per loro. Lui si dimenava sul sedile alla ricerca di un'angolazione migliore della visuale, la fronte pigiata sul vetro per rubare scorci di vita sulla strada. Ancora campi, ancora corsa veloce e poi il traffico di Roma a rallentarli. Una fermata dell'autobus colma di persone e zaini poggiati in terra perché troppo pesanti, e teste che si muovevano al ritmo di una canzone sparata nelle orecchie, e un'autovettura che ballava una strana danza con un pedone, incerti entrambi nell'attraversare la strada.

Il furgone cambiava continuamente percorso. Correva lungo una via, poi di colpo sterzava e tornava indietro. Lo facevano per disorientare, nessuno era a conoscenza del tragitto che avrebbero seguito. Una precauzione inutile, pensava Aurelio. C'erano voluti meno di tre mesi perché suo fratello lo sostituisse completamente e poco più di due anni perché smettesse di venire ai colloqui.

Però quella mattina Roma era lì, a mostrarsi, al di là del

vetro, in tutta la sua contraddittoria bellezza.

La Roma che respira e che lascia senza fiato, che abbraccia e divide, dal ritmo e dai colori intensi. La Roma in cui era nato, e che lo aveva guardato impotente. Aurelio non voleva pensare ad altro.

Uno stormo disegnava in volo strane figure geometriche, rombi si allungavano e stiravano, diventavano un cerchio poi un'ellisse, sparivano dalla sua visuale. Aurelio allungava il collo, il volto schiacciato sul vetro per seguire gli uccelli, ma non c'era niente da fare. Li aveva persi. Se ne tornavano lungo il Tevere, al centro, a riempire l'aria con il loro verso assordante. Allora era arrivato un ricordo. Uno lontano. Ogni tanto giungevano così, inaspettati, lui ne rimaneva folgorato.

Era giovane Aurelio a quei tempi, doveva consegnare un plico nel quartiere di Trastevere, "A un uomo che ti aspetta dopo la Casa Internazionale delle donne, lì dove vanno le lesbiche", gli avevano detto con disprezzo. Aurelio non aveva mai saputo cosa ci fosse nel plico. L'aveva consegnato e basta. Ma lui veniva da Centocelle, e la vita lungo il fiume l'aveva rapito.

Il Tevere gonfio di pioggia scivolava veloce, sulla destra s'intravedeva Castel Sant'Angelo, sullo sfondo si ergeva fiera la Basilica di San Pietro. Era una delle sue prime volte, Aurelio camminava contratto, il plico tenuto stretto sotto il braccio. Attraversando ponte Sant'Angelo e confondendosi tra la folla, si sentì osservato. Si girò e vide in alto l'angelo di bronzo, nell'atto di sguainare la spada. Rimase per un attimo con il naso in aria, dicendosi che era la cosa più bella che avesse



mai visto. All'epoca, Aurelio non aveva molti aggettivi per descrivere la realtà che lo circondava. Era stato nelle ore desolate del quarantuno bis che i libri avevano colmato i suoi vuoti e le parole avevano acquistato significato, come se le avesse scoperte per la prima volta, come se fosse appena nato. Era stato allora che le guardie avevano cominciato a chiamarlo "dottore" ed aveva scoperto la storia dell'angelo. La statua rappresentava una visione di Papa Gregorio I, in cui l'arcangelo Michele annunciava la fine di una terribile pestilenza nel 590. Non stava sguainando la spada, piuttosto la rinfoderava, annunciando la fine dell'epidemia.

Ma in quel giorno lontano, Aurelio aveva camminato fino ad avere le vesciche sotto i piedi.

Il fiume come un serpente suadente snodava i suoi anelli lungo la città, e Aurelio si smarriva tra le increspature delle sue acque. Il plico bruciava tra le mani come carbone ardente, eppure lui si attardava. Gli occhi saettavano lungo i muraglioni dalle pietre bianche, si perdevano tra gli alberi che circondavano le acque, scrutavano tra i giovani passeggiatori delle sponde. Aurelio arrivò tardi all'appuntamento, si scusò in fretta e lasciò Trastevere, attraversò correndo ponte Cestio. Così si era ritrovato sull'isola Tiberina.

All'improvviso tutto ciò per cui si trovava in quel luogo era lontano. Lontano il suo quartiere, gli amici sotto il bar, il solito giro di volti conosciuti. Aurelio vagava tra i passanti senza una mèta, andando dove l'occhio si soffermava, in una Roma che non era mai stata la sua. Si era accodato ad un gruppo di turisti con indifferen-

za. Le parole della guida gli arrivavano a tratti, interrotte dalle domande e dalla confusione. C'era la storia di una nave, sembrava che gli argini dell'isola fossero stati costruiti a rappresentare una barca volta con la prua verso il mare, e che l'obelisco che la dominava fosse lì a simboleggiare l'albero maestro. Ecco cos'era l'isola Tiberina! Una grande barca! E questa scoperta lo divertì come un bambino.

Il furgone si fermò di colpo. Gli uomini davanti imprecarono ad alta voce. Un tratto di tangenziale che collegava all'Olimpica, per proseguire verso i tribunali di piazzale Clodio, era chiusa per lavori. Non potevano sostare e il furgone continuava a camminare disorientato. Aurelio era tranquillo, al processo lo avrebbero aspettato, era un ospite di riguardo lui.

L'uomo alla guida sterzò bruscamente, e prima che Aurelio riuscisse a leggere il nome di via Tagliamento, il furgone passò sotto un grosso arco, al centro un enorme lampadario in ferro battuto.

"Quartiere Coppedè", mormorò tra sé, le labbra a muoversi incerte per la sorpresa di essere arrivato fin lì. Gli agenti dovevano proprio trovarsi nel caos per essere finiti in quella zona, ma non aveva tempo per pensarci. Lui doveva bere. Bere tutto quello che era fuori, per vivere dentro.

C'era gente, gente dappertutto, doveva essere successo qualcosa di grave, il furgone procedeva con difficoltà. Persino piazza Mincio era affollata, dei giovani parlavano animatamente accanto alla fontana, dove piccole rane di marmo sedevano sul bordo zampillando acqua

dalla bocca. C'era stato un tempo in cui aveva corso a piedi scalzi intorno a quella fontana, il corpo carico di alcool, convinto di avere il mondo ai suoi piedi, solo perché ora era lui a dire dove i plichi andavano consegnati.

Lo sguardo di Aurelio salì su un grosso ragno che dominava l'ingresso di un palazzo sulla piazza, corse sulla sua torretta e si fermò su un cavaliere tra due grifoni, sotto l'antica scritta "Labor". Fu in quel momento che notò i tre uomini. Se ne stavano fermi, il corpo nel vuoto, le braccia indietro, ad agganciare la ringhiera di un piccolo balcone che avevano scavalcato e al quale avevano affisso uno striscione. "Lavoro per tutti", c'era scritto con uno spray rosso. Le teste dei passanti si voltavano in alto, come un'onda la sorpresa e la paura attraversavano un volto, e subito dopo un altro, e un altro ancora.

Aurelio guardava incredulo la piazza che si andava affollando, la gente che bloccava il cammino del furgone. Era tutto assurdo. La sosta, la manifestazione, il Bambino Gesù che in braccio a Maria in una loggetta delle due torri, guardava incredulo quella folla vociante che andava scomponendo l'ordine di Quartiere Coppedè. Roma lo sorprende sempre.

Bastava poco ad un romano per infervorarsi, divenire paonazzo per la rabbia e all'improvviso fare spallucce e dire "Chissene...". Rugantino era in tutti loro. Arroganti, fanfaroni, con la battuta pronta, ma generosi e gioviali, pronti a tutto per un amico. Un popolo di speranzosi i romani.

Ricordava che a nove anni sua madre gli aveva fatto lanciare una moneta dentro Fontana di Trevi, per esprimere un desiderio. Poi gli aveva detto di lanciarne un'altra, per sperare di tornare in quel luogo, e un'altra ancora perché i due primi desideri si avverassero. "Non si sa mai..." aveva mormorato fiduciosa, e lui divertito aveva scoperto che tutti i romani lanciavano tre monete nella fontana, non una come i turisti.

Aveva braccia forti sua madre. Impastava gli gnocchi alla romana sulla spianatora di legno, rompendo con un colpo netto le uova nel vulcano di farina. Quando la vedeva triste, oltre il vetro del quarantuno bis che lo rendeva un pesce nell'acquario, gli ripeteva "Non te preoccupà ma', so romano de Roma io!". Lei allora gli sorrideva e poggiava la mano sul vetro a cercare la sua. Non gli aveva mai detto che a renderlo tanto forte era stato vedere l'alba dal Gianicolo.

Perché una volta che vedi sorgere il sole tra le tegole rosse di terracotta dei tetti di Roma e i marmi bianchi dei suoi templi, non c'è più nulla che ti faccia paura. Il sole di Roma entra dentro di te, con la forza del suo passato. Diventi un po' centurione, un po' senatore. Romano de Roma sei!

Uno degli agenti si sporse dal furgone, gridò alla gente di spostarsi e lasciarli passare.

Aurelio sussultò, gli accadeva sempre più spesso che i ricordi si sostituissero alla realtà. Come se dentro di lui ci fossero due storie, due vite. Quella davanti e quella dietro il vetro.

Lentamente, come un ventaglio, la folla si aprì davanti

a loro. Il furgone lasciò piazza Mincio e i tre uomini arrampicati sul balcone. "Pé rimette 'na perla a 'na corona, ogni strada è bona!" diceva Trilussa. Chissà se per i tre uomini fosse stato vero, pensò Aurelio.

Il furgone macinava asfalto, attraversava viale Regina Margherita, superava il giardino zoologico e piazza Euclide, da cui s'intravedevano i tre scarafaggi in piombo dell'Auditorium di Santa Cecilia. Aurelio guardava sorpreso la moltitudine di stranieri in attesa degli autobus. Erano passati degli anni, non era abituato a quelle diversità. Un uomo con uno strano zucchetto in testa parlava sorridendo ad una donna di colore, e Aurelio, guardandolo, sorrideva di riflesso. "Roma così diversa e così uguale, che cambi ogni giorno e non cambi mai", si disse estasiato ed esausto, provato dai ricordi che gli avevano strizzato l'anima.

Poi, all'improvviso, il furgone cominciò a rallentare.

Aurelio riconobbe la grande piazza dei magistrati, piazzale Clodio. In un attimo il mondo si chiuse alle sue spalle, mentre il furgone scendeva nei sotterranei. All'improvviso si fermò e gli uomini aprirono il portellone. Aurelio si asciugò velocemente con le mani il volto. Lo tradiva il rossore. Uno degli agenti indicò le manette ai suoi polsi "Non posso ancora togliergliele", disse confuso.

"Non è per queste", farfugliò Aurelio vergognandosi per le lacrime, scivolategli sul volto senza che se ne accorgesse. L'uomo non disse nulla, distolse in fretta lo sguardo. La compassione non era tra i sentimenti che avrebbe dovuto provare nei suoi confronti.

## KATIA PROIETTI

Cominciarono a camminare, ed erano di nuovo lunghi corridoi grigi, echi dei loro passi severi.

Aurelio strizzò gli occhi, richiamò immagini lontane.

Al suono metallico delle chiavi che aprivano e chiudevano porte davanti a lui, sovrappose la voce di sua madre, quando da bambino correndo in cortile lasciava l'uscio di casa aperto e lei gli gridava dietro "Ma che abiti al Colosseo?".

Sorrise stanco, Aurelio.

I suoi piedi cominciarono a camminare sul basolato dell'Appia Antica, attenti a non scivolare sulle rotondità delle pietre, mentre le Mura Aureliane rivestirono le pareti della galleria e in fondo al corridoio, i flash dei giornalisti, diventarono le mille luci del Gazometro illuminato durante la Notte Bianca. Forse la sua era diventata una schizofrenia, ma che importava ormai classificarla?

Aurelio aveva chiuso Roma alle sue spalle come una cerniera lampo, ma dentro di lui era sempre una ferita aperta. La sua bellezza gli aveva bruciato l'anima.



L'AUTORE

## KATIA PROIETTI

Nata a Roma nel 1969, qui vive con la famiglia e due tartarughe. A 9 anni scrive a Babbo Natale chiedendo una macchina da scrivere e il suo desiderio viene esaudito con una Olivetti color carta da zucchero. È solo a 40 anni, però, che comincia a seguire corsi di scrittura creativa e partecipare a concorsi letterari, raccogliendo subito molti riconoscimenti. Dopo un corso di sceneggiatura con Starnone, scrive il cortometraggio "Almadarig" e la sceneggiatura di uno spettacolo teatrale. Nel 2013 scrive il film "Purosangue" in cui si affrontano le tematiche della guerra al doping e alle differenze razziali.



**HOTEL RIMINI**  
**Roma**

*[www.hotelrimini.com](http://www.hotelrimini.com)*



# 36

## *Il presente altrove* di Loredana Romano

### HOTEL RIMINI

Un caldo umido e poco rassicurante si era letteralmente avvinghiato a quell'inizio di giornata di fine giugno sul marciapiede della stazione FF.SS. di Napoli Mergellina; un'estate così ricordava proprio quella di tre anni prima, precoce e dispettosa, era arrivata e finita troppo presto.

Alle 7.20, ora di arrivo in stazione, Barbara aveva già all'attivo un'ottantina di km percorsi alla guida di un'utilitaria, sprovvista di impianto di climatizzazione, ma in compenso pagata a rate per conto altrui, con comode trattenute dalle competenze spettanti.

Gli ottanta km erano stati percorsi onde prelevare fisicamente il legittimo proprietario della vettura, nonché beneficiario delle rate, e raggiungere la stazione.

Barbie, la chiamavano tutti così in Istituto, grazie alle sue gambe, lunghe ed affusolate, che ricordavano quelle della famosa bambola. Il cognome contava meno, secondo le usanze dell'Istituto Universitario dove pre-

stava “opera intellettuale”. Anzi, per dirla tutta, non contava affatto, in quanto sostituito dall’acronimo che la identificava: co.co.co.

In realtà, oltre all’opera intellettuale, lei prestava anche le sue energie fisiche: sin dalla prima mattina, nel percorrere il tragitto da casa sua, fino al domicilio del suo capo, professore Ordinario presso lo stesso Istituto. Il prof, così lei lo chiamava, era soprattutto il capo altrui, visto che solo gli strutturati potevano chiamarlo così, mentre a lei non era ancora concesso. Con il prof a bordo della “sua” utilitaria ( lui patentato, ma incapace di guidare nel caos cittadino), si dirigeva poi, in senso inverso presso l’Istituto, dove la giornata si snodava nell’arco di otto-dieci ore, ad occhi incollati al microscopio e mani veloci nel preparare brodi di coltura. Per chiudere in bellezza, verso sera, lei si rimetteva alla guida per riaccompagnare l’altrui (lei lo aveva soprannominato così, per brevità) a casa e infine, in direzione opposta, giungere a casa sua. Un andirivieni da qualche anno.

L’escamotage dell’auto altrui, pagata a rate da lei, le era sembrata la modalità più rapida per non dover ulteriormente usurare la sua, già da un paio di anni impegnata nello stesso tragitto tutti i giorni dell’anno, escluse le festività. Sia ben chiaro, assicurazione e tassa di possesso erano a carico altrui, cioè dell’intestatario legittimo proprietario dell’auto!

Del resto, un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, eventualmente rinnovabile di anno in anno, per poter restare all’Università dopo la tesi spe-

rimentale durata due anni, un altro anno di tirocinio per l'Esame di Stato e due anni di internato volontario (quanto odiava quel termine...) valeva bene quel sacrificio.

L'altoparlante aveva annunciato che l'Eurostar Napoli Mergellina-Roma Termini sarebbe partito dal binario 2, anziché dal 3. Addirittura non avrebbe effettuato fermate.

Gli ospiti del marciapiede, apparentemente abituati a simili repentini cambi di programma, cominciarono a spostarsi un po' per volta, svogliatamente, verso il sottopasso. Intravidero i loro sedili e si andarono ad accomodare.

Al fischio, l'Eurostar aveva iniziato pigro a muoversi. Il rumore proveniente dalle rotaie, man mano che la velocità aumentava, diventava più sordo, in mezzo alle voci che iniziavano ad intrecciarsi ai telefonini: pendolari titolati, deputati di professione, eleganti signore al guinzaglio di piccoli quadrupedi tenuti in braccio, una variegata umanità di I classe in preda alla conversazione ossessivo-compulsiva e votata allo Short Message System. Bipbip- Bipbip-

Barbara fece una panoramica sui compagni di viaggio, sfoglio di quotidiani e sfoggio di questioni, lo sguardo "altrui" fisso e ammiccante.

"Ma quanto sei bella, oggi!"

Non era la prima volta che viaggiava con il suo capo. Barbara non si sentiva considerata una collega dai colleghi: in quanto non strutturata, non era praticamente considerata, non aveva un capo, ma eventualmente un

futuro capo. Intanto, era quello altrui ed i suoi colleghi non faticavano a ricordarglielo.

Tra l'altro, non era neanche la prima volta che doveva arginare i suoi "entusiasmi": capiva bene che una differenza di età di 29 anni e 9 mesi (non erano esattamente 30, secondo lui) faceva davvero la differenza; a margine, non era la prima volta che le toccava sentire quanto lo avesse rivitalizzato lavorare con lei, e certo non per questioni anagrafiche!

Quel congresso che stavano organizzando insieme sarebbe stato per lui il traguardo della sua carriera di Ordinario e per lei la partenza lanciata per diventare una Ricercatrice quotata.

La sua energia di venticinquenne, la sua disponibilità a spostarsi secondo necessità ed il suo aplomb erano stati l'olio santo rivitalizzante.

Poggiò il quotidiano sulle gambe e tirò fuori dalla borsa un bel saggio che non aveva voluto finire qualche giorno prima: le piaceva molto leggere in treno ed aveva riservato la seconda parte proprio per il viaggio. Cercò di far funzionare la sua capacità di astrazione.

Si rese conto, dopo un po', che stava tornando sulla stessa frase ormai da qualche minuto. Bipbip- Quel saggio meritava maggiore concentrazione, rispetto a quella disturbata dagli sms che si rintuzzavano a volume troppo alto. Bipbip-

Chiuse il libro e diresse lo sguardo fuori, ma per guardare dentro di sé specchiandosi nel vetro. Bipbip- "Fra un po' siamo a Roma. Chissà come sarà l'hotel" disse a mezza voce. Bipbip-

“È vicinissimo all’università, in via Marghera, proprio di fronte alla stazione” fu la risposta. Bipbip-

“Io adoro Roma. È una decina d’anni che manco”.

Bipbip- “Chissà se il direttore del Dipartimento qui, ci darà una mano per il congresso”.

“Vedrai, con quegli occhi nocciola, potrai chiedere ed ottenere qualunque cosa”. Bipbip-

Meglio gli approfondimenti sul quotidiano. Bipbip-

Barbara sollevò il giornale dalle gambe e riprese a leggere.

Quando rialzò lo sguardo, la città eterna: San Lorenzo.

Termini. Bipbip- Alleluia.

Usciti dalla stazione, la mano di lui prese la sua nell’attraversare la strada, lei riuscì a sfilarla velocemente e si ravviò i capelli. Velocemente allontanava anche un’idea.

Il piccolo trolley cominciò a sobbalzare sui sanpietrini e poi sulle lastre di porfido del marciapiedi, gareggiando di destrezza con quello altrui; gli argomenti erano a commento dei passeggeri e del ristorante dove l’avrebbe “portata” quella sera.

“Mi dai una carica che non ti so descrivere! Non vedo l’ora che arrivi stasera!”. L’altrui entusiasmo era sproporzionato rispetto all’obiettivo di quelle due giornate. L’entusiasmo di Barbara era ai minimi storici.

Il caldo sempre più umido e sempre meno rassicurante si era avvinghiato ormai al sottogiacca.

Via Marghera 17. Hotel Rimini. Tre stelle.

Carino, pensò Barbara, attraversando le porte automatiche all’ingresso, e rassicurante. Almeno l’hotel.

Alla reception, il portiere, insieme ad un cordiale "Benvenuti!" che oltrepassava il piccolo arco attorno al bancone in legno intarsiato, dispensò una ventata di gentilezza fresca ed un sorriso corroborante. Alla consegna del voucher dell'agenzia, domandò assolutamente senza malizia: "Preferite la Family Room?"

Come la family room? Perché la family room? Cosa c'è scritto su quel voucher? Barbara si era aggrappata al marmo fresco del desk e interrogava con gli occhi il capo altrui.

"In effetti, potremmo lavorare più comodamente al programma" fu l'altrui rimando. Poi aggiunse: "Se però non ti va, possiamo prendere due camere vicine." Lavorare al programma? Comodamente? Nella family room? Questo è andato, pensò, dandogli le spalle e aggiungendo seccata: "Due camere vanno bene". Prese ad occhi bassi la scheda elettronica che il portiere le porse e cercò l'ascensore per avviarsi in camera.

"Tra venti minuti nella hall, così arriviamo in Facoltà all'ora giusta per invitare il Direttore di Dipartimento a pranzo", si premurò di dirle mentre lei faceva chiudere la porta scorrevole senza dargli il tempo di entrare con lei nel piccolo vano dell'ascensore.

Non era proprio il caso di dargli l'occasione di aumentare la sua produzione ormonale, standogli così vicino. Il disappunto di Barbara cresceva come il rumore delle rotaie di qualche ora prima, man mano che il piccolo ascensore saliva.

'Se si azzarda ad attraversare questo corridoio' giurò lei misurando la distanza della porta delle due came-

re, 'parte una denuncia per molestie. E riparto subito anch'io. Al diavolo il contratto e l'università. E al diavolo pure i cattedratici del piffero!

Entrando in stanza, cercò Davide con il pensiero. Si sdraiò lasciandosi andare pesantemente sul letto. Che comodo! E non si sente neanche un rumore da fuori. Che fresca questa stanza. Peccato per l'altrui ingombro. Chiuse gli occhi, immaginò un'altra presenza.

Certo però, questo hotel potrebbe essere quello giusto per tornare a Roma, riaprì gli occhi a questo pensiero, magari un week end lungo... magari a settembre... magari con Davide.

Andò a farsi la doccia più veloce della sua vita. E mentre l'acqua le scorreva sulla pelle decise:

'Tornare, sì ci voglio tornare in questo hotel, merita assolutamente un "riscatto". Ci torno con Davide, non più per lavoro ma per diletto. Oddio, anche per il letto' pensò e per il banale gioco di parole, sorrise la prima volta quel giorno. Già. Stava perdendo il sorriso. Glielo avevano fatto notare.

Uscì avvolta nell'asciugamano. 'No, dai, ora basta...' l'aria fresca che si diffondeva nella camera aveva condizionato la sua decisione. Mandò un sms all'unica persona che sapeva avrebbe capito e rimise alla rinfusa le sue cose nel piccolo trolley.

Scese di corsa le scale, lasciò la scheda elettronica al portiere e strizzandogli l'occhio si portò il dito indice sul naso come fanno i bambini.

Uscì dall'hotel Rimini di Roma, via Marghera 17: quell'indirizzo e quel nome le suonavano in testa

come una musica orecchiabile, ritmata dal bipbip. Rimini. Sarebbe di stagione. Magari a Rimini c'è un hotel Roma. Oppure a Marghera c'è una via Rimini. Le venne da ridere. Lanciò un ultimo sguardo verso l'alto del bel palazzo, dove aveva deciso di non restare un minuto di più.

Erano le 12 e mezza, ma non sentiva neanche più quel caldo umido e poco rassicurante di prima. Forse era rimasto avvinghiato altrove. 'Altrove... buona idea' pensò 'il presente è altrove, sono sicura'.

Avanzò il passo, pensando chissà perché a Milano. E poi a Londra. Arrivò quasi correndo, con il trolley che saltellava insieme a lei, all'angolo del bar Trombetta e attraversò la strada per entrare di nuovo in stazione.

'Con Davide' pensò, 'a settembre. Torno all'hotel Rimini'.

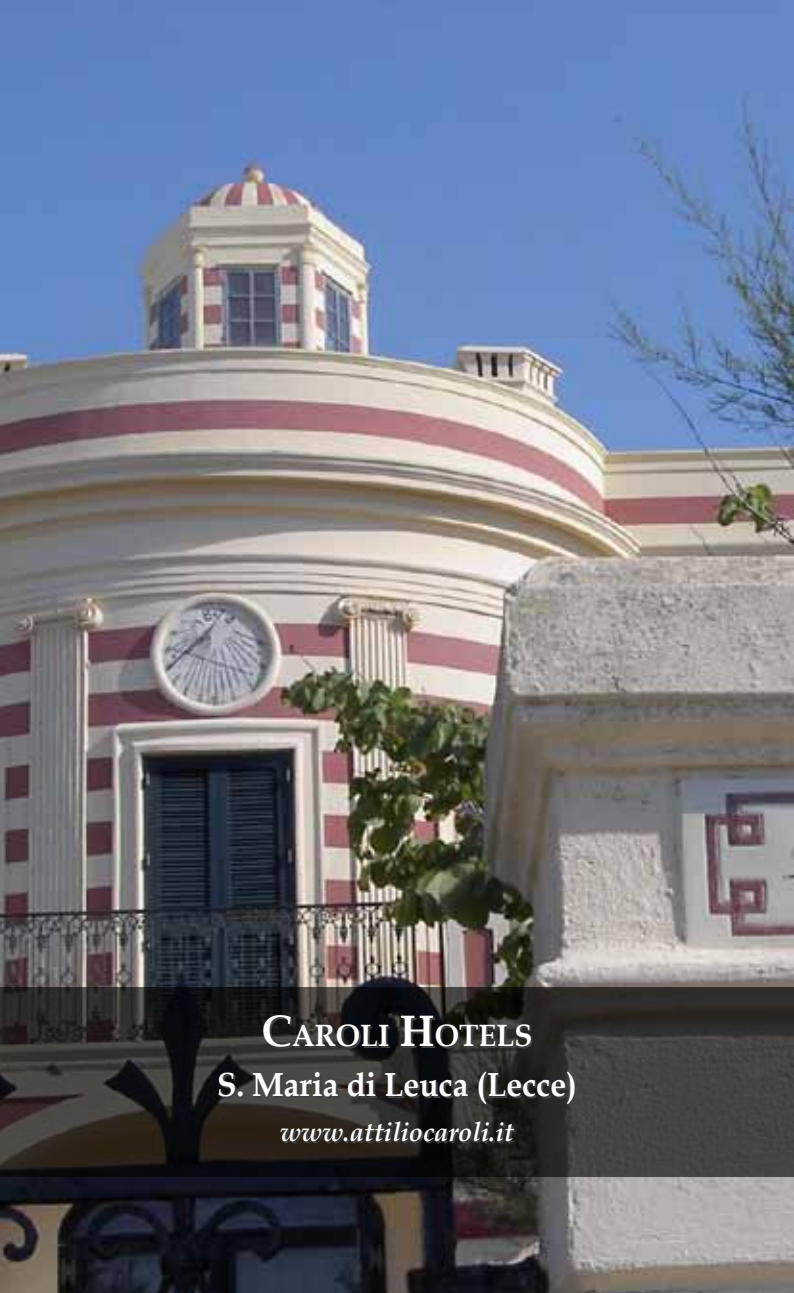
Si fermò davanti al tabellone delle partenze e cominciò ad immaginare a chi avrebbe inviato il suo curriculum.







  
**23**  
APRILE  
2018



**CAROLI HOTELS**  
**S. Maria di Leuca (Lecce)**

*[www.attiliocaroli.it](http://www.attiliocaroli.it)*

# 37

## *Sulla linea dei mari* di Nicola Fabio Vitale

CAROLI HOTELS

Natalie era una ragazza dallo sguardo che accendeva la notte e lasciava intuire un cuore bollente.

Jean la vide per la prima volta alla fermata dell'auto-bus, illuminata dalla luce fredda di un lampione, mentre guardava partire, rassegnata, il pullman pieno di passeggeri.

Gli rimase nel cuore l'espressione calata sul volto di quella ragazza di circa 25 anni dai lunghi capelli neri raccolti in una coda che si poggiava, morbida, sulla spalla. All'improvviso gli era sembrata svuotata da un misterioso malessere. Ebbe la sensazione di poter leggere i suoi pensieri, sembravano tormentati dalla convinzione che per lei non ci fosse mai posto.

«Vuole un passaggio signorina?» chiese Jean dopo essersi avvicinato con la macchina.

«No grazie» rispose lei mostrando un'espressione difficile da definire, con le mani abbandonate lungo i fianchi che sembravano prive della forza necessaria

per inseguire qualsiasi scopo.

La vita di Jean era simile allo sguardo di Natalie, lasciava tracce di sé nei luoghi in cui passava, ma era difficile da definire.

Jean era un commesso viaggiatore che, grazie all'abilità dimostrata nel suo mestiere, poteva permettersi lussi e stravaganze di ogni genere. Aveva iniziato a lavorare a 19 anni spinto dal desiderio di non avere costrizioni. Detestava l'idea di dover timbrare un cartellino, essere costretto a relazionarsi con colleghi che non si era scelto e il senso di soffocamento che gli davano le pareti di una stanza d'ufficio.

Desiderava sentirsi libero. Era il suo desiderio più grande che aveva influenzato ogni scelta. Non si era mai comprato una casa. Non voleva punti di riferimento. Non voleva metter radici. Aveva deciso di vivere negli alberghi delle città in cui passava.

Aveva deciso di soggiornare anche a Santa Maria di Leuca nella Villa Meridiana della catena dei Caroli Hotels. Sembrava aver scelto una delle tante tappe del suo viaggio infinito, ancora non sapeva che quel posto avrebbe cambiato la sua vita.

Un idrovolante era fermo sulla riva, il gestore dell'albergo di Santa Maria di Leuca lo raggiunse con passi brevi e veloci.

«È andata bene la visita a Corfù signor Jean?» chiese appena ebbe aperto lo sportello dell'aereo.

«Sì, proprio come la immaginavo» rispose sicuro accarezzandosi i capelli brizzolati.

Jean, poi, fissò l'orizzonte e gli occhi cerulei si riem-

pirono dell'azzurro intenso del mare. Una settimana dopo il suo arrivo sentiva già di amare il Salento.

«Dia pure a me la sacca signor Jean».

«È un'esperienza che dovrete fare anche tu Antonio. I fondali della Grecia svelano un paradiso abitato da pesci colorati che si nascondono fra i relitti e le grotte» disse Jean porgendogli la sacca con l'attrezzatura. Poi sorrise compiaciuto svelando i denti bianchi come l'avorio che spiccavano sul volto abbronzato.

«Grazie per il consiglio. Spero di poter fare presto anche questa esperienza».

I due salirono in macchina e raggiunsero Villa Meridiana. Jean salutò il suo accompagnatore e si diresse verso le mura color sabbia attraversate da una spessa linea rosso cardinale strette dall'abbraccio di fiori dalle sfumature viola e siepi sempreverdi. Una visione che sembrava emergere dalle parole incantate di una fiaba capace di spezzare i limiti imposti dalla fredda signora chiamata realtà.

Durante il soggiorno a Santa Maria di Leuca, Jean si limitava a controllare l'attività dei suoi collaboratori. Scoprì, soprattutto, che quella terra aveva molto altro da offrire. I sapori della Puglia, gli spaghetti con la polpa di riccio, i gamberoni e i vini rossi. Prese l'abitudine di nuotare e fare lunghe passeggiate in bicicletta tra le stradine di campagne delimitate da muri a secco e pale di fico d'India. Conquistava le donne del posto grazie al suo fascino di uomo che ama la vita.

Jean festeggiò i 50 anni nel Salento. La ricorrenza fu celebrata dalla pioggia che, nel pomeriggio, fu spaz-

zata dalla tramontana che tirava pungente e gonfiava il mare. Jean passeggiava vicino alla riva. Gli piaceva sentire le raffiche fredde di vento che portavano con forza sul viso gli spruzzi delle onde che sbattevano sugli scogli e riempivano i polmoni dell'odore del mare. Pensava a quali e quanti ricordi gli sarebbero rimasti del soggiorno in quella terra. Sapeva che solo il tempo gli avrebbe potuto dare una risposta.

I suoi pensieri, all'improvviso, cambiarono direzione. La sua attenzione si concentrò sulla figura di una ragazza, la stessa che aveva visto alla fermata dell'auto-bus. Anche quel pomeriggio la voglia di avvicinarsi a Natalie era forte. I passi di Jean ubbidirono in silenzio ai suoi desideri. Le loro figure, per qualche istante, rimasero immobili. Stavano l'uno di fianco all'altra, al cospetto della danza selvaggia del mare.

«Adoro respirare l'odore della salsedine mentre il mare mostra la sua furia spinto dalle incomprensibili motivazioni della tramontana. È affascinante come la scoperta delle emozioni che muovono il cuore di una donna» disse Jean.

Lo sguardo di Natalie sembrava appesantito da ombre che neanche la forza del vento riusciva a smuovere. Lo teneva sempre basso. Stringeva nel pugno una lettera. Si allontanò in silenzio.

«Non ti piace la mia compagnia?» disse Jean seguendola con il capo chino.

«Quelli come te non li sopporto» rispose lei.

«Come fai a essere così sicura? Neanche mi conosci» disse Jean sorpreso da una risposta che non era abitudi-

to a ricevere.

«Jean, mi sembra che tu abbia avuto tutto dalla vita» disse con rabbia Natalie, lasciando intendere con una smorfia di sufficienza che conosceva la storia di quell'uomo. Poi aprì la mano e lasciò la lettera in balia del vento.

Jean seguì con lo sguardo preoccupato il volo di quel foglio stropicciato, provò sollievo quando lo vide incastrarsi in un cespuglio. Lo raccolse e fece un cenno compiaciuto alla ragazza.

Natalie lo raggiunse con passi nervosi e gli tolse di mano la lettera con un gesto brusco.

«Chi ti autorizza a intrometterti in fatti che non ti riguardano?»

«Ti volevo aiutare».

«Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno. Tanto meno del tuo» disse Natalie con voce bassa e piena di risentimento. Strappò la lettera in tanti piccoli pezzetti e poi li abbandonò nel vento sicura di volerli vedere volare lontano. Guardò soddisfatta Jean, quasi avesse chiuso un conto in sospeso con lui.

Jean avrebbe voluto capire il comportamento di Natalie. La sua attenzione fu attratta dal fazzoletto bianco che, dalla spallina del reggiseno, si allungava verso la scollatura generosa ansiosa di donare un amore appassionato. Era stropicciato come la lettera che, poco prima, la ragazza aveva fatto a pezzi. Chissà quante lacrime aveva asciugato. Avrebbe voluto aiutare Natalie ma non fu possibile, lei si allontanò in silenzio. Per la prima volta avvertì, forte, la sensazione che qualcosa gli fosse stato negato.

Jean tornò in albergo e si immerse nel buio profondo della sua stanza. L'oscurità non aveva limiti, la sua leggerezza aveva abbattuto le pareti. Smarrito in quella dimensione, non riusciva ad addormentarsi. Continuava a rigirarsi nel letto. Con una mano sfiorò il telaio di ferro battuto, gli sembrò freddo come le sbarre di una prigione. Accese l'abat-jour che, dal comodino di rovere scuro coperto da un centrino bianco, diffondeva una luce gialla che gli svelò le sfumature di un'illusione. Provò la sensazione di vivere in un mondo bellissimo, la sua stanza era una meravigliosa bomboniera. Era troppo distante, però, dal mondo reale. Per la prima volta nella sua vita pensava a qualcosa di diverso da una nuova meta. Pensava al comportamento di Natalie e alle tante cose che, forse inopportunamente, aveva lasciato in sospeso nella sua vita. Per la prima volta assaporò il fiele dell'infelicità. Una sensazione che diventava più avvilente quando pensava di essere lui stesso la causa.

«Ha deciso quando partirà signor Jean?» chiese la mattina successiva il gestore dell'albergo, mentre Jean beveva il caffè e mangiava a piccoli bocconi un pasticcetto caldo.

«No, questa volta credo che mi fermerò a lungo. Potrebbe essere l'occasione per scoprire qualcosa di più delle nostre esistenze» disse Jean.

«Chissà...»

«Chissà quante persone hai visto passare nel tuo albergo».

«Tante signor Jean».

«Dammi del tu Antonio per favore».

«Con piacere».



«Noi due abbiamo tante cose in comune. Anch'io ho speso la mia vita negli alberghi e, proprio come te, ho sfiorato le esistenze di chi mi è passato vicino mosso dai motivi più diversi. Vacanze, lavoro, matrimoni, ricevimenti, congressi».

«Chissà quante storie avrai da raccontare».

«Purtroppo storie solo sfiorate. Appena né percepivo il profumo, mi restava il ricordo di quella fragranza che si dissolveva nell'aria. Chissà cosa sarebbe potuto succedere se...»

«Già...» disse Antonio.

Jean rimase in silenzio per qualche istante, poi salutò e si allontanò come se all'improvviso fosse stato sopraffatto dal peso della sua esistenza.

Santa Maria di Leuca è l'estremità più meridionale del Salento dalla quale, nelle giornate prive di foschia, quando il mare è calmo e si avverte chiaramente il rumore delle onde che si inseguono pigre, è possibile vedere una linea scura sulla superficie dell'acqua. Nella fantasia popolare rappresenta il confine che divide l'Adriatico dallo Jonio.

Jean passeggiava ogni pomeriggio su quel lembo di terra affascinato dalle ville incastrate fra le bianche scogliere e provava a immaginare quali e quante differenze ci fossero tra i due mari. Lì, per la terza volta da quando era arrivato nel Salento, vide Natalie. Avvertì forte il desiderio di conoscere quella ragazza misteriosa. Era diventato un istinto primitivo che scorreva violento come una corrente sottomarina e travolgeva i suoi pensieri, un istinto brutale che contrastava con il suo modo di fare gentile.

«Quando ti vidi alla fermata dell'autobus avvertii subito il desiderio di avvicinarmi a te. Da allora sono passati quasi due anni» disse Jean.

Natalie lo osservò con le braccia conserte e lo sguardo basso. La sua posizione di chiusura, però, vacillava.

«Mi chiamo Jean» disse ancora con tono gentile.

«Ti vorrei chiedere scusa, mi sono comportata da stupida».

«Vorrei ringraziarti» disse Jean come se si sentisse in obbligo.

«Di cosa...» chiese Natalie incredula.

«Mi hai fatto capire che dovevo riflettere. Il mistero che ti circonda mi ha fatto avvertire, per la prima volta, l'esigenza di approfondire cosa si nasconde dietro i comportamenti degli esseri umani e, soprattutto, di approfondire cosa celava un mio improvviso stato di malessere» Jean si rivolgeva a quella ragazza di cui ignorava tutto come se fosse una persona che conosceva da molto tempo. Continuò a parlare di sé: «Negli anni ho avuto la possibilità di iniziare tante vite. Ho conosciuto tante persone, ho visto posti meravigliosi, ho amato e sono stato amato. Mi sono accorto che, inseguendo il mio desiderio di libertà, ho solo sfiorato tante possibilità di vita. Temevo che legandomi a qualcosa o a qualcuno avrei rinunciato a quello che non avevo ancora conosciuto. Preferivo partire per ricominciare da zero. Poi ho iniziato ad avvertire la fatica. Poi ho iniziato ad aver paura».

«Perché?» disse Natalie mentre osservava Jean in preda allo sconforto.

«Perché, a 50 anni, ho scoperto che in quel modo stavo rinunciando a scoprire una parte importante di me. Rinunciavo a scoprire che cosa sarebbe successo se mi fossi legato a qualcosa o a qualcuno. Ora vorrei qualcosa di più di sentirmi libero, vorrei mettere insieme le tessere che compongono il mosaico della mia vita per darle un senso».

«Chissà...» disse Natalie rivolgendo lo sguardo lungo l'orizzonte. I suoi occhi, all'improvviso, si riempirono di una profonda tristezza.

«Cosa?» chiese Jean ansioso di una risposta.

«Chissà se Alain è come te» disse Natalie che sembrava ancora più minuta nel tubino nero di cotone che aderiva alle sue forme delicate e proporzionate.

«Chi è Alain?»

«È l'uomo cui avrei voluto spedire la lettera, è l'uomo che avrei voluto raggiungere quando mi hai visto alla fermata dell'autobus» disse mentre, mossa da un'inattesa tenerezza, gli aggiustava il collo sollevato della camicia bianca aperta sul petto.

«Perché non lo hai fatto?» chiese Jean perplesso.

«Perché ero stanca di dirgli quanto lo amavo. Nella mia vita c'era solo lui. Mi rifiutavo di prendere in considerazione altre possibilità che potessero dare valore alla mia vita. Lui mi rifiutava senza darmi una spiegazione».

Avevano scoperto tra le pieghe delle loro differenze un elemento comune, un desiderio grande che aveva impedito alle loro esistenze di sbocciare.

Gli sguardi di Jean e Natalie si erano posati nello stesso

istante sulla linea scura che emergeva sulla superficie dei mari, sulla linea che univa due mari.

«Mi sono innamorato del Salento appena sono arrivato. Vorrei scoprire che cosa sarà della mia esistenza restando nel posto che mi ha svelato l'esigenza di una possibilità di vita che avevo sempre rifiutato» disse Jean.

Natalie gli sorrise intenerita.

«Mi piacerebbe farlo con te vicino» concluse Jean.

Natalie salutò la sua decisione sfiorando le sue labbra con un bacio.

Erano pronti per iniziare un nuovo viaggio.





23  
APRILE  
2018



**MASSERIA SUSAFÀ**  
**Polizzi Generosa (Palermo)**

*[www.masseriasusafa.com](http://www.masseriasusafa.com)*

# 38

## 'U strattu di Daniela Cicchetta

MASSERIA SUSABA

La donna attraversò il *Baglio* con un cesto di vimini pieno di ortaggi, lo teneva poggiato sul fianco e aveva un'andatura sbilanciata, il corpo esposto all'indietro e il bacino proteso in avanti. Indossava pantaloni alla cavallerizza e una maglietta bianca, gli stivali da cavallo della passeggiata mattutina erano sporchi della terra dell'orto. Arrivò sull'uscio del vecchio Palmento, attualmente adibito a bar e living room, Manfredi si alzò per andarle incontro e aiutarla:

"Lo dia a me, dev'essere pesante..."

Lidia gli sorrise e cedette alla galanteria, l'uomo lo posò sul tavolo, poi osservò la donna scegliere un pomodoro maturo e morderlo, bevendone il succo.

"Buonissimo! Oggi fa veramente caldo!" esclamò, con le gote rosse e la fronte leggermente imperlata di sudore.

"Quando picchia il sole siciliano di agosto non ce n'è per nessuno!" sentenziò Manfredi.

“Già, però ne è valsa la pena di raccogliere tutte queste verdure con le mie mani, e poi c’era lo Chef che mi consigliava cosa prendere per la cena...” lo disse spolverandosele dalla sottilissima terra che le aveva ombreggiate. “Ah, ecco! Sta arrivando anche mio marito, era andato a riconsegnare i cavalli mentre io mi sono avviata nell’orto, più tardi c’è il corso di cucina e non volevamo perdercelo...”

“Buongiorno, Manfredi” esordì l’uomo, varcando la soglia e togliendosi gli occhiali da sole, mentre gli porgeva la mano con entusiasmo. “Che posto incantevole! Siamo qui da una settimana e vorremmo che questa vacanza non finisse mai, all’idea di ripartire domani provo già un po’ di malinconia”.

“Grazie, sono felice che vi siate trovati bene”.

“Guardi, per noi è stato come fare un salto indietro nel tempo, avevamo letto delle recensioni, ma mai avremmo potuto solo immaginare quello che ci avrebbe regalato questa vacanza, è come se qui tutto fosse rallentato e poi questo continuo contatto con la natura è stato una mano santa per riprenderci dalle corse di tutto il resto dell’anno”.

“Ora, però, devo portare gli ortaggi in cucina” esordì la donna, “mi hanno detto che al corso possiamo cucinare con lo Chef e anche imparare a fare la pasta in casa. Mi piacerebbe! Ricordo quando la faceva mia nonna, io non ci ho mai provato, sa, la vita di città regala tempi stretti”.

“Bé, ha ancora un giorno per recuperare, e per gli ortaggi non si preoccupi, ora ci penso io a farli conse-



gnare” rispose Manfredi. “Ma, ditemi, com’è andata la mattinata a cavallo?”

“Semplicemente fantastica! Siamo usciti sul presto, avevamo la guida e abbiamo percorso dei sentieri suggestivi nel Parco delle Madonie, un paesaggio bucolico e vaste pianure ci hanno riempito gli occhi! Un incanto. E ora non vedo l’ora di spizzicare qualcosa e di farmi un bel bagno in piscina, in attesa della lezione di cucina di oggi pomeriggio! Prima, nell’orto, quando ho raccolto quei pomodori succosi, lo Chef mi ha detto che mi mostrerà l’oro rosso che ne deriva, ma non ho capito bene a cosa si riferisse. Lei ne sa qualcosa?”

“E come potrei non saperlo!? È uno dei miracoli gastronomici che avvengono in quasi tutta la Sicilia e, in special modo, qui a Polizzi e zona limitrofa. Stiamo parlando de *'u strattu!*”

“*'U strattu? Cos’è?*”

“Venite con me...” suggerì Manfredi, invitandoli a seguirlo sui gradini di una scala di ferro esterna alla struttura che li accompagnò su un ampio terrazzo assolato. “Vi voglio presentare la signora Maria, che ancora oggi si occupa di farlo come una volta”.

Una donna con il foulard in testa era tutta intenta a rimescolare una salsa densa su una grande tavola di legno, si scambiarono i saluti e quella riprese alacramente la sua operazione.

“Mi sta incuriosendo, lo sa? E ora, la prego, mi racconti di che alchimia sta parlando”.

“Fare *'u strattu* era un rito al quale partecipavano tutti, gli adulti e i bambini, e si lavorava sodo per almeno tre

giorni per non compromettere il risultato finale. Una tradizione ben ancorata e tramandata”.

“Addirittura tramandata? Come una dote?”

“Bé, saper fare *'u strattu* è quasi più di una dote, è un pezzo della cultura siciliana! Ma vorrei lasciare a Maria il compito di raccontarvelo”.

La donna sorrise, arricciando le rughe d'espressione che le ricamavano il volto e con fare gentile disse: “Allora, prima di tutto bisognava comprendere quale fosse il giorno buono per iniziare, perché lo scirocco era il vento più temuto, e quello, il pomodoro, invece di farlo addensare, lo faceva inacidire...”

Fu quando la donna prese a narrare di tempi lontani che ebbe inizio la magia, i due ospiti, guidati dalle sue parole e dalle descrizioni minuziose, percepirono il tempo riavvolgersi mentre i colori accesi iniziavano a sbiadire, lasciando il posto a fotogrammi sepiati dal sapore antico.

All'improvviso gli sembrò di sentire delle voci e si affacciarono curiosi sul *Baglio* assolato dal quale saliva la calura, mentre la Masseria, nella loro immaginazione, si accingeva a pullulare di persone in piena attività e si animava di intonazioni sovrapposte. Sentirono il fornaio urlare che il pane era pronto, mentre Serafino entrava con la sua cordata di muli carichi di grano appena falciato e i passerì legati alla cintura come trofeo di caccia: “*Picciriddu*, questi, con il sugo, non sai quanto sono buoni!”, stava raccontando a un ragazzino che lo seguiva passo passo, incuriosito.

Le finestre erano spalancate ad arieggiare le stanze, gli

uomini attraversavano il *Baglio* trainando buoi e cavalli con le sporte piene, alcuni avevano fasci di legname sulle spalle, le coppole scure li riparavano dalla canicola mentre i fazzoletti neri come le vesti, legati sotto il mento, trattenevano il sudore della fatica di quella maestria, in gran parte delle donne, che non si era mai persa nel corso dei tempi. I *picciriddi* saltellavano intorno alle *fimmine*, intente a lavare e asciugare i pomodori raccolti.

“... che poi venivano *scafazzatu* cioè rotti, schiacciati e strizzati con le mani, senza usare coltelli o passapomodori e si lasciavano macerare al sole per alcuni giorni, e quando il composto appariva cotto al punto giusto si passava alla *culatura*, ovvero la spremitura del pomodoro in grandi *maidde* con le pareti in legno e il fondo bucherellato; le donne lo strizzavano con le mani, con una grande forza, fino a ridurlo a quasi una pasta densa che poi veniva lasciata ad asciugare ancora al sole per qualche giorno... mi ricordo mia nonna che diceva sempre: *daricci l'urtima stringiuteddra*, che poi era l'ultima strizzatina, ma si sa, si creano sempre dei ruoli che sembrano svolgere dei rituali, guai se non l'avesse fatto lei!”

“E poi, che succedeva?” le chiese Lidia, tornando al momento presente ma ancora con la meraviglia negli occhi.

“La passata veniva salata, stesa in un sottile strato sulle *maidde* e lasciata di nuovo ad asciugare al sole, e poi *riminata*, cioè rimescolata continuamente con dei cucchiari di legno per rigirlarla e ammucchiarla fino a che

non era talmente concentrata da diventare di un rosso scuro molto invitante. Ovviamente, andava coperta con un velo di tessuto per tenerla al riparo dagli insetti, e quando il pomodoro era pronto te ne accorgevi, perché potevi staccarlo dalla *maidda* senza lasciare lo sporco, sembrava una marmellata. A quel punto, veniva conservata a 'o *friscu*, cioè al fresco, in modo che si stabilizzasse e poi si metteva in vasi di terracotta, sigillata con uno strato d'olio per farla durare tutto l'anno. Quando si utilizzava, si aggiungeva dell'acqua per farla tornare di nuovo una salsa morbida e cremosa; ancora oggi le polpette di melanzane che si fanno qui a Susafa, cotte con questo pomodoro ristretto, sono uno dei piatti più graditi della nostra cucina".

"Allora ecco perché lo Chef mi ha detto: prenda delle belle melanzane grandi, che stasera le farò cucinare e assaggiare una vera leccornia!"

"Ehm... ora mi spiace averglielo svelato, non glielo dica allo Chef, mi raccomando! Ci tiene ai suoi segreti culinari" e le fece l'occhiolino.

Filippo si intromise nel discorso dopo essere stato a lungo in silenzio, stava guardando ancora verso il *Baglio*, rapito.

"Sa cosa le dico, Maria? Che ogni avvenimento che ci viene narrato qui a Susafa ha il sapore di una Sicilia che non avremmo mai potuto immaginare. Ci è sembrato di vedere l'antica masseria operosa con tutti i suoi abitanti, come in un *déjà vù*, e questa tradizione del concentrato di pomodoro sarà una delle innumerevoli cose che non dimenticheremo mai. Mentre lei spiega-

va tutto il procedimento vedevo le donne vestite come nelle foto alle pareti, i ragazzini che gli correvano intorno chiedendo cosa potessero fare e quasi sentivo un profumo di pomodoro ristretto che mi ha fatto venire un languorino!"

Maria sorrise gratificata, le si leggeva negli occhi l'orgoglio per la passione che le era stata tramandata con amore.

Quando Manfredi risalì in terrazza li trovo intenti ad aiutare Maria, con due spatole di legno stavano rimestando quella salsa che si addensava sempre più.

"Vedo che ne siete rimasti coinvolti, le tradizioni siciliane aggregano sempre!"

"Già, ma ora dobbiamo correre a farci una doccia, abbiamo perso il senso del tempo e non possiamo presentarci a tavola ancora vestiti da cavallo!"

La mattina dopo, mentre Filippo caricava i bagagli e Lidia si intratteneva con Manfredi per l'ultimo saluto, notarono con la coda dell'occhio la signora Maria che avanzava verso di loro, era in fondo alla strada e camminava lentamente, con quel passo inconfondibile di chi ha una vita da ricordare e nessuna fretta di consumare quella rimasta.

"Aspettate ancora un attimo, Maria ci teneva a salutarvi..." suggerì Manfredi.

Quando li raggiunse, si accorsero che aveva tra le mani un vasetto di vetro pieno di una crema densa color porpora, stava guardando l'uomo come per ricevere un cenno di approvazione.

Manfredi si aprì in un sorriso e disse:

“Questo è un po’ del nostro concentrato, non è molto ma è fatto come una volta!”

“Non sappiamo veramente come ringraziarvi, è un regalo graditissimo! E ora che, grazie a voi, conosciamo la ricetta, proveremo a rifarlo in piccole dosi sul nostro terrazzo. Abbiamo preso dei pomodori dell’orto, chissà!” disse Lidia, mostrando una cesta di vimini colma sul sedile posteriore della macchina.

“È vero” rispose Manfredi, “avete la ricetta, ma c’è un elemento che, purtroppo, non potrete trovare da nessuna parte, che esiste solo qui!”

“Allora c’è qualcosa che non ci avete detto? Un ingrediente segreto?” rispose allusiva Lidia, con un sorriso furbo sulle labbra, guardando la signora Maria.

“No, gli ingredienti ve li ho detti tutti, ma il sole siciliano, di certo, non lo potete portare con voi!”







**I DAMMUSI DI BORGO CALA CRETA**  
**Lampedusa (Agrigento)**

*[www.calacreta.com](http://www.calacreta.com)*



# 39

## *Il ragazzo delle tartarughe* di Antonietta Bontempo

I DAMMUSI DI BORGO CALA CRETA

Stella si sedette in riva al mare. Pensò che quel luogo, lontano da ogni ostentata modernità e culla di un silenzio regale, serbasse una magia primordiale, in grado di anestetizzare qualsiasi dolore. Persino la leggera brezza che saliva dal mare pareva volesse asciugare le sue lacrime, quelle già versate e quelle che fremevano per venir fuori. Sarebbe rimasta ore ad ascoltare la soave melodia prodotta dall'acqua nel suo continuo e mutevole infrangersi sulla spiaggia, a mirare quello scenario fatato, la cui quieta uniformità era interrotta solo da due pescherecci che apparivano in lontananza... In quell'angolo di mondo si sentiva parte di qualcosa di grande, di unico.

C'era arrivata per fare una sorpresa a Davide, a quel ragazzo dagli occhi chiari e dallo sguardo pulito che le aveva rubato il cuore. L'aveva conosciuto ad una fermata del tram, a Milano, mentre si lanciava con un'amica in commenti poco simpatici su un manifesto pubblici-

tario, che campeggiava poco lontano, raffigurante un adone dal ventre tartarugato nell'atto di cospargersi di profumo. "Quelli - aveva detto Stella - hanno la tartaruga sul ventre e un criceto nel cervello, senza offesa per i criceti...". Entrambe erano scoppiate in una sonora risata. Il ragazzo accanto a loro, jeans sdruciti, felpa rossa e cappellino con visiera, si era intromesso nella conversazione: "Se vuoi, ti faccio vedere io una tartaruga speciale". Stella, stizzita, aveva risposto: "Ma con chi credi di parlare?"... Non molto tempo dopo, aveva scoperto che la tartaruga a cui si riferiva quel ragazzo non era quella che faceva bella mostra di sé sull'addome di atletici maschi, ma una vera tartaruga, appartenente alla specie marina denominata *Caretta caretta*. Le aveva spiegato che queste tartarughe in Italia nidificano regolarmente sulla spiaggia dell'Isola dei Conigli, a Lampedusa e che si riproducono nel periodo estivo: le uova, deposte all'inizio dell'estate, si schiudono dopo circa due mesi e i piccoli, appena fuori dal nido, si dirigono subito verso il mare, ad una velocità sorprendente, guidati dal luccicare della linea dell'orizzonte e dalle stelle. Le aveva poi raccontato che dove le neonate tartarughe trascorrono esattamente i primi anni della loro vita è un enigma ancora irrisolto dai biologi e che, solo dopo alcuni anni di vita, raggiunte dimensioni tali da metterle al riparo dai predatori, fanno la loro ricomparsa, anche dagli oceani, nel luogo che le ha viste nascere: qui deporranno le loro uova, come in una sorta di antico rito del ritorno. Stella era rimasta veramente affascinata da questo racconto e si era ripromessa di poterne in qual-

## IL RAGAZZO DELLE TARTARUGHE

che modo essere partecipe in futuro. In seguito, aveva scoperto che il ragazzo delle tartarughe si chiamava Davide, che era un biologo marino e che era dotato di una sensibilità fuori dal comune. Se ne era innamorata, in maniera naturale, naturale come respirare. Stella lavorava in teatro, si occupava della realizzazione e dell'allestimento di scenografie, un lavoro che le rubava molto tempo, ma che amava tantissimo. Davide era spesso in viaggio, in giro per il mondo, a contatto col mare che tanto amava. Quando potevano, stavano sempre insieme, si consumavano l'una con l'altro, si respiravano. Lui aveva spesso insistito perché lei lo accompagnasse in uno dei suoi viaggi, ma Stella non era ancora riuscita a farlo per via del lavoro. In quel periodo, lui si trovava a Lampedusa per assistere alla schiusa delle uova delle sue adorate tartarughe. Colta da un lancinante moto di nostalgia, Stella aveva deciso di raggiungerlo, anche perché, negli ultimi tempi, le era apparso un po' strano. Sarebbe stata una bella sorpresa.

Distesa come una perla su un incantevole e luccicante manto blu... Così le era apparsa l'isola di Lampedusa dal finestrino del suo aereo. Quando, poi, si erano avvicinati, aveva potuto osservare uno spettacolo naturale creato da declivi a picco sul mare, valloni ripidi e stretti, spiagge di sabbia chiarissima. Una volta atterrati, non appena toccato il suolo di quella terra, era stata invasa uno strano senso di eccitazione. L'isola le era apparsa subito come un paradiso e lei non vedeva l'ora di esplorarla col suo Davide. Un po' smarrita all'inizio, era poi riuscita a trovare l'appartamento dove lui al-

loggiava grazie alle dettagliate indicazioni fornitele da un giovane isolano, molto cordiale. Ah, la proverbiale ospitalità siciliana! La porta non era chiusa a chiave; Stella era entrata, aveva posato la valigia all'ingresso e, sentendosi accaldata e un po' stanca, si era diretta verso il bagno per fare una doccia, certa che Davide fosse in spiaggia, poco lontano da lì. Mai si sarebbe aspettata di assistere ad una scena come quella che le si presentò davanti agli occhi: due corpi che si cercavano, si sfioravano, si trovavano... nudi, sotto il getto della doccia. Uno quasi candido, dalla muscolatura non troppo scolpita, ma asciutta, che lei ben conosceva... l'altro color dell'ebano, ben disegnato, quasi statuario. Una situazione del tutto inattesa, che era venuta alla luce dal nulla, che l'aveva lasciata smarrita, devastata in una frazione di secondo. La voce le era morta in gola, si era sentita come una statua di sale, spazzata via da un vento gelido. Lui, dopo un tempo che a lei era sembrato interminabile, si era accorto della sua presenza: "Stella, ti prego...". Era corsa via, negli occhi l'immagine indelebile del suo Davide avvinghiato ad un'altra persona. Ad un altro uomo... Il mondo le stava crollando addosso, la stava trascinando dalla favola all'abisso. Aveva sperato che lui non la seguisse, ma l'aveva fatto. Lei l'aveva guardato negli occhi, quegli occhi limpidi in cui tante volte si era specchiata: "Non dire nulla Davide, non ci saranno mai parole adatte ad esprimere ciò che sto provando in questo momento e ciò che immagino possa provare tu. Non voglio sapere né come, né quando, né perché... non adesso almeno... Ti prego, lasciami

sola". Lui le aveva risposto con poche parole, che, però, erano bastate a farle comprendere il tormento che lo stava attanagliando: "Domani devo partire Stella mia, ascoltami, per favore". Lei gli aveva solo detto: "Vai, ci sarà un tempo per spiegare...". L'aveva visto girarsi ed andare via, lentamente, con le spalle curve sotto il peso dei loro cuori in frantumi. Il sole stava quasi per tramontare, incendiando il cielo; il prossimo aereo sarebbe partito il giorno dopo: Stella avrebbe voluto tornare immediatamente a casa, ma le sarebbe toccato aspettare. Mentre girovagava alla ricerca di un posto dove trascorrere la notte, aveva incontrato nuovamente l'isolano che, al suo arrivo, era stato così carino con lei; l'aveva vista con gli occhi gonfi di pianto e le aveva detto: "Lampedusa non ama le lacrime; Lampedusa è gioia, è vita, è colore. Venga con me, non se ne pentirà". Stella lo aveva seguito, mossa da una forza inconscia e incosciente. L'aveva accompagnata a Borgo Calacreta, sulla costa est dell'isola: in uno scenario di selvaggia bellezza, disteso sulle scogliere, a picco sul mare, vi era un piccolo borgo composto da insolite costruzioni in pietra con cupole bianche. Stella aveva avuto la sensazione di essere fuori dallo spazio e dal tempo. "Sono Dammusi, edifici di origine araba, rivolti verso il sorgere del sole e della luna. Sono in grado di mantenere l'interno sempre fresco, anche d'estate" - le aveva spiegato il suo accompagnatore - "qui le sarà possibile trascorrere questa notte e anche le successive, se vuole. Le sarà facile riposarsi, entrare in contatto con l'anima vera dell'isola: la luce africana, i colori, i profumi e lo

spirito di quest'angolo di Mediterraneo l'aiuteranno a rinascere". Aveva pensato lui a sbrigare le formalità per il soggiorno e le aveva detto che era stata fortunata a trovare posto in quel periodo dell'anno. Le aveva consegnato le chiavi del Dammuso dove avrebbe soggiornato, l'aveva accompagnata e l'aveva salutata con un sorriso indecifrabile.

Stella si riscosse da questi flashbacks, che le avevano fatto rivivere gli attimi più intensi degli ultimi tre anni della sua vita, fino a poche ore prima. Era davvero stanca, rivolse di nuovo lo sguardo verso il mare, come a pregarlo di custodire la memoria di quegli eventi e si avviò verso il suo alloggio, verso quella che le appariva come una piccola oasi di conforto. La stanza era arredata con buon gusto ed in modo funzionale, era pulitissima, disponeva di un patio e di un giardinetto privato. Fece finalmente una doccia, si asciugò i capelli e si buttò sul letto, lasciandosi cullare dal movimento ipnotico del ventilatore a soffitto. Si addormentò quasi subito. La mattina dopo si svegliò stranamente tranquilla, come se il fatto che la sua vita si fosse frantumata in un attimo riguardasse un'altra persona. Uscì sul patio, respirò quell'aria che sapeva di mare, si godette quel silenzio a cui non era avvezza e, alla luce del sole, si rese ancor meglio conto della posizione stupenda in cui si trovava il borgo, che permetteva allo sguardo di dominare tutta la baia. Sentì che poteva restare ancora qualche giorno in quel luogo meraviglioso, anzi, doveva. Il viaggio a Lampedusa sarebbe diventato il confine tra un fallace passato ed un incerto domani. Fece colazione, una co-

## IL RAGAZZO DELLE TARTARUGHE

lazione abbondante e rigenerante e chiese informazioni sull'isola. Si avviò verso la spiaggia più vicina, seguendo le indicazioni che le erano state date e, poco lontano, lo vide. Il suo isolano, quasi un angelo custode da quando aveva messo piede a Lampedusa. Lo salutò col braccio e gli andò incontro per ringraziarlo, cosa che non aveva fatto la sera prima. "Non ho impegni - le disse - le va se le faccio conoscere la mia terra?" Stella sorrise. "È il primo sorriso che vedo affiorare sulle sue labbra". "Mi chiamo Stella e dammi del tu, ti prego". "Antonio, Tony per gli amici". Stella notò che aveva un fascino particolare, cui non aveva affatto prestato attenzione il giorno prima: il fascino del marinaio, il fascino di chi lotta quotidianamente per la vita, il fascino che solo una terra così selvaggia può dare. Aveva dei bei lineamenti, la pelle segnata dal sole, gli occhi blu come il suo mare, la voce di chi è abituato ad ammaliare. Indossava dei pantaloncini azzurri da cui si intravedevano le gambe robuste ed una maglietta bianca, che metteva in rilievo le spalle forti di chi è abituato al lavoro duro. La prese per mano e, da quel momento, non la lasciò più. La condusse in ogni angolo del suo meraviglioso mondo: Monte Albero Sole, il punto più alto di Lampedusa, il candido Santuario della Madonna di Porto Salvo con i suoi fiori esotici, Cala Croce, Cala Madonna, Cala Grecia, Cala Pulcino, la Grotta dei Coralli, Cala Pisana, Cala Francese, l'Isola dei Conigli con le sue tartarughe... A piedi, in motorino, in mehari, in barca... Esploratori dell'isola e delle loro anime. Le raccontò la storia e le leggende di quella terra, che la distinguevano dagli altri satelliti dell'Isola Madre.

Le parlò del momento di magia che avevano vissuto nell'estate del 2001, quando, dopo più di cinquant'anni, l'Isola dei Conigli, separata da Lampedusa da un breve tratto di mare, a causa dell'abbassamento del livello dell'acqua, si era ricongiunta alla terraferma. Le spiegò che solo a Lampedusa avveniva un altro peculiare evento, il cosiddetto 'marrobbio': "Da aprile a maggio e, poi, da settembre a ottobre, il cielo diviene grigio, l'acqua si ritira come se fosse inghiottita dal mare e le barche restano in secca, ma, dopo qualche minuto, il mare repentinamente risale di circa un metro e le onde possono arrivare fin nelle strade: non vi è nessuna spiegazione scientifica certa per questo fenomeno". La mente sgombra da qualsiasi pensiero, nuotarono nel mare caraibico e cristallino, assaporando le gocce dell'acqua salata sulle ciglia, sul viso, sulle labbra, mentre simpatici pesciolini guizzavano tra le loro cosce. Mano nella mano. Sorrisi di bambini. Cenarono sempre nel ristorante dell'albergo, un incantevole giardino arabo che offriva piatti di ottima qualità e, a fine pasto, lo squisito liquore al finocchietto selvatico fatto in casa. I proprietari ed il personale dimostrarono una rara cortesia e disponibilità.

Come anime alla deriva, che avevano ritrovato un porto sicuro, si sentivano protetti dal manto nero della notte, trapuntato da un'infinità di stelle, che dall'isola apparivano molto più lucenti che da qualsiasi altra parte del mondo. Stella le avesse viste. Non fecero mai l'amore, non occorreva l'unione fisica. Tra loro c'era qualcosa che andava oltre, al di là dei corpi. Stella rimandò più volte la partenza, ma la vita quotidiana e



## IL RAGAZZO DELLE TARTARUGHE

le annesse responsabilità reclamavano la sua presenza. Arrivò il momento dei saluti. Non c'era bisogno di parlare, le loro anime si capivano, sapevano. I loro corpi si strinsero in un abbraccio senza tempo.

Stella provò un moto di sofferenza nel restituire le chiavi della casetta bianca di pietra, che ormai sentiva quasi sua. Al decollo del viaggio di ritorno, mentre guardava l'isola farsi sempre più piccola, pensò che a Lampedusa stava lasciando una parte di sé, ma sapeva che Tony l'avrebbe sempre custodita con estrema cura. Aveva imparato davvero tanto in poco tempo... che nulla si può programmare, che gli avvenimenti importanti non sempre sono preceduti da segnali straordinari, che l'accavallarsi degli eventi può avere un che di grottesco, che da una ferita può nascere un fiore. Non aveva sognato tutto, aveva vissuto il suo magico attimo d'immenso. Il ritorno alla realtà sarebbe stato duro, stretta nel traffico e negli impegni quotidiani, nei ricordi delle sue due vite.

“Arrivederci Lampedusa”, disse a voce alta... Sorrise. Sì, arrivederci, perché come una tartaruga, avrebbe compiuto il rito del ritorno, dal suo oceano sarebbe sempre tornata sull'isola che l'aveva vista rinascere. La propria casa è il luogo di cui si sogna.







23  
APRILE  
2018



**HOTEL VILLA DUCALE**

**Taormina (Messina)**

*[www.villaduale.com](http://www.villaduale.com)*

# 40

## *Amina* di Lella Cervia

### HOTEL VILLA DUCALE

Si alzò di scatto, spostò le lenzuola del letto e mentre lui cercava di trattenerla per un braccio, lei s'infilò nei vestiti e scappò via.

Fuori era buio.

Frugò nella borsa in cerca delle chiavi della macchina. "Maledizione!" imprecò.

Gli occhi le bruciavano.

Il click della serratura risuonò nel silenzio, Amina aprì la portiera, girò lo specchietto retrovisore e si passò una mano sul viso per asciugarsi il trucco pesante colato fin giù sulle guance. "Stupida!" disse, e tirò su con il naso.

Arrivò davanti al portone in poco più di mezz'ora: aveva guidato in apnea, seguendo l'istinto, con il vuoto in testa.

Salì le scale di corsa fin dentro casa.

La sua.

Respirò il suo mondo sentendosi libera, mentre dalla

camera vide arrivare Ben, il suo cane, che si strusciò come un gatto sulle sue gambe velate.

Doveva partire, andar via, quello era l'unico modo per uscire dal "giro", ma aveva paura: paura che loro tornassero a farsi sentire.

Era arrivata due anni prima in Italia con un volo charter: Agadir-Roma, costato seicento euro raccolti a fatica dalla famiglia, per dare a lei, la più grande dei dodici figli, una vita migliore.

Un visto turistico e poi clandestina.

Per un po' aveva lavorato in un bar ma poi era stata licenziata: "Niente permesso di soggiorno, niente lavoro - le disse il padrone - non posso rischiare di chiudere il locale".

I soldi finirono in fretta e Amina, per sopravvivere, finì nel tunnel degli usurai e da lì al marciapiede il passo fu breve.

Da otto mesi faceva la "vita", lei che aveva sempre sognato l'amore si ritrovava ora nel letto di squallide stanze di hotel, con sconosciuti che frugavano il suo corpo giovane e snello per pochi minuti di sesso pagato.

In Marocco aveva studiato ed era diventata infermiera ostetrica, ma quel pezzo di carta qui in Italia non valeva un bel niente.

I guaiti di Ben la risvegliarono dai ricordi, lentamente si sfilò i vestiti per finire sotto la doccia a lavar via l'odore acre dell'ultimo uomo, dell'ultimo cliente al quale si era venduta.

S'infilò nel suo letto che quasi era l'alba. "Domani" pensò, chiudendo gli occhi pesanti di sonno.

## AMINA

La sveglia squillò a mezzogiorno e lei allungò la mano per interrompere il trillo che gli era entrato fin dentro il sogno. Fuori pioveva, la primavera tardava ad arrivare e ad Amina mancava il sole e quel caldo secco tipico della sua terra così vicina al deserto del Sahara. Forse fu la pioggia o forse il vaso ormai era colmo, fatto sta che la forza le arrivò assieme al coraggio: raccolse i vestiti in una sacca marrone e infilò il piccolo Ben dentro la borsa, decisa a partire.

Gaia, un'amica di strada, tempo prima le aveva parlato della Sicilia e di Taormina: le era rimasto impresso quel luogo, lo immaginava come un piccolo angolo di paradiso, con rosse bougainville arrampicate sui muri a secco che guardavano giù verso il mar Ionio.

L'internet point sotto casa era vuoto, e con la sua carta prepagata fu facile prenotare l'hotel: Villa Ducale.

Restituì le chiavi di casa alla padrona assieme ad una congrua penale per essere partita così, senza preavviso. Il passaporto, gli strozzini, non glielo avevano preso.

Lo aveva sempre tenuto nascosto dentro la cuccia di Ben, il suo unico amore.

Partì quindi evitando gli aerei e i controlli della dogana. Il viaggio fu lungo ma lei si sentiva leggera e, più si avvicinava al sud dell'Italia, più le sembrava di respirare aria di casa.

La visione di Taormina apparve potente ai suoi occhi: la particolare conformazione a terrazza era arricchita dalla vista del vulcano: l'Etna e mentre il taxi, preso alla stazione, si arrampicava sul promontorio, Amina immaginava i profumi attraverso i finestrini chiusi.

L'hotel era un'antica villa patrizia, arricchita da pannelli in maiolica che, come quadri, adornavano le mura con i caldi colori smaltati.

Le aprì la portiera della macchina un uomo sorridente in livrea:

“Buon giorno, ben arrivata signora”, la voce era calda, il tono gentile, per nulla affettato e lei che non era più abituata a tale cortesia, sorrise porgendo la mano per farsi aiutare nella discesa.

Camminò lentamente verso la hall, la borsa con Ben dentro, stretta a sé. Non aveva chiesto se l'hotel ammettesse la presenza di piccoli cani e la paura di perdere l'incanto di quel posto, di quel paesaggio la spinse a tacere la presenza del suo adorato peloso. “Clandestino, come lo sono stata io per lungo tempo” pensò carezzando di nascosto il giovane pincher.

Le ceramiche policrome dei pavimenti di Villa Ducale accompagnarono i passi della donna fin nella camera riservata per due settimane. Aperta la porta, Amina si trovò di fronte ad un'ampia stanza dove spiccava il letto con la testata lavorata come una scultura, con vuoti e pieni resi armonici dalla luce calda che proveniva dalla grande finestra affacciata sul “fuori”.

Si sdraiò per riprendersi dall'emozione, carezzò la trapunta e sospirò profondamente. Il sonno sopraggiunse senza che lei potesse fare nulla per fermarlo. Si risvegliò che era mattina, aveva dormito vestita e lo stomaco le ricordò che non mangiava da troppo tempo. Si spogliò per scivolare sotto la doccia. L'acqua lavò via il viaggio e tutte le ansie e Amina si riempì di nuova



energia. La colazione a buffet era ricca e deliziosa mentre il sole illuminava la giornata e Taormina, dalla terrazza dell'hotel, si mostrava in tutta la sua bellezza.

Aveva voglia di visitarla tutta quella ridente città nata nel III secolo a.C. e conquistata, nel tempo, dai greci, dai romani, dai bizantini, dai normanni e dagli spagnoli. Ognuno di questi popoli aveva lasciato tracce architettoniche evidenti, comprese reminescenze arabe che la rendevano sempre più "famigliare" agli occhi di Amina. Consigliata dal personale dell'hotel, decise di iniziare con una visita al "Teatro Antico" dal quale avrebbe anche goduto di una splendida vista panoramica dell'Etna, dei Monti Calabri e dei Giardini di Naxos.

Tornò in camera, s'infilò un paio di scarpe comode e sistemò Ben nella borsa: " Si va a fare un giro" disse rivolgendosi al piccolo cane, sorridendo con gli occhi e con il cuore pieno d'entusiasmo.

La giornata era illuminata da un sole caldo mentre il mare, con il suo colore intenso, si perdeva nell'orizzonte.

La giovane donna camminava assaporando i profumi del territorio e gli aranci in fiore facevano da cornice al paesaggio. Arrivò al teatro che subito si presentò in tutta la sua bellezza: 110 metri di diametro racchiudevano la scena, l'orchestra e la cavea.

Amina trattenne il fiato immaginando quanta vita avessero visto le colonne corinzie e le pietre, simili al marmo, che i suoi piedi stavano calpestando. Immaginò le rappresentazioni teatrali, quasi riusciva a "sentire" la gente che sussurrava commenti.

Si era seduta su di un masso, per stare più comoda, per godere appieno di tutta questa bellezza quando i suoi occhi si fermarono su una donna. Visibilmente incinta cercava di risalire i pochi resti delle originarie nove gradinate della cavea, la pancia ingombrante la faceva arrancare poi, un piede in fallo e la caduta rovinosa verso il basso.

Amina si alzò e corse verso di lei: sembrava svenuta ma quando fu a pochi metri si accorse che, riversa, stava piangendo.

“Il mio bambino” sussurrava la donna toccandosi il ventre.

Amina capì subito che la caduta aveva accelerato il tempo del parto.

“Sono un’ostetrica” le disse d’istinto mentre con gli occhi cercava qualcuno che la potesse aiutare.

“Mi chiamo Amina” aggiunse.

“La prego, mi aiuti” rispose l’altra mentre l’acqua della placenta le scivolava via, lungo le gambe.

A quell’ora il teatro era vuoto c’erano solo loro: due donne unite dal destino che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.

Amina stava rischiando: clandestina non avrebbe dovuto essere lì ma non poteva sottrarsi, doveva aiutarla.

“Il mio nome è Chiara” disse la donna con un filo di voce.

Amina aprì la borsa e tirò fuori una salvietta umida per disinfettarsi le mani, doveva prepararsi a far nascere lì, in mezzo alle rovine elleniche del teatro, quel bimbo che aveva troppa fretta per attendere un’ambulanza.

Il parto fu rapido: dopo solo mezz'ora, un neonato urlante fece la conoscenza della sua mamma grazie alle mani sapienti di una giovane africana, capitata lì per caso.

Chiara strinse a se il suo bambino ancora sporco di sangue ma vivo, grazie ad una sconosciuta che non aveva esitato a fare quello che nella sua terra d'Africa era naturale: donne che aiutano donne a partorire così, senza dottori, senza ospedali, con il solo aiuto della natura e l'esperienza tramandata da generazioni.

Nel frattempo era arrivata l'ambulanza, chiamata in ogni caso da Amina durante il travaglio e mentre i barellieri la adagiavano insieme al suo bimbo sulla lettiga, Chiara si rivolse a lei con gli occhi lucidi e pieni di emozione:

"Ti do il mio numero di telefono - le disse frugando nella tasca del vestito intriso di sangue e sudore - ti prego vieni a trovarmi, appena puoi! Noi due, ora, siamo sorelle".

Il sole si stava abbassando sul mare, colorando di rosso porpora l'orizzonte lontano mentre una leggera brezza si levava da nord.

La giovane donna africana era rimasta lì, tra quelle pietre, seduta, come ipnotizzata, sfinita dalla fatica. Ben era accucciato ai suoi piedi, lei l'accarezzò: avevano fame, entrambi. Era tempo di tornare all'hotel.

La calda accoglienza di Villa Ducale le fece dimenticare le sue condizioni: il vestito sporco, i capelli arruffati. Salì in camera per farsi una doccia.

Si cambiò d'abito e si diresse verso la terrazza.

“Desidera un aperitivo, signora?” una voce gentile la distolse dai pensieri.

“Sì, grazie, un bicchiere di vino bianco andrebbe benissimo” rispose lei, mentre gli occhi si riempivano della vista di quel panorama mozzafiato, dove il mare faceva da padrone anche all'imbrunire.

Passarono i giorni e Amina ebbe il tempo di visitare bene Taormina: le Neumachie, l'Antiquarium, Palazzo Corvaia, le Porte storiche della città.

Non aveva dimenticato Chiara e quel venerdì con il vento di scirocco che agitava lo Ionio, frugò nella borsa e ritrovò il numero di telefono della donna.

Girò e rigirò il foglietto tra le mani, poi prese coraggio e compose il numero del cellulare, uno squillo, due, tre, alla fine una voce maschile rispose: “Chi parla?”

Amina rimase qualche secondo in silenzio, aveva sbagliato?

Chi era l'uomo che con voce profonda era dall'altro capo del telefono?

“Buon giorno, mi chiamo Amina, cerco Chiara”.

“Che piacere sentirla! – rispose l'altro – Io sono Marco, mia moglie mi ha parlato di lei, del suo angelo che l'ha aiutata a far nascere il nostro bambino! Aspettavamo con ansia questa telefonata. Chiara ora è occupata, ma mi dica: lei dove si trova? È ancora a Taormina? Mi dia il suo indirizzo, passo a prenderla quando vuole, e non accetterò un rifiuto!”

Due ore dopo una jeep verde parcheggiò davanti a Villa Ducale e un uomo dai capelli rossi e il sorriso aperto si presentò alla giovane marocchina: “Piacere di cono-

scerla! Chiara è così eccitata e felice di rivederla... Andiamo?" e nel dire ciò aprì la portiera della macchina per farla salire.

La casa non era lontana, l'avevano presa in affitto per tre mesi.

Vivevano a Praga, ma Marco era siciliano e appena poteva tornava nella sua isola per respirare l'aria del mare e godere dei colori del cielo.

Chiara era sulla porta, un vestito leggero le fasciava il corpo rotondo e i biondi capelli erano raccolti in una lunga treccia appoggiata sulle spalle scoperte.

Le due donne si abbracciarono e, mano nella mano, entrarono in casa.

"Ti porto da Nicola, l'abbiamo chiamato così nostro figlio, come il papà di Marco".

Nella penombra dell'ultima stanza a nord est della casa, dentro una culla sovrastata dal tulle, dormiva tranquillo il neonato: la pelle chiara, le manine socchiuse, il respiro tranquillo.

"Ecco il mio piccolo uomo - disse Chiara. - Lo riconosci?" Amina non poté fare a meno di sfiorare quella pelle morbida e profumata, sfiorare il contorno della piccola testa che, solo pochi giorni, prima aveva afferrato per permettergli di nascere e respirare la vita.

Il pomeriggio trascorse velocemente, in armonia, come se le due donne si fossero conosciute da sempre. Parlarono fitto, tenendosi le mani, Amina raccontò la sua vita e Chiara alla fine si commosse nell'ascoltare quello che aveva dovuto subire la giovane donna.

"Tu verrai con noi a Praga" disse Marco che, in rispet-

## LELLA CERVIA

toso silenzio, era rimasto ad ascoltare.

“Per i primi tempi ci aiuterai con Nicola poi, una volta imparata bene la lingua, verrai a lavorare con me, sono a capo di una società che si occupa di marketing e abbiamo sempre bisogno di persone sveglie come te”.

Il vento si era calmato, il mare stava ancora schiumando ma il cuore di Amina batteva così forte, nelle sue orecchie, da nasconderle il rumore delle onde che si frangevano sugli scogli della baia.

Senza fiato abbracciò Chiara, le stavano offrendo la possibilità di una nuova vita e Nicola era l'angelo che involontariamente aveva permesso che tutto ciò potesse accadere.

Rientrò in hotel che era sera, il cuore colmo di gioia, di gratitudine per il mondo che le sorrideva. “Taormina porta fortuna!” disse al portiere di notte che gli stava dando la chiave della stanza. “L'hotel Villa Ducale porta fortuna!” sussurrò come se fosse un segreto da rivelare a pochi eletti.

Leggera come un fiore si diresse verso la sua camera. “L'ultima notte in questo posto meraviglioso” pensò. Si distese sul letto e chiuse gli occhi per sognare.







*“Una camera  
senza libri  
è come un corpo  
senza un’anima.”*

CICERONE



Facebook



Twitter



Pinterest



Scarica App





# concorso

in collaborazione con



**SCUOLA  
DI SCRITTURA  
OMERO**

dal 1988, la prima scuola di scrittura in Italia



SCUOLA DI SCRITTURA OMERO  
Via Fonteiana 102, Monteverde, Roma

*[www.omero.it](http://www.omero.it)*

# I

## *Fino alla fine* di Fabrizio Contardi

VINCITORE CONCORSO LETTERARIO #23 APRILE 2018

Dave non voleva essere lì, non avrebbe dovuto accettare quell'invito.

Il taxi si arrestò davanti all'hotel. Dave alzò lo sguardo oltre il finestrino sporco di sterco di piccione. Fece una smorfia senza però riuscire ad arrivare a sorridere.

Era solo la voglia di uscire dalla routine e di sfilarsi dalla pressione che lo opprimeva in ufficio e a casa che lo aveva espulso fisiologicamente in direzione di quella opportunità.

Così la chiamavano i cacciatori di teste. Un'opportunità. Un altro vicolo cieco in cui cacciarsi. Un'altra gabbia d'oro da cui guardare il mondo tra le sbarre.

"Quanto le devo?" disse al tassista in un inglese cadenzato accompagnato dallo sventolare della sua carta di credito gold.

L'uomo con capelli e baffoni bianchi in un'età da panchina al parco alzò gli occhi al cielo come se avesse visto un revolver impugnato tra le mani del cliente.

“No no no” diceva affannato muovendo le braccia con gli occhi spalancati a chiedere pietà. “No please card, no”.

“Hey tu, non mi fregare. Te l’avevo chiesto quando sono salito e tu mi hai detto sì. Ti ricordi? Card? Yes mi hai risposto tu”.

“No senhor. Por favor senhor. Aceito apenas dinheiro” implorava il tassista che iniziava a sudare.

“Ah, ora mi dici no senhor. No senhor. Apenas che? Aspetta, aspetta. Siete appena in quattro a parlare questo portoghese e vi aspettate che tutto il mondo vi capisca”.

Scuotendo la testa e sbuffando dal naso come un bisonite inferocito, Dave provò ad aprire su google la pagina del traduttore.

Niente da fare. “No connessione”.

Si lasciò sfuggire un’imprecazione e lanciò il cellulare sul sedile. Si era scordato che da quando era atterrato non era ancora riuscito a collegarsi alla rete locale.

“Maledetto roaming, maledetto 4G. Maledetti tutti”.

Il tassista sgranò gli occhi e lo guardò impietrito a bocca aperta.

Dave mise automaticamente la modalità *problem solving* a lui tanto cara.

Tirò fuori il portafoglio e mollò 30 sterline tra le mani del tassista che a mani giunte in segno di preghiera con le banconote iniziò a chinare il capo come una foca ammaestrata e a ripetere “Obrigado, obrigado”.

Dave racimolò telefono, sciarpa e zaino ed uscì dal taxi sbattendo la portiera con una tale forza che sembrò volerla far cadere.

Mentre alzava gli occhi senti lo stridere della sgommata dell'auto che si allontanava a gran velocità.

L'entrata dell'albergo si stagliava dinanzi a lui dopo pochi scalini e il portone di vetro girevole faceva intravedere un albero di Natale addobbato con stile. Il palazzo era alto appena cinque piani ma restaurato di recente.

Il manager da grande azienda aveva solo voglia di mangiare qualcosa di caldo.

Si era alzato alle 4 del mattino per finire delle cose in ufficio e poi era scappato a prendere un aereo che aveva quasi mancato a causa del traffico sulla periferica intorno Londra.

Con l'avvicinarsi del Natale, la mole di lavoro aumentava inesorabilmente e Dave aveva deciso di inventarsi una scusa col direttore generale e di accettare l'invito. In verità aveva solo bisogno di una pausa. Di lasciarsi tutto alle spalle per due giorni e tornare a sentirsi importante e sognare un'alternativa. Solo questo.

Dietro il bancone della reception lo attendeva un uomo di mezza età, in camicia con la cravatta che provava a nascondere il colletto aperto col nodo, che gli lanciò uno sguardo interrogativo da sopra gli occhialetti dicendo semplicemente "Bem vinda".

Dave riuscì solo a rispondere con un semplice "Hi".

Senza più voglia neanche di dire il proprio nome, accese la modalità *viaggiatore frequente da hotel per uomini d'affari*: estrasse prima il passaporto dalla tasca interna del soprabito e poi selezionò la carta di credito gold dal mazzo di quelle a sua disposizione.

L'uomo non si scompose. Prese il passaporto, lo aprì e iniziò a interrogare il monitor del suo computer da secolo scorso alla ricerca di una corrispondenza.

"Ah, eccola qui *senor Rubens*. Bem vinda all'Hotel Esperanca". Gli disse con un lieve sorriso.

"Robins, mi chiamo Dave Robins".

"Ah mi scusi *senor*".

"Senta, vorrei una camera silenziosa per favore".

"Certo. Le abbiamo riservato la 507 all'ultimo piano con vista sul cortile interno. Vedrà starà bene".

Dave prese la chiave a tessera elettronica e si avviò verso l'ascensore. Poi si fermò, si voltò e chiese: "Avete anche il ristorante?"

"Certo *Senor*. Chiude alle 23".

"Può riservarmi un tavolo?"

"No problema *senor*. Per che ora?"

"Le 20:30" gli rispose Dave guardando l'orologio e provando a soffocare i gorgoglii del suo stomaco vuoto.

Entrò nell'ascensore e appoggiò la schiena sullo specchio in fondo.

Il vestito da sarto era stropicciato, ma metteva sempre in evidenza il fisico ancora asciutto per i suoi cinquant'anni. I capelli corti e brizzolati facevano da cornice ad un viso tirato in cui brillavano due vispi occhi azzurri.

Finalmente il quinto piano. Luce calda e una parete ornata da antiche stampe di Lisbona. I suoi occhi abituati a mille corridoi di albergo, cercavano sagacemente le indicazioni con su scritto il numero della sua camera. Imboccato il corridoio di destra, iniziò a scorrere tutte le porte immerse nel silenzio. La 507 era in fondo.

La aprì e accese la luce svelando una stanza arredata in modo essenziale. Davanti a sé un armadio a giorno fatto di un'asta con delle stampelle. A destra una parete satinata divideva il bagno dal resto della camera. Si diresse verso la doppia finestra in fondo. Fuori era tutto buio.

Aveva preso l'abitudine di prenotarsi le cose da solo. Non voleva che quella ficcanaso della sua assistente spifferasse a tutto l'ufficio il suo segreto.

D'altronde era l'unico hotel che aveva trovato in quella zona che si trovasse a pochi minuti a piedi dalla sede dell'azienda che lo stava corteggiando.

Si fermò. Aveva avvertito qualcosa. Silenzio. Aspettò qualche secondo. Solo silenzio.

Si voltò verso la parete davanti ai piedi del letto, arredata negli hotel a cinque stelle da una bella TV Ultra HD che gli dava il benvenuto con una musichetta allegra e il consueto messaggio "Welcome Mr Robins".

Niente di tutto questo. Al suo posto c'era una scrivania di legno chiaro con sopra una lampada e una radio Tivoli anni settanta. Mentre era intento ad accenderla avvertì un fruscio alle proprie spalle.

Si voltò di scatto e vide una busta bianca spuntare da sotto la porta.

Attratto come da una calamita si gettò a prenderla.

La busta recitava "Para Senor Robins".

Era aperta.

Ne estrasse un biglietto scritto in lingua inglese.

"Caro Signor Robins, benvenuto a Lisbona. Spero abbia fatto buon viaggio. Volevo invitarla a cena qui in

albergo se lei non aveva altri programmi. La aspetto al ristorante alle 21:00. Grazie della gentile disponibilità e a piu tardi”.

Firmato “Anita Lopez”.

Dave era sorpreso. Quella cena non era in programma. “Anita Lopez? Chi sei?” pensò mentre prendeva il telefono per rileggere l’agenda degli incontri del giorno successivo.

Eccolo lì: Anita Lopez, responsabile delle risorse umane globale.

Alzò le sopracciglia perplesso. Non si aspettava di certo di cenare con qualcuno dell’azienda la sera prima del colloquio finale.

Aprì d’istinto la app di linkedin per cercare il viso e la storia professionale della sua inattesa compagna di cena. “Noooo il wi-fi!” imprecò a voce alta Dave. Si era dimenticato di chiedere la password del wi-fi.

Lanciò nuovamente il telefono sul letto e a malincuore decise di farsi una doccia.

Mentre si insaponava i capelli, sentiva finalmente svanire via un po’ di stanchezza. Ritrovò la voglia di godersi una serata diversa dal solito in un posto lontano e ancora da scoprire.

Aprì il rubinetto dell’acqua per sciacquarsi e rimase pietrificato dalla sorpresa di non sentire lo scrosciare dell’acqua sulla testa.

Riprovò aprendo il rubinetto con piu forza. Nulla.

“Noooo. Non ci posso credere! Non ci posso credere!”

Dave uscì dalla doccia e strappò l’asciugamano appeso sulla porta di vetro del bagno.



Tutto insaponato e gocciolante cercava il telefono per chiamare la reception.

Sui comodini nulla. Sulla scrivania nulla. All'ingresso nulla. Non c'era alcun telefono. Guardò il proprio cellulare sul letto e fu tentato di scagliarlo contro la finestra.

Iniziò ad asciugarsi e a togliersi il sapone. Deciso e furioso si infilò i pantaloni, una camicia e con ancora le ciabatte ai piedi uscì dalla stanza con la voglia di fare una bella lavata di capo allo staff.

In tutti gli alberghi che aveva frequentato, mai e poi mai gli era capitata una cosa simile. Chiamò l'ascensore che anche stavolta sembrava non arrivare mai. Finalmente si aprirono le porte. Per fortuna era vuoto.

Pigiò il bottone per il piano terra.

Dopo una manciata di secondi che era iniziata la discesa, la luce iniziò a farsi intermittente. Dave alzò gli occhi incredulo. Dopo qualche attimo arrivò il buio e l'ascensore si bloccò.

Dave sorrideva amaro, quasi divertito scuotendo il capo. Gli occhi ancora gli bruciavano per lo shampoo e scaricò tutta la sua rabbia iniziando a prendere a pugni la porta della cabina.

"Aprite! C'è nessuno?! Sono rimasto chiuso dentro!"

Attese qualche momento per ascoltare una eventuale risposta.

Silenzio. Non aveva niente con sé. Né telefono e né computer. Era disarmato. Aveva la mano destra indolenzita. Si chiese che ora fosse e se Anita Lopez lo stesse già aspettando.

Scoraggiato ed esausto si lasciò cadere iniziando a prendere a calci le pareti dell'ascensore.

Finalmente avvertì una voce dall'esterno. "Momento Senior. Ora arriva manager Senior. Por favor no botte Senior. Ascensore vecchio. Può cadere".

"Può cadere? Può cadere? Ma quando esco ti faccio cadere io! Tirami fuori di qui idiota che non sei altro!" urlò esasperato Dave.

Il malcapitato si teneva il viso tra le mani maledicendosi per aver scelto di accettare quell'invito. A quest'ora i suoi amici erano già al terzo giro di birra al pub sotto l'ufficio mentre lui era incastrato in un ascensore anteguerra mezzo insaponato e mezzo vestito.

"Mr Robins è lì? Mi sente?" gli sembrò la voce dell'uomo alla reception.

"No sono uscito" rispose sarcastico. "Certo che sono qui. Mi fate uscire?"

"Non si preoccupi Mr Robins. La tiriamo fuori di lì in pochi minuti. Però abbiamo bisogno della sua collaborazione".

"Cosa devo fare?" chiese Dave mentre si rialzava in piedi.

"Deve trovare la chiave per aprire le porte".

"Qui non si vede un accidente".

"Provi a cercare un piccolo sportello sopra alla pulsantiera".

Dave iniziò a tastare la parete rugosa alla propria destra. Individuò la fila dei bottoni e cominciò a scolarla. Arrivò fino all'ultimo e proseguì. Avvertì uno scalino sulla superficie e pensò fosse una cornice. Non c'era maniglia.

“L’ho trovato, ma non riesco ad aprirlo” urlò quasi disperato.

“Provi ancora”.

Non riusciva a pensare. Al buio e senza riferimenti. Palpava la superficie racchiusa nella cornice alla ricerca di una leva o un pulsante.

Avvertì qualcosa. Un foro grande appena come una matita. Come aprirlo? Si tastò le tasche alla ricerca di qualcosa. Niente. Poi con il dorso della mano toccò la cinta. Sorrise come se avesse vinto alla lotteria.

Si sfilò la cinta e iniziò a provare ad inserire l’ardiglione nel foro. Non riusciva neanche a capire se riuscisse a farlo entrare. Finalmente ci riuscì e facendo leva aprì lo sportello. Con cautela si accinse a tastare l’interno del piccolo vano alla ricerca di un qualcosa di ferro simile alla chiave.

In quel momento venne abbagliato da una luce. Era tornata la corrente nella cabina dell’ascensore che ora si stava anche muovendo.

Dopo pochi secondi si rifermò aprendo le porte.

Una donna alta, avvitata in un vestito rosso attillato, capelli castani mossi, occhi grandi neri e un sorriso divertito era lì ad accoglierlo.

“Complimenti Mr Robens! Niente male!”

Dave era confuso e indispettito. Si sentiva preso in giro e questo non gli piaceva.

“Cosa significa tutto questo?” chiese osservando tutto lo staff dell’albergo che faceva da cornice alla ragazza.

“Salve, sono Anita Lopez e le do il benvenuto nella nostra società. La posizione per cui lei compete è una

FABRIZIO CONTARDI

delle più importanti in azienda. Da quel ruolo dipendono migliaia di famiglie. Cerchiamo una persona che non si abbatta alle prime difficoltà, che sia caparbia, tenace. Che sappia mantenere la calma e la lucidità nei momenti difficili. Che sappia far leva sulla propria creatività per risolvere i problemi più complicati. Una persona che sia veramente decisa a dare il tutto per tutto per portare a casa la vittoria. Fino alla fine”.



## FABRIZIO CONTARDI

Nasce a Roma nel 1971. Appassionato di viaggi e libri, riesce, grazie alla Scuola Omero, a trasformare l'interesse per la scrittura in uno stile creativo con cui prova a sorprendere lettori di storie di avventura e fantascienza. Ha già pubblicato per Historica Edizioni il racconto "Rabdomante spaziale" nell'antologia "Cronache di inizio millennio". Vive e lavora a Woking nel Regno Unito, ma continua a esplorare il mondo guidato dalla curiosità per i luoghi e le persone.